2

NUOVA
BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA

RACCOLTA
DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE
DI OGNI LETTERATURA

STORIA
DI NAPOLI

DI

FRANCESCO CAPECELATRO

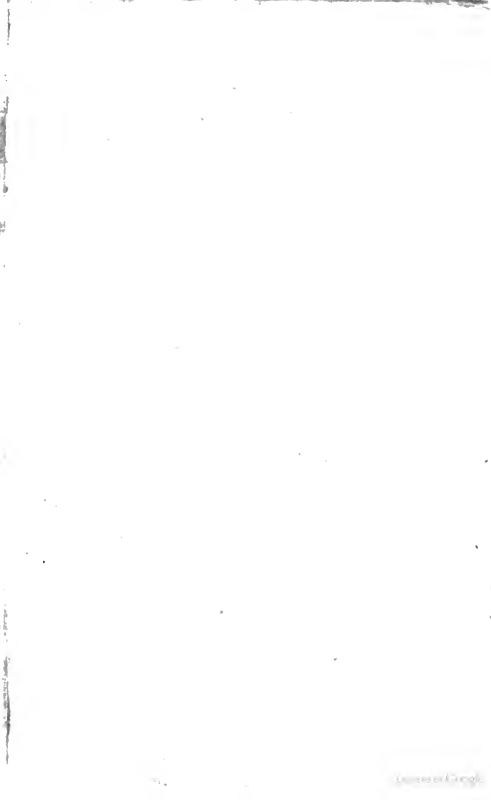
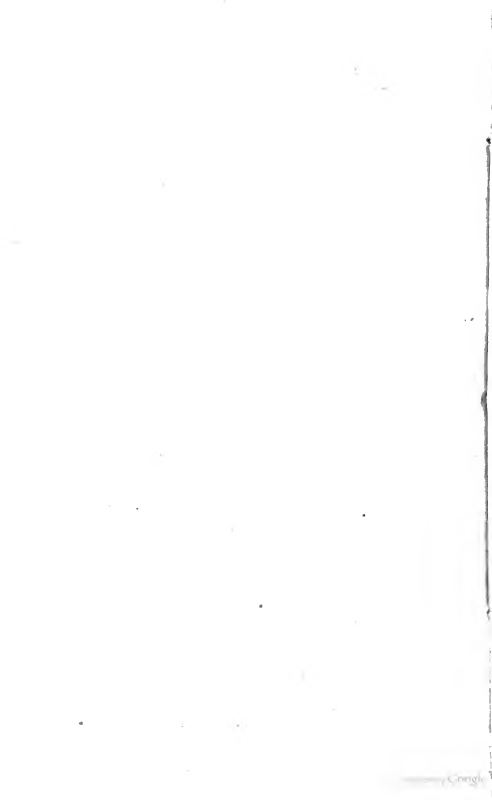
A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA
dal professore
PIERLUIGI DONINI

TOMO SECONDO

PERIODO SVEVO

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE

TORINO Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba | **NAPOLI** Strada N. Monteoliveto, N° 6, p. 1°

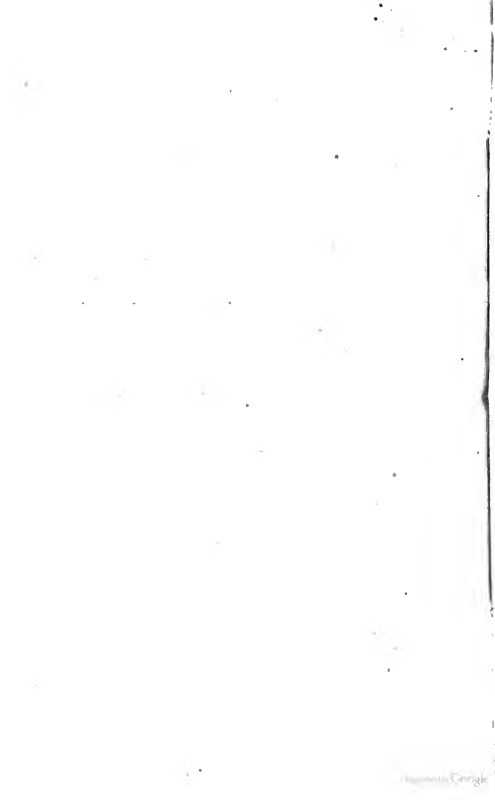
1870

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe II.

STORIA

—

STORIA DI NAPOLI

DI

FRANCESCO CAPECELATRO

STORIA
DI NAPOLI

DI

FRANCESCO CAPECELATRO

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

dal professore

PIERLUIGI DONINI

TOMO II.

Periodo Svevo.

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE

TORINO	NAPOLI
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba	*Strada Nuova Monteoliveto, N° 6 p. 1°*

1870

LIBRO QUINTO

SEZIONE PRIMA

REGNO DI FEDERICO I DI SVEVIA

SOMMARIO

I. Filippo di Svevia e Ottone di Sassonia si competono l'impero. — II. Marcovaldo marchese d'Ancona invade il regno. — III. Il pontefice manda a governar la Sicilia un legato che viene in discordia col cancelliere del regno. — IV. Il papa invia genti nel regno condotte dal governatore di Campagna per opporsi a Marcovaldo, in aiuto del quale viene Diepoldo, perciò i papalini si ritirano in Montecassino, al quale è posto assedio. — V. Crudeltà di Marcovaldo in Terra di Lavoro, onde è scomunicato dal papa, e provvedimenti militari che fa prender contro di lui. — VI. Marcovaldo leva l'assedio a Montecassino; sue proferte al papa perchè consenta di farlo re di Sicilia, rifiutate dal pontefice. — VII. Marcovaldo usa astuzie per comporsi col papa, ma è conosciuta l'arte sua, onde dopo aver disertate alcune terre di Principato Citeriore, và a Salerno e passa in Sicilia. — VIII. Papa Innocenzo manda aiuti di genti in Sicilia per tenerla in fedeltà di Federico; dà il contado di Lecce e il principato di Taranto a Gualtieri di Brienna. — XI. Marcovaldo assedia Palermo; tratta di pace, la quale non è conchiusa; venutosi a battaglia, è rotto da' Palermitani.— X. Giacomo cugino del papa è fatto conte d'Andria in premio della vittoria da papa Innocenzo. — XI. Diepoldo tedesco saccheggia S. Germano: Roffredo abate di Montecassino vi ritorna per gli aiuti di Sinibaldo e Rinaldo de' conti di Sangro. Diepoldo rompe presso Venafro il conte di Celano, e ne fa pri-

gioniero il figliuolo. — XII. Gualtieri di Brienna torna nel reame per acquistarsi coll'armi le terre a lui date dal pontefice, dal quale è sovvenuto di danari; s'incontra con Diepoldo e lo sconfigge a Presenzano, onde le cose del conte di Brienna volgono prospere. — XIII. Gualtieri della Pagliara, arcivescovo di Palermo, s'intende con Marcovaldo ai danni di Federico, il che risaputosi da Innocenzo, l'arcivescovo è scomunicato. — XIV. L'arcivescovo si riunisce con Diepoldo, e sono rotti amendue a Canne da Gualtieri di Brienna. — XV. Perfidie del conte Gentile e morte di Marcovaldo. — XVI. Mutazioni avvenute in Costantinopoli all'occasione del quarto passaggio de' Crociati. — XVII. La morte di Marcovaldo cagiona nuovi tumulti in Sicilia; Gualtieri arcivescovo si riconcilia col pontefice, ma non ottiene i vescovati. — XVIII. Malattia e guarigione del pontefice Innocenzo; guerra contro Diepoldo. — XIX. Il conte Gualtieri di Brienna cade prigione di Diepoldo, che si muore per le ferite avute; la sua moglie Albiria si rimarita con Giacomo Sanseverino conte di Tricarico. — XX. Diepoldo ottien grazia dal papa; andato a Palermo riceve da Guglielmo Capparone la persona del re e la custodia del palagio; Diepoldo è fatto prigione, ma se ne fugge. — XXI. Cuma divien ricetto di ladroni tedeschi; i Napolitani prendono provvedimenti per difendersi. — XXII. Goffredo da Montefusco entra in Cuma, ed è alloggiato nel castello dal vescovo di Aversa, del che gli Aversani, pigliando sospetto, vanno a fortificarsi in un casamento, il che fa insospettire Goffredo, e manda in Napoli a chieder soccorso. — XXIII. Sopraggiunti aiuti, Cuma è assalita e distrutta. — XXIV. Il corpo di santa Giuliana è trasportato a S. Maria Piedigrotta; come si raccontano questi avvenimenti da altri scrittori. — XXV. Corrado Marlei ottien pace dal pontefice; ma tornato alle antiche ribalderie, è assediato in Sorella dalle genti di Innocenzo e si arrende. — XXVI. — Moti in Sicilia pei maneggi di Gualtieri: Innocenzo tiene un'assemblea in San Germano, nella quale ordina le faccende del regno. — XXVII. Assassinio dell'imperatore Filippo di Svevia. — XXVIII. Innocenzo tratta il matrimonio fra Costanza, vedova di Emerico re di Ungheria e figlia di Alfonso re di Aragona, con Federico: la sposa giunge in Sicilia nel febbraio 1209. — XXIX. Ottone re di Germania è ricevuto in grazia dal pontefice, e viene a Roma, donde se ne parte per invadere il regno. Crea Diepoldo duca di Spoleto. — XXX. Napoli si arrende; progressi di Ottone in Puglia; perciò da Innocenzo è scomunicato. — XXXI. Ottone ritorna in Alemagna: Federico di Sicilia è eletto imperatore; va in Germania e giunge in Costanza. — XXXII. Ottone giunge a Brissac, ma è costretto a partirsene: Federico è coronato imperatore ad Aquisgrana. — XXXIII. Il re di Marocco invade la Spagna, ed è vinto a Ubeda; Innocenzo per questa vittoria piglia animo a bandire nuova crociata contro i Turchi. — XXXIV. È deposto Adenulfo abate di Montecassino, ed in luogo suo è messo

Stefano dei conti di Marsi. — XXXV. Innocenzo convoca un concilio in Laterano; Diepoldo è preso e rilasciato; Federigo è riconosciuto imperatore da tutti i Tedeschi; morte di Ottone. — XXXVI. Instituzione degli ordini de' Mendicanti e de' Predicatori. — XXXVII. Cominciamento delle discordie civili in Firenze. — XXXVIII. Muore papa Innocenzo, e gli succede Onorio III. — XXXIX. Pietro di Courtenay di Oriente; nuova crociata. — XL. Presa di Damiata; Federigo viene in Italia, ed è incoronato a Roma. — XLI. Baroni del regno presenti all'incoronazione; cominciano i dissapori fra Federico e Onorio; Parlamento di Capua. — XLII. L'imperatore fa guerra al conte di Molise. — XLIII. Parlamenti di Melfi e di Messina; il cardinale Pelagio restituisce Damiata ai Turchi, e sdegno che ne prende Federico. — XLIV. Doglianze del pontefice a Federico; convegno di Veruli; muore Costanza imperatrice. — XLV. Il conte della Cerra per ordine dell'imperatore continua la guerra contro il conte di Celano; resa della rocca di Magenola. — XLVI. Nuove discordie tra Federico imperatore e il papa, che si compongono a Ferentino, nel quale si stabilisce una nuova crociata in Palestina. — XLVII. Per interposizione del pontefice, Federico dà pace al conte di Celano, alla qual terra viene dato il nome di Cesaria, che non le dura. — XLVIII. Federico edifica fortezze nel regno; altre ne distrugge; combatte i Saraceni di Sicilia, e fonda la colonia maomettana di Lucera. — XLIX. Fa incarcerare parecchi baroni; trasloca gli abitanti di Celano a Malta; sotto titolo d'imprestito si fa dar danaro dai frati di san Benedetto. — L. Giovanni di Brienna viene nel regno; Onorio pontefice è costretto uscir da Roma; patti di S. Germano per la spedizione di Terrasanta. — LI. È da Federico intimata un'assemblea in Verona; non vuol dar possesso delle chiese ad alcuni vescovi nominati dal papa. — LII. Nozze dell'imperator Federico con Iole; Federico si disgusta collo suocero. — LIII. Origine della terra di Apricena. Federico va a Spoleto; contese tra lui e il papa, che di nuovo si accomodano. — LIV. Federico passa in Lombardia; quali città tengono per lui e quali gli sono contrarie; parlamento di Cremona; i Milanesi non permettono che sia incoronato colla corona di ferro. — LV. Sdegno che ne prende l'imperatore; Enrico giunge da Germania, ed è impedito a proceder oltre dalla lega; Federico torna nel regno; concordia tra Federico e le città ad interposizione del papa. — LVI. Federico passa in Sicilia colla moglie; il papa concede Viterbo e Montefiascone al re Giovanni di Brienna; il papa chiede grano al re di Sicilia, l'ottiene, e poco poi sen muore, ed assunzione al pontificato di Ugolino de' conti di Segna, che si fa chiamare Gregorio IX, che ne manda partecipazione all'imperatore. — LVII. Federico si prepara a passare in Terrasanta; assemblea di Aquisgrana convocata da Arrigo; grande riunione dei crociati in Brindisi. — LVIII. L'estate fa sviluppare tra essi la pestilenza; l'imperatore parte e poi ritorna

a Brindisi. Di ciò il pontefice è irritato e lo scomunica: osservazioni dello scrittore sopra il racconto di questi avvenimenti fatto dal Villani. — LIX. Federico manda al papa per giustificarsi; se ne querela coi principi, e ordina a' giustizieri di far celebrare i divini uffizi nelle chiese del regno. — LX. Parlamento di Capua; discolpa di Federico letta in Campidoglio; intelligenze di Federico coi Frangipane; intromettiture dell'abate di Montecassino. — LXI. Parlamento di Puglia; Gregorio IX è scacciato da Roma. — LXII. Morte dell'imperatrice Iole; favole del Villani; parlamento di Barletta, nel quale Federico assesta le cose del regno nella sua assenza; fa distruggere Guadiano, Casal di Melfi in Puglia, Popleto in Terra di Lavoro.

I. Morti adunque Arrigo e Costanza, succedette in tutti i loro stati Federico ancor fanciullo, lasciato dalla madre sotto la cura e protezione di Innocenzo III.

Or Federico, per divino gastigamento di qualche suo peccato, ancorchè fosse grande e valorosissimo principe, gli convenne mentre egli visse passare per continue guerre e calamità; e contro del proprio figliuolo ed altri suoi carissimi familiari acerbamente incrudelire, come nel progresso di questa istoria racconteremo. Dopo la morte di Arrigo era stato da una parte dagli elettori dell'imperio creato re di Lamagna Filippo fratello di lui, e da alcuni altri Ottone di Sassonia (1); ma Filippo, inviati suoi messi al pontefice, si adoperò in guisa tale che ne fu da lui approvata la sua elezione, benchè egli poi in cotal dignità poco tempo durò, essendone stato da Ottone conte palatino dentro il proprio palagio, secondochè appresso diremo, a tradimento ucciso, rimanendo per alcuni anni l'imperio libero ad Ottone.

II. Significata in questo mentre (correndo l'anno di Cristo 1199) la morte di Costanza a Marcovaldo da Menuder (2) mar-

(1) Filippo di Svevia era fratello di Enrico VI; Ottone era nato da Enrico il Leone; venne spodestato dei ducati di Baviera e Sassonia da Federico Barbarossa. Questi era stato incoronato re di Germania dall'arcivescovo di Colonia; l'altro lo fu in Magonza dal vescovo di Tarantasia, il che faceva ritenere Filippo dagli avversari come illegittimo

(2) Enrico VI aveva distribuito l'Italia centrale a' suoi partigiani. Il patrimonio della contessa Matilde, col titolo di marchesato, l'ebbe Filippo suo fratello, che fu competitore dell'impero con Ottone di Sassonia: una gran parte dell'antico esarcato se lo erano preso gli arcivescovi di Ravenna e che perciò s'intitolavano esarchi; a Corrado di

chese della marca d'Ancona e senescalco dell'imperio (il quale era stato da lei con tutti i suoi Tedeschi per le cattività che commesse vi avea dal reame scacciato) egli raunato prestamente numeroso esercito di suoi amici e partigiani e di altri che assoldò; aiutato da alcuni baroni regnicoli e da Guglielmo Capparone, da Federico e Diepoldo Alemanno e da altri Tedeschi, a cui avea donato Arrigo stati e baronaggi in Puglia ed in Cicilia; entrato nel reame, assalì in prima il contado di Molise; ove molte rocche ancor per lui si guardavano, e senza alcun contrasto il ripose sotto il suo dominio. Inviò poi a richiedere a Roffredo abate di Montecassino che si fosse con lui congiunto, riconoscendolo per balio di Federico, secondochè era stato, come egli diceva, lasciato dall'imperadore. Ma lo abate, uomo di sommo avvedimento e già carissimo al morto signore (come colui ch'ora stato da lui ultimamente impiegato contro de' Normandi nell'acquisto del regno, e per tal cagione di ricchissimi doni premiato, oltre all'avere investito il suo monasterio d'Atino, Roccaguglielma, Malveto, Albano e Rocca di Evandro, con la giurisdizion criminale sopra tutte l'altre terre dell'abadia), scorgendo l'intendimento di Marcovaldo essere non di custodire, ma di rapir l'eredità del fanciullo, ributtò i suoi messi, nè volle far nulla di quel ch'egli chiese, scusandosi che avea già prestato obbedienza al pontefice ed accettatolo per balio del regno. Il perchè sdegnato Marcovaldo, gli mosse poi aspra guerra.

III. Risaputa intanto il pontefice la morte dell'imperadrice, e che il regno era da' Tedeschi malamente travagliato, inviò suo legato in Cicilia Gregorio da Galgano cardinal di S. Maria in Portico; acciocchè con Riccardo della Pagliara vescovo di Troia (1) e gran cancelliere di quel regno, con Caro arcivescovo di

Lutzenhard venne dato il ducato di Spoleto e la duchea di Assisi; a Marcovaldo d'Anveiller la Marca d'Ancona, col titolo di duca di Ravenna e della Romagna, e marchese di Ancona e di Molise; altri godevano la contea di Bertinoro; altri ancora si erano usurpate le città pontificie di Perugia, Gubbio, Todi, Città di Castello e parecchi luoghi dell'Umbria. Marcovaldo pretendeva di essere stato da Enrico VI nominato tutore del fanciullo Federico, e poichè fu spogliato della Marca d'Ancona, raccolse quanti Tedeschi potè, vi unì altri randagi e malviventi, e con essi tutti composto un esercito, invase le provincie di terraferma del regno:

(1) Il suo vero nome era Gualtieri. Il Pirro lo dice *de' Polena seu de Paleariis* ex Enrici *imperatore genere ortus*. Ebbe il vescovato di Troia, nel 1201 venne fatto arcivescovo di Palermo dal cardinale Cencio.

Monreale e con gli arcivescovi di Capova e di Palermo, ch'erano stati lasciati per familiari dell'imperadrice, avessero badato al governo dell'isola: il qual cardinale colà giunto prese dai detti familiari il giuramento di fedeltà in nome di Innocenzio. Ciò non piacque al cancelliere, a cui erano stati da Costanza tolti i suggelli del suo uffizio, come partigiano di Marcovaldo, e poi ai prieghi del pontefice restituitigli, nè volendo colà superiore alcuno, vennero a scoverta nemistà col legato; e trattando i propri comodi, non l'util del re, furon cagione che di là appoco il cardinal Gregorio facesse ritorno in Roma, non potendo sofferire i lor modi, avendo prima inviato ordine per tutta la Cicilia e la Puglia che ciascuno riconoscesse il pontefice per suo governadore e balio del re fanciullo.

IV. Parimente il papa aveva inviato in Terra di Lavoro Giovanni Galloccia romano cardinal di S. Stefano in monte Celio e Gerardo Allucingolo da Lucca cardinal di Santo Adriano con seicento soldati condotti da Landone da Monte Longo governador di Campagna di Roma e consobrino di lui; i quali avuta contezza che Marcovaldo doveva assalir S. Germano, raccolsero altro buon numero di soldati da Capova e dalle circonvicine castella per opporsegli. Ma egli nulla sgomentato di ciò, entrato nemichevolmente nelle terre della badia in detto anno 1199, prese in un subito ed abbruciò S. Pietro in Fine, Cervara e Turricchio (1), vuoti di abitatori, fuggiti per timore della sua venuta. Prese ancora a forza e diede a sacco il castel di S. Vittore; ed indi campeggiò in S. Germano, alla cui difesa era l'abate Roffredo coi suddetti cardinali e soldati. Nè guari dipoi Diepoldo alemanno con buon numero di Tedeschi e di altra gente che raccolta aveva, venne in aiuto di Marcovaldo, occupando il monte che sovrasta alla città: la qual cosa sgomentò sì fattamente la maggior parte de' cittadini di S. Germano, che disperando la difesa, con le mogli e figliuoli e col meglio dei lor beni si ritrassero frettolosamente a Montecassino; e dopo loro vi girono anche i cardinali, l'abate Roffredo e i soldati: ed adagiatisene mille coi cardinali entro il monasterio, i soldati con Landone lor capitano e l'altra gente s'attendarono in luogo forte colà presso, munendosi con fosse, con trinciere e bastioni: la cui partita significata a Marcovaldo, entrò nell'abbandonata città, in cui fieramente incrudelì, distruggendo ed abbruciando

(1) Tutti luoghi in Terra di Lavoro.

la terra, e con vari tormenti barbaramente affliggendo gli uomini e le donne che in essa ritrovarono. Scorse poi gli altri luoghi di S. Benedetto; e quegli aspramente danneggiati, cinse di assedio lo stesso monasterio di Montecassino e 'l vallo ove si era fortificato Landone con gli abitatori di S. Germano, tentando a forza prenderli con assalir le mura e le trinciere, ma invano; perchè fu più volte dall'uno e dall'altro luogo con molto suo danno valorosamente ributtato dai difensori.

V. Or mentre travagliava quel monastero, scrive nella sua cronica Riccardo, autor di veduta, che venuto il giorno nel quale si celebra la festa di san Mauro, cangiatosi l'aere da chiarissimo e sereno ch'egli era in torbido e tempestoso, venne in un subito così gran tempesta di pioggia mista con gragnuola e folgori e tuoni spaventevoli, accompagnata da impetuoso vento, che inondando sopra i Tedeschi attendati fra quelle rupi alpestri del monte, e gittando a terra e rompendo i lor padiglioni, li costrinse (ingombrati da subito spavento di non morir tutti sommersi) a torsi via frettolosamente dallo assedio. Riempiè parimente la pioggia le cisterne di Montecassino, ch'eran vuote di acqua, in guisa tale ch'eran quasi condotti a rendersi per mancamento di essa coloro che vi eran dietro assediati. Marcovaldo non perciò deponendo in menoma parte il suo cattivo intendimento, nel discender giù dal monte abbruciò il castel di Plumbarola e di S. Elia (1); e ritornando a S. Germano vi fe' abbatter le mura, le porte e i migliori casamenti ch'eran rimasti in piedi, con far parimente uccidere con orribili maniere di morte tutti coloro, ancorchè persone di stima, che potè avere in suo potere, i quali giudicava che si sarebbero opposti alla sua tirannia, con farne alcuni mazzerare in mare ed altri vivi bruciare ed altri in istrane guise acerbamente morire; oltre il far porre a sacco dai suoi Tedeschi tutti i sacri vasi e gli altri arredi delle chiese, senza niuna riverenza e timor di Dio nè dei santi a cui eran dedicati. Queste calamità afflissero sì fattamente il pontefice, che per darvi alcun rimedio dopo aver scomunicato Marcovaldo e tutti i suoi seguaci, scrisse agli arcivescovi di Reggio, Capova, Monreale e Troia, che raunassero esercito bastevole ad opporsi a Marcovaldo, ed impedire i mali che commetteva: i quali nelle sue lettere va particolarmente raccontando. E lo stesso scrisse al clero, baroni, giudici, cavalieri ed al po-

(1) Luoghi di Terra di Lavoro.

polo di Capova: dicendogli di più che aveva inviati suoi legati con molta moneta a Pietro conte di Celano del legnaggio dei conti di Marsi, a Riccardo conte di Teano e ad altri baroni regnicoli, che assembrasser soldati per tal cagione; e che, se uopo stato ne fosse, avrebbe bandita la crociata contro di lui; acciocchè tutti coloro che gli prendevano le armi contro, avessero il general perdono dei lor peccati, come se gissero oltre mare a guerreggiare co' Turchi. E lo stesso scrisse ai vescovi, abati e priori di Calavria, ordinando ancora che ciascuna domenica ed altri giorni festivi maledicessero pubblicamente Marcovaldo e i suoi seguaci: e parimente ai vescovi ed altri prelati di Cicilia ed a tutti gli altri baroni, conti e popoli d'amendue i reami. Inviati si erano intanto, in nome del fanciullo Federico, due ambasciadori al pontefice dandogli contezza della morte della madre Costanza, per i quali con paterno affetto gli rispose Innocenzio, consolandolo e promettendogli con le forze della chiesa di aiutarlo e mantenerlo nello stato.

VI. Non finivano in questo mezzo i soldati di Marcovaldo far continui danni ai luoghi di Montecassino, e di porre a sacco le chiese, rompendo, ed ingiuriando le sagre immagini; il perchè la divina vendetta contro di lor si mosse, seccandosi incontanente la mano ad un di essi mentre rubava gli ornamenti di un altare; ed un altro, che traeva sassi ad un crocifisso, soprapreso da subita furia, rodendosi coi propri denti la lingua, in un tratto spirò. Dai quali avvenimenti atterrito, ancorchè malvagio ed empio; Marcovaldo concordossi alla fine con l'abate, e con ricever da' suoi buona somma di moneta, uscì delle sue terre senza dargli più noia e ne andò a guerreggiare altrove. Nello stesso tempo Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, veggendo di non potere in altra guisa difendere il suo stato, si concordò coi Tedeschi, non ostante quel che gli aveva in contrario di ciò scritto il pontefice, dando per mogliere una sua figliuola al fratello del conte Diepoldo nomato Sigisfredo, a cui aveva commesso Marcovaldo la guardia di Ponte Corvo, S. Angelo e Castelnuovo (1), luoghi importanti ai confini del reame. Ma non guari passò che il detto Diepoldo, mentre discorreva per lo reame, procacciando di accrescer partigiani a Marcovaldo, con minor cura della sua persona, che conveniva, fu fatto prigione

(1) In Terra di Lavoro. Castelnuovo, del quale qui si parla, è Castelnuovo Parano.

da Guglielmo Sanseverino conte di Caserta: il quale, così avendogliene scritto Innocenzio, non volle, mentre egli visse, mai rimetterlo in libertà. Nondimeno, venuto egli poco stante a morte, il di lui figliuolo, nomato anch'esso Guglielmo, concordatosi coi suoi di prigione il trasse, prendendo una sua figliuola per moglie: la qual cosa recò gravissimo danno agli affari del reame per le malvagità che poscia Diepoldo per lungo tempo commise (1). Aveva tentato intanto Marcovaldo (secondo che si legge in una cronaca d'ignoto autore, che si conserva nella libreria del duomo della città di Fois in Francia, ridotta in istampa, unita col registro dell'epistole d'Innocenzio III) di concordarsi col papa per opera di Corrado arcivescovo di Magonza, il quale nel ritorno da Terrasanta era capitato in Puglia, promettendo (purchè non l'avesse molestato nella conquista ch'egli intendea fare del regno) ventimila onze di oro, col dovuto giuramento di fedeltà solito a darsi da' re di Cicilia ai romani pontefici; significandogli ancora che non dovea essergli d'impedimento a far ciò l'aver preso sotto la sua protezione Federico; perciocchè gli avrebbe fatto chiaramente toccar con mano che quel fanciullo era stato supposto, ned era altramente nato da Costanza e da Arrigo. Ma il buon pontefice, conoscendo l'ingordigia di regnare e la malvagità di Marcovaldo, non diede fede alcuna alle sue menzogne; il perchè tentò egli, senza far più menzione di tal fatto, di tornare all'obbedienza di santa chiesa, con essere assoluto dalla scomunica. Alla qual cosa consentendo il pontefice, gl'inviò Ottaviano cardinal di Ostia, Guidone di Papa romano cardinal di S. Maria in Trastevere ed Ugolino de' Conti suo nipote cardinal di S. Eustachio; acciocchè (comandandogli prima in suo nome di obbedire a tutto quel ch'egli avesse ordinato intorno ai capi per li quali era stato scomunicato, e fattogli di ciò prestare il dovuto giuramento) l'avesse poscia assoluto dalle censure, ricevendolo in grazia di santa chiesa.

VII. Ma quel Tedesco, che aveva altro in pensiere, tentò in varie guise di distorre con prieghi e con minaccie i cardinali da ordinargli tal cosa, adoperandovi per mezzo Leone da Montelongo consobrino del cardinal di Ostia, ma invano; perciocchè il cardinal Ugolino pubblicamente gli comandò in nome del pon-

(1) Il periodo secondo le volgate era assai imbrogliato; correggo secondo il Giannone, che qui non fa che copiare il Capecelatro. — Vedi *Storia civile del regno di Napoli*, lib. xv.

tefice ch'ei più non molestasse i regnicoli, nè tentasse intricarsi nel lor governo come balio di Federico: che restituisse tutti i luoghi occupati in Puglia ed in Cicilia, e ricompensasse i danni avvenuti per opera di lui alla chiesa romana ed all'abate di Montecassino: e che più non travagliasse i prelati e l'altre persone ecclesiastiche. Alla qual cosa rispose che non potea far per allora sì fatto giuramento, ma che avrebbe di presenza nelle mani del pontefice in Roma giurato di osservare il tutto; ed accomiatati onorevolmente i cardinali, tornò alle cattività primiere, procacciando per suoi messi dar a divedere ai regnicoli ch'era convenuto col pontefice, e che egli l'aveva confermato per balio del regno: la qual novella pervenuta ad Innocenzio, si chiarì tosto per sue particolari lettere esser ciò bugia e ritrovato di Marcovaldo. Laonde veggendo essergli chiusa in Puglia ogni strada di recare il suo proponimento ad effetto, conchiuse di passarsene in Cicilia, ove giudicava poter più agevolmente e con minor contrasto le sue malvagità adoperare. Ma prima di ciò fare assediò Avellino, la qual città non potendo prender così presto per la valorosa difesa de' suoi cittadini, appagato dalla molta moneta che gli dierono per uscir di tal molestia, si tolse via dall'assedio. Prese poscia a forza Vallata (1), e la diede a sacco ai soldati; e procedendo a far danni maggiori, gli venne incontro Pietro conte di Celano con buon numero di soldati da lui raccolti nel contado di Marsi, coi quali non volendo venir Marcovaldo a battaglia, tornò nel contado di Molise; ove per non poter difendere la città di Isernia, che allora aveva in suo potere, tolse tutti i lor beni a' suoi cittadini; e passato (2) sopra Teano per esercitar le sue forze contro quella città, ne fu ributtato. Alla fine per mantenere in fede i suoi partigiani in Terra di Lavoro ed in altri luoghi di Puglia, lasciato Diepoldo, Ottone e Sigisfredo suoi fratelli, Corrado di Marlei signor di Sorella, Ottone di Laviano e Federico di Melento, con buona mano di soldati tedeschi passò a Salerno, che seguiva la sua parte; ed imbarcatosi su l'armata apprestata per tale effetto, navigò felicemente in Cicilia. Ricuperò prestamente l'abate Roffredo dopo la partita di lui il castel di Sant'Angelo.

VIII. Significata intanto ai governadori del regno di Cicilia la navigazion di Marcovaldo, per reiterati messi chiesero soccorso

(1) In Principato Citeriore, circondario di Ariano.
(2) Le edizioni di Pisa e Milano *Postato*; correggo secondo il Giannone.

di soldati al pontefice e persona di stima per potersegli opponere: il quale spedì a quella volta Cintio Cencio romano cardinal di S. Lorenzo in Lucina e Iacopo consiliario suo consobrino e maresciallo con ducento cavalli assoldati a sue spese, e con essi Anselmo arcivescovo di Napoli ed Angelo arcivescovo di Taranto, uomini di molto avvedimento, acciocchè si avvalessero del lor consiglio. Or costoro passati in Calavria ne scacciarono Federico tedesco, che quella provincia aspramente travagliava; e poi valicato il Faro, ne girono a Messina, città fedelissima a Federico, e che in quei tumulti di Marcovaldo seguitò sempre costantemente il suo nome. Era in questo mentre la regina Sibilia (da poi che per opera del pontefice Innocenzio fu da Filippo di Svevia, secondo che detto abbiamo, liberata dalla prigionia) da Lamagna passata con Albiria e Mandonia sue figliuole in Francia, ed ivi aveva maritata Albiria con Gualtieri conte di Brenna: il quale oltre all'esser nato da chiaro e nobilissimo sangue, era di alto valore ed avvedimento dotato. Or Gualtieri verso la fine dell'anno di Cristo 1190 con la mogliere già gravida e con la suocera se ne venne in Roma a' piè d'Innocenzio, e gli chiese facesse ragione di quel che apparteneva ad Albiria nel reame; perciocchè era noto a ciascuno che l'imperadore Arrigo aveva dato a Guglielmo (1) invece della corona di Cicilia e di Puglia che rinunziato gli aveva il contado di Lecce e il principato di Taranto, che poscia gli aveva tolti senza cagione alcuna. Pose tal richiesta in gran dubbio e pensiere il pontefice, che giudicò esser di gran pericolo il far entrar nel reame il conte, temendo non l'ingiurie fatte alla suocera ed al cognato dal morto imperadore, volesse allora che agio gliene dava la tenera età di Federico nel figliuolo vendicare, con porre sossopra il regno: ed all'incontro parevagli che se del tutto chiusi avesse gli orecchi alla dimanda, sdegnato il conte si sarebbe agevolmente congiunto coi nemici del re e gli avrebbe mosso aspra guerra. Il perchè con utile avviso giudicò convenevole il procacciare di fargli dare il contado di Lecce e il principato di Taranto, ricevendo in prima da lui in pubblico concistoro giuramento di non molestare in altra cosa il reame, nè dar noia alcuna a Federico; ma volle, prima che tal cosa ponesse ad effetto, significarlo ai governadori di Cicilia che reg-

(1) Guglielmo III, figlio di Tancredi di Lecce. Vedi libro IV.

gevano la tenera età del re. Gli scrisse un efficace lettera, che registrata nella cronaca delle opere del detto pontefice, va parimente unita nel registro delle sue epistole; dove potrà ciascuno agevolmonte ritrovarla, comincia: *Nuper dilectus filius noster nobilis vir, etc.* (1). Ma pervenuta cotal lettera alle mani del vescovo Gualtieri, gli apportò gravissima noia, potendo temer del conte più esso che il re Federico; perciocchè mentre egli con tutti i suoi congiunti era stato aspro nemico di Tancredi e gran partigiano di Arrigo nell'acquisto del regno, giudicava che, se il conte fosse entrato in esso, avrebbe procacciato vendicarsi dell'antica offesa aspramente contro di lui. Il perchè, convocato il popolo di Messina, cominciò con ogni suo potere a contraddire a tal fatto, biasimando apertamente l'intendimento d'Innocenzio: la qual cosa risaputa dal conte, e veggendo esser mestiere di adoperar le armi, lasciata la suocera e la mogliere in Roma, ritornò in Francia a raccor soldati per assalire il reame.

IX. Or passato in questo mentre Marcovaldo in Cicilia, e tirati prestamente dalla sua parte i Saracini dell'isola, occupò col loro aiuto molte città e castella: e giunto a Palermo, quella strettamente assediò per ventidue continui giorni; onde convenne al cardinal legato ed al vescovo Gualtieri, che dimorava in Messina coi soldati già raunati, affrettarsi al soccorso di quella città: ed ivi giunti si attendarono nel giardino fondato con molta magnificenza dal re Guglielmo I, con pensiere di venir nel seguente giorno a battaglia con Marcovaldo: il quale, conosciuto il loro intendimento, avvisò di disfarli con tenerli a bada, senza arrischiarsi a combattere. E conoscendo servire i soldati papali mancamento di moneta e di vettovaglia, inviò Rinieri Manente a trattar di pace con molte parole a ciò convenevoli. Ma i soldati avvedutisi del suo ingannevol pensiere, concordemente ributtarono il messo, dicendo non voler far concordia alcuna con nemici e ribelli di santa chiesa. Pure ciò non ostante i familiari del re davano orecchie alle dimande di lui ed inchinavano a concordarsi seco; ma Bartolomeo familiare del pontefice, uomo accorto e zelante dell'onor del suo signore, volendo sturbar così dannoso accordo, fattosi in mezzo a quella adunanza, presentò lettere di lui, per le quali espressamente vietava e proibiva il far convenzione e pace alcuna con Marco-

(1) Pur ora il diletto figliuol nostro, il nobile uomo, ecc. Si può leggere nelle *Gesta d'Innocenzo III*, § 25.

valdo; laonde il vescovo Gualtieri, l'arcivescovo di Messina (1), Caro arcivescovo di Monreale e l'arcivescovo di Cefalù, che con Rinieri Manente stavano per conchiuder la pace, quando udirono il volere del pontefice, e videro che i soldati dell'esercito e il popolo palermitano non volevan la pace in guisa alcuna, anzi stavan per far tumulto e rivoltura contro di loro, posto da parte ogni trattato di accordo, dierono libertà di venire a battaglia coi Tedeschi. Azzuffati adunque fra Palermo e Monreale, che era stato già preso da Marcovaldo e di soldati munito, si combattè con incredibil ferocità dalla terza insino alla nona ora del giorno; ma alla fine, con morirvene grosso numero d'ambedue le parti, vinsero i soldati del pontefice per lo valore particolarmente del maresciallo (2); il quale con aver rimessa due volte in piedi la battaglia e ributtati gli Alamanni e i Saracini, che avean poste in volta le prime squadre del suo esercito, adoperandosi non men da valoroso soldato che da avveduto capitano, fu principal cagione della vittoria. Perirono grosso numero dei soldati di Marcovaldo dei più stimati del suo esercito; e fra essi il sopraddetto Rinieri Manente, essendo dai vincitori senz'alcuna pietà da tutti i lati uccisi. Presero ancora i loro alloggiamenti e vi ferono ricca e copiosa preda. Indi assalirono Monreale, ove e nelle altre circonvicine fortezze era in guardia Benedetto pisano con cinquecento soldati della sua nazione, condotti dal conte Gentile e dal conte Malagerio (3) e numeroso stuolo dei Saraceni. L'espugnarono in un subito, uccidendo la maggior parte dei difensori, e fra di loro Magadeo valoroso capitano dei Saracini, campando a gran fatica Benedetto con pochi de' suoi Pisani: e Marcovaldo, perduto ogni suo avere, fuggì, in guisa tale che per alcun tempo non si udì novella alcuna de' suoi. Fra i suoi arredi fu ritrovato il testamento dell'imperador Arrigo marchiato con bolla di oro, che dicemmo con errore nella prima parte di questa istoria esser stato tolto a Marcovaldo in una rotta ch'egli ebbe nella Marca di Ancona, il quale principia dell'infrascritto tenore: *Imperatrix consors nostra, etc.* (4).

(1) Arcivescovo di Messina era Berardo, monaco benedettino: tenne per le parti di Marcovaldo, del che fu rimproverato dal pontefice Innocenzo per lettera che si legge nella *Sicilia sacra*, vol. 1, del Pirri.

(2) Cioè di Iacopo cugino del papa, di cui si parlò poco sopra.

(3) Malagerio Torello, di cui si parla anche al paragrafo XXV di questo libro.

(4) L'Imperatrice nostra consorte.

X. Significò tutto questo avvenimento al pontefice per una sua particolar lettera Anselmo arcivescovo di Napoli, che dimorava, come abbiam detto, nell'esercito: la qual cosa con tutti questi moti di Marcovaldo, come se nulla avessero importato alla chiarezza e verità dell'istoria è stata affatto taciuta dagli autori regnicoli. Or volendo i familiari del palagio reale, la cui dignità era in fatti l'esser governadori del regno e della persona del re, rimunerare il valor di Giacomo, gli concedettero in nome di Federico il contado di Andria, il qual poi fu lungamente da lui posseduto. Ma perchè cominciavano i soldati papali, tra per lo calor della state e per i disagi della guerra, ad infermare e morire in gran numero, convenne al conte Giacomo di colà partirsi e ritornare in Puglia. Dopo la qual cosa, essendo morto l'arcivescovo di Palermo, Riccardo della Pagliara cancelliero di Cicilia e vescovo di Troia (1), si adoperò di maniera che si fe' da' canonici di quella città crear arcivescovo ed ammettere dal cardinal legato con tale elezione, prendendone l'insegne e il possesso prima di riceverne il pallio e la confermazion dal pontefice: dal quale fu per tal atto acerbamente ripreso il legato; onde sdegnato per ciò maggiormente Riccardo, scrisse e parlò più liberamente contro di lui nell'affare di Gualtieri conte di Brenna, secondochè appresso diremo.

XI. Avea in questo mentre, essendo già entrato il nuovo anno di decembre 1200 (2). Diepoldo infinite malvagità nel reame commesse; perciocchè, quantunque collegatosi con l'abate Roffredo, gli promettesse con giuramento su gli evangeli in Venafro di non molestar niuno degli abitatori delle terre dell'abadia; nondimeno egli, preso il tempo opportuno, una notte assalì improvviso quei di San Germano, che nella lega confidati non si guardavan punto di lui: e presa la terra senza alcun contrasto la pose a sacco ed a ruina, uccidendoli e tormentandoli acerbamente per cavarne moneta. Salvossi a fatica l'abate Roffredo e Gregorio suo fratello che colà dimoravano, con fuggirsene in

(1) Il Pirri, come annotammo a pag. 11, lo cnıama Gualtieri. Quello però che racconta il Capecelatro è confermato dal suddetto scrittore Pirri, che riferisce alcuni tratti dell'epistola di Innocenzo al legato. L'errore del Capecelatro è corretto dal Giannone.

(2) Qui altro errore incorse nelle volgate, leggendosi: Essendo già entrato il nuovo anno di dicembre MCCI, invece di: Essendo già entrato il nuovo anno di Cristo MCC; questo errore fu pur corretto dal Giannone.

Atiuo; donde passati poscia nel contado di Marsi, chiesero soccorso a Pietro conte di Celano, che loro il negò. Ma Sinibaldo e Rinaldo, ch'eran del medesimo legnaggio dei conti di Marsi, che oggi si dice di Sangro, loro inviarono tutto il vasellamento d'argento e 'l danaro che in pronto avevano; coi quali assoldò l'abate alcuni balestrieri ed altri soldati, e se ne entrò chetamente con essi di notte tempo in Montecassino. Del cui arrivo avuta contezza Diepoldo, temendo non avesse condotto maggior numero di persone, prestamente via si partl, lasciando affatto vuoto di popolo S. Germano; perciocchè oltre agli uccisi e molti che seco prigionieri alla rocca di Arce se ne menò, gli altri per così fatta calamità in varie parti si fuggirono. Rientrato nella città l'abate dopo la partita di lui, la fornl di nuove mura e di torri; acciocchè vi fosser potuti ritornare con maggior sicurezza i fuggitivi abitatori, fortificando anche e munendo in miglior forme Roccaianola, la qual è una fortezza posta in un monte che sovrasta a quella città. Or il conte Diepoldo, non guari da poi che partì da S. Germano, venne a battaglia presso Venafro col conte di Celano, e 'l ruppe e fugò; facendo prigioniero Belardo suo figliuolo, che con gli altri di S. Germano, nella rocca di Arce rinchiuse.

XII. Venuto poscia l'anno di Cristo (1) 1201, Gualtieri conte di Brenna, ch'era ito in Francia a raccor soldati, ritornò in Roma conducendone seco piccol numero, ma di provato valore, coi quali volendo entrar nel reame per ricoverare il principato di Taranto ed il contado di Lecce, fu da molti giudicato matto ed arrogante; perchè con sì piccola compagnia volesse porsi a così grave impresa: e 'l conte Diepoldo, avuta contezza del suo venire, convocò numeroso esercito di Tedeschi e di altri suoi partigiani per farglisi all'incontro e scacciarlo dal regno; onde il pontefice temendo non mal capitasse il conte con accrescersi ardimento e potere a Diepoldo ed a' suoi Tedeschi (li quali anzi per l'incomodità e tedio della guerra, che per le cagioni registrate da Riccardo di S. Germano, erano universalmente odiati) diede cinquecento oncie di oro a Gualtieri perchè potesse raunar più soldati; e parimente sue lettere dirette ai conti, baroni e popoli del reame acciocchè il ricevessero nelle lor città e castella e 'l favoreggiassero contro Diepoldo. Con tali aiuti il conte menando seco sua moglie Albiria, entrò valorosamente in Terra

(1) Seguo la correzione del Giannone.

di Lavoro, e congiuntosi con l'abate Roffredo, che con buon numero di gente venne in suo aiuto, assediò Teano e prestamente il prese: ed indi per lo favor di Riccardo arcivescovo di Capova, ch'era figliuolo di Pietro conte di Celano, ebbe anche il castel della detta città di Capova, presso della qual dimorando, gli venne all'incontro Diepoldo con numeroso esercito; e venuti a battaglia, divisando Diepoldo di porlo subito in rotta per esser assai più potente di lui, gli avvenne tutto il contrario; perciocchè combattendo Gualtieri ed i suoi soldati con insolita fortezza, urtarono sì fattamente nei Tedeschi che con farne grandissima strage li posero in rotta ed in fuga: e saccheggiarono dopo la vittoria le lor ricche tende insieme coi Capovani, che uscirono anch'essi a partecipar della preda. Unitosi poscia con Gualtieri il conte di Celano, girono coll'abate e con l'arcivescovo Riccardo a Presenzano (1); ed avutolo in un subito, assediarono Venafro, città ch'era del dominio di Diepoldo, e la presero ed abbruciarono: rimanendo solo in poter dei Tedeschi la rocca. Preso in oltre Lenco castellano di Aquino, ebber anche per trattato degli stessi cittadini quella terra, la qual poi per mezzo di Finagrano, figliuol bastardo di un di quei conti, fu resa da Gualtieri di nuovo agli Aquini che n'eran signori. Prese Gualtieri in brevissimo tempo la maggior parte dei luoghi del contado di Molise, e l'abate Roffredo ricuperò anch'egli dalle mani di Diepoldo Pontecorvo, Castelnuovo e Frattura, luoghi della sua badia; dando invece di essi a Roberto dell'Aquila, che per Diepoldo gli avea in custodia vivente lui, la chiesa di san Mango (2) con le sue rendite, un molino presso S. Germano, e' territorii donati al suo monastero da Pietro Manso. Con i quali successi, valicato il decembre dell'anno 1201 ed entrato l'anno 1202 intimoriti i Tedeschi che non avevano più ardire di dar molestia ai regnicoli, siccome aveano in uso di fare, standosi racchiusi nelle lor fortezze, girono il conte Gualtieri, il conte di Celano e l'abate Roffredo (che insieme col cardinal Galloccia fece l'uffizio di legato in Puglia) per ricuperare il principato di Taranto e 'l contado di Lecce e Brindisi con altri luoghi del principato: e lo

(1) In Molise, circondario d'Isernia.

(2) Tre sono i San Mango nell'Italia meridionale: uno chiamato d'Aquino, ed è in Calabria; l'altro detto oggi Piemonte, ed è in Principato Citeriore; l'ultimo chiamato San Mango sul Calore, ed è in Principato Ulteriore.

stesso feron di là a poco Lecce con suo castello, Melfi e Montepeloso; ed assediarono Monopoli e Taranto che non s'eran voluti rendere.

XIII. Aveasi in questo mentre in Cicilia quasi usurpata tutta l'autorità del governo, il vescovo Gualtieri (1) o ingannando o facendosi partigiani gli altri familiari del re, con dare a suo piacere i contadi, le baronie, i governi delle città e delle provincie e gli altri magistrati e dignità, e con disporre altresì come meglio a lui piaceva dei tesori e delle rendite reali; non ostante l'ordine del pontefice che non volea che si facesse cosa veruna senza il voler di tutti, con riservare anche in alcuni più importanti affari il suo consentimento. E per potere esso Gualtieri più agevolmente recare ogni suo intendimento ad effetto, fe' venire in Cicilia suo fratello Gentile della Pagliara conte di Manopello, alla grandezza del quale continuamente badava, avendo in pensiero, secondo che scrive la cronaca di Fois, di farlo, tolto dal mondo il fanciullo Federico, crear re di Cicilia; e lo stesso scrive che rimproverò Marcovaldo, quando divenuti fra loro aspri nemici, s'infamarono l'un l'altro di cotal cattività. Fu il Gentile tosto creato (2) familiar regio, e si cominciò a trattar di concordia con Marcovaldo, ancorchè scomunicato e nemico del pontefice, come in effetto si fece, costituendolo sopra tutti i familiari, e dividendosi i governi del reame; acciocchè l'uno regnasse in Cicilia e l'altro in Puglia. Strinsero l'amicizia col parentado, dando Marcovaldo al figliuolo del conte Gentile una sua nipote. Ordinò Gualtieri a tutti i popoli soggetti in nome del re fanciullo che ciò che esso avea stabilito dovessero compiutamente obbedire: ed egli, lasciando sotto la cura di suo fratello la persona di Federico e 'l palagio reale in Palermo, se ne passò in Calavria ed in Puglia, ove con incredibile rapacità tolse tutti i sagri vasi e i preziosi arredi delle chiese, e taglieggiò con ogni sorte di barbara crudeltà i particolari uomini e i comuni delle città e castella: logorando poi inutilmente, e mandando a male la rapita moneta, come colui ch'era di pari avido in raccorla e prodigo in donarla, e buttar via. Favellava ancora aspramente contro del pontefice per aver dato aiuto al conte Gualtieri, e facea lega e compagnia con diversi baroni per guerreg-

(1) Qui l'autore si corregge da se stesso dell'errore a pag. 11 e 20

(2) Aggiungo questo *tosto creato*, come si legge nel Giannone, che altro qui non fa che trascrivere 'l Capecelatro.

giar con amendue, secondo che appresso diremo: le di cui prave opere significate ad Innocenzio, dopo averlo più volte in vano fatto ammonire che si astenesse dal commetterle, lo scomunicò privandolo dell'arcivescovato di Palermo, del vescovato di Troia e dell'uffizio di cancellier di Cicilia; e creò altri prelati in suo luogo nelle chiese che tolte gli aveva, ordinando a tutti i Ciciliani e regnicoli che non obbedissero sotto pena di scomunica in niuna guisa i suoi ordini: il perchè perdendo ogni autorità, in breve divenne la favola di tutti; imperocchè per le sue malvagità era comunalmente odiato.

XIV. Ciò vedendo gli altri familiari, ch'eran suoi partigiani, cominciarono tutti grandemente a temere di lor medesimi; il perchè scrissero umilmente in nome del re al pontefice pregandolo per Gualtieri ed escusandosi loro, a cui Innocenzio rispose la seguente lettera, che, per favellar particolarmente dell'entrata nel regno del conte Gualtieri (la quale è stata assai confusamente scritta da coloro che ne han trattato la storia) come cosa molto bisognevole alla chiarezza di essa, tolta dalla cronaca di sopra allegata, ho voluto qui citare. Così comincia: *Utinam puerilibus annis virilem animum Dominus inspiraret, etc.* (1). Laonde intimidito Gualtieri, cercò di concordarsi col pontefice, e venendo in Puglia a'piedi del legato giurò di obbedirgli in tutto quello che gli avesse comandato; ma come gli ordinò il legato che non si fosse opposto al conte di Brenna nell'acquisto del principato di Taranto, e del contado di Lecce, rispose che, se Pietro apostolo inviato da Cristo fosse venuto a comandargli tal cosa, non gli avrebbe nè anche ubbidito, ancor che fosse stato certo d'avere ad esserne condannato alle pene infernali: e bestemmiando e maledicendo irriverentemente il pontefice in presenza del legato, tutto sdegnoso da lui si partì e se ne andò a congiungersi al conte Diepoldo: il quale insieme col conte di Manieri suo fratello e col conte di Laviano (2), ragunato grosso esercito, sotto pretesto che esso conte era nemico del re e veniva per torgli il reame, era passato in Puglia per scacciar il conte Gualtieri dai luoghi che occupati vi avea. Ma venuto di nuovo con lui a battaglia nel primo giorno di ottobre nel famoso luogo di Canne, ove Annibale cartaginese diede la memorabil

(1) « Dio volesse che il Signore gli ispirasse un viril animo sin dagli anni puerili, ecc. ». (*Ediz. milan.*). *Gesta d'Innocenzo III*, § 33, 34.

(2) Laviano è in Principato Citeriore, circondario di Campagna.

rotta a Flaminio e Marco Varrone consoli romani (1); tutto che il conte per esser stato colto improvviso avesse assai minor numero di soldati che Diepoldo, ciò non ostante, perchè combatteva contra scomunicati e rubelli della chiesa di Dio, avendo ricevuta la benedizione dal cardinal legato ch'era con lui, si portò con i suoi soldati sì valorosamente, che invocato l'aiuto di Pietro apostolo, li pose in rotta con ucciderne e farne prigionieri la maggior parte: fra quali furono Pietro di Venere figliuolo di una sorella del cancelliere maestro Gerardo, che aveva contro il voler del pontefice occupato l'arcivescovato di Salerno, Pietro della famiglia di Celano, che si facea nomare conte di Civitate, Sigisfredo fratello del conte Diepoldo, il conte Ottone di Laviano (i quali due eran sì cattivi uomini, che avean poco innanzi ucciso di lor mano Alberto vescovo di Leodio) (2), salvandosi a gran fatica Gualtieri col conte di Manieri nella città di Salpe (3) e 'l conte Diepoldo nella rocca di S Agata. Così appunto raccontano questo avvenimento Riccardo di San Germano e l'autore della cronaca di Fois; il qual vi aggiunge di più che, mentre il conte Gualtieri valorosamente combattea, fu da molti veduta girgli innanzi una croce d'oro risplendente di raggi che miracolosamente ponea in timore e in rotta i Tedeschi.

XV. Ma il conte Gentile, che dicemmo esser rimasto in Palermo alla cura di Federico, corrotto da molta moneta, pose in poter di Marcovaldo, sottoposta al suo dominio, non sol la città di Palermo, ma tutta l'isola di Cicilia fuor che Messina. Avrebbe agevolmente fatto morire il re ed usurpatane la real corona, se non avesse temuto del conte di Brienna, a cui per cagion di sua moglie, se moriva quel fanciullo, di ragione perveniva il reame. Soprastette dunque a ciò fare, attendendo tempo più opportuno per porre il suo cattivo intendimento ad effetto, procacciando tanto per mezzo di molta moneta, non ostante la repulsa che un'altra volta avuta ne avea, di distorre Innocenzio dal favoreggiar Federico, e di far ritornare in Francia senza tentar altro il conte Gualtieri. Ma Dio, giustissimo gastigatore dell'altrui malvagie opere, non differì più la meritata pena al perfido Marcovaldo; perciocchè non guari da poi, patendo egli difficoltà

(1) Erra l'autore: i consoli romani rotti a Canne furono L. Paolo Emilio e Marco Varrone; Flaminio fu rotto al Trasimeno.

(2) Liegi.

(3) L'antica *Salpis* o *Salapia* nella Puglia Daunia, oggi Salvia in Basilicata.

di orinare cagionatagli da una pietra che se gli era generata nelle reni, gli sopraggiunsero così acerbi dolori che non potendoli sofferire si fe' tagliar da basso per cavarnela secondo che comunalmente si usa; e subito ciò fatto, scomunicato si morì verso la fine dell'anno di Cristo 1202. Fu per opera de' partigiani del conte posto Gualtieri in prigione dallo stesso castellano della Rocca di S. Agata (1), in cui s'era salvato; ma poco stante corrotto da lui con premi e promesse, il ripose in libertà.

XVI. Or in questo medesimo anno i Veneziani con altri principi collegati, avendo raunata grossa armata per gire in Terrasanta a guerreggiar co' Turchi, chiamati in soccorso dal fanciullo Alessio, il cui padre Isac da un altro Alessio era stato spogliato dell'imperio di Costantinopoli, e posto in dura prigione, come nella prima parte dicemmo, vi accorsero: e scacciato da quella città il tiranno, cavarono di prigione l'imperadore e 'l riposero nell'imperio insieme col figliuolo che ne fu parimente incoronato. Ma dopo vari avvenimenti, che non è uopo qui particolarmente raccontare, fu strangolato Alessio da un certo Marculfo (2), che anch'egli l'imperio ne occupò: la qual cosa sdegnò in guisa i collegati, che assalita e presa Costantinopoli, e quella con tutto l'imperio d'Oriente posta valorosamente sotto il lor dominio, vi elessero per imperadore Baldovino conte di Fiandra, prode ed avveduto signore; il di cui imperio e de' suoi successori in quella città per molto tempo appresso durò.

XVII. Or ritornando agli avvenimenti di Cicilia, dopo morto Marcovaldo, Guglielmo Capparone, anch'egli capitano tedesco, gitone incontanente a Palermo, occupò il palagio reale colla persona del re, e cominciò a intitolarsi custode di lui e governador di Cicilia: la qual cosa dispiacendo ai seguaci del morto Marcovaldo, negarono di ubbidirgli e formarono un altro partito, con grave danno degli affari dell'isola. Questo fu da Gualtieri giudicato tempo opportuno da rimettersi in istato; onde umiliatosi al pontefice, e con giurare di obbedirlo in tutto quel che gli avesse comandato, ottenuta l'assoluzione della scomunica, passò in Cicilia; e riprese l'uffizio di gran cancelliero, che niuno gliel vietò, scrisse sue lettere ad Innocenzio, nelle quali mostrando di procacciar solo l'utile di Federico, chiedea che inviasse colà per lo ben di quel fanciullo un cardinal legato che ponesse fine

(1) Cioè dai partigiani del conte di Maniera.
(2) Murzulfo o Murzuflo scrivono gli storici bisantini.

all'autorità di tanti tiranni e governasse egli solo il tutto. Alla qual cosa acconsentendo il pontefice, v'inviò prestamente Gerardo Allucingolo da Lucca cardinal di S. Adriano, uomo di grande stima e stretto parente di Lucio III; in mano di cui avendo giurato in Messina Guglielmo Capparone di riconoscer per balio del reame Innocenzio e lui per suo legato, obbedendogli in ciò che gli comandasse, fu assoluto della scomunica nella quale, come partigiano di Marcovaldo, era insieme con lui incorso. Dopo questo atto trattò il cardinale di concordarlo con Guglielmo cancelliere, ch'era con lui aspro nemico, ma invano, perciocchè, simulando amendue, non ne volsero mai venire a capo. Andò poi il legato a Palermo, ove essendo prima ritornato Guglielmo, vi fu da lui onorevolmente accolto; e cominciando a trattare i negozii del regno, gli ordinò che avesse osservato a' preti ed all'altre persone di chiesa le lor dovute immunità e privilegi: la qual cosa benchè promettesse di fare, in niente poi l'osservò; e lo stesso facea in ogni altra cosa che occorrea, deludendo il legato: il quale stimando men che convenevole star colà in cotal guisa sprezzato, significato il tutto al pontefice, se ne ritornò a Messina. Era in questo mentre il cancelliere andato in Puglia, e mandate sue lettere e messi al pontefice con mezzi di persone potenti e grandi che vi adoperò, tentò ogni possibil modo d'esser restituito all'arcivescovato di Palermo o almeno al vescovato di Troia; ma non volle ciò fare in guisa alcuna Innocenzio, non volendo torre l'arcivescovato di Palermo al vescovo di Mazzara (1), nè quel di Troia ad un altro prelato a cui dati l'avea per tornargli al cancelliere, al quale dovutamente gli avea tolti. Inviò poi il pontefice in aiuto del conte Gualtieri (acciocchè avesse potuto più agevolmente proseguir contro de' Tedeschi l'incominciato) buona mano di soldati; e creatolo maestro giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro, gli diede in potere il castel di Barletta e la terra di Montepeloso come luogo di suo dominio per appartenere al contado di Andria, scrivendo altresì al conte Gualtieri che 'l favoreggiassero per ricuperare Andria e le castella del contado.

XVIII. Or costoro dopo aver per alcun tempo felicemente guerreggiato in Puglia, ne girono a ritrovar Innocenzio in Ala-

(1) Mettada leggeva l'edizione di Pisa nel 1821 e quella di Milano del 1831. Questo vescovo di Mazzara traslatato all'arcivescovato di Palermo era chiamato Parisio

gna; perciocchè si era colà gravemente infermato con tal rischio della vita, che uscì fuori fama (ancorchè falsa) ch'egli fosse morto: la qual cosa avea cagionato che si ribellassero al conte Gualtieri Matera, Brindisi ed Otranto; e che i cittadini di Barletta, facendo rivoltura anch'essi, costringessero il castellano (1) postovi dal maresciallo a render in lor potere la rocca che custodiva. Ma risanato il pontefice, e ritornato il conte e 'l maresciallo nel reame, non solo riposero sotto il lor dominio con dovuto gastigo le città rubelle, ma ne conquistarono molte altre di nuovo; fra le quali furono Minorvino ed Andria, che erano del contado del maresciallo. Fondò il conte Giacomo in Andria, nel luogo ov'era il palagio degli antichi signori, una forte rocca per tenere a freno quei cittadini, i quali aveano subito da poi che se n'era insignorito tentato di ucciderlo; benchè con lor danno, perchè gli autori di tal congiura furon fatti in varie guise morire, con torgli tutti i lor beni. Ed il conte Gualtieri, collegatosi l'anno di Cristo 1204 col conte Giacomo di Tricarico della famiglia Sanseverina e col conte Ruggiero di Chieti, dopo altre minori imprese, assediò Terracina di Salerno (del qual luogo a' nostri tempi non appare vestigio alcuno), e quella prestamente prese togliendola al conte Diepoldo, che sopraggiuntovi con l'aiuto de' Salernitani suoi partigiani e con l'esercito che seco menò, divenuto signore della Campagna, ivi dentro assediò il conte Gualtieri: e sì fattamente con vari assalti il travagliò, che restò ferito Gualtieri con un colpo di saetta in un occhio in guisa tale che ne perdette d'esso la vista. Ma venuti in suo soccorso i sopradetti conti di Tricarico e di Chieti (2), fu Diepoldo vergognosamente scacciato dall'assedio e da tutto il territorio di Salerno, ed assediato dal conte Gualtieri in Sarno, essendo già entrato l'anno di Cristo 1205.

XIX. E Gualtieri, che s'esponea men cautamente di quel che conveniva a' pericoli della guerra, avvertito che avesse miglior guardia della sua persona e del suo esercito, ed arrogantemente risposto che i Tedeschi armati non avrebbero avuto ardire di assalire i Francesi ignudi: per tal trascuraggine e baldanza avvenne che uscendo di buon mattino improvviso Diepoldo con

(1) Le edizioni citate hanno Calano, che è manifesto errore di amanuense copiato nella stampa.

(2) Le citate edizioni, con niun criterio, leggono *Cristo* in luogo di Chieti.

suoi soldati sopra l'esercito nemico, nè trovando in esso quella vigilanza che conveniva, l'assalì e ruppe in un subito con ucciderne grosso numero: e fatto prigione il conte in più parti ferito da lancie e da saette, mentre ignudo con la spada in mano valorosamente si difendea, il condusse dentro Sarno; ove non guari dopo, ricevuti i sagramenti della chiesa da buon cristiano, per le ricevute ferite da questa vita trapassò. Così scrivono Riccardo da S. Germano e l'autore della cronaca di Fois, amendue autori di quei tempi. Albiria rimasta di lui gravida, si maritò al sopra nomato Giacomo Sanseverino conte di Tricarico, il quale soprastette a congiungersi con lei sinchè partorì un figliuolo maschio, che in memoria del padre fu nomato Gualtieri, e fu poscia conte di Lecce: dalla sua progenie derivò la reina Maria d'Engenio e Brenna (1) moglie del re Ladislao, secondo chè appresso diremo.

XX. Il conte Pietro di Celano presa in tanto la città di Alife, ed assediato strettamente il castello, come udì la rovina del conte Gualtieri, lasciata libera la rocca, e posto fuoco nella terra incontanente di là si partì. Il conte Diepoldo, che teneva ancora in suo potere il castel di Salerno, entrò nella città senz'alcun contrasto, e fe' con vari tormenti e con fiera crudeltà morire molti suoi cittadini che si erano scoverti partigiani del conte Gualtieri. Ricevette poi nel seguente anno di Cristo 1206 papa Innocenzio in sua grazia Diepoldo, avendo egli giurato in mano di un tal fra Rinieri (secondochè scrisse l'autor della cronica di Fois) e di maestro Filippo protonotario apostolico, che convennero per tale affare in Terra di Lavoro, di obbedir liberamente al pontefice ed ai suoi legati come a balii del regno; e fu delle censure assoluto. Nella stessa maniera giurando, furon parimente ricevuti in grazia dal pontefice Marcovaldo di Laviano e Corrado di Marlei, signori di Sorella, con tutti i lor partigiani e vassalli: ed in cotal guisa ritornarono all'obbedienza pel pontefice tutti i Tedeschi che dimoravano in Puglia ed in Cicilia. Andò Diepoldo in Roma a piè del pontefice e fu da lui onorevolmente accolto: e favellato insieme degli affari del regno, ritornò con sua licenza in Salerno; ed indi sopra alcuni vascelli perciò apprestati navigò a Palermo, e fece sì che Guglielmo Capparone gli diede in potere la persona del re e la guardia del suo palagio; ma fra pochi giorni in un convito, ch'ivi di notte tempo

(1) D'Enghien e Brienne.

fece ad arte con le genti del cancelliere Riccardo (1), i quali anch'essi vi intervennero, fu fatto prigione Diepoldo con un suo figliuolo; nondimeno perchè nol guardavano, come era mestiere, di là a poco dalla notte favoreggiato via si fuggì, lasciando in prigione il figliuolo: ed imbarcatosi in un vascello che l'attendea, ritornò di nuovo a Salerno e di là passò in Terra di Lavoro. Avuto di ciò notizia Sigisfredo suo fratello, per far sue vendette prese il protonotario Filippo, al quale avea il pontefice commesso il governo di Puglia e di Terra di Lavoro, e ne cavò grossa taglia per riporlo in libertà.

XXI. Venuto poi il nuovo anno, che fu il 1207, racconta un antico scrittore napoletano e l'autor dell'ufficio di santa Giuliana (il quale scritto da antichissimi tempi in pergamena si conserva nel monastero di Donnaromita) che l'antica città di Cuma, quasi che disfatta e perduto per la malvagità degli abitatori il nome di città, divenne ricetto di ladroni e di corsali, che per mare e per terra i viandanti e le vicine regioni infestavano, oltre alle continue correrie di Tedeschi, li quali sovente nella rocca di quella città ricovrando, tutta Terra di Lavoro, e particolarmente i tenimenti di Napoli e d'Aversa, in varie guise aspramente travagliavano. Il perchè per ovviare a questi gravissimi mali, convenuti a parlamento i cavalieri e i popolari di Napoli, conchiusero concordemente che por si dovessero diverse squadre di soldati in guardia de' passi, donde per lo più solevano i ladroni tedeschi venire; acciocchè impedir li dovessero e gastigarli delle cattività che commettevano. La qual deliberazione risaputasi dai circonvicini conti e baroni, furon da quelli i Napoletani grandemente inanimati a sì laudevole opera, con offerta d'aiutarli con le lor persone e con ogni loro avere. Postosi adunque in un subito sì buon pensiero ad effetto, e distribuite in più luoghi le guardie, stavano attendendo che i nemici venissero per assalirli.

XXII. Or mentre in tale stato eran le cose, Goffredo di Montefuscolo, capitano di sommo valore ed avvedimento ed aspro nemico de' Tedeschi, essendo già il mese di marzo, ne andò una sera con alcuni suoi famigliari a Cuma, ove fu dal vescovo di Aversa, che allora nel castello albergava, cortesemente accolto. Pose la sua venuta così di notte tempo in gran sospetto gli Aversani non li volesse il vescovo tradire, ed

(1) Cioè leggi Gualtieri dalla Pagliara, già arcivescovo di Palermo.

avesse ricevuto colà dentro Goffredo per farlo fortificare a' lor danni, com'era altre volte avvenuto. Pure, perchè di ciò alcuna certezza aver non poteano, iaviarono a Cuma alcuni lor cittadini ad informarsene con ogni diligenza; e con segretezza si posero in guardia del castello acciocchè Goffredo occupar nol potesse. Andarono essi al vescovo: ricevuti, si adagiarono armati dentro la rocca e cominciarono diligentissimamente a custodirlo. Goffredo intanto veggendo la loro venuta, cadde nella stessa sospizione nella quale erano in prima gli Aversani caduti, dubitando non il vescovo li avesse chiamati per farlo prigione; il perchè prendendo anch'esso a guardarsi di loro, si fortificò insieme co' suoi compagni in un particolar casamento. Or mentre gli uni degli altri e temevano e si guardavano, sospettando Goffredo non per lo picciolo numero de' suoi fosse alla fine sopraffatto e mal condotto dagli Aversani, inviò prestamente in Napoli a chieder soccorso e a pregarli che non indugiassero a liberarlo dal pericolo, ed a far del castello quel che fosse lor parso il meglio.

XXIII. A tal novella messosi a cavallo il conte Pietro di Lettere (1), parente di Goffredo, velocemente a Giugliano (2) se ne andò; e tolti seco molti soldati che ivi eran posti in guardia de' Napoletani contra i Tedeschi, senz'alcun indugio a Cuma se ne passò: della cui venuta lieto Goffredo gli uscì all'incontro, e li fe' giurare che se il castello si prendesse, averebbero consegnati a lui e mobili e gli uomini che vi eran dentro: così convenuti entrarono insieme nella città. Poco stante sopravvennero per l'ambasciata di Goffredo buon numero di cavalieri e popolari napoletani; ond'egli veggendosi già fuor di pericolo, tenuto consiglio con essi Napoletani e col conte Pietro, fe' conchiudere che prima di partirsi di là, avessero in ogni modo il castello nelle mani: e che la città dai fondamenti disfacessero, dovendosi il medesimo assicurar per sempre di tal impaccio. Erasi molte fiate ciò convenuto e solennemente giurato con gli Aversani, nè mai se n'era venuto a capo; il perchè accortisi loro, li richiesero col lor vescovo che fuori ne uscissero, e secondo il pattuito il castello disfacessero; ma gli Aversani ricusarono di uscirne, non che d'abbatter la fortezza. E fattesi sopra a ciò più parole, vèggendo i Napoletani e Gof-

(1) Lettere è nel circondario di Castellamare, provincia di Napoli.
(2) Giugliano è in provincia di Napoli, circondario di Casoria.

fredo che più lungo indugio era un perdere il tempo, accostatosi e per mare e per terra cominciarono a combatter valorosamente le mura e presso poco stante il castello: ed accesovi il fuoco, a gran fatica il vescovo e gli Aversani che v'eran dentro fuggendo camparono: e i Napoletani, fatta distrugger la città e abbatter la rocca, lietamente e con gran trionfo a Napoli se ne ritornarono. Ma Anselmo vescovo di Napoli e Leone vescovo di Cuma, deliberarono che si trasferissero dalla maggior chiesa della disfatta città i corpi de' santi Martiri Massimo (a cui dedicata era la chiesa) e di santa Giuliana, e d'un fanciullo di tre mesi, che Massimo aveva fatto miracolosamente della cristiana fede alla presenza di Fabiano prefetto favellare; acciocchè da altre genti straniere rubati non fossero.

XXIV. Eseguirono ciò più volentieri confortatine da Bienna, allora badessa del monastero di Donnaromita; la quale con tutte le sue suore ardentissimamente bramava il corpo di santa Giuliana; il perchè andato a Cuma il detto Leone, Pietro Frezzaruolo suddiacono del duomo di Napoli e gli abati di san Pietro ad Ara e di santa Maria a Cappella, e buon numero de' cavalieri e popolari napoletani, aperte le casse dove le sante reliquie erano riposte, quelle soavissimo odore spiranti indi tolsero, e con gran riverenza ed onore via seco le recarono alla chiesa di santa Maria a Piedigrotta. Trovarono ivi la badessa e molte altre monache del suddetto monastero di Donnaromita, e con esse buon numero di nobili matrone e donzelle che l'attendevano, e con gran riverenza ed allegrezza le ricevettero. Dimorate poi là insino al seguente mattino, ritornò il nominato vescovo Leone con molti cavalieri del seggio di Nido, nel cui quartiere è il suddetto monastero, ed altra innumerabil turba di cavalieri e popolari napoletani con rami di ulivi in mano: e tolte le sante reliquie, cantando inni e salmi le portarono in una chiesa, ch'era sopra l'isola di S. Salvatore, ove è al presente il castel dell'Ovo. Giunsero coi canonici e con tutto il clero l'arcivescovo Anselmo, e nella città processionalmente entrati, collocarono in Donnaromita il corpo di santa Giuliana ed un suo quadro che di Cuma recato aveano: e le reliquie di santo Massimo e del fanciullo nel duomo (ove ora si conservano e si riveriscono) con solennissima pompa portate riposero. Ma qui conviene con ogni onor di dire che, siccome io credo lietamente ciò che a gloria della mia patria

risulta, avendo io con le mie opere in diverse occorrenze mostrato quanto l'amo e la pregio; così all'incontro non voglio tacere, per la fede dovuta all'istoria, ciò che ritrovo scritto da gravi e veritieri scrittori. Raccontano dunque Riccardo da S. Germano e l'autore della cronica, che si conserva in Montecassino, che il conte Diepoldo nel detto anno di Cristo 1207, venuto a battaglia coi Napoletani diede loro una notabil rotta con farne crudelissima strage; aggiungendovi ancora Riccardo, che sostenne e menò seco prigioniero nelle sue castella esso Goffredo di Montefuscolo, senza far menzione alcuna della distruzion di Cuma. Puossi nondimeno, per concordar queste relazioni, dire e credere che dopo la distruzion di Cuma, la quale avvenne su 'l mese di marzo, irato Diepoldo o per tal cagione o perchè fossero i suoi Tedeschi malmenati da' Napoletani (che si eran posti in guardia contro di loro) ne gisse sopra Napoli, e che uscitigli all'incontro i Napoletani con Goffredo di Montefuscolo, fossero stati in battaglia rotti e uccisi (1), con rimanere prigione Goffredo, secondo che gli autori scrivono. Ma come ciò avvenuto fosse, il rimetto al giudizio di chi legge.

XXV. Era de' capitani alemanni che più acerbamente degli altri travagliava il reame, Corrado Marlei, creato dal morto imperadore conte di Sora, e possedea parimente Sorella e la rocca d'Arce, luogo importante ai confini di Campagna: in questi luoghi ed in altre sue castella raccoglieva ogni cattiva gente, e con essi del continuo infestava non solamente Terra di Lavoro e gli altri circostanti luoghi, ma anco lo stato del pontefice: il quale benchè gli avesse più volte inviato esercito contro per distruggerlo: nondimeno ogni sforzo gli riuscì vano: anzi essendosi Corrado difeso con la fortezza dei siti delle sue castella, e non rifinando di commetter continue malvagità, avea tolta la terra dell'Isola (2) al suo legittimo signore, e a tanta miseria condottolo, ch'era stato forzato gire accattando il pane per vivere. Ne potendo Innocenzo più soffrire cotal tirannia,

(1) Ho seguitato Giannone: qui il testo era incerto: dicono dunque le edizioni volgate: « irato Diepoldo o per tal cagione, o perchè fossero i suoi Tedeschi rabbuffati e recisi da' Napoletani (che vi eran posti in guardia contro di loro) ne gisse sopra Napoli, e che uscitigli all'incontro i Napoletani con Goffredo di Montefuscolo fossero stati in battaglia rotti e recisi, con rimanerne prigione Goffredo, ecc. ».

(2) Cioè di Isola di Sora.

inviò Pietro Sassa d'Alagna cardinal di santa Pudenziana per rettore in Campagna di Roma, e gli ordinò che gastigasse le malvagità di costui. Ragunato adunque il cardinale un grosso esercito, andò sopra Corrado, ed in una sua forte rocca l'assediò ponendo a rovina e distruggendo il suo stato; ma perchè non potè agevolmente il luogo espugnare, Corrado fece sì, che pagata grossa somma di moneta (la quale il papa diede a coloro ch'erano stati dal conte spogliati dei lor beni) e reso il castello, con promessa di non dar più molestia a niuno, ottenne la pace e 'l perdono de' suoi falli. Pur tuttavia all'usate malvagità ritornando, taglieggiò a tradimento e prese alcuni particolari uomini di Veruli ed un altro nobile suo amico sudditi del pontefice, i quali avea in prima con grata accoglienza in sua casa albergati; e gravissimamente gli menò per cavar moneta. Nè perchè fosse di nuovo ammonito dal cardinal a rifare i danni ed astenersi da sì fatte scelleratezze, ne fece egli stima alcuna; onde risaputosi dal pontefice la perduta vita di costui, nè volendo ciò a patto veruno più sofferire, fe' dal cardinale, dal signor di Aquino, dall'abate Roffredo, da Malagerio Torello e da altri circonvicini baroni raccorre altra volta l'esercito per discacciarlo affatto da Terra di Lavoro. Avutosi da costoro segreto trattato con quei di Sora, ond'era conte Corrado, furon di notte tempo introdotti nella terra che agevolmente in lor potere si diede: e venuti da Roma in lor soccorso con altro buon numero di soldati, Stefano di Fossanuova e Riccardo consobrino d'Innocenzio, non solamente munirono Sora, ma assalirono un mattino entro le stesse trincere Corrado che col conte Diepoldo in un monte non lungi da Sora attendato si trovava: il ruppero e posero in fuga con grave suo danno e rovina; e di tal timore il riempirono, che poco stante Corrado (il quale si era ricoverato in Sorella) dubitando non forse i suoi stessi vassalli il dessero in mano de' vincitori con la terra, si rese, ottenendo promessa da Riccardo di non esser fatto morire nè lui nè alcuno de' suoi Tedeschi. Quindi Riccardo, a cui era stata commessa la principal cura di tale impresa, condusse Corrado alla rocca d'Arce, che era sotto la guardia d'Ugone suo fratello, acciocchè gliela rendesse: ma non volendo colui nè per lo periglio del conte che minacciavano far morire, nè per qualsivoglia altra cosa che detta gli fosse rendere la rocca, Riccardo non volendo incrudelir nei prigioni, patteggiò che posto il conte in libertà con altri Tedeschi ch'erano

sostenuti con lui, e pagatagli grossa somma di moneta, e datigli trenta cavalli per poter tutti girsene liberi, lor la rendesse, com'egli fece; e se ne andò via con il conte e con gli altri soldati ch'erano in lor compagnia. Col favor di questa vittoria ottennero ancora l'altre castella di Corrado che furono Broccio e Pescosolido: e Federico inteso il successo, lietissimo dell'estirpazion del tiranno, concedette a Riccardo in guiderdon di tal fatto per lui e per suoi eredi il contado di Sora.

XXVI. Trattava intanto il cancelliere con ogni suo studio che Guglielmo Capparone gli desse in balìa il palagio e la persona del re; la qual cosa non potendo ottenere cagionava per mettere tutto in rivolta: onde essendo fra di lor divisi con grosso numero di partigiani, i maggiori ministri del regno porsero occasioni a' Saracini dell'isola che senza niun timore di gastigo prendessero l'armi e non solo si togliessero dall'obbedienza del re, ma anche danneggiassero malamente i Cristiani con prendere a forza il castel di Coriglione (1) e minacciare di far altri danni più gravi. Di sì miserabile stato d'ambo i reami a pietà mosso Innocenzio, e veggendo che già per l'età di Federico compiva il suo baliato nel mese di maggio del nuovo anno di Cristo 1208 partitosi di Roma venne in S. Germano, ed ivi convocata un'assemblea dei baroni, giustizieri, comuni e governatori delle città e castella, statuì con loro che ciascuno badasse con ogni suo intendimento a soccorrere il re, inviando per tal effetto in Cicilia a loro spese ducento cavalli, i quali avessero a dimorar colà per uno intiero anno. Creò altresì maestri giustizieri e generali capitani nel nostro regno, Pietro conte di Celano e Riccardo dell'Aquila conte di Fondi; commettendo al conte Pietro di Celano la Puglia e Terra di Lavoro, ed al conte di Fondi la città di Napoli e l'altre parti di esso. Diede in oltre effetto agli affari della giustizia, che per le continue guerre e per la baldanza di Tedeschi non aveva più luogo alcuno, con fare altre particolari costituzioni per lo suo buon governo, come raccontano Riccardo di S. Germano e la cronica di Fois. Impose gravi pene, e dichiarò che fosse tenuto per pubblico nimico colui che avesse ardire di opporsi a quel che ordinato avea e di turbar la quiete del regno. Scrisse parimente sopra di ciò a tutti i conti, baroni e popoli di esso reame che non erano venuti al parlamento, esortandoli ad osservar quel che avea statuito, e d'obbe-

(1) Oggi Corleone, nella provincia di Palermo.

dire a tutto quel che loro avrebbe in suo nome imposto Gregorio Crescenzio romano cardinal di san Teodoro suo legato in Campagna di Roma, e 'l maresciallo Riccardo conte di Sora, i quali sarebbero passati in Puglia per non potervi esso passare, stante il gran calore della stagione: la qual lettera abbiamo giudicato convenevolo citar qui; e così comincia:

Affectum dilectionis, et gratiæ, etc.

le quali cose in tal maniera disposte, salì a Montecassino; e visitando quel sacro luogo gli confermò tutt'i privilegi concessili dai pontefici suoi predecessori, e gliene concesse altri di nuovo. Indi per la via di Sora ed Atino partendo di Terra di Lavoro, con tutti i cardinali ch'eran seco venuti, ritornò in Campagna di Roma.

XXVII. Fu in questo mentre, conforme abbiamo di sopra accennato, ucciso a tradimento in Lamagna Filippo imperadore entro il suo proprio palagio nella città di Bamberga, giacendo nel letto dopo desinare, da Ottone di Witlispac (1) conte palatino, suo fiero nemico, con una piccola ferita al collo, che segandogli le vene arteriali in un subito lo trasse a morte: ed esso Ottone si salvò con aver ferito anche Arrigo di Valpurgo coppiere di Filippo, che colà era col cancellier dell'imperio e lo volea so-

(1) Wittelsbac. Questo Ottone di Wittelsbac era cugino dell'altro Ottone, che disputava il trono a Filippo: portava esso mal animo a Filippo, perciocchè a quanto si narra, non solo gli aveva negata sua figlia Cunegonda, ma gli aveva anche attraversate le nozze con una figlia del duca di Slesia: questo fatto avvenoe al 22 giugno 1208. Filippo aveva quando fu ucciso 30 anni, e lasciò fama di essere il più mite della stirpe degli Hohenstauffen. Fu pure infelice la storia d'Irene sua moglie, figlia dell'imperatore greco Isacco Angelo, e maritata a Ruggieri, ultimo dei principi normanni: che perdette il primo marito dopo pochi mesi di matrimonio, fu spettatrice delle sciagure che afflissero la stirpe normanna, indi del tragico fine di suo padre, di suo fratello, di suo zio; finalmente, giovane ancora, le fu tolto in sì luttuoso modo il secondo marito, quando si credeva vicina a portare la corona d'imperatrice d'occidente: il quale ultimo infortunio le portò tanto affanno, che ne morì poco dopo. L'assassinio di Filippo fu biasimato da tutti, ed in particolar modo da Ottone re di Germania, competitore dello svevo; ed il provò mettendo al bando dell'impero il cugino, ponendolo fuori della legge, e concedeodo a chicchessia facoltà di torlo di vita; e venne ucciso infatti l'anno seguente, essendo stato scoperto in un granaio di un monastero di Ratisbona.

stenere per difesa del suo signore. Restò solo imperadore (per la morte di Filippo) Ottone Duca di Sassonia, ch'era anch'egli stato eletto a tal grado in concorrenza di lui da un'altra parte dei principi tedeschi di contraria fazione, e per tal cagione avea lungamente insieme guerreggiato.

XXVIII. Nel medesimo tempo nel reame Riccardo dell'Aquila conte di Fondi s'insignorì della città di Capova, chiamatovi dagli stessi Capovani per opera del conte Diepoldo, togliendola al conte Pietro di Celano sotto il cui governo ella si trovava; imperocchè suo figliuolo Riccardo, che n'era arcivescovo, era fieramente odiato da quei cittadini. Avea il pontefice Innocenzio da molto tempo in prima, e sin dall'anno di Cristo 1207 trattato parentado tra il re Federico e Costanza, vedova di Alberico re di Ungheria (1), figliuola di Alfonso II re di Aragona e di Sancia sua moglie. Racconta il Zurita (avveduto ed incorrotto storico degli annali di Aragona) che la reina Sancia, dopo la morte del re suo marito, inviò in Roma un suo segretario detto Colombo, offerendo ad Innocenzio, se tal matrimonio si conchiudesse, d'inviar ducento cavalli a sue spese in Sicilia in soccorso del genero; ovvero, se così fosse parso convenevole, di condurgliela ella stessa con quattrocento cavalli; purchè fosse assicurata che le sarebbero rifatte le spese che farebbe guerreggiando in quel regno, in caso che il parentado fosse impedito dai tiranni che teneano in lor potere la persona del re; chiedendo inoltre (alla qual cosa non volle acconsentire il pontefice) che se Federico fosse morto prima di effettuare il matrimonio con Costanza, dovesse investire de' suoi reami don Fernando suo fratello (2). Or Innocenzio inviò dopo cotale imbasciata suoi ambasciadori in Aragona, fra' quali fu un suo consobrino, e questi insieme con quelli, che parimenti v'inviò Federico, dopo vari trattati conchiusero il parentado. Ma prima che Costanza partisse da Aragona, morì la regina Sancia, ed ella fu poi in Cicilia nel mese di febbraio del nuovo anno di Cristo 1209 da Alfonso conte di Provenza suo stretto parente su le galee dei Catalani,

(1) Il vero nome di questo re ungherese è Emerico, figlio di Bela III, secondo gli storici, morto nel 1205, ma secondo il Mausoleo dei re apostolici, nel 1200. Ad Emerico succedette Ladislao detto il fanciullo, e a questi Andrea II, detto il gerosolimitano, non avendo Emerico da Costanza avuto figliuoli.

(2) Questo don Ferdinando era stato dal padre designato agli altari (Zurita, anno 1208).

accompagnata da grosso numero di cavalieri spagnuoli e provenzali, dei quali, secondo che scrive il medesimo autore, morirono molto numero insieme col conte don Alfonso per la malvagità dell'aere in Palermo mentre si celebravano le nozze. Eran le cose in questi termini, quando il conte Pietro di Celano riebbe per opera dell'arcivescovo suo figliuolo da Leone di Andrea la rocca di Capova, ove posto grosso presidio di soldati cagionò sì fatto timore al conte di Fondi che l'assediava per non averla a lui voluta dare Andrea, che prestamente via si si partì abbandonando non che l'assedio, ma la città istessa.

XXIX. Era stato intanto l'imperadore Ottone ricevuto in sua grazia dal pontefice, e raunato un poderoso esercito in Alemagna, era giunto in Roma a prender la corona imperiale, giurando di conservare tutte le ragioni e dignità della chiesa e di non molestare il re Federico nei suoi reami: e mentre col suo esercito in Roma dimorava, avvenne che s'attaccò grave briga fra' suoi soldati e i Romani, i quali, prese da per tutto l'armi, uccisero una grossa quantità di Tedeschi. Il perchè partendosi sdegnato Ottone da Roma, ne andò nella Marca, ove per alcun tempo dimorò danneggiando e prendendo a forza (non ostante il fatto giuramento) le terre e città della chiesa. Intanto l'abate Roffredo, avendo santamente per molti anni governata la badia di Montecassino, passò da questa vita l'ultimo giorno di maggio in San Germano. Dopo la cui morte il conte Diepoldo, che non sapea vivere in pace, tirato al suo volere il conte di Celano, ebbero trattato con Ottone che venisse ad occupare il reame, con dargli in suo potere Diepoldo, Salerno; e 'l conte di Celano, Capova; sicchè l'imperadore, non ostante il giuramento fatto al pontefice di non travagliar Federico, accettata lietamente l'impresa ed assembrato il suo esercito, entrò per la via di Rieti e di Marsi in Abruzzi; donde passato in Terra di Lavoro, Pietro abate di Montecassino, ch'era succeduto al morto Roffredo, temendo delle terre della sua badia, contro il voler de' suoi padri, gl'inviò per suoi messi a chieder pace: e poco stante egli medesimo andò riverentemente ad incontrarlo ponendosi liberamente in suo potere. Per la qual cosa (benchè con qualche dislealtà verso il papa e verso il re, di cui Ottone era inimico) non furono i suoi luoghi nè i beni del monastero in menoma parte dai Tedeschi danneggiati. Giunto poscia a Capova, creò duca di Spoleto il conte Diepoldo, il quale, oltre all'avergli dato Salerno, s'era congiunto seco con tutti i suoi partigiani. Andarono

indi amendue ad assediare Aquino; ma ne furono con lor notabil danno ributtati da Tommaso Pandolfo e Roberto suoi signori, i quali, fortificati entro la terra, serbando egregiamente la fede a Federico, con invitto valore da lor si difesero.

XXX. Resesi ancor Napoli in onta degli Aversani, la cui città, ad istanza de' Napoletani, fu dall'imperadore assediata; ma con pagargli essi Avversani molta moneta e raccorlo amichevolmente entro la terra sottoponendosi al suo dominio, non riceverono altro danno. Passò poscia Ottone in Puglia, ove tra per lo timore e per la forza buona parte ne occupò: e lo stesso fece nella Calavria, taglieggiando da per tutto i popoli e ponendo a sacco ed a rovina i luoghi che gli facevan resistenza. Queste afflizioni del regno pare che fossero presagite da un grave tremuoto che travagliò tutta l'Italia, e particolarmente Abruzzi e i Sanniti, con rovina degli edifizi e morte degli abitatori delle città e castella di amendue queste provincie. Or significate al pontefice le malvagità che dall'imperadore si commettevano, tentò egli con ogni suo potere di distorlo dal danneggiare il suo stato e dal molestar Federico nel suo regno, secondo che scrive l'abate Urspergense: il quale andò per cinque volte da Roma a Capova, inviato da Innocenzio per trattar tal concordia, ma invano; perciocchè non volle Ottone a patto alcuno lasciar di guerreggiare contro del re di Cicilia, nè di tentar di occupare tutto il rimanente d'Italia, che diceva appartenere all'imperio. Onde il pontefice, conosciutolo del tutto rubelle ed indurato di cuore, lo scomunicò e dichiarò nimico di santa chiesa: e convocato un concilio in Roma, il privò dell'imperio, scrivendo, nel seguente anno di Cristo 1210, sue lettere ai principi tedeschi, nelle quali raccontò le cattive opere di Ottone e i danni fatti alla chiesa contro il tenor dell'accordo e del giuramento da lui fatto quando l'incoronò in Roma; con esortarli per ciò che, essendo egli spergiuro e scomunicato e caduto dall'imperio, ne creassero un altro in suo luogo. Il perchè mossi molti di loro a prendergli l'armi contro, si cagionò guerra e rivoltura in Lamagna.

XXXI. Della qual cosa avuta contezza Ottone, prestamente di Puglia partitosi al suo paese ritornò; ma non fu perciò bastevole a frastornar l'elezione, che la maggior parte dei baroni tedeschi intendea di fare di Federico, cioè Sigisfredo arcivescovo di Magonza, il re di Boemia, l'arcivescovo di Treveri, Ermanno conte di Turingia, il duca d'Austria ed altri molti gran signori

tedeschi, i quali, oltre all'esser scoverti nemici, ricordavansi dell'elezion fatta di Federico, mentr'era ancor fanciullo, vivente il padre, in re de' Romani e del giuramento datogli: altresì ardentemente spinti da Filippo re di Francia (che più di ciascun altro per la nimistà che con Ottone avea in tal affare si adoperò) cominciarono a scrivere alle città e principi di Lamagna, confortandoli ad elegger Federico a tal grado in luogo del deposto Ottone, favellando laudevolmente dei costumi e della virtù di lui e del valore dei passati imperadori del suo lignaggio. Onde concorsi con essi in grosso numero, il crearono imperadore, ed inviarono Anselmo di Iustinghen ed Arrigo di Nifen, uomini di somma dottrina ed avvedimento, a significargli cotal fatto ed a condurlo in Lamagna: i quali venuti di Campagna sino a Verona, si rimase colà Arrigo per fare favorevoli al novello Cesare i Lombardi, e particolarmente i Veronesi, secondo che racconta l'Urspergense. Anselmo ne venne in Roma, ove col consentimento del pontefice fe' opera che dai Romani fosse ancor dato l'imperio a Federico. Indi passato in Cicilia, con difficoltà ottenne che passasse in Alemagna; perciocchè Costanza, gelosa della salute di lui, con molti altri baroni di Cicilia, temendo non fosse colà da' suoi nemici fatto fraudolentemente morire, con ogni loro potere gliel dissuadevano; ma dispregiato alla fine ogni pericolo, e innamorato parimente a ciò fare da particolari messi d'Innocenzio, lasciata Costanza in Cicilia con un figliuolo, che di lei generato avea, in memoria del padre nomato Arrigo, imbarcato sui vascelli dei Gaetani con felice viaggio arrivò a Gaeta, ove vennero a dargli obedienza il conte di Fondi ed i signori d'Aquino: e di là a richiesta degli abitatori di Rocca d'Evandro, che s'eran rubellati da Adenulfo abate di Montecassino, inviò loro per castellano (acciocchè da lui li difendesse) Giovanni Rosso da Gaeta suo soldato. Poscia di nuovo messosi in mare a Roma pervenne, ed ivi dal pontefice e dal senato e dal popolo lietamente e con grande onor raccolto, per opera d'Innocenzio restituì la Rocca d'Evandro ai frati di Montecassino; e dato il giuramento di fedeltà ad esso Innocenzio, e concedutogli molti privilegi favorevoli alle ragioni della chiesa; ed all'incontro ricevuti da lui grossi aiuti di moneta e di soldati, e paterni e salutevoli consigli, passò similmente per mare in Genova, e caramente ricevuto da' Genovesi, fu da loro, per tema che i Milanesi, gran partigiani di Ottone, non l'assalissero tra via e cercassero d'impedirgli il cammino, accompa-

gnato insino a Padova; e nella stessa guisa fu poi dai Padovani e Cremonesi insieme uniti, non per la diritta via, ma per la valle di Trento e per luoghi asprissimi delle Alpi, temendo le insidie di Ottone, per lo paese de' Grisoni condotto, e con ogni onor raccolto dal vescovo e dall'abate di S. Gallo e da un nobil barone, detto Arrigo di Sacco, pervenne con essi a Costanza, essendo già l'anno di Cristo 1211.

XXXII. Ma Ottone, che intanto avea con asprissima guerra travagliato i partigiani di lui, intesa la sua venuta, prestamente di Turingia ove dimorava partitosi venne ad Uberling (1) presso Costanza per uccidere o far prigione Federico prima che maggior potere in Alamagna prendesse: pure abbandonato da molti de' suoi seguaci, che al suo nemico passarono, non potè porre il suo cattivo intendimento ad effetto. Morì intanto nel reame Pietro conte di Celano e l'abate di Montecassino; il quale perchè Giovanni Rosso contro l'ordine di Federico ricusò di restituirgli la Rocca d'Evandro, ve l'assediò dentro, ed indi datagli una sua nipote per moglie e buona somma di moneta, alla fine da lui l'ottenne. E Federico mentr'era in Costanza ebbe tosto in suo aiuto grosso numero dei suoi Svevi, oltre a molti altri baroni tedeschi, dai quali per la memoria del padre e dell'avolo era grandemente amato. Il perchè Ottone, vedutosi ciascun giorno mancar di forze, il nuovo anno di Cristo 1212, ne andò a Brissac città di stima, posta in riva del Reno (2); ed ivi tentò con ogni industria di accrescere il suo esercito. Ma perchè da' suoi soldati erano con gravissime malvagità afflitti i cittadini di Brissac, essi per torsi dattorno cotal noia, concordemente e con furia dalla città via il cacciarono, uccidendogli e ponendogli (3) in rotta tutto l'esercito; onde gli convenne, per non avere altra strada al suo scampo, con poca compagnia ricoverarsi con la fuga in Sassonia. Sparsasi questa fama fra i Tedeschi, tosto ciascun concorse a favorir Federico, il quale descendendo per le rive del Reno amichevolmente raccolto da tutti giunse nell'Annonia (4); ma quei popoli, come fedelissimi ad Ottone, chiuse le porte,

(1) Male le lezioni di Pisa e di Milano Uterling. Uberling o Uberlingen è sul lago di Costanza nel Badese, in posizione assai deliziosa.

(2) Due sono i Brissac, da cui vien il nome di Brisgovia, cioè Brissacco vecchio e nuovo.

(3) Così correggo, seguitando Giannone, lib. xv. Le edizioni vulgate tralasciano il *ponendogli*.

(4) Cioè nella contea di Hainaut.

cominciarono a contrastargli: pure costretti fra pochi giorni a cedere, passò ad Aquisgrana, ove concorsa la maggior parte dei principi di Lamagna, che contra il creder di Federico passarono lietamente alla sua parte, fu coronato imperadore l'anno di Cristo 1212 e 'l ventesimo dell'età sua, secondo l'abate Urspergense, il Baronio e 'l Bzovio negli annali ecclesiastici.

XXXIV. Succedette in questo mentre aspra battaglia in Ispagna tra i Mori, condottivi di nuovo da Miramolino re di Marocco (1), e tra i re di Castiglia, di Aragona e di Navarra: per la qual nuova entrata de' Mori in Ispagna, secondochè scrive il Zurita, concessè il papa per opera di frà Vincenzo Ferrero, santissimo uomo di quei tempi, la crociata, e convennero in Castiglia nei campi di Toledo il re don Pietro II d'Aragona, fratello dell'imperadrice ed il re Sancio di Navarra con i più stimati baroni de' lor regni: e di Francia, l'arcivescovo di Narbona, con tanto altro numero di baroni francesi, italiani e di diverse altre nazioni, che giunse solo il numero de' soldati stranieri a dodicimila cavalli e ben cinquantamila fanti: i quali insieme col re di Castiglia, e con gli altri due re sopranomati con le forze di tutta Spagna vennero a general battaglia coi Mori in Ubeda, e ne ottennero dopo lunga contesa nobilissima vittoria, per averne uccisi più di centomila, salvandosi appena con la fuga il re Miramolino e pochi altri de' suoi. Morirono in quel conflitto, secondo che scrive l arcivescovo don Rodrigo, autor di quei tempi, non più che venticinque cristiani, e vi restò ferito, benchè leggiermente, di un colpo di lancia il re d'Aragona. Fu cotal vittoria, stante il numero grande dei Mori e 'l piccolo de' nostri che morirono, tenuta per miracolo di nostro signore Iddio mosso a pietà de' suoi fedeli, per l'orazioni di frà Vincenzo. Scrive ancora il Zurita che il re Sancio di Navarra, che in cotal giornata combattè con molto valore, prese d'allora a portar per insegna la catena di oro in campo rosso, con un smeraldo in mezzo, e che d'indi in poi la usarono tutti gli altri re di Navarra suoi successori. Ne fa parimente menzione di tal successo Riccardo di S. Germano, il qual dice che tosto il re di Castiglia ne diede per sue lettere contezza al pontefice, inviandogli per

(1) Miramolino non era il nome dei re di Marocco, ma il titolo che egli prendeva di Emir, Ul-Mumeni, cioè signore dei credenti. Questo emiro chiamavasi Mohanad Anasir, e regnò dal 1099 al 1213. La battaglia fu combattuta il 16 luglio 1212, ed è fama che gli Africani perdessero più di centomila uomini.

testimonio molte delle ricche spoglie de' Mori, e fra l'altre un padiglione tutto intessuto di porpora e di oro, che fu dal pontefice collocato nella chiesa di S. Pietro. E veggendo che non solo in Ispagna, ma che anche in Terrasanta i Turchi aspramente i Cristiani molestavano, prendendo ogni giorno colà maggior potere, procacciò ardentemente che tutti i Cristiani principi, deponendo le lor particolari discordie, prendessero la croce per gire a così santa impresa. Il perchè scrisse lettere da per tutto, inanimandogli ad un general passaggio, ed inviò due cardinali legati che adunassero la gente per passare in Soria. Scrisse parimente a Saladino soldan di Babilonia e di Damasco che restituisse Gerusalemme ai Cristiani con liberar tutti quelli che avea prigioni in suo potere, offerendogli che sarebbero anche liberati dai nostri i Turchi che avean preso in lor potere. Ma ciò non servì per nulla; chè poco curò quel barbaro dei messi e delle lettere del pontefice.

XXXIV. Fu nello stesso tempo il nostro reame da asprissima fame travagliato in guisa tale, che molti poveri uomini morirono per mancamento di pane. E Ruggieri dell'Aquila, succeduto per la morte di Riccardo suo padre al contado di Fondi nel seguente anno di Cristo 1214, prese e saccheggiò il castello di Motula (1); ed avendo inteso che Innocenzio era venuto in Campagna di Roma, andò in nome dell'imperadore a giurargli fedeltà. Dopo la qual cosa inviò Innocenzio Niccolò suo cappellano in Montecassino ad esaminar la vita e i costumi dell'abate Adinolfo; perciocchè mosso egli dall'amor dei parenti avea liberamente lor donato i danari e i poderi del monastero e le rocche che afforzate avea in poter di chiunque avesse egli comandato: e 'l pontefice, dopo averlo aspramente ripreso d'aver donato quel che suo non era, indietro nella sua abbadia il rimandò. Pure non osservando egli quel che promesso avea donando, come prima faceva, e ritenendo guardate le rocche, di nuovo chiamato dal pontefice per deporlo della badia, egli, ritornato alla presenza di lui tutto smarrito, di suo volere la rinunziò; e fu inviato prigione in Luriano terra vicina a Marcianise (2): ed indi ad amministrar il monastero di san Benedetto di Capova con aggiugnervi la chiesa di sant'Angelo. Questa pri-

(1) Havvi una borgata in Terra d'Otranto di questo stesso nome, ma non posso asseverare se di questa parli lo scrittore.

(2) In Terra di Lavoro.

gionia dell'abate significata a Mirando suo nipote, che dimorava in S. Germano, cagionò ch'egli, temendo di se stesso per le cattività che commesse avea, con alcuni soldati si fuggì di notte tempo, senza condur seco per la fretta che si diede la moglie ed i figliuoli che colà parimente albergavano; e ricovrò nella Rocca di Evandro, di cui avea la cura un monaco suo consobrino: ed ivi afforzatosi, e divenuto scoverto nemico d'Innocenzio, lo stato della chiesa con ladronecci e correrie per alcun tempo grandemente travagliò. In luogo del deposto Adinolfo fu creato abate Stefano del legnaggio dei conti di Marsi, uomo di sommo avvedimento e santità, il quale in processo di tempo con l'aiuto della chiesa ricoverò dalle mani di Mirando la Rocca di Evandro, ponendo fine alle sue malvagità.

XXXV. L'anno poi di Cristo 1215 celebrò Innocenzio in Roma un general concilio (1), ove intervennero ben quattrocento tra vescovi ed altri prelati che vi furono, con gli ambasciadori di tutti i principi cristiani; essendovi andato in nome di Federico Berardo arcivescovo di Palermo: ed ivi si trattò di soccorrere Terrasanta, e si confermò l'elezion fatta di Federico al romano imperio, con altre cose convenevoli all'utile e servigio della chiesa. Diepoldo alemanno, che dal ducato di Spoleto, concedutogli (secondo che detto abbiamo) dall'imperatore Ottone, cangiatesi le vesti, se ne veniva occultamente nel reame a cavallo ad un somarino, tradito da quei che l'accompagnavano, fu preso in Tevere e fatto prigione dal senator di Roma, dal quale per mezzo di molta moneta fu poi rimesso in libertà. Nello stesso tempo Arrigo figliuol di Federico, ch'era con la madre

(1) Questo fu il IV concilio di Laterano; venne bandito nel 19 aprile 1213, e fu aperto il 1º novembre 1215, e furono saviamente dal papa lasciati quasi questi due anni d'intervallo perchè tutti potessero apparecchiarsi al viaggio, studiare i bisogni e gli abusi di ciascuna provincia affine di arrecarvi i necessari provvedimenti. In questo concilio si vietò ai chierici di assistere a sentenze capitali, di comandar truppa, di fare il chirurgo; si proibirono i duelli, le purgazioni coll'acqua e col fuoco. Si racconta che fossero presenti 412 vescovi, tra i quali i patriarchi latini, Gervasio di Costantinopoli e Ridolfo di Gerusalemme, quello de' Maroniti, i deputati del patriarca latino di Antiochia e del patriarca Melchita di Alessandria, più di ottocento fra abati e priori, senza contare i deputati o procuratori degli assenti, i legati di Federico re di Sicilia e imperatore de' Romani, dell'imperatore latino di Costantinopoli, del re di Francia, d'Inghilterra, Ungheria, Gerusalemme, Cipro, Aragona.

Costanza in Cicilia rimasto, chiamato dal padre ne andò in Lamagna, ove erano fra tanto notabili casi avvenuti; perciocchè Federico, dopo esser stato (secondochè detto abbiamo) felicemente creato imperadore e coronato in Aquisgrana per mano dell'arcivescovo di Magonza, conoscendo quanto giovar potesse a' suoi affari ed alla guerra che avea con Ottone lo stringersi in lega col re Filippo di Francia, gl'inviò suoi ambasciadori a richiederlo di ciò; e lietamente concorsovi Filippo, stabilirono di abboccarsi insieme ai confini dei loro stati; ove non potendo venir poi Filippo, per trovarsi cagionevole di sua persona, v'inviò il figliuol suo Lodovico, con cui Federico fece strettissima amistà e conchiuse lega per tutta la sua vita e quella di Filippo suo padre. Visitò poi buona parte delle città di Lamagna, e particolarmente quelle che sapeva esser più favorevoli ad Ottone, procacciando acquistarsi l'amore e 'l buon volere di tutti. Ottone intanto privo d'ogni soccorso dei signori tedeschi, si congiunse con Giovanni re d'Inghilterra, con Ferdinando conte di Fiandra e con Rinaldo conte di Bologna. Con l'aiuto di questi e di altri suoi partigiani (secondochè racconta Eustachio Quercetano nelle sue croniche di Alamagna), raccolto grande esercito mosse contra 'l re Filippo suo fiero nemico, da lui stimato capo ed autore di ogni suo male. Ma Filippo avuta contezza della mossa di Ottone, aiutato da Federico, raunò anch'egli poderosa armata, e dopo vari avvenimenti, che non è d'uopo qui particolarmente raccontare, vennero insieme a battaglia presso Tornai, ove essendosi lungamente da ambe le parti con grandissimo valor combattuto, fu alla fine vinto e sconfitto Ottone, conseguendo il re Filippo grande e memorabil vittoria; non ostante che i suoi nemici fossero assai più in numero de' suoi Francesi. In sì orribile strage restarono presi nel campo il conte di Fiandra e quel di Bologna, che poscia lungamente in prigion dimorando, miseramente finì la vita; e 'l re Riccardo (1) ed Ottone, con molti altri del loro esercito a gran fatica con la fuga camparono. Dopo la quale sconfitta andossene Ottone in Sassonia, uscito già d'ogni speranza di ritornar nella perduta grandezza, ed ivi in processo di tempo per soverchio di noia infermandosi, da questa vita passò.

(1) Invece di Riccardo dovrebbe leggersi Giovanni, il quale dopo la battaglia di Bovines, che si è quella di cui qui parla l'autore, e che fu combattuta il 27 agosto 1214, andò talmente peggiorando nelle cose sue da morirsene proprio senza terra due anni dopo.

XXXVI. Erano in questo mentre sorti ad illustrar la chiesa di Dio due gran lumi, Domenico e Francesco, i quali con la lor santità resisi chiari per tutto, fondarono le religioni de' predicatori e de' frati minori. Fu Francesco della città d'Assisi nell'Umbria, figliuolo d'un mercadante chiamato Pietro Bernardone; e Domenico di nazione spagnuola della città di Calagorra (1), del chiaro e nobil lignaggio de' Gusmani, il quale passatosene in Francia si adoperò con tanto zelo contro gli eretici albigesi, che avean preso molto potere in Francia, favoreggiati dal conte di Tolosa e da altre persone di stima. Dove essendo dichiarato generale inquisitore contro di loro dal pontefice, con l'aiuto del conte di Monforte e di grosso altro numero de' prelati e signori spagnuoli, tedeschi e francesi, che contro di loro preser la croce nella provincia di Narbona ed in altri luoghi, li vinse e distrusse.

XXXVII. Ebbe nel medesimo tempo cominciamento la division civile in Firenze, delle quali fazioni avendo spesse fiate a favellare per essersi in esse sovente intricati i re del nostro reame, è di mestiere per maggior chiarezza dell'istoria raccordarne da capo il principio e la cagione. Era in quella città un giovane gentiluomo, il cui nome fu messer Buondelmonte dei Buondelmonti, vago e prode di sua persona sopra ogni altro donzello di Toscana. Or costui, che già promesso avea di tôrre per moglie una donzella degli Amidei, nobili anch'essi ed onorevoli cittadini, cavalcando un giorno per Firenze passò avanti il palagio di una gentildonna di casa Donati, ch'essendosi invaghita delle laudevoli maniere del giovane, avea proposto di dargli per moglie una sua figliuola, la quale, perchè unica era nata al padre, avea redato una buona e ricca dote. Costei dunque fattasi in su l'uscio della sua casa trovare, mentre di colà passava messer Buondelmonte, ed amichevolmente salutatolo, incominciò donnescamente a proverbiarlo della donna che preso avea, dicendogli che non era meritevole di sì degno giovine com'egli era, con soggiugnere: io vi avea serbata questa mia figliuola di voi assai più degna di quella che preso avete. Le cui parole udendo messer Buondelmonte, e veggendo altresì la fanciulla di nobilissima presenza e di maravigliosa bellezza, di lei incontinente innamoratosi, rispose che sarebbe stato troppo sciocco a rifiutar così cortese offerta, e tosto la prese e sposò.

(1) Calaruega in Castiglia. Nacque Domenico di Gusman nel 1170.

La qual cosa significata agli Amidei gli accese di grandissima ira contro messer Buondelmonte, che così schernendoli era lor venuto meno della promessa del pattovito parentado; e mentre insieme uniti trattavano di che guisa si dovean con lui vendicare, se con batterlo o con ferirlo, un messer Mosca di Lamberti, uomo che di poca levadura avea mestieri, disse ch'egli avrebbe trovato un miglior modo che tutti gli altri. E non guari da poi la mattina di pasqua di resurrezione, incontrando a cavallo messer Buondelmonte al ponte vecchio dell'Arno, assalitolo con alcuni altri suoi congiunti di sangue, e con molte ferite atterratolo da cavallo, l'uccise appunto a' piedi il pilastro che sostenea la statua di Marte, antico idolo de' Fiorentini. Sì fiera novella sparsasi per la città fu cagione che si levasse tutta ad arme ed a rumore, dividendosi i nobili di essa in due fazioni, che si chiamarono poi Guelfi e Ghibellini: i quali nomi vennero di Lamagna in Italia, essendo ivi alcuni anni addietro incominciati per le discordie di due potenti baroni, dell'una delle quali posti furono in Firenze capi i Buondelmonti, insieme con molti altri, e si nomarono Guelfi; e dell'altra, che si nomò dei Ghibellini, furono capi gli Uberti collegati con gli Amidei e con altre molte famiglie; la qual fiera pestilenzia si sparse poscia in breve tempo per la maggior parte delle altre città d'Italia con grande lor disfacimento e rovina.

XXXVIII. Or il pontefice Innocenzio, che così laudevolmente per dieci ed otto anni la chiesa di Dio governato avea, infermando d'una grave malattia in Perugia ove allor dimorava, in pochi giorni da questa vita passò il duodecimo giorno di agosto l'anno di Cristo 1216; nella quale città unitosi il collegio dei cardinali, creò suo successore Cintio Savello cardinal di san Giovanni e Paolo, stato in prima cancellier di santa chiesa, uomo di somma nobiltà ed avvedimento, il quale si volle nomare Onorio III. Questo nuovo pontefice, non guari dopo la sua elezione a Roma tornato, fu con somma allegrezza ed onore come a lor cittadino dai Romani raccolto; e significò per sue lettere a Federico che riverisse e come a madre onorasse la santa romana chiesa, e che lasciasse la possessione del regno di Cicilia a sua disposizione; perciocchè non volea, ch'essendo imperatore e re di quel regno si giudicasse che andasse unito con l'imperial dignità, e non fosse feudo della chiesa: alla qual cosa rispose Federico che per obbedirlo, se così piaciuto gli fosse, avrebbe mancipato suo figliuolo Arrigo, e cedutogli detto reame:

e 'l papa raccogliendo onorevolmente gli ambasciadori che l'imperatore per tale affare e per dargli obbedienza inviati gli avea, disse che avrebbe destinato un legato in Cicilia, acciocchè avesse dato a tal negozio compimento, e che in questo mentre, come ei doveva, fosse stato fedele ed obbediente al romano pontefice.

XXXIX. Rimasto adunque Federico dopò la morte di Ottone senza alcun ostacolo in Alemagna, convocò in Magonza un'assemblea di tutti principi e prelati dell'imperio, ove primieramente si trattò di racchetar del tutto quelle regioni, con togliere ogni seme di guerra che suscitar si potesse dai già seguaci e partigiani di Ottone, ed indi passare in Terrasanta a guerreggiar co' Turchi. E prima che si compisse, fu di nuovo Federico dall'arcivescovo della medesima città con ogni possibil pompa ornato dell'imperial corona; e dopo quell'atto si pose all'ordine per venire a riceverla in Roma dal pontefice Onorio. Il quale, essendo intanto passato in quella città Pietro conte Altissiodorense (1), eletto imperadore di Costantinopoli con la sua donna, gl'incoronò amendue di quell'imperio l'anno di Cristo 1217: e Pietro ricevuta la corona da lui, preso commiato, s'imbarcò a Brindisi su la su' armata che colà l'attendea per ritornare in Grecia, conducendo seco Giovanni Colonna cardinale di santa Prassede, che fu quegli che portò poi la colonna di Cristo da Gerusalemme in Roma, e prendendola per arma del suo casato, nella chiesa del suo titolo la collocò. Giunto adunque in Grecia l'imperadore per opera particolarmente di detto cardinal legato, ne andarono ad assediar Durazzo: e non potendo prender quella città, partendosi dall'assedio insieme col cardinal si avviarono per terra a Costantinopoli; ma as-

(1) Le lezioni di Pisa 1821 e di Milano 1831 leggono erratamente Antistiodorense; legger devesi o come abbiam corretto Altissiodorense o Antissiodorense da *Antissiodorum*, Auxerre. Questo Pietro, che fu incoronato imperatore bisantino in Roma dal pontefice Onorio fu Pietro di Courtenay terzo de' Latini, o per dir meglio de' Francesi, che dopo la conquista fatta da' crociati regnarono in Costantinopoli. Era desso marito a Ioianda o Violante, sorella di Enrico imperatore costantinopolitano, morto senza prole, e fratello di Filippo Augusto re di Francia, il vincitore della battaglia di Bovines. Prima di incoronarlo, Onorio oppose delle difficoltà, temendo che questa cerimonia non avesse a servir di pretesto agli imperatori bisantini per credersi anche imperatore d'Occidente, onde la incoronazione si stabilì che si facesse non a S. Pietro, ma a S. Lorenzo fuori le mura.

saliti per lo cammino da' Greci, riceverono una notabil rotta, rimanendo prigione l'imperadore, il quale fu poi a' prieghi del pontefice posto in libertà, e se ne passò (1). Si ragunarono dopo questo (mossi dalle prediche e persuasioni di Onorio, che dicea per una certa visione avuta già da un certo suo familiare doversi a tempo del suo pontificato ricuperar Gerusalemme dalle mani de' Turchi) grosso numero de' fedeli di diverse nazioni, secondo che scrive l'abate Urspergense; perciocchè sin dal settentrione venne un'armata di Frisoni per questo effetto in Gaeta, oltre ai Genovesi (2), Veneziani, Pisani, regnicoli e Tedeschi, e di altre strane e remote regioni: i quali avendo presa la croce, capitarono la maggior parte di loro nelle maremme di Puglia e de' Salentini, e si unirono poi ad Ancona con Giovanni di Brienna re di Gerusalemme, col patriarca e coi maestri dell'ospedale e del tempio: ed avuto insieme consiglio, giudicando per mancamento di acqua malagevole l'assediar Gerusalemme, conchiusero passar sopra Damiata, ricca e potente città di Egitto, come in effetto ferono; e quella città cinta d'assedio per lungo tempo valorosamente combatterono: essendo andato parimente nel seguente anno di Cristo 1218 in lor soccorso Giacomo conte d'Andria, general di un esercito raccolto dal pontefice con altro buon numero di crocesegnati, e con Pelagio Calvani (3). Era, rimasto che fu in libertà dal senator di Roma, come detto abbiamo, il conte Diepoldo alemanno venuto nel reame: ove tentando di cagionar nuove rivolture e rumori, fu d'ordine dell'imperadore, da Giacomo conte di S. Severino, genero di esso Diepoldo, sostenuto ed in stretta prigione custodito. Dopo la qual cosa l'imperadrice Costanza chiamata da Federico partendosi da Cicilia, ove dimorava, passò per mare a Gaeta; e di là in Lombardia, e fu in Verona (secondo che racconta nella sua istoria Geronimo della Corte) ed in altre città della fazion dell'imperadore con grande onor raccolto; ed indi andò a ritrovare il marito in Lamagna.

XL. Il seguente anno poscia, 1219, i Cristiani che condotti da Pelagio Calvano, cardinal Albano legato del pontefice, dal

(1) Aggiungi *di questa vita;* a lui succedette Roberto suo secondogenito.

(2) Così corressi invece di *generosi*, come si legge nell'ediz. pisana.

(3) Questo Pelagio, cardinale vescovo di Albano, era portoghese, di carattere altiero e ambizioso.

re Giovanni di Brienna, e da altri principi e signori, siccome detto abbiamo, aveano lungamente assediata Damiata, dopo gravi fatiche e crudelissime battaglie la presero a forza nel mese di novembre e la dieron a sacco, con far grandissima strage dei difensori e con arricchirsi tutti i soldati cristiani per la numerosa preda dei preziosi arredi, d'oro e di gemme che vi ritrovarono, siccome scrive Riccardo. Il perchè Corradino (1), soldano di Egitto, che n'era signore, venuto in grandissima ira fece abbattere e spianare le mura e la maggior parte degli edifizi di Gerusalemme, scacciandone gli abitatori di modo che rimase quella santa chiesa poco men che del tutto disfatta: ed avrebbe anche fatto rompere il santissimo sepolcro di Cristo, se non fosse stato rattenuto di ciò fare dai caldissimi prieghi di quei pochi Cristiani che colà dimoravano. Il cardinal Pelagio, purgata Damiata, vi edificò prestamente una chiesa che alla Madre di Dio dedicò, e vi celebrò la prima messa con gran concorso e divozion de' fedeli. Nello stesso tempo Federico imperadore, avendo dopo la dieta di Magonza racchetate convenevolmente le guerre e rivolture di Lamagna, raunato potente esercito, lasciato in essa il figliuolo Arrigo nel castello di Winterstesen sotto la cura di Corrado di Tanne suo coppiere, calò in Italia; e richiesti invano i Milanesi, antichi nemici della casa di Svevia e gran partigiani del morto Ottone, di poter esser coronato della corona di ferro in Monza secondo il costume degli antichi imperadori, se ne passò a Roma con Costanza. E dopo vari trattati avuti col pontefice e d'avere rinnovato il giuramento che prima fatto avea di obbedire alla chiesa di Dio e a' suoi ministri, e di cedere il regno di Cicilia al figliuol Arrigo (per la cagion che detta abbiamo) essendogli confirmati tutti i privilegi altre volte concessigli, con promettere altresì di passar con potente armata in Soria a liberar quei sacri luoghi dalle mani de' Turchi, fu in quella città con la moglie nella chiesa di san Pietro con magnifica pompa incoronato imperadore l'anno di Cristo 1220 da Onorio: e nello stesso punto prese la croce per le mani del cardinal Ugolino de' Conti, promettendo di nuovo con solenne voto passare in Terrasanta.

XLI. Alla sua incoronazione intervennero del nostro reame Stefano abate di Montecassino, Ruggieri dell'Aquila conte di

(1) Questo nome di Corradino fu al sultano d'Egitto dato dai Franchi, storpiando il suo vero di Malek al Moadsem Scierfeddin

Fondi, Giacomo conte di S. Severino e Riccardo conte di Celano, con altri baroni che eran venuti colà ad incontrare e servire al loro signore. Racconta Riccardo che donarono poscia a Federico tutti i cavalli di stima che avean seco condotti, i quali gli furon carissimi; e gli divise fra quei signori tedeschi che aveano da ritornare in Lamagna. Inviò ancora all'imperadore Tommaso conte di Molise e Matteo suo figliuolo a supplicarlo che lor mettesse in sua grazia: la qual cosa non avendo voluto egli fare, si fortificò il conte nella rocca di Magenola, e fe' parimente afforzar la contessa sua moglie nel castello di Boiano per difendersi da lui. Scrive Orlando Malavolta nell'istoria di Siena, che sin d'allora che dimorava in Roma, cominciò Federico a sdegnarsi col pontefice, vedendo quanto eran mal eseguiti dalle città guelfe, aderenti della chiesa, gli ordini ch'egli avea dato per dare assetto alle cose di Lombardia: dandosi a vedere tutto ciò avvenire per Onorio, che volea che gli fosse resa così poca obbedienza dai suoi partigiani; ma ciò dissimulando e lasciando in Toscana Corrado vescovo di Spira e cancelliere imperiale d'Italia, acciocchè con ogni possibil modo mantenesse in fede i vecchi amici e ne gli acquistasse altri de' nuovi, partitosi di Roma venne in Terra di Lavoro, e fu in S. Germano a grande onor raccolto dall'abate Stefano. Indi tolse al conte di Fondi Sessa, Teano e la rocca di Mondragone, che ne' passati tumulti occupate avea. Gitone poi a Capova, convocò un general parlamento, in cui fe' molti convenevoli ordini per la quiete e comun bene del reame: statuendo altresì per consiglio di Andrea Bonello di Barletta, avvocato fiscale della sua corte, che si avessero in esso a presentare tutte le concessioni e privilegi che delle lor castella e di altre cose teneano da lui e dai passati re i baroni e comuni delle città e terre, ed ogni altra persona, per riconoscerle se stavan bene: e che quei che non gli presentassero, si tenessero (compito che fosse il parlamento) caduti delle concessioni che in esse si conteneano; alcune delle quali, ch'erano state fraudolentemente e con violenza avute, rivocò ed annullò: e per lo danno che a molti perciò addivenne, fu malamente biasimato il Bonello, autor di tal consiglio. Si ordinò ancora che si abbattessero tutte le rocche e fortezze novellamente edificate per lo reame: e dato assetto a molti altri importanti affari, e compita l'adunanza, essendo entrato l'anno di Cristo 1221, ne andò a Sessa, e fe' torre a Riccardo, fratel del morto pontefice Inno-

cenzio, il contado di Sora, che gli aveano in suo nome dato i governatori del regno, mentre era egli ancor fanciullo, siccome detto abbiamo, e fe' dal conte Ruggieri dell'Aquila assediar la rocca di Arce, che tenea in suo potere Stefano cardinal di sant'Adriano, sinchè colui glie la rese.

XLII. Gli fu poi dal conte di Sanseverino condottò Diepoldo alemanno, che di suo ordine avea in prigione custodito: e il fe' a' prieghi de' Tedeschi riporre in libertà, poichè ebbe libere da Sigisfredo fratello di lui le terre d'Alifi e Caiazza che con gente armata custodiva. Nello stesso tempo concedette il contado della Cerra a Tommaso d'Aquino, e 'l creò maestro giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro. Passò poi sopra Boiano con molti altri baroni ch'erano in sua compagnia contra Tommaso conte di Molise e di Celano: il qual contado di Celano gli era novellamente pervenuto per esser morto il conte Pietro suo suocero: ed assediando detta città gli uscì il conte improvviso sopra, e 'l ruppe e pose in fuga; ed abbruciata poi esso conte la terra, diffidando di poterla difendere, munì ed afforzò con la vettovaglia che ne trasse il castello, e con la contessa di là partendo, si ricoverò nella rocca di Magenola (1). Ma andato di là a poco il conte Tommaso della Cerra di nuovo con l'esercito imperiale a Boiano, strettamente il castello assediò, e poco stante a patti il prese, e di là mosse contro Magenola, ove il suddetto conte di Molise fortificato si era. Fece poscia l'imperadore abbatter Roccaianola, ch'era stata novellamente rifatta, ed in miglior forma afforzata dall'abate di Montecassino: e gitone in Abruzzi se gli dierono di lor volere quei di Celano, rimanendo solo in poter dei partigiani del conte una forte torre che colà era, la quale fu d'ordine dell'imperatore strettamente assediata. Discorse anche per la Calavria e per la Puglia; e soggiogò tutti gli altri baroni, che per la sua fanciullezza erano avvezzi a vivere a lor talento, obbedendolo quando a lor piacea.

XLIII. Celebrò un altro parlamento in Melfi, ove pubblicò il volume delle sue costituzioni per lo reame di Napoli e di Cicilia, compilate per suo ordine da Pietro delle Vigne da Capova, giudice della sua corte, le quali sino al presente si osservano: e

(1) Così ho corretto: e credo con buon criterio: vegga il lettore: le lezioni volgate leggevano: la munì ed afforzò con la vettovaglia, che ne trasse il Contello; e con la Contessa si ricoverò nella Rocca di Magenola.

ciò fatto se ne passò felicemente in Cicilia, e convocata un altra assemblea in Messina dei baroni di quel regno, diede parimente colà ricapito ad altri importanti affari; ordinando molte leggi e statuti convenevoli per la comune pace e buoni costumi di quei popoli. Fe' poi raccorre per tutti i suoi regni una general taglia della ventesima parte delle rendite delle persone ecclesiastiche, e della decima dagli altri per soccorso della guerra di Terrasanta, inviando colà la raccolta moneta per Gualtieri della Pagliaia gran cancelliere e per Arrigo conte di Malta grande ammiraglio di Cicilia. Ma giunti costoro in Damiata, fu per colpa del cardinal Pelagio e di tutti gli altri principi che colà militavano, perduta quella città, che con tante fatiche e travagli acquistata si era, restituendola vergognosamente al soldano di Egitto solo con riporre colui in libertà tutti i prigioni cristiani che avea in suo potere. Il perchè il cancelliere ed il conte di Malta, ch'eran con gli altri concorsi a così vergognoso accordo, intendendo esser di ciò l'imperadore fieramente sdegnato, temendo di se medesimi; l'uno, che fu il cancelliere, se ne fuggì a Venezia, dove forse in esilio morì (non facendosi di lui più menzione alcuna nelle scritture di quei tempi); e l'altro, che fu il conte, venuto nascosamente nel regno, fu d'ordine del suo signore strettamente imprigionato e spogliato di tutte le terre ed uffizi che possedea. Nel medesimo tempo morì in Bologna il già detto Domenico di Gusman spagnuolo, che per la santità della vita e per li stupendi miracoli che Iddio per suo mezzo operò, fu dichiarato poi santo.

XLIV. Nel seguente anno di Cristo 1222 fu chiamato Federico dal pontefice, il quale aspramente di lui si dolse, perciocchè ponendo le mani nelle ragioni della chiesa, taglieggiava i frati ed i preti; anzi aveva scacciato dalla chiesa d'Aversa il vescovo legittimamente eletto per porvene un altro di sua testa; e lo stesso avea fatto in Salerno ed in Capova, oltre al mandar in lungo l'espedizione da lui solennemente in voto promessa di passare in Terrasanta, opponendosegli che, s'ei fosse colà andato, come dovea, non avrebbero i Cristiani perso Damiata con tanto danno e vergogna; onde volendosi purgar dei falli oppostigli, andò a ritrovarlo in Veruli ove allora albergava: ed abboccatisi insieme, dimoraron colà quindici giorni continui; e concordatisi per allora, statuirono che si avesse a convocare una general corte di tutti i principi di cristianità in Verona per trattar di andare a soccorrere i Cristiani di Soria, promettendo

di nuovo Federico di passarvi senz'altra dimora fra certo prefisso tempo con potente esercito. Ritornato poi nel reame, significò al conte della Cerra che stringesse il già detto assedio della rocca di Magenula; e se ne passò in Cicilia, perciocchè Mirabetto capitano de' Saracini, raunato grosso numero di loro ed afforzatosi in Entella, Centoripe, Capizio, Traina e Giati (castello dell'arcivescovado di Monreale sopra i monti di Trapani) ed in altri luoghi forti, travagliava con continue correrie e malamente i Cristiani di quell'isola: ed ivi dopo vari conflitti avendo vinto e preso Mirabetto, distrusse in processo di tempo ed abbattè tutti i sopradetti luoghi. Morì in Cicilia nella città di Catania l'imperadrice Costanza, come racconta Geronimo Zurita negli annali di Aragona, avendo partorito Arrigo di sopra nomato e Giordano, che morì fanciullo: e fu nel duomo di Palermo con nobilissima pompa sepolta in un ricco avello di marmo.

XLV. Or vedendosi in questo mentre il conte Tommaso di Celano ridursi ciascun giorno in maggiore strettezza dal conte della Cerra, che in Magenula il tenea assediato, lasciando in essa convenevol presidio, di notte tempo con pochi de' suoi segretamente ne uscì: e camminando per alpestri e disusati sentieri, pervenne a Castro (1), luogo di Rinieri di Aversa, marito di una sua sorella, dal quale avuti alcuni cavalli e pochi familiari, entrò cheiamente in Glanulo ed Olinoso; ove raccolti alcuni soldati, passò a Celano, e con aggiunta di molti suoi partigiani, assalendo la terra improvviso su lo schiarir del giorno, la prese con discacciarne gl'imperiali che stavano assediando la rocca, ed ucciderne e farne prigioni molti. Indi cavalcò prestamente nei Marsi: prese e saccheggiò Civita (2), ed abbruciò Paterno, raunando tutta quella vettovaglia che potè per munir Celano. Dei quali avvenimenti avuta contezza il conte della Cerra, e come il nemico l'avea schernito con essergli uscito nascosamente di mano, lasciato parte del suo esercito sopra Magenula, con l'abate Stefano e con Rinaldo arcivescovo di Capova ne andarono in molta fretta a ritrovare il conte; acciocchè la lor venuta dal

(1) Forse Castronovo, nel circondario di Avezzano, poco lungi dai confini di Terra di Lavoro; Glanulo ed Olinoso, se pur dee leggersi così: saranno stati non molto loniano da questa terra.

(2) Civita o Civita d'Antino, o anche Civitantino, è nella Marsica nella valle di Roveto; Paterno e Celano sorgono presso al lago de' Marsi, di cui si fece già parola in nota.

maggiormente afforzarvisi, e più gravemente danneggiarli il frastornasse: e benchè fosse morto d'improvviso male tra via l'arcivescovo Rinaldo, nondimeno il conte Tommaso e l'abate seguitando il lor cammino, giunsero a Celano, e ritrovato fuori di esso il conte, assediarono la terra sì strettamente, che, secondo il lor parere, l'entrata gli impedivano; ma con tutto ciò, entratovi di nuovo il conte, lungamente poi la difese. Furono in quell'assedio d'ordine di Cesare parimente inviati molti altri soldati raccolti in Napoli e Gaeta; ed il conte della Cerra speditosi di là ritornò a Magenola, la cui lunga strettezza non potendo più sopportar la contessa, che ivi racchiusa dimorava, da fame costretta, salva sua persona e l'avere, rese la rocca al conte. Accesosi in quel tempo disavventuratamente il fuoco nella città di Fondi, senza potervisi dar rimedio, quella miseramente abbruciò. Or durante queste guerre dei baroni del reame (che il tempo distinto non si sa) dovette avvenire quell'assedio del castello d'Ischia, nel quale (secondo che dice l'imperadore in una sua costituzione che si leggea questi anni addietro, non so per qual cagione tolta dall'altre) il castellano volle anzi con dar fuoco alla fortezza in essa vivo abbruciarsi, conoscendo di non poter più difendersi, che renderla al nemico: il perchè il grato signore in mercè della virtù del padre, donò a Liguoro suo figliuolo un nobile feudo presso la città di Carinola (1).

XLVI. Venne poscia di nuovo l'imperadore in discordia col pontefice; perchè non voleva astenersi dal molestare in vari modi i sudditi e i partigiani della chiesa, i quali confidati nella immunità ecclesiastica avessero o contro di lui o contra le leggi e statuti del regno delinquito. Nello stesso tempo venne in Puglia l'armata dei Cristiani, che se ne tornava da Soria dopo la resa di Damiata, con la quale (secondo che racconta il Prosio nella storia di Malta) venne in Italia il gran maestro dei cavalieri teutonici (2), nomato Ermando Saltza, che mosso dal pro

(1) In Terra di Lavoro, circondario di Gaeta.

(2) Quest'ordine venne instituito nel 1194 da alcuni mercatanti di Brema e di Lubecca, i quali avendo le loro navi ancorate nella spiaggia di Tolemaide, vedendo i poveri crociati alemanni che feriti nei combattimenti non trovavano sovente chi li assistesse, tolsero le vele dalle navi ed innalzarono con esse delle tende per ricoverarli. Nè di ciò furono contenti questi mercanti: essi, dopo avere esercitata la più magnanima ospitalità nel campo, pensarono con generose largizioni ai

prio utile più che dal zelo dell'onor di Cristo, andò a ritrovar Federico e ad incitarlo che andasse al conquisto di Terrasanta: persuadendosi, se tal conquista avvenuta fosse, che ne avrebbero i suoi cavalieri acquistato maggior onore e grandezza, ed agevolmente ne sarebbe stato impiegato in essi, come tedesco, il governo: e diceva, per indurlo nel suo parere, che potea avere le ragioni di quel regno con prender per moglie (essendo egli già vedovo) Violante, detta comunalmente Iole, bella ed avvenente giovane ed unica figliuola di Giovanni di Brienna e della già defunta Maria reina di Gerusalemme sua donna: alla quale Iole, come erede di sua madre, spettando dette ragioni, gliele avrebbe recate in dote; e ch'egli con la sua potenza l'avrebbe facilmente tolto dalle mani del soldano: insignorendosi parimente di tutte l'altre fertilissime regioni d'Egitto, come possedute da gente imbelle e di poco valore, ed agevolissime a debellarsi con le forze di Alamagna e di Cicilia. Aggradì molto questa proposta all'imperadore, onde rispose che avrebbe lietamente il parentado conchiuso. Così il gran maestro, presosi il carico di guidar tal affare, se ne passò in Roma al pontefice, e da lui cortesemente accolto, dopo vari discorsi delle cose di Soria, gli richiese Onorio qual più sicura via tentar si potrebbe per sottrar di servitù quei santi luoghi: e 'l gran maestro, che ciò attendea, prestamente disse che il modo più agevole era interessar l'imperadore in quegli stati, in guisa tale che non solo per osservargli la promessa e per il suo onore, ma anche per propria utilità passasse a guerreggiarvi: e quando Onorio ripigliò, come ciò far si potrebbe, rispose con dargli per moglie la figliuola del re Giovanni, e procacciare che quel re per la dote glie ne cedesse le ragioni che vi avea per cagion di sua mogliere.

mezzi di soccorrere i loro compatrioti che ne' tempi successivi peregrinassero a Gerusalemme. La primitiva sede dell'ordine fu Tolemaide, ove venne edificato un cenobio, e l'ordine si chiamò de' frati teutonici dell'ospedale di santa Maria in Tolemaide; ma ad esempio degli spedalieri e de' templari, divenne ben presto militare, nè vi si ammisero che persone nobili. Figurò poi quest'ordine in Europa come conquistatore della Prussia e della Livonia: il gran maestro risiedeva a Marienverder in Prussia, quindi a Margentheim in Franconia: venne poi all'ordine teutonico unito quello de' cavalieri ensiferi, instituito nell'anno 1205 da Alberto vescovo di Riga, ma di nuovo separossene quando Alberto di Brandeburgo, gran maestro dell'ordine teutonico, si fece luterano.

Piacque sommamente tal risposta al pontefice, e replicandogli che modo tener si potrebbe acciocchè col voler d'ambe le parti cotal parentado si conchiudesse, allor rispose frà Ermanno che egli scriver potea al re ed a Francesco Guerino (1) di Monteaguto (col cui consiglio per lo più il re governava i suoi affari) che fossero amendue venuti in Roma, perchè aveva a trattar con loro un importante negozio per la difesa e conquista di quei paesi; e che venuti gli persuadesse cotal cosa; ch'egli dall'altra parte vi averebbe senza fallo fatto concorrer l'imperadore. Stette da prima dubbio il pontefice non l'assenza di tai due uomini da Palestina vi cagionasse alcun notabil danno; ma persuaso da frà Ermanno che ciò avvenir non potea per la pace novellamente fatta col soldano, il pontefice, concorso col voler di lui, significò prestamente con sue lettere al re ed al gran maestro che per importanti bisogni degli affari di Terrasanta a Roma venir dovessero: le cui lettere capitate in potere del re Giovanni, per obbedire al pontefice, tosto s'imbarcò col patriarca di Gerusalemme e col vescovo di Bettelemme, ed in breve tempo a Roma giunto, andò a ritrovare Onorio, il quale caramente accoltolo e favellandogli del parentado, tosto col suo volere concorse. Onde fatto di ciò consapevole Federico da frà Ermanno, incontanente da Cicilia partitosi ne venne a S. Germano, e di là chiamato da alcuni cardinali andò in Campagna di Roma, ove poco stante sopraggiunto il papa (che per esser stato alquanto infermo di sua persona, non era prima venuto) s'abboccarono in Ferentino, e concordata di nuovo ogni lor differenza, si conchiuse il maritaggio; promettendo solennemente Cesare in presenza del papa, de' cardinali, de' maestri dell'ospedale e de' cavalieri teutonici, di prender Iole per moglie, e di passar fra due anni con potente armata oltre mare a conquistar Terrasanta. Tale avvenimento, oltre al Prosio e Riccardo di S. Germano, vien parimente scritto da Onorio in una sua epistola a Filippo re di Francia, esortandolo in essa a passar ancor egli a guerreggiare in quei santi luoghi. Dopo la qual cosa si mandò in Palestina a far condurre Iole in Italia; e 'l re Giovanni se ne passò in Ispagna a visitar la chiesa dell'apostolo san Iacopo di Galizia: ed ivi ammogliatosi con Bereguela, o Berengaria figliuola di Alfonso IX re di Leone, per Francia, ove possedea ricchi e grandi stati, a Vienna sua patria ritornò.

(1) Corretto così pigliando norma dal Giannone: le altre volgate *frà Giustino da Monreaguto*.

XLVII. Or l'imperador Federico partitosi da Ferentino venne nel reame, e per la strada di Sora andò a Celano, ove si fe' venir la contessa di Molise e 'l figliuolo, che ancor dimoravano a Magenula, e fe' ch'essa il conte suo marito esortasse a rendersi; ma in vano. Il perchè fatto fortificare il colle di S. Flaviano, acciocchè di là si dasse continua molestia a Celano, passò in Puglia, ove dimorò in Bari per imbarcarsi poi su le galee; perciò apparecchiatele, navigò di nuovo in Cicilia l'anno di Cristo 1223, con aver lasciati in custodia di Arrigo di Morra, gran giustiziere del regno, la contessa e 'l figliuolo Matteo. Fu per opera di Arrigo dopo la partenza di Cesare e per l'autorità del pontefice che vi si frappose, concordato in cotal guisa il conte; ch'egli potesse con tutti i suoi beni e con quelle persone che seco condur volea, uscir del reame senza ricever noia alcuna; con lasciar però liberi all'imperadore Celano, Obinolo (1) e gli altri luoghi che tenea, rimanendo alla contessa ed al figliuolo Matteo il contado di Molise, come cosa che a lor particolarmente apparteneva. Dopo questo accordo andossene il conte Tommaso a Roma. Fu Celano, scacciatone gli antichi abitatori, d'ordine di Federico, abbattuto e messo a fuoco, restando in piedi solamente la chiesa di san Giovanni. Ma fattevi venire altre persone ad albergare, fu di nuovo edificato sotto il nome di Cesaria, benchè al presente ritenga l'antico nome, che non gli potè in processo di tempo tôrre l'ira dell'imperadore. E nello stesso tempo, scrive Riccardo, che piovè cenere e terra in S. Germano ed in altri luoghi, e fu veduto il cielo infiammato ed ardente; onde agevolmente credo che ciò fosse cagionato da una delle solite esalazioni del Vesuvio che mandò sin colà le sue ceneri, la qual cosa non dovette esser ben nota al sopradetto autore.

XLVIII. Fe' poscia edificar Federico nuove rocche in Napoli, Aversa e Foggia; la qual rocca di Napoli fu quella di Capuana, essendo state quelle dell'Ovo e di S. Eramo edificate da' Normandi. Morì ancora nello stesso tempo il re Filippo di Francia (2), ordinando che pagar si dovessero al re Giovanni di Brienna, a' maestri del tempio e dell'ospedale sessanta mila scudi per impiegarli nelle guerre di Terrasanta; ed a Filippo succedette in quel regno Luigi VIII suo figliuolo. Fe' l'impera-

(1) Forse più propriamente dovrà leggersi *Ovindoli*, che è nella Marsica, e un po' più a settentrione di Celano.

(2) Ai 14 di luglio 1223.

dore alcune rocche edificare ed abbatter le mura d'Isernia, e buona parte della città dare alle fiamme, con disfare il castel di Carpenone ed altre molte fortezze nuovamente edificate, che noia e sospetto recar gli poteano, secondochè fra l'altre cose si era statuito nella corte tenuta in Capova, come detto abbiamo: alle quali cose eseguire inviò Ruggieri di Pescolanciano (1) suo familiare. Guerreggiò poi di nuovo coi Saracini di Cicilia, assediandoli e combattendoli in diversi luoghi, mentre non voleano quei barbari nè vivere nè lasciar vivere altri in pace: e da poi che li ebbe soggiogati, temendo lasciarli in quell'isola, come troppo vicina all'Africa, ne trasportò in Puglia un grosso numero, e lor diede ad abitare la città di Lucera, dandogli anche in processo di tempo in lor potere tutta la Iapigia, ora detta Capitanata. Quei barbari infinite cattività commisero, ferendo ed ammazzando chiunque men di loro potea, senza che lor fosse da' ministri imperiali dato gastigamento alcuno, secondo che racconta Tommaso Bossio nel suo libro *De Signis Ecclesiæ Dei*: ed aggiunge il Bossio che abbatterono e distrussero tutte le chiese di Lucera, estinguendovi la dignità vescovile; e che nel duomo, ov'era il maggior altare, ferono una fogna per iscaricarvi il ventre in dispregio della fede di Cristo. Nè cessarono di affliggere con sì fatte malvagità quelle regioni, essendo lor sofferto il tutto dai re Svevi, che si servirono utilmente di loro in diverse guerre contro de' pontefici e contro d'altri signori e città d'Italia. In queste scandalose miserie si visse sinchè Carlo I di Francia, dopo l'acquisto del regno con una lunga guerra e molto poderoso esercito, li scacciò, prendendo a forza Nocera, ove fe' prigioni la moglie e i figliuoli del re Manfredi, li quali ivi si erano ricoverati come in luogo fortissimo, ed abitato da gente a lor fedelissima, secondo che nel progresso di questa istoria racconteremo.

XLIX. Or mentre Federico era involto in cotal guerra contro de' Saraceni in Cicilia, inviò a chiamar dal reame che gissero colà a servirlo Tommaso Sanseverino conte di Caserta, Ruggieri dell'Aquila conte di Fondi, Giacomo conte di S. Severino e Ruggieri conte di Tricarico suo figliuolo; i quali andati colà per obbedirlo, furon di su' ordine posti in prigione, e da Arrigo di Morra gran giustiziere spogliati di tutte le terre che possedeano: come parimente fu al conte Matteo tolto il contado di

(1) Pescolanciano e Carpenone sono in Molise, circondario d'Isernia.

Molise sotto pretesto che, chiamato dal gran giustiziere che esporgli dovea gli ordini di lui, non avea voluto andarvi. Impose Federico, per cagion della guerra che facea a' Saraceni una taglia per tutto il reame, con la quale raccolse gran somma; essendosi cavate solo dalle terre dell'abadia di S. Benedetto, per un certo Urbano da Teano, destinato suo commissario a raccorle, ben trecento oncie d'oro, somma notabile per quei luoghi in quei tempi. Per opera del pontefice furono nel seguente anno di Cristo 1224 scarcerati quei conti ch'eran sostenuti in Palermo, e lasciati gir via liberi in Roma, con rimaner per istatichi i lor figliuoli e nipoti. Ed Arrigo di Morra, convocati tutti gli antichi abitatori di Celano, con dar loro ad intendere che volea rimandarli ad abitar la lor patria, gl'inviò su diversi legni cattivi in Cicilia, e di là furono da Federico mandati ad albergare nell'isola di Malta. Ma per racchetare in parte il giusto sdegno del pontefice, gravemente offeso, perchè nelle gabelle che imponeva ed in ogni altro affare non osservava la dovuta riverenza ed immunità alla libertà ecclesiastica, inviò sue lettere nel reame, nelle quali ordinò a' suoi ministri che nel raccor le collette ed in ogni altro pagamento facessero esenti i frati e i chierici e tutte l'altre persone, territorii, castella e beni delle chiese, secondo ch'erano a tempo del buon re Guglielmo suo consobrino (1). E nello stesso tempo con sottil malizia, avendo imposto un altro pagamento per la detta guerra de' Saraceni di Cicilia, comandò che si raccogliesse dalle terre sottoposte ai frati di san Benedetto l'istessa somma di trecento oncie d'oro che si erano in prima raccolte; ma sotto nome d'imprestito, e non per pagamento.

L. Venne poscia nel seguente anno di Cristo 1225 da Francia nel nostro reame il re Giovanni di Brienna con Bereguela sua moglie, di lui gravida; e gitone a Capova, ivi fu d'ordine dell'imperadore onorevolmente raccolto. Poco stante colà dimorando, partorì detta sua moglie una fanciulla, ed indi ne girono amendue in Melfi di Puglia ad attender colà Federico che in breve dovea passarvi da Cicilia. Federico adunque lasciato iu quell'isola un numeroso esercito a guerreggiar contra i Saraceni, in cui di su'ordine erano assemblati tutti i feudatari di

(1) Cioè fratello cugino, essendo Federico, come fu detto, nato da Costanza, figliuola di Ruggieri e sorella di Guglielmo il malo, che pur di Ruggieri era egli nato.

quella nazione, valicò per mare nel reame. Nello stesso tempo commise a Lodovico duca di Baviera la cura degli affari d'Alamagna e del figliolo Arrigo, il quale avea fatto creare re de' Romani, e prender per moglie Agnese d'Austria (1), oltre all'avergli ceduto il regno di Napoli, per osservar la promessa fatta al pontefice: il quale travagliato in Roma per i tumulti e rivolture che vi cagionava Parenzo senatore, uscì di quella città e ne andò a Tivoli: ove gl'inviò Federico il patriarca di Alessandria a chiedergli maggiore spazio di tempo di quel che conceduto gli avea per passare in Palestina, scusandosi con gli affari del reame e con la ribellione dei Saracini di Cicilia. Ordinò poscia che dovessero andare a ritrovarlo tutti i prelati del regno, e quelli seco ritenne sinchè gli significò il patriarca che avea avuto favorevol risposta dal pontefice: il quale andatone con essi a S. Germano, ricevette colà Pelagio Calvano, cardinale Albano, Giacomo Guala de' Bicchieri di Vercelli cardinal di san Silvestro (2) e Martino, inviatigli da Onorio, acciocchè giurasse di nuovo nelle mani loro di passare in Terrasanta, alla cui conquista badavano con ogni lor potere i pontefici di quei tempi. Ferono que' cardinali nella stessa chiesa di San Germano leggere a Federico i capitoli fatti da Onorio per tal passaggio; i quali fra l'altre cose contenevano che senz'altra dimora di là a due anni, che avean da compire nel mese d'agosto dell'anno 1227, andasse a guerreggiare in Soria, con recar seco e sostentare a sue spese per due anni mille soldati, cento chelandri (nome di navili (3) che in quei tempi si usavano) e cinquanta galee bene armate e provvedute di ciò che avea mestiere: e che dovesse dar passaggio sopra i suoi legni a duemila altri soldati con le

(1) Il Giannone dietro testimonianze di Goffredo monaco, Riccardo da San Germano, abate Aspergense, dice che la sposa di Enrico aveva nome Margherita e non Agnese. Il Capecelatro fu tratto in errore dal Maurolico, che appunto scrive Agnese. Margherita era nata da Leopoldo il glorioso della casa di Bahenberg.

(2) Questo cardinale Guala de' Bicchieri, o Galone di San Martino, divenne molto ricco, ma delle sue ricchezze ne fece buon uso fondando in Vercelli sua patria un ospedale per i poveri, e la magnifica chiesa di sant'Andrea.

(3) Così corretto secondo il Giannone e Riccardo da San Germano, dal quale il Capecelatro trasse queste notizie. Il Cibrario nell'economia politica del M. E. le chiama anche chelande o chelandrie, e dice che erano di forma molto allungata e rapidissime.

lor famiglie, che dovean parimente colà valicare, contando tre cavalli per ogni soldato, con altre cose, secondo scrive Riccardo. Uditisi questi capitoli da Federico, promise di compitamente osservarli in presenza di molti prelati ed altri signori tedeschi e baroni regnicoli che v'intervennero, dicendo che se non osservava ciò ch'essi conteneano, sottoponeva la sua persona e la sua terra alle censure ecclesiastiche, facendolo così giurare da Rinieri duca di Spoleto. Dopo tal atto fu assoluto dai detti cardinali dell'altro giuramento che in Veruli fatto aveva.

LI. Ritornato prestamente in Puglia, inviò sue lettere ai signori di Lamagna ed a quelli d'Italia, significando loro che nella vegnente pasqua di resurrezione venir dovessero in Verona, ove intendea di celebrare una generale assemblea. Raccolse egli poi di nuovo, sotto nome d'imprestanza, altra grossa somma di moneta per tutto il regno, facendo particolarmente riscuotere nelle terre di Montecassino ben mille e trecento oncie di oro da Pietro signor d'Evoli e da Niccolò di Cicala giustiziere di Terra di Lavoro. Vennero intanto (secondo che scrive Riccardo) cinque prelati da Roma, creati dal pontefice in cinque chiese, che nel reame vacavano de' lor pastori. Li quali furono un frate di san Benedetto nomato Giovanni di San Liberatore, per abate di S. Vincenzo del Volturno; il prior di S. Maria Nuova di Roma, per vescovo di Consa; il vescovo (1) di Famagosta, per arcivescovo di Salerno; il cantor di Malfi, per vescovo d'Aversa; e 'l vescovo di Patti, per arcivescovo di Capova, essendo morto prima che nel reame ritornasse quello che Federico mandato avea con quattordici galee a sposar Iole, figliuola del re di Gerusalemme, la quale in Tiro dimorava. Ma l'imperatore sdegnato ch'erano stati eletti senza sua saputa e consentimento, non volle che alcuno di loro fosse ammesso alla sua chiesa; e gitone poscia in Cicilia, fe' il somigliante a frà Niccola da Collepietro, creato abate di san Lorenzo di Aversa, non ostante che recasse lettere particolari di Onorio.

LII. Ma la novella imperatrice Iole, sposa di Federico, con la buona compagnia che teneva, imbarcatasi intanto su le galee, con felice viaggio a Brindisi pervenne, ove di Cicilia ritornato l'imperadore l'attendea: e con nobilissima pompa furono ivi le

(1) Così corretto secondo la guida del Giannone, che seguì Riccardo da San Germano. Le edizioni volgate di Pisa e di Milano invece di *vescovo* di Famagosta, leggono *un certo* di Famagosta.

nozze celebrate; così scrive Riccardo di S. Germano autor di quei tempi di somma accuratezza ed avvedimento. Da ciò si scorge l'errore d'alcuni moderni autori, fra i quali è lo Bzovio, che dicono cotal maritaggio essere stato celebrato in Roma per mano del pontefice, che gli sposò e dispensò al quarto grado di parentado ch'era fra Cesare e la donzella: la quale dispensa potè fare il papa senza celebrarsi il matrimonio in Roma. Fatte le nozze, chiese l'imperadore al re Giovanni che gli cedesse, come pattuito s'era, in dote della figliuola le ragioni e luoghi ch'egli avea nel regno di Gerusalemme: la qual cosa fece il re, benchè mal volentieri, non avendo a grado, mentre egli vivea, spogliarsi di quel dominio. Il seguente mattino partì Federico da Brindisi sdegnato col suocero, e se ne andò a Foggia senza pur dirgli addio; ma, dissimulando l'offesa, seguitò il genero, e per consiglio della figliuola andò a visitarlo nel suo ostello, ove fu da lui con poca grata accoglienza ricevuto. Chiese poi l'imperadore al signor di Tiro ed a molti altri baroni di Palestina, ch'erano in compagnia del re Giovanni, che gli giurassero fedeltà: ed inviò a Tolemaida il vescovo di Molfetta con due conti (de' quali il Corio (1) tace il nome) e trecento soldati ciciliani, acciocchè da ciascheduno in suo nome ricevessero il dovuto omaggio e giuramento; confermando per vicerè e governadore di quel regno Ugo di Monte Beliardo cavalier francese, che l'avea governato prima in nome del re Giovanni. Dice ancora detto autore che la cagion dello sdegno di Federico col suocero fu perchè dava aiuto e consiglio a Gualtieri conte di Brenna, figliuol dell'altro Gualtieri conte di Lecce e di Sibilia figliuola del re Tancredi, di cui abbiamo a lungo di sopra favellato; acciocchè procacciasse di occupare il regno di Cicilia e di Puglia, che per cagion dell'avolo a lui pervenir dovea: soggiungendo che anche per tal cagione trattò Federico di farli morire amendue. Il perchè il conte Gualtieri fuggì in Francia, e 'l re Giovanni a Roma dal pontefice; dalla cui nimistà gran mali e guerre poscia avvennero, siccome appresso diremo. Si concordò in questo mentre il pontefice coi Romani, e cedendo Parenzo l'Ufficio di senatore, fu creato in suo luogo Angelo Benincàsa.

LIII. Celebrato il natal di Cristo in Troia, inviò suoi ambasciadori ad Onorio per concordare il fatto di quei prelati che,

(1) Bernardino Corio nelle sue storie di Milano si occupò assai di Federico II, stante la guerra che questi fece alle città di Lombardia.

senza sua saputa eletti, non avea voluto ammettere alle lor chiese. Or dimorando l'imperadore in Puglia, avvenne che un giorno cacciando ne' boschi (come sovente far solea) uccise un cignale di maravigliosa grandezza; il quale con i cacciatori nello stesso luogo lietamente mangiando, volle colà in memoria di tal fatto un palagio edificare, nomandolo Apricena dal cignal morto, e mangiato nella cena: ove concorsa molta gente, divenne poscia terra abitata, ed oggi poco men che disfatta, ancor dura presso Foggia, nomata con corrotto vocabolo Procina; apparendo anche le vestigia del palagio da lui fondato, gito per l'antichità in rovina. Indi venuto poscia il nuovo anno di Cristo 1226, volendo gire a (1) Cremona, ove il parlamento convocar fatto avea, raunato grosso esercito, comandò a tutti i suoi baroni che si trovassero all'ordine a Pescara per l'ottavo giorno del vegnente mese di marzo; che ivi egli sarebbe andato per passare in Lombardia. Lasciata la moglie in Terracina (2), passò in Terra di Lavoro, ed indi ritornò in Puglia: e commesso il governo del reame ad Arrigo di Morra giustiziere, passò a Pescara, e di là con tutto il suo esercito nel ducato di Spoleti: ove ordinò agli Spoletani che il seguissero armati in Lombardia: la qual cosa negando coloro di fare senz'ordine del pontefice, comandò di nuovo sotto gravi pene (3). Ma ciò significato ad Onorio, s'accese di grandissima ira, massime aggiunto il fatto de' prelati che detto abbiamo, ed all'essersi collegato con Ezelino da Onara, crudelissimo tiranno di molte città della Marca trivigiana, e con altri signori italiani di parte ghibellina contro de' Guelfi, seguaci e partigiani della chiesa; al volere che i frati e preti, che gravi omicidi o altri enormi delitti commesso avessero, fosser gastigati da' suoi ministri secolari, come ne avea fatto una costituzione; ed al non osservargli la dovuta franchigia ecclesiastica nelle gabelle e dazi che imponeva. Di tutte le quali opere se ne dolse aspramente con lui per sue lettere: e rispondendogli Federico con minore rispetto e riverenza di quel che conveniva, indusse Onorio a scrivergli di nuovo con gravi minaccie,

(1) Così corretto invece di Verona, come leggevano le edizioni di Pisa 1821 e di Milano 1851. Questo errore di Verona in luogo di Cremona venne anche corretto dal Giannone.

(2) Aggiungi o lettore se ti piace, in ossequio al Giannone che riferisce questo tratto, *castello vicino a Salerno.*

(3) E per la stessa ragione aggiungi anche qui *che obbedissero*, e così avrai il periodo più chiaro e compiuto.

se dalla maggior parte di tai cose astenuto non si fosse. Il perchè Federico, temendo il suo sdegno, si concordò con lui, dando la possession delle lor chiese agli arcivescovi di Capova, a quel di Salerno, al vescovo d'Aversa ed agli altri abati che detto abbiamo: e rispondendogli con ogni umiltà ed obbedienza, ne ottenne per legato (per quel che appresso diremo) Bertrando, o, come altri dicono, Cintio Savello cardinal di Porto.

LIV. Partito da Spoleto, ne andò a Ravenna, ove celebrò la festa di pasqua di resurrezione, e scrisse al figlio Arrigo in Alamagna che raunata potente armata fosse venuto a ritrovarlo in Lombardia: e lasciato il cammino di Faenza, ch'era città sua nemica, ne andò col suo esercito nel castel di S. Giovanni, ne' tenimenti di Bologna; ed indi ad Imola. Ed entrando nei confini di Lombardia, solo quei di Modena, di Reggio, di Parma, di Cremona, di Asti e di Pavia gli mandarono ambasciadori, e si offerirono pronti al suo servigio: l'altre città non solo non gli usarono cortesia alcuna, ma di vantaggio contro di lui si collegarono. Queste furono (secondo scrive Riccardo) Milano, Bologna, Verona, Piacenza, Vercelli, Ferrara (1), Lodi, Alessandria, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantova, Brescia e Faenza, con Goffredo conte di Romagna e Bonifazio marchese di Monferrato ed altri luoghi della marca trivigiana: le quali formato esercito, ne andarono incontro ad Arrigo per vietargli il passo a piè dell'Alpi; acciocchè non fosse entrato in Italia. Passò poscia l'imperadore a Cremona, e vi fu da quei cittadini con grande onor ricevuto, e vi celebrò lo stabilito parlamento, ma con poca gente, non vi essendo gito niun barone nè ambasciadore delle città collegate contro di lui. Ritornato poscia a Parma, fu da molti conti e cavalieri di quelle regioni e da' Lucchesi e Pisani, e particolarmente dai marchesi Malespini, visitato e riverito, molti de' quali armò di sua mano cavalieri; onoranza di molta stima in quei tempi: ed indi nel Borgo di S. Donnino (2), si congiunse col legato del pontefice, il quale avea richiesto acciocchè

(1) Non so con qual fondamento qui si leggesse Forzo. Il Giannone, che in questi luoghi non fa che trascrivere il Capecelatro, non sapendo che farsi come correggere, saltò a piè pari. Oltre le città ricordate si collegarono contro Federico Treviso, Crema e i conti di Biandrate. La lega si conchiuse in Mosio, villaggio del mantovano, nella chiesa di san Zenone il 2 di marzo 1226.

(2) Borgo Sandonnino, città vescovile nell'agro parmigiano, sulla via Emilia.

gli agevolasse la sua incoronazione della corona di ferro, come di fare intendeva. Ma conservandosi in Monza in poter de' Milanesi, non fu bastevole (ancorchè con ogni suo potere per mezzo di persone a ciò valevoli il tentasse di disporre essi Milanesi ed introdurlo per far cotal atto nella lor città; imperocchè ricordevoli dell'antiche ingiurie ricevute dall'avolo Barbarossa, ributtarono i suoi messi ed ogni altra persona, che di tal cosa lor favellasse.

LV. Il perchè veggendo di non potere nè coloro, nè alcuna dell'altre città contro di lui unite, rivocare al suo partito con preghiere e cortesie, venuto in grandissimo sdegno, diede a tutte il bando imperiale, dichiarandole rubelle, e le fe' interdire dal legato: e togliendo lo studio da Bologna, quello in Napoli ed in Padova trasferì, ordinando a tutti gli scolari che da Bologna partissero, ed in dette due città gir ne dovessero; benchè da niuno di essi (come dice il Sigonio) fosse il suo comandamento ubbidito. Arrigo intanto venuto da Alamagna, giunse col suo esercito a Verona; ma impedito da' Milanesi e da' soldati dell'altre città collegate, non potè passare innanzi; onde colà per breve tempo dimorato, quando vide di non poter superare le forze nemiche, abbruciato Trento, che anche rubelle e contrario mostrato se gli era, fece ritorno addietro in Alamagna. E l'imperadore, che non potè per allora far altro progresso in Lombardia, partitosi di la andò a Rieti a ritrovare il pontefice, e querelatosi con lui della contumacia de' Lombardi, se ne passò nel reame. Tutti questi avvenimenti si scorgono dall'epistola scritta da Carlo Sigonio, fol. 53, che comincia: *Ferentini cum Papa collatione habita.* Ritornato adunque Federico nel reame, inviò nuovo soccorso di soldati in Terrasanta; ed avendo rinunciato l'uffizio di giustizieri di Terra di Lavoro Pietro signor di Evoli (1) e Niccolò di Cicala, furon creati giustizieri in lor vece Ruggieri di Gallura di Sardegna e Marino Capece napoletano (2). Bramava ardentemente il pontefice pur tuttavia che si facesse il passaggio in Terrasanta, che impedire e frastornar potea la nemistà ch'era fra l'imperadore e le città collegate di Lombardia; e vi si adoperò in guisa tale, che alla fine per allora gli accordò; perciocchè avendogli inviato Federico suoi ambascia-

(1) Eboli in Principato Citeriore, circondario di Campagna.

(2) Giannone invece scrive che i nuovi giustizieri furono Ruggieri di Galluccio e Giovanni Rapistrano (*Storia civile*, lib. XIV, cap. V).

dori per tale affare l'arcivescovo di Reggio e quel di Tiro, con Ermanno Saltza maestro de' teutonici, e le dette città altri lor cittadini, giurarono in sua presenza amendue le parti; cioè quelli degl'imperadori che il lor signore gli assolveva di tutti i falli contro di lui commessi, ricevendo in grazia sua con il conte Goffredo e 'l marchese Bonifacio, e rivocava il bando imperiale ed ogni altro editto fatto contro di loro: ed i Lombardi giurarono d'essergli fedeli e d'obbedirlo come lor signore, e di osservare intieramente la fatta pace. L'imperadore per compiacere al pontefice promise altresì d'inviar prestamente altri quattrocento soldati in soccorso de' Cristiani di Soria; così appunto scrivono Riccardo di S. Germano e Carlo Sigonio.

LVI. Passò di poi Federico con Iole sua mogliere in Cicilia, e di là scrisse a Stefano abate di Montecassino una sua lettera, nella quale gli statuiva il modo come in detta badia aveva da servirlo, secondo che si usava a tempo del buon re Guglielmo: la qual lettera tolta dalla cronica di Riccardo ho voluto qui citare, e così principia:

Fidelitate tua præsentibus volumus, etc. (1)

dopo della qual lettera indusse lo stesso abate ad inviare alcuni soldati a sue spese a guardia del castel di Gaeta, secondo che erano stati soliti di fare Pandolfo e Roberto conti di Aquino. Il pontefice vedendo che il re Giovanni (2), per la nemistà che avea col genero, onde era stato astretto a partir da' suoi reami, viveva in molta strettezza di moneta, mosso a pietà di lui, gli concedette in governo per sostener convenevolmente sua vita tutto quello spazio di paese ch'è da Viterbo a Montefiascone con le dette città. Replicò intanto l'imperadore per mezzo di

(1) « Alla tua fedeltà vogliamo colle presenti, ecc. » (*Traduz. milan.*).

(2) Cioè Giovanni di Brienna, il quale disgustossi col genero Federico perchè lo costrinse a cedergli il regno di Gerusalemme, o per dir meglio le ragioni che Giovanni vantava su questo regno come marito di Maria, figlia di Isabella sorella di Baldovino il lebbroso, e di Corrado di Monferrato. Di questo matrimonio erano stati intromettitori i cavalieri teutonici, i quali avevano assicurate a Giovanni le sue ragioni vita sua durante; ma Federico, avuta la moglie, volle avere anche le ragioni sopra Gerusalemme e la possessione di que' luoghi che rimanevano del regno, ne' quali mandò persone perchè li amministrassero in suo nome, secondo il Capecelatro, Ugo di Monte Bellardo.

Arrigo di Morra suo gran giustiziere molti ordini e statuti da lui fatti per la quiete e tranquillità de' popoli a lui soggetti, come particolarmente scrive Riccardo: ed indi si ribellò contro di lui Rinaldo di Bannetto, figliuolo di Rinaldo duca di Spoleto, e si fortificò dentro Antrodoco; ma il zio Bertoldo fratel di detto duca Rinaldo, congregato l'esercito imperiale, colà dentro l'assediò, ed in breve tempo, prendendo la terra a forza, il fe' prigione. Morì ancora in quest'anno (1) il beato Francesco, chiaro per miracoli e per santità di vita, il quale fondò la religione de' frati cordiglieri in Assisi sua patria; e fu in processo di tempo, come appresso diremo, ascritto al numero de' santi confessori. Entrato poscia l'anno di Cristo 1227 (2), fu così notabil mancamento di grano in Roma, che valse il moggio quanto sarebbero ora venti carlini della nostra moneta (3), prezzo allora grandissimo; onde il pontefice inviò suoi messi in Cicilia a chiederne a Federico, dal quale per mezzo del gran giustiziere Arrigo di Morra ne ricevette quanto egli volle: e poco stante di marzo il buon pontefice Onorio, dopo aver santamente dieci anni, sette mesi e tredici giorni governato la chiesa di Dio, ammalatosi gravemente, da questa vita passò in Roma secondo gli annali di Bzovio e Riccardo di S. Germano; ma secondo il padre Ciaccone nell'aprile, dopo di aver vissuto pontefice dieci anni ed otto mesi: e fu in Roma sepolto nella chiesa di santa Maria Maggiore avanti la cappella del natal di Cristo in umil sepolcro. Nel seguente giorno fu da' cardinali eletto in suo luogo pontefice Ugolino de' Conti, figliuol di Tristano d'Alagna, fratel d'Innocenzio III de' conti di Segna, a cui posero nome Gregorio IX; il quale, tantosto che fu eletto in quel sagro seggio, inviò frà Guglielmo (4) frate Domenicano per suo legato all'imperadore, dandogli contezza per sue lettere della sua elezione: esortandolo con santissimi raccordi a riverire e difender la chiesa di Dio ed a badare al buon governo de' popoli a lui soggetti, e ad abbracciare (per dir le proprie parole del pontefice) la guerra di Terrasanta: ordinandogli sotto pena di scomunica, che come la stagione gliene dasse agio, assoldato potente esercito, passasse in Soria per torre Gerusalemme dalle mani degli

(1) Ai 4 di ottobre 1226.
(2) Le edizioni di Pisa 1821 e di Milano 1851 leggono 1221.
(3) Equivalente a lire 8, 50 della nostra moneta.
(4) Giannone legge Gualtieri.

infedeli, siccome scrive ne' suoi annali lo Bzovio: chiedendogli parimente, secondochè dice Riccardo, che gli facesse da' regni coli portar vettovaglie ed altre cose bisognevoli per fornir le sue galee che intendeva inviare in Palestina: la qual cosa commise Federico, acciocchè più prestamente far si potesse, ad Arrigo di Morra gran giustiziere.

LVII. Dopo questo convocò tutti i giustizieri delle provincie de' suoi regni in Cicilia, e diede lor contezza, di ciò che Gregorio scritto gli avea; acciocchè si apparecchiassero al passaggio di oltremare. A tal cagione impose una grossa taglia a' suoi vassalli, servendosi del pretesto della guerra sagra: ed indi significò ad Arrigo suo figliuolo in Alamagna che ragunar dovesse una dieta in Aquisgrana per dar contezza a' baroni tedeschi dello stesso general passaggio ch'egli fare intendeva nel vegnente mese di Agosto, nel giorno in cui si celebra la salita al cielo della madre di Cristo; acciocchè coloro che gir seco volessero; postisi all'ordine fosser venuti in Puglia, ove sul navilio per ciò apprestato ad imbarcar si avevano, ed egli attendeva. Inviò di là al pontefice l'arcivescovo di Reggio, e frà Ermanno Saltza gran maestro dei cavalieri teutonici a significargli ch'era all'ordine per imbarcarsi, ed a condurgli la vettovaglia ed ogni altra provvisione che per le galee chiesto gli aveva. Morì di poi Stefano abate di Montecassino del legnaggio de' conti di Marsi; e fu creato abate in suo luogo Landulfo Sinibaldo de' conti di Aquino. Convocatasi in questo mentre l'assemblea da Arrigo in Aquisgrana, secondo il comandamento del padre, la quinta domenica di quaresima per invitar i Tedeschi al passaggio di oltremare, vi convennero signori e prelati in gran numero: fra i quali furono Sigisfredo arcivescovo di Magonza, Teodoro arcivescovo di Treviri, Arrigo arcivescovo di Colonia con gli arcivescovi di Salzburg, di Magdeburg e di Brema e con tutti i vescovi a lor soggetti. Vi furono i duchi di Austria, di Baviera, di Carintia, di Brabante e di Lorena, Arrigo conte palatino del Reno Lodovico Lantgravio di Turingia e Ferdinando conte di Fiandra: quello stesso, che preso dal re Filippo nella battaglia di Tornai dopo di esser dimorato ben dodici anni nella prigione di Parigi per opera del pontefice e di altri signori, che il favoreggiarono n'era alla fine uscito. Tutti costoro per l'esortazione d'Arrigo e per la pietà cristiana che non corrotta dall'eresia, allora era grandissima in quella nazione, si apprestarono prontamente a così santa impresa; onde tra per questi che in buona parte vi

vennero, e per gl'invitati da diversi frati ed altri ecclesiastici, inviati dal pontefice per la cristianità ad esortare i popoli che prendesser la croce nello statuito tempo, infinito numero di fedeli concorse in Brindisi e nelle circostanti regioni; in guisa tale che dall'isola d'Inghilterra, scrive l'abate Urspergense, ne vennero ben sessantamila. Di tal devoto affetto compiacendosi il Salvador nostro (scrive Matteo Patris negli annali di detta isola) comparve in aria a vista di tutti la vigilia della festa di san Giovanni Battista, cinto di celeste luce, e nel costato, nelle mani e ne' piedi trafitto dalla lancia e da' chiodi tutti tinti di sangue: volendo dimostrare per ciò che era pronto favoreggiare a questo generoso intendimento.

LVIII. Ma sopraggiunto intanto l'asprissimo calor della state in quegli aridi siti di Puglia, cominciarono, non avvezzi a ciò, sofferendo ogni sorte di disagio, ad infermare e morire i soldati oltramontani a migliaia insieme: fra' quali da questa vita passarono i vescovi d'Angiò e di Augusta, e 'l langravio di Turingia; onde afflitti da così gravi mali s'avviarono per ritornare addietro ne' lor paesi; ma invano, perciocchè la maggior parte per lo cammino perirono, e quei che vivi rimasero e partir non vollero, essendo l'imperatore nel mese di agosto con la imperadrice sua moglie e con picciol numero di soldati venuto a Brindisi, avendosi fatto consegnar li statichi da tutti i baroni del contado di Marsi, e munito di soldati ed arnesi da guerra il castel di Gaeta, con lui s'imbarcarono nell'armata, apparecchiata nello statuito giorno dell'Assunzione della Madonna. Ma Federico, che non volea altrimenti partir d'Italia, dopo di aver navigato tre soli giorni, volte le prore indietro, a Brindisi ritornò, dicendo stare infermo di sua persona nè poter sofferire il male ch'egli avea e i disagi del mare. Per lo suo ritorno ben quarantamila persone di quelle che s'erano imbarcate per gire in Soria, addietro in Puglia anch'esse ritornarono. Il quale avvenimento risaputosi da Gregorio gli cagionò estremo dolore, considerando che siccome Terrasanta di servitù liberar si dovesse, così allora per volontà di un solo era gito a male e ridotto in nulla così grande apparato di soldati e di armi, perdutasi altresì ogni speranza che mai più così potente cotal passaggio far si potesse. In Alamagna, dove dimorava, trasportato dallo sdegno il penultimo giorno di settembre, in cui si celebrava la festa della dedicazion di san Michele arcangelo, di consentimento de' cardinali che colà erano, dichiarò esser Federico incorso nella scomunica

che da Onorio gli era stata imposta per pena, se non passava in Soria, con una sentenza, riferita dal Bzovio, e da Carlo Sigenio, che principia:

Imperatorem Fridericum, qui nec transfretavit, etc. (1)

aggiungendovi lo Bzovio che Gregorio non solamente per lo sturbato passaggio di Terrasanta, ma per altre cagioni ancora aveva motivi di sdegno contro di Federico; perciocchè oltre all'aver rapiti i beni degli ecclesiastici ne' suoi regni e farli pagare tutte le taglie e gabelle che egli imponeva, aveva di vantaggio per vendicar suo privato sdegno con la cagione del passaggio d'oltre mare, fatto gir per forza in Soria il vescovo d'Aversa e Ruggieri conte di Celano suoi nemici, e posto il figliuolo del conte in una stretta prigione, con altri mali, che di Federico racconta Giovanni Villani (2). Le quali cose, non perchè difendere io voglia le malvagità di Federico, che veramente ancorchè nelle virtù morali e nel valore fosse gran principe, fu mal cristiano, e per la ragion di stato del governo de' suoi regni poco stimò il pontefice e' suoi ministri; ma perchè non dice il Bzovio onde cavate se l'abbia oltre all'autorità del detto Villani (il quale negli avvenimenti del reame come straniere e particolarmente in quelli di Federico, come guelfo, e di fazione a lui nemica o per poco avvedimento o per mal talento infiniti errori commise, scrivendo cose che mai non avvennero); per non favellare niuno degli altri autori che allora vissero, come furono Riccardo e altri, che con molta diligenza le cose de' lor tempi raccolsero, non m'induco a crederle liberamente. Ho voluto nondimeno qui accennarle, acciocchè altri non m'imputasse di poco diligente istorico se quelle avessi in tutto taciute.

LIX. Or recandosi l'imperadore a gravissima onta cotal sentenza, partendosi di Puglia, ove ancor dimorava, per dar più chiaramente a vedere ch'egli era infermo, secondo scrive Riccardo, ne andò a' bagni di Pozzuoli coll'imperadrice, e di là inviò a Roma l'arcivescovo di Reggio e quel di Bari con Rinaldo duca di Spoleto e Arrigo conte di Malta per suoi ambasciadori al pontefice a scusarsi perchè non era passato oltremare, significandogli la cagione della dimora. Ma in vano; perciocchè il pontefice non dando credenza alcuna a ciò ch'egli in sua difesa

(1) « L'Imperadore Federico che nè traghettò, ecc. » (*Traduz. milan.*).
(2) VILLANI GIOVANNI, *Cronaca fiorentina*, lib. VI.

addusse, raunando in Roma (ove di Alagna passato era) tutti i prelati oltramontani e italiani che potè, nell'ottavo giorno dopo la festa di san Martino lo dichiarò di nuovo pubblicamente scomunicato, interdicendo i suoi regni; dandone poi contezza per sue lettere a tutti i principi e signori della cristianità. La qual cosa risaputasi da Federico, scrisse anch'egli a Lodovico re di Francia (1), come si vede nell'epistole di Pietro delle Vigne e in Carlo Sigonio, con le seguenti parole: « *Gregorius IX, sub ea occasione quod nos in termino dato, infirmitate gravati transire nequivimus ultra mare, contra iustitiam primitus excommunicationi subiecit* » (2). Dal che si vede ch'essendo da Gregorio la prima volta stato scomunicato, è vanità e bugia tutto quel che il Villani ed altri autori, contra quel che ne riferisce Riccardo, hanno scritto che Onorio l'avesse un' altra volta scomunicato. Scrisse ancora a' cardinali dolendosi aspramente con essoloro che non fossero stati in nulla uditi i suoi ambasciatori; a tutti i principi e signori di Lamagna; ed un'altra a tutti i re e principi del mondo, con aggravarsi di cotale scomunica, scusandosi de' falli appostigli, e narrando a suo modo la cagione perchè l'avea il pontefice scomunicato e gl'impedimenti che l'avean rattenuto dal non passare in Soria; favellando irriverentemente di tutt'i prelati e ministri della chiesa di Dio, e acerbamente riprendendo i Romani, che a cotal sentenza opposti non si erano. Ordinò parimente a tutti i maestri giustizieri di Cicilia e di Puglia che facesser per forza celebrar da' preti e da' frati le messe nelle lor provincie, e che non gli facessero partire dal regno, nè gir da un luogo all'altro senza loro licenza. Nelle quali scritture si serviva della penna di Pietro delle Vigne suo segretario, uomo in quei tempi di somma dottrina e avvedimento, e a lui carissimo, ma poco pio, mal cristiano anch'egli come il suo signore, secondo che si scorge nel libro delle sue epistole, che più volte nomato abbiamo.

LX. Dopo la qual cosa convocò un general parlamento a Capova di tutti i baroni regnicoli, in cui impose che ciascun di essi pagar gli dovesse per ogni feudo che possedeva ott'oncie di oro e per ogni feudo otto soldati; acciocchè raunar potesse l'eser-

(1) Questi era Luigi IX il santo, allora in età minore e sotto la tutela di Bianca di Castiglia.

(2) « Gregorio IX, perchè entro il termine stabilito, impedito da grave infermità, noi non potemmo passare il mare, ingiustamente ci aggravò della scomunica » (*Traduzione milanese*).

cito per passare in Terrasanta nel seguente mese di maggio, nel quale tempo intendea di andarvi, posposta ogni altra dimora. Statuì ancora un'altra assemblea da raunarsi per tal cagione a Ravenna nel prossimo mese di marzo, ove convocò tutte le città e signori d'Italia e suoi partigiani; e indi inviò in Roma Rofredo Epifanio da Benevento, famoso dottore di que' tempi con le discolpe ch'egli in suo favore adduceva: le quali Goffredo fece pubblicamente leggere in Campidoglio di volontà del senato e popolo romano. Fe' poscia l'imperadore venir da lui in Terra di Lavoro molti nobili e potenti cittadini romani; fra i quali furono i Francipani ed altre persone di stima e capi principali in quella città, e per mezzo di molta moneta che lor diede, li fece suoi aderenti e partigiani, e lor commise che movendo rivolture e tumulti, travagliassero Gregorio, e lo scacciassero da Roma, secondo che poco appresso avvenne, siccome appresso diremo. Era in questo mentre andato in Roma Adinolfo d'Aquino abate di Montecassino per esser creato sacerdote dal pontefice, col quale avendo mosso nuovo trattato di pace fra lui e Federico, cagionò che Gregorio inviasse due legati nel regno per tal affare, e per trattar di nuovo del passaggio di Soria. Questi furono Tommaso da Capova cardinal di santa Sabina e Odone Cardinal di san Niccolò in carcere tulliano: co' quali celebrato l'abate Adinolfo il natal di Cristo in Montecassino, ne andò con Gregorio Carbonello, frate parimente di san Benedetto creato dal pontefice abate di Terra Maggiore, a ritrovar Federico, il quale non volle consentire alla sua elezione nè dargli il possesso della badia; e co' cardinali nulla conchiuse. Il perchè senza far altro, addietro al pontefice ritornaro.

LXI. Comandò poscia nel principio del nuovo anno di Cristo 1228 al detto abate Adinolfo che raccogliesse dalle Terre del suo monastero cento eletti soldati da pagarsi a sue spese per un anno per passare in Terrasanta. Ritornò d'oltremare l'arcivescovo di Palermo, che era andato colà ambasciador dell'imperadore al soldano d'Egitto, col quale egli teneva amistà, e gli recò da parte di esso soldano un elefante ed altri preziosi doni. Ciò seguìto, egli se ne tornò in Puglia, ove convocò tutti i prelati e baroni che seco aveva per passare in Palestina: essendo, per quel che ne fu allora costante fama, già d'accordo col soldano, che gli aveva promesso, s'egli sturbata avesse l'impresa del passato anno, di dargli, più tosto che colà fosse andato, liberamente il dominio della città e reame di Gerusalemme. Ve-

nuto il giorno della pasqua di Cristo, quella celebrò con grandissima pompa ed allegrezza in Barletta; perciocchè aveva avuto contezza che Tommaso di Aquino conte della Cerra, che dimorava per suo maresciallo in Soria, vennto a battaglia con Corradino soldan di Damasco, l'aveva vinto ed ucciso; e ritornando dopo questo il conte nel reame, inviò per soccorso di Terrasanta Riccardo di Principato, parimente suo maresciallo, con altri cinquecento soldati, che imbarcatisi in Brindisi passarono felicemente in quei paesi. Or in questo mentre i Francipani e gli altri partigiani di Federico in Roma, secondochè avean con lui divisato (essendo Gregorio, dopo aver celebrata la Pasqua in S. Giovanni Laterano, passato nella chiesa di san Pietro per rinnovar le censure contra Federico, secondo il costume di santa chiesa), gli mossero contro il popolo, mentre faceva quell'atto grave, con sedizione e tumulto: e dopo d'averlo oltraggiato con molte ingiuriose parole, dalla città lo scacciarono e 'l costrinsero a ricoverar fuggendo a Perugia, ove per alcun tempo dimorò.

LXII. I Romani dopo aver cacciato da Roma Gregorio, raunato un esercito, ne girono ad onta di lui a danneggiare ed assediar Viterbo. Federico intanto raccolta da tutte le persone ecclesiastiche grossa somma di moneta, sotto pretesto del passaggio di Terrasanta, non ostante che il pontefice avesse ordinato per sue lettere che nulla pagar dovessero, s'avviò verso Barletta, ove int ndeva celebrar un general parlamento. E giunto ad Andria, l'imperadrice, che seco ne giva gravida, partorì un fanciullo, a cui poser nome Corrado, il quale fu dal padre più di ciascun degli altri suoi figli teneramente amato; ed indi a non molto (come sovente avvenir suole) se ne morì Iole per i travagli del parto nella medesima città: la cui morte vien da Giovanni Villani e da altri moderni autori, che l'han seguito, imputata a' mali trattamenti fattigli da suo marito, con altre novelle ch'egli va raccontando: alla qual cosa non mi pare che in guisa alcuna fede prestar si debba; perciocchè Riccardo, il veritiere cronista di quei tempi, altro non racconta salvochè la morte dell'imperadrice nel parto; e lo stesso dice il Corio nell'istorie di Milano, e Carlo Sigonio e 'l frate di santa Giustina; e niuno degli altri autori, che con la dovuta diligenza scrissero gli avvenimenti di quei tempi, fanno menzione che ella morisse in prigione battuta dall'imperadore, come dice il Villani: e pur quelli non tacendo l'altre malvagità commesse da

da lui avrebbero registrato ancor questa, se fosse stata vera; oltre che pare impossibil cosa aver potuto Federico amar tanto il figliuolo Corrado, come nel progresso di quest'istoria si vedrà, se avesse in prima così acerbamente odiato la madre, che l'avesse ridotta a morire come costoro raccontano. Dopo la cui morte celebrò Federico il parlamento in Barletta; ed intento al passaggio di Terrasanta fe' in guisa di testamento, in presenza di numerosa turba di prelati e baroni colà raunati, i seguenti capitoli, secondo scrive Riccardo, cioè; che volea che tutti i regnicoli vivessero in quella pace e tranquillità ch'eran soliti di vivere al tempo del buon re Guglielmo; il perchè lasciava per suo vicario e balio del regno Rinaldo duca di Spoleto; e se fosse nella guerra che intendea di fare mancato di vita, gli succedesse nell'imperio e nel reame di Puglia il suo maggior figliuolo Arrigo; al quale, se fosse morto senza prole, succedesse Corrado; e se colui ancor senza figli mancato fosse, gli succedessero gli altri figliuoli, che di esso imperadore rimanessero procreati da lui di legittima moglie: facendo giurare a Rinaldo da Spoleto ed Arrigo di Morra ed agli altri più stimati di coloro ch'erano ivi adunati che, se a morte venuto fosse, ed altro testamento fatto da poi non avesse, quel che allora statuito aveva, compitamente osservassero. Fece abbattere e distruggere Guadiano, Casal di Melfi di Puglia per alcuni gravi misfatti che gli uomini di esso avevano commessi; e se gli rubellarono i signori di Popleto a' confini del regno. I Romani che, come detto abbiamo, battevano Viterbo, preso Raspampano, castello di quella città, e malamente danneggiati i lor poderi, a Roma feron ritorno. Ma dopo la lor partita, usciti della città i Viterbesi armati afflissero e malmenarono in vendetta de' ricevuti danni tutte le circostanti castella, partigiane de' Romani: e l'imperadore volendo dar gastigo della lor rivoltura a' signori di Popleto, loro inviò sopra il suo esercito, che gli privò di Popleto ed altre lor terre. Apparecchiatasi adunque l'armata ed ogni altra convenevol cosa per navigare in Palestina, ancorchè il pontefice avesse per particolari messi significato all'imperadore, secondochè scrive il Corio, che non andasse in Soria con la croce se prima da lui delle censure assoluto, al fatto giuramento non avesse intieramente soddisfatto e fosse passato con potente esercito come ad un imperador si conveniva, e non con pochi legni, come a povero e picciol signore; pure ciò non ostante s'imbarcò

l'undecimo giorno del mese d'agosto, secondo il Bzovio e l'abate Urspergense, su venti galee in Brindisi. Ed avendo in prima comandato che tutti i vascelli che con lui navigar dovevano si fossero assemblati a S. Andrea dell'isola, ivi con lor si congiunse e passò ad Otranto: ed indi in Terrasanta, ove di là a poco felicemente giunse. Ma i successi che colà avvennero, racconteremo appresso, volendo primieramente favellare della guerra che ferono le genti Papali, secondo l'ordine con il quale la narra Riccardo (come abbiamo altra volta detto avveduto e veritiero istorico di quei tempi e nativo di S. Germano; nella qual città e nelle circonvicine regioni per lo più detta guerra succedette.

LIBRO QUINTO

SEZIONE SECONDA

REGNO DI FEDERICO I DI SVEVIA

SOMMARIO

I. Il duca di Spoleto continua la guerra contro i signori di Popleto, che si rifugiano in Rieti, egli per ciò è scomunicato, e Gregorio gli fa guerra nelle Marche. — II. Fatti d'armi di questa guerra, che è trasportata nel regno e felicemente combattuta dai papalini. — III. Il gran giustiziere si rifugia in Montecassino; l'abate cede la terra a patto che sia quello lasciato libero; altri fatti di questa guerra. — IV. Altre vicende della guerra in Terra di Lavoro; i Beneveniani rompono la guerra dalla parte di Puglia. — V. Il duca di Spoleto scaccia dal regno tutti i frati; il cardinale Pelagio campeggia Capua inutilmente; si unisce coi Beneventani: si sparge notizia del ritorno di Federico. — VI. Giovanni di Brienna scioglie l'assedio da Sulmona per unirsi coll'esercito del cardinale Pelagio. — VII. L'imperatore giunto a Brindisi raccoglie un esercito, e attende a scacciare i papalini da' luoghi da loro occupati. — VIII. Gesta di Federico in Siria; studia impossessarsi di Cipro. — IX. Federico parte da Cipro, va a Ioppe, a Tolemaide, e spedisce al soldano ambasciatori. — X. Il papa manda ordine al patriarca di Gerusalemme e ai cavalieri del tempio e dell'ospedale di non obbedire a Federico, il quale è regalato dal Sultano. — XI. Si propone l'assalto del Zaffo; l'impresa è da tutti accettata con condizioni che dall'imperatore sono prima rifiutate e poi accettate. — XII. Giungono a Federico le novelle degli sconvolgimenti de' suoi stati, onde s'accorda

col sultano. — XIII. Federico ottiene Gerusalemme dal sultano, e per gli altri patti della liberazione de' luoghi santi ha il suffragio de' templari e degli ospedalieri. — XIV. Giungono a Federico le novelle del regno; s'imbarca e vi ritorna; manda gli oratori al papa per riferir ciò che fece in Palestina; li trovano mal disposto. — XV. Giovanni di Brienna abbandona l'assedio di Calazzo; Sant'Agata de' Goti si dà al pontefice; il cardinale Pelagio spoglia Montecassino; i pontificii sgombrano il regno. — XVI. L'imperatore acquista molte terre della badia di Montecassino; dà sesto alle cose del regno suo e d'Italia, e scrive a' potentati per dar ragione di quanto fece in Terrasanta. — XVII. Si parla delle faccende di Cipro; si incominciano trattative di pace fra il papa e Federico. — XVIII. Convegno di San Germano; rettificazioni all'itinerario dell'imperatore Federico. — XIX. Pace di San Germano tra Federico e il papa. — XX. L'abate di Montecassino è restituito ne' beni e feudi appartenenti alla badia; morte di Leopoldo d'Austria; Federico è assolto dalla scomunica. — XXI. Federico va a trovare papa Gregorio in Anagni. — XXII. Manda aiuti in Terrasanta, ove le cose de' Cristiani andavano molto male per la rapacità de' soldati. — XXIII. Dei cavalieri dell'ordine teutonico e del loro acquisto della Prussia; ribellione di Bertoldo, fratello di Riccardo duca di Spoleto. — XXIV. Terremoti in Terra di Lavoro e Campagna; Giovanni di Brienna va imperatore in Costantinopoli. — XXV. Federico occupa i beni dei templari e degli ospitalieri; impone balzelli al commercio; teme nuova guerra dal papa, e si fortifica alle frontiere; contese per Viterbo fra i Romani e il papa. — XXVI. Nuova lega contro Federico, e dieta di Ravenna, nella quale egli si querela de' Milanesi, contro i quali si delibera la guerra. — XXVII. Animali feroci messi in mostra dall'imperatore in Ravenna; Enrico, figliuolo di Cesare, è impedito dai Milanesi di congiungersi col padre in Ravenna, e perciò l'imperatore va a trovarlo ad Aquilea; si corregge un errore dell'istorico sanese Malavolti. — XXVIII. Il papa manda legati a Federico, i quali non possono abboccarsi con lui; provvedimenti de' Milanesi per la difesa. — XXIX. Mollezza con cui si fa la guerra fra i Guelfi e i Ghibellini; descrizione del carroccio. — XXX. Tommaso d'Aquino conte della Cerra è mandato da Federico a ordinare le cose del regno; costituzioni novelle di Federico; ambasciata del sultano d'Egitto a Federico, che si insignorisce di Antrodoco. — XXXI. Torbidi nel reame di Gerusalemme per opera di Giovanni d'Ibellino, che porla assedio a Tiro; è costretto a levarlo; lettera del papa a frà Bertrando di Tessi, gran maestro dello spedale; Giovanni d'Ibellino restituisce Tolemaide. — XXXII. I Viterbesi prendono Vilorchiano; morte del conte di Fondi, e l'imperatore ne fa occupare i feudi. — XXXIII. Della ribellione di Arrigo figliuolo di Federico; si rettifica un'asserzione dello storico milanese Bernardino Corio. — XXXIV. Si danno le cagioni di questa ri-

bellione. — XXXV. Ribellione di Messina; Parlamento convocato da Federico, e provvidenze date da lui per assestare le cose del regno al di qua del Faro. — XXXVI. È domata la ribellione di Messina; Federico fa dar ragione alle querele de' prelati della parte cismarina del regno; il conte della Cerra è mandato podestà a Cremona. — XXXVII. Parlamento di Siracusa e di Messina, nel quale si danno disposizioni per le fiere e per la amministrazione della giustizia. — XXXVIII. Freddo straordinario; l'imperatore va a Rieti a trovare il pontefice, ove tratta degli affari d'Italia e delle contese de' Romani col papa. — XXXIX. I Viterbesi sono sconfitti dal Romani aiutati dai soldati dell'imperatore. — XL. Federico passa di nuovo in Sicilia, e quindi va a Rimini, indi nel Friuli, ove si abbocca con Ezzelino da Romano, e va in Germania; provvedimenti per la difesa del regno che si deliberano nell'assemblea di Capua. — XLI Aiuto che dà il pontefice a Federico per domare la ribellione del figlio Enrico; questi implora perdono, ed è condotto prigione in Puglia; l'imperatore prende per moglie Isabella, sorella di Enrico re d'Inghilterra; delle mogli di Federico II; questi col figlio Corrado ritorna in Italia. — XLII. Carteggio fra il papa e l'imperatore, volendo il primo che vada in Terrasanta, e questi che gli faccia tranquilli e soggetti i Lombardi. — XLIII. Assemblea di Parma, ove si delibera la guerra ai guelfi di Lombardia; presa di Vicenza. — XLIV. Ribellione di Federico il bellicoso duca d'Austria; è perdonato. — XLV. Il pontefice invia a Federico Gregorio da Montelungo per indurlo a mantenere i patti di Costanza; Federico conferma la nomina di Pandolfo in abate di Montecassino. — XLVI. Nascita di Arrigo in Roma; si elegge a senatore Giovanni di Cencio; non si conchiude pace coi Lombardi; non quieta il regno per cagion dei nobili, onde è messo in carcere Giacomo Molino. — XLVII. Morte di Giovanni di Brienna; Federico si prende premura de' suoi ultimi figliuoli. — XLVIII. Dopo lunga assenza il pontefice torna in Roma; assemblea di Verona, ove si raduna l'esercito per la guerra di Lombardia; passa il Mincio a Goito, e stringe Mantova che si arrende. — XLIX. Iacopo da Carrara ed Ezzelino da Romano vengono a rissa avanti l'imperatore; fatti d'arme dell'imperatore nel basso bresciano. — L. Federico fa abbruciar Pontevico; costeggia l'Oglio per provocare i collegati, al quali tende un'imboscata. — LI. Sorprende e vince i nemici a Cortenuova. — LII. Ingresso trionfale di Federico in Cremona dopo la vittoria. — LIII. Riputazione che viene all'imperatore per questa vittoria; riforma l'università di Napoli, ed interdice ad alcune città il mandarvi discenti. — LIV. Federico marita Selvaggia sua bastarda con Ezzelino da Romano, onde costui monta in superbia. — LV. Il papa teme la potenza di Federico, manda ad invitare Giacomo re di Aragona, che promette di venirgli in aiuto, e non mantiene la sua parola. — LVI. Federico prende Vercelli e Torino; manda suoi podestà in Treviso e in Padova, e fa

vicario nella Marca trivigiana Teobaldo della Francesca. — LVII. Parlamento di Padova, ove arrivano ambasciatori de' Milanesi a domandar perdono; Federico li vuole a discrezione, ond'essi preferiscono il combattere. — LVIII. Assedio di Brescia. Gregorio si querela delle imposizioni che Federico metteva sul clero, del che manda l'imperatore suoi legati al papa per giustificarsi; Federico si leva da Brescia e va a Cremona. — LIX. Disordine in Italia per le discordie delle città italiane e tra il papa e l'imperatore; il papa vuol che Federico vada in Terrasanta, e manda frati a predicar la crociata; si raccoglie gente e si fa capitano di essa Teobaldo re di Navarra, ma la spedizione ha fine infelice; i residui riparano in Tolemaide. — LX. L'imperatrice viene nel regno e ritorna in Germania; nuovi disgusti tra l'imperatore e il papa pei giudicati di Sardegna dati ad Enzio figlio di Federico. — LXI. Porge Federico poco ascolto alle querele de' Padovani che si dolgono della tirannia di Ezzelino da Romano. — LXII. L'imperatore va da Cremona a Padova, ove è sontuosamente ricevuto da Ezzelino. — LXIII. Il papa scomunica Federico in *cœna domini*. — LXIV. L'imperatore è irritato della scomunica che dal pontefice è fatta conoscere a tutti i re cristiani. — LXV. Federico parte da Padova e va a Treviso, quindi ritorna a Padova, ove marita una figliuola di Alberico da Romano con Rinaldo d'Este, il che è cagione che Alberico si tolga dalla parte dell'imperatore. — LXVI. L'imperatore va a Vicenza; libera molti prigioni di Ezzelino, indi parte per Verona; ed Alberigo di furto occupa Trivigi. — LXVII. Il marchese Azzo parte da Federico e si rifugia in San Bonifazio; il papa fa lega contro Federigo e dà il capitanato di essa ad Azzo d'Este, e fa suo legato in Lombardia Gregorio da Montelungo; i collegati deliberano tôrre Ferrara ai Salinguerra. — LXVIII. L'imperatore provvede a sventare i maneggi dei preti e dei frati, e fa altri provvedimenti per la custodia del regno. — LXIX. I Bolognesi muovon l'armi contro Federico; assedian Vignola nel Modenese, e fanno scorrerie fin sotto Modena; Federico prende Crevalcuore, diserta i campi de' Milanesi. Enzio è scomunicato. — LXX. I Milanesi escono in aperta campagna condotti da Ottone da Mandello; l'imperatore si ritrae a Cassino Scannasio, ed è rotto a Casorate. — LXXI. L'imperatore torna nel regno; errore del Corio. — LXXII. Federico assalta il patrimonio di San Pietro; il pontefice ne ha paura e bandisce una crociata contro di lui, che a quanti crocesignati gli capitano in mano fa fendere in quattro parti la testa, indi torna nel regno. — LXXIII. I Veneziani disertano i lidi di Puglia, e Federico fa impiccare Pietro Tiepolo che teneva prigione in Trani; i collegati s'insignoriscono di Ferrara, ove è posto dal pontefice vicario Azzo marchese d'Este, il quale dà origine al dominio degli Estensi. Azzo è poco poi rotto a Silvazzano. — LXXIV. Papa Gregorio convoca un concilio in Laterano. Federico entra nella Marca, prende Ascoli e Ravenna. Il papa

spedisce legali per invitare i vescovi e i prelati al concilio, e Federico scrive lettere ai principi perchè li distolgano dall'andarvi; forze militari di Federico a questi giorni. — LXXV. L'imperatore ottiene Faenza, sotto l'assedio della quale fece battere moneta di cuoio. — LXXVI. Federico scaccia i frati dal regno; prende Benevento e ne abbatte le mura; il cardinale Colonna divien suo partigiano; i Genovesi che conducevano i prelati al concilio sono rotti alla Meloria. — LXXVII. Il gran giustiziere si fa dare d'ordine di Federico tutte le ricchezze delle chiese per far farne moneta, muore Gregorio IX.

I. Partito dunque dal regno Federico, il pontefice Gregorio andò da Perugia ad Assisi, ed ivi di consentimento de' cardinali ascrisse al numero de' santi confessori il beato Francesco fondatore dell'ordine de' frati cordiglieri per la santità della sua vita e per grandi e stupendi miracoli in vita e in morte da Dio per suo mezzo operati: e nello stesso tempo (che fu nel mese di luglio, secondochè scrive Riccardo) si aprirono nell'isola d'Ischia grandi e spaventose voragini profondando in esse parte del suo monte con molte ville, con rovina e morte di ben settecento persone. Compito poscia l'uffizio de' giustizieri di Terra di Lavoro Ruggieri di Gallura e Marino Capece, furono creati in lor luogo Stefano di Anglone del legnaggio de' conti di Marsi e Pandolfo di Aquino: i quali per ordine del duca di Spoleto, che convocò tutti i baroni del reame co' soldati che avevano obbligazione di condurre, ne girono da lui ad Antrodoco, ove dimorava, per formar nuovo esercito, e continuar la guerra contro de' signori di Popleto: i quali, non ostante che tolte lor fossero state molte castella, ancora nella rubellione duravano, e si erano fortificati in un forte luogo, detto Capitignano (1); ove andato ad assedio il duca Rinaldo, conoscendo coloro che per lo grosso numero de' nemici non potean far lunga difesa, salvo l'avere e le persone, gli resero la terra e ne andarono a Rieti. Ed il duca Rinaldo entrò col suo esercito nella Marca, e il fratello Bertoldo assalì da un altro lato i tenimenti di Norcia e distrusse il castello di Prusa (2), dando gli abitatori in potere de' Saraceni che seco di Puglia condotti aveva, i quali con vari

(1) Tanto Antrodoco che Capitignano sono nell'Abruzzo Ulteriore II: le edizioni di Pisa e Milano leggono Capitirra; corressi Capitignano, seguitando Riccardo di San Germano.

(2) Nell'Umbria, circondario di Spoleto; le edizioni di Pisa e di Milano leggono Brusca invece di Prusa.

tormenti gli fecer tutti crudelmente morire. Questi avvenimenti significati ad Innocenzio, e come il conte era entrato nemichevolmente nello Stato della chiesa, e fattivi gravissimi danni, gli fe' ordinare che via partisse, lasciando in pace i suoi sudditi. Ma perchè fece di cotal ordine poca stima il duca, irató il pontefice lo scomunicò con tutti i suoi seguaci; anzi veggendo che nè perciò dal guerreggiar si rimaneva, raunò grosso esercito con l'aiuto de' Milanesi, che gl'inviarono a loro spese Roberto da Busseto (1) con cento uomini d'arme e di tutte l'altre città della lega di Lombardia; e chiamatolo la milizia di Cristo, l'inviò contro del duca Rinaldo, creandone capitano il re Giovanni di Brenna e cardinal legato Giovanni Colonna. Pure, come che non erano bastevoli ad impedire i progressi del duca, il quale avea già sottoposta la Marca al dominio dell'imperadore insino a Macerata, cónchiuse esser di mestiere, per distorre i Tedeschi dal molestare il suo Stato, muover la guerra nel reame; acciocchè i danni del proprio paese per la sua difesa prestamente addietro ritornar li dovessero. Congregati dunque nuovi soldati ne creò capitano Pandolfo di Alagna suo legato, Ruggieri dell'Aquila conte di Fondi e Tommaso conte Celano, rubelli e nemici di Federico: i quali a' 18 di gennaio per la strada di Cepperano (2) entrarono in Terra di Lavoro, ed assalirono ed espugnarono in un subito il castel di Pontesolarato, ch'era allora il primo luogo forte da quella parte a' confini dello stato della chiesa; e l'aveva in guardia Adenulfo Balzano.

II. Questa presura cagionò sì fatto timore in Bartolomeo di Supino, signor di S. Giovanni Incarico (3), e in Roberto dell'Aquila, signor del castel di Pastena, che senza tentare altra difesa di lor volere anch'essi si resero. Indi passato il fiume di Telesa, s'avviarono i soldati papali verso il contado di Fondi; la qual città ottener non potendo (perciocchè Giovanni di Poli romano, a cui l'avea donata l'imperadore, valorosamente da lor si difese) confusi indietro a Cepperano feron ritorno. Ma avuta intanto contezza della mossa di cotal guerra, Arrigo di

(1) Busseto è nel parmigiano, circondario di Bórgo San Donnino.

(2) Le edizioni di Pisa e di Milano leggono Leporano, ma questo luogo è in Terra d'Otranto e non ai confini dello stato papale; corressi quindi col Giannone, mettendo Cepperano, così pure invece di Pontescelerato pósi Pontesolarato.

(3) San Giovanni Incarico e Pastena sono in Terra di Lavoro, circondario di Gaeta

Morra gran giustiziere, raunati in un subito molti soldati, ne venne a S. Germano per contrastar colle genti del pontefice ed impedirle di far altro acquisto: e furono in sua compagnia Niccolò di Cicala barone di Balzano, il conte Landolfo di Aquino, Stefano di Anglone giustiziere di Terra di Lavoro, Adinolfo d'Aquino, figliuolo del conte Tommaso della Cerra e Ruggieri di Galluccio (1) con altri molti baroni fedeli e partigiani dell'imperadore: avendo altresì i signori di Aquino afforzate e munite le lor castella, come aveva parimente fatto l'abate Adenolfo, rinnovando la mura di Roccaianola e di S. Germano; e munendo i sopradetti luoghi e lo stesso monastero di Montecassino di soldati, di vettovaglia e di arnesi da guerra. Or il legato Pandolfo, partitosi di nuovo da Cepperano, assaltò la Rocca di Arce, alla cui guardia eran Raon di Azzia, cittadino capovano di nobilissimo sangue, il quale ributtò con grave lor danno più volte dalle mura i nemici che impetuosamente l'assalirono: onde conoscendo affaticarsi invano, abbruciata una villa ch'era sotto la rocca, e fatti altri danni ne' suoi tenimenti e poste a ruba le circostanti regioni con alcune chiese dell'abbadia di Montecassino, addietro a Cepperano la seconda volta ritornò. A' 13 di maggio poi lasciato da parte Aquino, entrò di nuovo nelle terre dell'abbadia; e preso a forza il castel di Piedimonte, e fortificatolo con buon presidio di soldati, s'avviò verso S. Germano. Giunse a Monumito, e senza contrasto degl'imperiali (che per esser inferiori di numero non furono dal giustiziere ammessi alla zuffa) per lo cammino di Plumbarola e di Pignataro, dai quali luoghi eran per tema fuggiti via gli abitatori, ne andò a S. Angelo di Teodico: e tentato invano d'insignorirsene, perciocchè era ben fortificato, e vi era in guardia, inviatovi da Arrigo di Morra, Ruggieri di Galluccio con quaranta balestrieri, passò a Teramo (2); e quello a forza preso, adirato che i difensori si erano valorosamente difesi, il pose a sacco ed a fuoco. E di là co' suoi soldati carichi di preda senza ricever molestia alcuna in Campagna di Roma prestamente ritornarono. Dopo la cui partita uscì da S. Germano il gran giustiziere col signor di Aquino per abbruciar Piedemonte; ma per le preghiere de' frati e dell'abate Adenolfo si trattenne

(1) Forse è lo stesso Ruggieri di Gallura, già giustiziere in Terra di Lavoro. — V. nota a pag. 66.

(2) Tutti i luoghi sopracitati sono in Terra di Lavoro; Riccardo da San Germano legge Monumento; Teramo è nell'Abruzzo Ulteriore I.

di farlo: nè guari da poi essendo con altri baroni del regno, che per la difesa di esso ciascun giorno a lui concorrevano, rientrando in S. Germano, venne colà di nuovo l'esercito del pontefice; ed andatone senza tentare altro a Piedemonte, si divise in due parti: e l'una andò verso S. Germano e l'altra verso Montecassino. La qual cosa significata al gran giustiziere, divisi anch'egli i suoi soldati, gl'inviò all'incontro i nemici, co' quali attaccatisi gli uni e l'altri, vi furono in amendue le parti ugualmente sconfitti i soldati imperiali, con esservi rimasti anche feriti il gran giustiziere e Landolfo d'Aquino, i quali avuta contezza che si combatteva, erano usciti in lor soccorso. Così nondimeno, tutto che feriti, con pochi di loro ricovrarono fuggendo in Montecassino: alla guardia del qual luogo d'ordine del medesimo Arrigo di Morra dimorava Giacomo Sinibaldo; mentre gli altri soldati, che col conte Raone di Valvano dall'un lato avevano combattuto col legato Pandolfo, salvaronsi con la fuga anch'essi in S. Germano.

III. Ma il legato fatta dar contezza all'abate Landolfo de' suoi felici successi, il richiese con gravi minaccie che l'avesse introdotto nel suo monastero con dargli preso nelle sue mani il gran giustiziere. Negò l'abate di farlo; ma pure alla fine dopo vari trattati gli rese il monastero, salva la persona del gran giustiziere, di Adinolfo d'Aquino e di tutti gli altri suoi soldati. Pandolfo poi, lasciato in guardia di Montecassino cento balestrieri, ne venne con Arrigo di Morra e con l'abate a S. Germano, ove per quella notte non furon da quei della terra fatti entrare; perciocchè volevan che prima fosse con effetto messo in libertà il gran giustiziere. Come il conte Raone e gli altri soldati intesero la venuta delle genti del papa, e che si stava patteggiando di farli entrar nella terra, furono in gran timore di essergli dati prigionieri: ma tosto fur liberati di tal pensiero, perciocchè con tutti i loro arnesi, furon da coloro che di notte custodivan le mura fatti chetamente uscir via e girne liberi ove essi vollero. Nel secondo giorno entrò il legato in S. Germano, e gli fu resa parimente Roccaianola. Poscia il gran giustiziere partito da colà, ne andò a Capova con Adinolfo di Aquino e Giacomo Sinibaldo, e si fortificò dentro quella città. Rimase il legato Pandolfo in S. Germano, e dopo averlo ben munito, passò a campeggiare in Mignano, il quale venuto in sua balìa senza alcun contrasto, fu da lui restituito agli eredi di Malagerio Sorella, a cui l'avea tolto l'imperadore. Prese poi Presenzano, Venafro ed

Isernia, che di lor volere se gli dierono; e per assalto la Pietra e Vairanò e tutta la terra de' figliuoli di Pandolfo, còl castello di Calvi, che anch'esso se gli rese; ed indi Téano e Carinola. Ed avviatosi per lo cammino di Francolise (1), andò ad assediar Sessa, la quale valorosamente per lungo tempo da lui si difese; ma alla fine per mancamento di vettovaglia, essendo venuto in campo per nuovo lêgato Pelagio Calvani, cardinale albano, anche la cedette insieme col castello. Andarono poi alla rocca di Mondragone; la quale, datigli in prima vari assalti, ottennero finalmente a patti dal castellano. Ma quei di Gaeta, mentre si rendevano tanti luoghi al legato, fattosi dar da' guardiani in poter loro il castello, non vollero in modo alcuno romper la fede all'imperadore, apparecchiandosi valorosamente alla difesa; il perchè furono dal cardinal Pelagio scomunicati come nemici e rubelli di santa chiesa. Restituì Piedemonte all'abate Adenolfo, ch'era della sua abbadia: ed i signori di Aquino conoscendo non poter difendersi dentro la loro terra, abbandonandola ne girono a Capova, ove dimorava Arrigo di Morra e Niccolò di Cicala.

IV. Dopo la lor partita da Aquino si rese al legato Pontecorvo con tutte l'altre terre di Montecassino: essendogli parimente per opera di un certo chierico, nômato Oddo di Machilone, stata tradita per molta moneta da un castellano pugliese, che l'avea in governo, la Rocca di Evandro: ed indi ottenne da Guglielmo di Sora Traietto e Suggio, e dopo vari trattati anche la città di Gaeta, nella quale fu abbattuto e spianato il castello, che l'imperadore con molta spesa edificato vi aveva; essendosene partiti per non poter far altro molti fedeli di Federico che non vollero rimaner sudditi del pontefice. Dopo aver preso Gaeta, restituì Traietto e Suggio al conte di Fondi; e fu da Tafuro cittadino capovano e castellano di Roccaguglielma fatto prigione Guglielmo di Sora, che avea dette due terre dislealmente rese al legato. Fu, nello stesso tempo che tai cose avvenivano in Terra di Lavoro, recato il beato Tommaso d'Aquino ancor fanciullo di cinque anni da' suoi parenti all'abate Adinolfo suo zio in Montecassino nel secondo anno del suo governo; acciocchè secondo l'uso di quei tempi con altri nobili fanciulli apparasse lettere nella scuola che vi teneano i padri, ed insiememente i lor santi costumi che mirabilmente in quel sagrato luogo fiorivano. I Beneventani avuta contezza de' felici pro-

(1) In Terra di Lavoro, circondario di Gaeta.

gressi dell'esercito pontificio, rompendo anch'essi da quel lato la guerra, ne andarono a far gravi danni e prede in Puglia: e nel lor ritorno ruppero e posero in fuga il conte Raone di Valvano, che lor s'era opposto; il perchè il gran giustiziere con tutti i baroni fedeli all'imperadore andarono co' loro soldati su quel di Benevento, e guastarono e distrussero molti loro poderi dalla banda di porta di Somma, ove è posta la loro rocca.

V. Furono parimente d'ordine del duca di Spoleto cacciati dal regno e da' lor monasteri tutti i frati minori e di san Benedetto, sotto pretesto che inducevano i baroni e' comuni delle città e castella a rubellarsi e passar dalla banda del pontefice, con portar loro o lettere o ambasciate di lui; e che avevan pubblicata la morte di Federico, che però in Puglia più non sarebbe tornato. La qual novella fermamente creduta da molte di quelle città, da lui si rubellarono; come avrebbero ancor fatto tutte l'altre, secondo che scrive l'abate Urspergense, con uccidere quanti oltramontani vi dimoravano (che ve n'eran molti che continuamente in quei tempi givano e ritornavano da Terrasanta) se non gli avesse trattenuti, e da tal cattivo intendimento distolti la presta venuta di Federico: il quale come significata gli fu la guerra mossagli dal pontefice nel reame, composte le cose col soldano, e partitosi da Soria, giunse prima di tutti gli altri, che seco venivano, con due sole galee in Brindisi, secondo che appresso diremo. Ma il cardinal Pelagio dopo così felici acquisti ne andò a campeggiare in Capova; ed attendatosi dalla parte d'Anglona, picciol fiume intorno a un miglio lontano dalla città verso settentrione, siccome scrive Riccardo, per tre giorni vi dimorò; pure avvedutosi di faticare invano, per esser la città cinta di forti mura e fornita di fedeli e valorosi soldati, che con molta prodezza l'avrebber da lui difesa, di là partissi e andò ad Ailano, castello del conte Tommaso della Cerra: il quale vilmente difeso da coloro che l'avevano in guardia, per opera dell'abate Adinolfo venne anch'esso in poter del legato. Dopo Ailano (1) prese anche a forza Alife e Piedemonte, che erano del medesimo conte, rimanendo solo in fede di esso conte una forte torre che colà era. Resosegli poscia Telesa e Giovanni di Sanframondo (2) con le sue castella, ne andò a congiungersi coi Bene-

(1) In Terra di Lavoro, circondario di Piedimonte d'Alife.
(2) Giovanni di Sanframondo era signore di parecchie castella nel

ventani; ed accresciuto in cotal guisa il suo esercito, prese Apici e la Padula (1), ed abbruciò Ceppaloni e i Casali di Montefuscolo (2). Ma giungendo ivi le primiere novelle che l'imperadore, già ritornava da Terrasanta, cominciarono molti de' baroni ed altri partigiani del pontefice, sgomentati di ciò, a partirsi dall'esercito.

VI. Avevano intanto il re Giovanni e 'l cardinal Colonna con numeroro esercito, raccolto, siccome detto abbiamo, dalle città collegate di Lombardia, dopo vari conflitti costretto il duca di Spoleto ad uscir dalla Marca e ricoverare in Abruzzi; dove, da lor seguito, era stato dentro la città di Sulmona strettamente assediato. Della qual cosa fatto consapevole il cardinal Pelagio, significò al re Giovanni che prestamente fosse venuto a giungersi seco, per far con isforzo maggiore la guerra in Terra di Lavoro, e opporsi a Federico, che sarebbe primieramente venuto colà con sua gente per ritorgli tanti importanti luoghi che presi avevano. Il perchè il re Giovanni sciolto l'assedio da Sulmona, per la Valle di Sangro venne nel contado di Molise, e prese per strada Alfedena (3) col suo castello, con farvi prigione Vinciguerra d'Aversa, del legnaggio de' conti di Marsi, che vi era in guardia. Prese parimente Paterno con altri luoghi, ed abbruciò castel di Sangro: e nello stesso tempo il conte di Campagna con buona mano di fanti e cavalli, assoldati novellamente dal pontefice per supplemento della guerra del regno, gitone improvviso sopra Sora, in un subito la prese, rimanendo però la rocca in poter degl'imperiali: ed indi partito, con la stessa agevolezza prese Arpino, Fontana (4) e la valle di Sora con tutto il paese de' Marsi. E dall'altra parte il re Giovanni col cardinal Colonna, giunti in Terra di Lavoro, valicato il fiume Volturno, si congiunsero con l'esercito del cardinal Pelagio, che gli attendeva presso Telesa, con gran timore della venuta di Federico, che già si diceva esser giunto in Puglia; e così uniti andarono a campeggiare in Caiazzo.

VII. L'Imperadore intanto pervenuto a Brindisi, raunò in un subito grosso esercito di soldati saraceni e pugliesi, e signi-

Beneventano, e fra queste di quello detto di Guardia Sanframondo, il qual luogo è nel Beneventano, circondario di Cerreto Sannita.

(1) Oggi Apice e Paduli, luoghi del Beneventano.

(2) Tutti luoghi già ricordati altrove.

(3) Nell'Abruzzo Sulmonese.

(4) Arpino e Fontana, oggi Fontana Liri, sono in Terra di Lavoro

ficò per sue lettere il suo ritorno in Cicilia e in Calavria, rincorando nel medesimo tempo i Capovani e gli altri suoi fedeli, con inviare in lor soccorso in Terra di Lavoro il conte Tommaso della Cerra. Il duca di Spoleto, subito che si vide libero dell'assedio, ne andò in Puglia a congiugnersi con Federico, e vi accorse a gara anche il gran giustiziere con altro buon numero di soldati e baroni regnicoli. Non molto da poi sopravvennero i Tedeschi, che ritornavan con l'armata di Soria. Con tali aiuti ingrossato il suo esercito, partì l'imperadore verso il re Giovanni di Brenna per discacciarlo da Terra di Lavoro e per ricuperare quel che i soldati papali tolto gli avevano.

VIII. Ma qui fa mestiere (giacchè abbiamo scritto gli avvenimenti del regno) raccontare quel che Federico operò in quel mentre in Soria. Scrive adunque il Corio nella storia di Milano, come anche il Bossio in quella de' cavalieri di Rodi, che giunto Federico nel Peloponneso, accorsero a lui cinque nobili cipriotti, i quali si erano insieme collegati contro di Filippo, signor di Barutti (1), e balio del reame di Cipro per la piccola età d'Arrigo, e di Baldovino (2) suo fratello. Questi dierono a vedere che se acquistava il reame di Cipri, poteva sostentar con le sue rendite la sua corte, e tenere anche a suo soldo mille uomini d'arme, promettendogli l'opera loro per recar cotal cosa ad effetto. Il perchè furono caramente accolti da Federico, che concorrendo volentieri nella lor sentenza, giunto che fu a Limisso (3), scrisse al signor di Barutti amorevolmente con chiamarlo zio, essendogli parente in tal grado per cagion di Iole sua mogliere, invitandolo che con la persona del re Arrigo e con i suoi figliuoli e amici ne fosse venuto da lui che bramava di vederli tutti, e come suoi parenti onorarli. Ma postosi da Filippo in consulta l'invito fu conchiuso che gir non vi dovesse; perciocchè ponendosi col re nelle forze di Federico, uomo fraudolente e avido di regnare, avrebbe rovinato se stesso e tutto il regno di Cipri: e che rispondesse sibbene amorevolmente, scusandosi del non gire a ritrovarlo, ed offerendogli esser prontissimo a servirlo nell'impresa di Terrasanta con tutte le forze di quel regno. Ma Filippo, non appigliandosi al lor consiglio, disse che più tosto voleva restar morto o prigione, e patir qualsivoglia altro strazio, che

(1) Bayrout, l'antica Berito.

(2) Le edizioni pisana e milanese leggevano Bagliano.

(3) Città nell'isola di Cipro, oggi Limissol.

dar cagione di dirsi che per sua colpa si fosse quella santa impresa impedita. Raunata la baronia e i soldati dell'isola con tutt'i suoi amici e con la persona del re, ne andò a ritrovar l'imperadore, ponendosi liberamente in suo potere. Questo avendolo caramente accolto e datogli ricchi doni, l'invitò seco a desinare. Ma dopo il convito, avendo l'imperadore colà presso fatta nasconder molta gente armata, volto a Filippo altamente parlando gli richiese la città di Barutti ed i castelli che ingiustamente possedeva; e che restituisse al fanciullo re, allor di età di undici anni, tutta quella moneta che si aveva tolta coll'amministrazione del regno dalla morte del re Ugone sino a quel giorno. Quali cose intendendo Filippo, dissimulando non rispose; onde Cesare sdegnato giurò per la sua corona volere che adempisse tutto quel che detto aveva; perchè altrimenti l'avrebbe fatto sostenere e porre in istretta prigione. A sì diliberato favellare, Filippo, giudicando convenevole non più tacere, sorto in piedi, rispose che teneva giustamente la città di Barutti; con ciò fosse che la reina Isabella sua sorella col suo marito Arrigo gliel'avessero donata, permutandola con l'uffizio di contestabile che gli aveva ceduto; e che essendo disfatta, l'aveva a sue spese riedificata di muraglia, e contro de' barbari difesa per l'onor di Cristo; e che perciò ragionevolmente la possedeva: e dei danari delle rendite reali giurò non aver preso nulla. Ma l'imperadore non acquetandosi a tal risposta, cominciò più irato di prima a minacciarlo; onde Filippo di nuovo favellando disse: prima ch'io da Cipri partissi mi fu consigliato da tutti i miei amici a non venire in tua presenza, antivedendo che avresti trattato meco appunto come ora fai; ma disposi per amor di Cristo, e per non essere in menoma parte cagione di sturbare questa santa impresa, il tutto pazientemente sopportare. Così crescendo d'ambe le parti l'ira e 'l mal talento, si poser di mezzo alcuni frati che colà erano, e concordarono che Filippo dasse per istatichi venti baroni con due suoi figliuoli; e che la stessa corte del reame di Cipri avesse da intender sopra di lui agli affari di quel regno, e la corte di Gerusalemme alla città di Barutti. Ma nel susseguente mattino essendo significato a Filippo che Cesare non rimanea contento del fatto accordo, e che si sarebbe del tutto insignorito, armatosi, con tutti i suoi partì e si fortificò dentro la città di Nicosia: ove, essendo tra pochi giorni assediato dall'imperadore, di nuovo frapponendovisi molte persone di stima, si racchetarono con promettersi all'imperadore l'en-

trate di quel regno, sinchè il re Arrigo fosse giunto all'età di venticinque anni; e che per la città di Barutti, la quale ne avrebbe fatto omaggio e giuramento di fedeltà, senza pregiudicar però alle ragioni che primieramente vi aveva, le quali si riserbava per proporle nella corte del reame di Gerusalemme.

IX. Onde l'imperadore, partendo da Cipri, ne andò in Soria, e giunto in Ioppe a' 15 di novembre, secondochè scrive Riccardo, rifece e fortificò quella città ch'era disfatta. Dimorò in cotal opera tutta la quaresima, nella quale corse pericolo d'avere ad abbandonar l'impresa e andarsene per terra a Tolemaide per mancamento di vettovaglia, essendo dalla tempesta del mare impediti a condurne i suoi vascelli che colà dimoravano. Ma tranquillatosi poi, n'ebbe in gran copia senza impedimento alcuno. Pure dopo aver fortificata Ioppe, andò nella città di Tolemaide e ritrovò che i peregrini, ritornati da castel Cesario che avevano rifatto, non avevano obbedito, nè intendevano obbedire a' suoi ordini, siccome scrive il Corio; indi da Tolemaide passò al castel di Cordana, posto all'incontro di essa città in riva al fiume Belo che corre colà presso; delle cui arene, siccome racconta Tolomeo, anticamente si faceva il vetro: ove dimorando, inviò Balliano signor di Tiro e 'l conte di Lucerna per suoi ambasciadori a Melec Equemel soldano di Egitto, ch'era attendato col suo esercito presso Napoli (1), avendo seco Melec suo fratello con settemila cavalli e grosso numero di pedoni: a cui dati preziosi doni, da parte dell'imperatore esposero in cotal guisa la loro ambasciata: ch'egli il voleva per fratello ed amico, se così di grado gli fosse; e che non era passato in Soria per torgli niun luogo del suo stato, ma solo per ricuperare il reame di Gerusalemme col sepolcro di Cristo, il quale era stato già posseduto da' Cristiani e ora per cagion di Iole sua mogliere, che n'era stata legittima regina, spettava di ragione a Corrado lor comune figliuolo. Alla qual proposta rispose il soldano che, considerato il tutto, avrebbe per suoi messi risposto all'imperadore: e onoratili con altri convenevoli doni, gli accommiatò.

X. Furono parimente recate lettere del pontefice al patriarca

(1) Il soldano di cui qui si parla era Malek-el-Kamel, fratello di Corradino (Malek al Moadsem Sciarfeddin) sultano di Damasco, e la città chiamata Napoli, è Naplousa, l'antica Samaria, che sorgeva sopra le rovine di Sichem. Le edizioni di Pisa e Milano invece di Melec leggevano Mejzec.

di Gerusalemme da due frati minori, nelle quali gli ordinava che dichiarasse Federico scomunicato e mancator di fede, per non esser passato in Terrasanta nello stabilito tempo nè col convenevole apparecchio: proibendo ai cavalieri dell'ospedale e del tempio ed ai Tedeschi che non l'obbedissero in cosa alcuna. Ma il soldano, ancorchè avesse contezza che l'imperadore aveva mancamento di vettovaglia, e che per essere in grave discordia col pontefice, era stato novellamente dichiarato scomunicato, e che era poco obbedito dai peregrini (così nomavano quei soldati, che stavan continuamente militando in Soria), pure, temendo grandemente le armi e 'l valor de' Cristiani, gl'inviò suoi ambasciadori con parole cortesi e con molti elefanti, cammelli e cavalli arabi ed altri nobilissimi presenti; senza però veruna conchiusione d'accordo: con dirgli che gli avesse di nuovo mandato alcuni suoi baroni, e che non sarebbe mancato di conchiudere con loro quel che giusto e convenevole stato sarebbe. Onde l'imperadore gli spedì i primi uomini di sua corte, i quali arrivati che furono in Napoli, il ritrovaron di colà partito con ordine che l'avesser seguìto a Gaza; ma essi far ciò non volendo, a dietro all'imperatore se ne tornarono.

XI. Or come Cesare conobbe essere stato con astuzia barbara deluso dal soldano, che gli dava parole per menar la bisogna in lungo, convocati in Tolemaide i primi della città e peregrini e soldati, disse che voleva assalire il Zaffo (1), per essere più presso a Gerusalemme, ove potevano anch'essi venire. A tal proposta di Federico risposero i maestri dell'ospedale e del tempio, in nome di tutti gli altri, che non ostante che dal pontefice romano, al quale obbedir dovevano, lor fosse stato proibito il trattar seco e secondarlo; pure per l'utile di Terrasanta e del popolo cristiano eran pronti a far con lui quell'impresa; ma volevano che le grida egli ordini che nel campo a far si avevano, si facessero in nome di Dio e della cristiana repubblica, senza che in esse di Federico sotto alcun titolo si facesse menzione: e questo per non pregiudicare a' decreti fatti contro di lui dal pontefice, il quale speravano che, conoscendo il buon zelo e 'l santo fine perchè con lui uniti si erano, contentato alla fine se ne sarebbe. Della qual cosa sdegnato Federico, non volle in guisa alcuna consentirvi, e senza lor compagnia procedè

(1) Oggi Safad, non lontana da Tolemaide; alcuni credono Iapho, ma questa terra è Ioppe o Iaffa.

avanti sino al fiume Monder, che corre tra Cesarea ed Arsur. Significato ciò ai cavalieri dell'ospedale e del tempio ed agli altri peregrini, che, considerando quel che conveniva al pubblico bene, temerono non fosse l'imperadore offeso dal soldano, che innumerabile esercito raunato avea, cominciarono alquanto da lontano a seguirlo, attendandosi sempre a vista di lui per potere, se il bisogno richiesto l'avesse, prestamente soccorrerlo. Ma l'imperadore, accortosi più chiaramente del pericolo che correva per tal divisione, cedette al lor volere, e si contentò che, senza esser lui nominato, le grida far si dovessero, e con lor si congiunse; e fur venuti a un rovinato castello.

XII. Mentre cominciavano a riedificarlo (e ciò nel mezzo del verno) sopraggiunse un veloce navilio con un messo, che della guerra mossa nel reame da' capitani del pontefice a Cesare spiegò la novella, quale repente l'indusse a concordarsi col soldano ed a tornare al soccorso de' suoi stati d'Italia. Onde dopo vari trattati fu conchiusa fra loro tregua per dieci anni, in virtù della quale gli restituiva la città di Gerusalemme così disfatta e malconcia come era; ritenendosi però in suo potere la chiesa del Sepolcro in cui i Cristiani e i Saraceni liberamente per adorarlo entrar potessero, ed il tempio di Salomone con presidio di suoi soldati, con patto che non vi entrasse senza sua licenza niun Cristiano. Gli diede ancora la città di Bettelemme e di Nazaret, e tutte le ville che sono per lo diritto cammino sino a Gerusalemme, e la città di Sidone e Tiro con alcune altre castella possedute già dai cavalieri del Tempio; con condizione che potesse l'imperadore fortificare e munire a suo talento Gerusalemme, il castel di Ioppe e quel di Cesarea, Monteforte e Castelnuovo: e che si ponessero senz'altra taglia in libertà tutti i prigioni d'amendue le parti. Così appunto scrivono Riccardo da S. Germano, che, come abbiamo altre volte detto, visse in quei tempi, e Bernardino Corio, che, ha molti anni, compose la sua istoria. Quali autori mi è parso più degli altri seguire; perciocchè i Tedeschi, de' quali molti cotal guerra registrarono, sono troppo appassionati delle opere di Federico; ed all'incontro i nostri Italiani gli scrivono con troppo malvoglienza contro, come ancora il patriarca di Gerusalemme nelle sue lettere, per essere stati la maggior parte di essi guelfi suoi nemici e partigiani ed aderenti del pontefice; con lasciare anche da parte quel che ne scrivono alcuni altri più moderni autori, i quali il trattano da timidissimo e vile, apponendogli che sofferse dal

soldano e da' suoi soldati mille obbrobriosi scherni. La qual cosa malagevolmente mi posso dare a credere; perciocchè, benchè Federico, come altre volte abbiam detto, poco buon cristiano egli fosse, e non portasse alla chiesa quella riverenza che convenevolmente se le doveva, commettendo contro i romani pontefici e contro de' lor ministri cattivamente infinite malvagità, fu nel rimanente grande e valoroso signore, e di cuor feroce e magnanimo, come per tante imprese ch'egli fece chiaramente si scorge. Nè par verisimile, anzi è impossibil cosa, aver voluto sofferire dagli effeminati popoli d'Egitto e dai vilissimi Arabi quei dispregi ed oltraggi che non sofferì nè dai Lombardi nè dai Tedeschi, nè da tante altre valorose nazioni, delle quali ottenne più volte nobilissime vittorie per tutto il tempo di sua vita. Onde giudico che gli antichi scrissero tali cose di lui per particolar odio che a lui avevano ed a tutta la sua nazione; ed i moderni, perchè altro ritrovar non seppero per porre nelle loro scritture di quel che la comunal fama ed i libri più facili a rinvenire ne raccontavano.

XIII. Ma l'imperadore, dopo la fatta pace partir volendo da Soria, propose di prender prima possessione e la corona reale dell'acquistato regno. Fece dunque che Ermanno Salzta significasse per sue lettere al patriarca di Gerusalemme che fosse andato per tale affare insieme con lui in quella città: e 'l patriarca rispose che indurre a far ciò non si poteva prima che la scrittura dell'accordo fra l'imperadore e 'l soldano veduto avesse; la quale perciò inviatagli dal maestro Ermanno per un frate di S. Domenico, veduta che l'ebbe il patriarca niegò d'intervenirvi, dicendo che non aveva sicurezza alcuna di porsi nelle mani di quei barbari, non facendosi nell'accordo menzione del clero, nè essendo giurato dal soldano di Damasco, a cui quel regno di ragione apparteneva: e che perciò non era nè sicuro, nè durabile; anzi perchè gl'Infedeli si avevan tenuto in lor potere il tempio e 'l sepolcro di Cristo, con autorità di potervi esercitare la lor legge, vietò che nei detti luoghi non si potesser celebrare i divini uffizi, interdicendoli con tutta la città sino a tanto che dal pontefice, a cui avrebbe dato notizia di tal fatto, non fosse venuto altro ordine. Ma l'imperadore ciò non ostante, a' 17 di marzo entrò in Gerusalemme, e nel vegnente mattino con convenevol pompa accompagnato dal maestro Ermanno e da tutti i suoi famigliari, ne andò alla chiesa del Sepolcro, e dopo avere orato a Cristo, scorgendo che per l'interdetto

celebrar la messa non si poteva, nè far altro officio a ciò bisognevole, non avendo voluto intervenirvi gli altri prelati tedeschi che egli n'aveva richiesto, con dirgli che non volevan per tale atto essere scomunicati, prese con le proprie mani la real corona dall'altare ov'ella era, e se ne coronò. Il gran maestro de' teutonici a lungo favellò in laude di Federico, esagerando che col suo avvedimento e valore quella santa città e 'l suo reame ai Cristiani restituito aveva. Così appunto scrive il Bossio nella istoria della religion di Rodi: il qual soggiunge che l'imperadore, subito che si fu coronato, richiese i nobili e' baroni che colà erano a pagare alcuna somma di moneta per fortificar Gerusalemme e rifar le sue mura, che da Corradino soldano di Damasco erano state abbattute e disfatte. Lo stesso fe' richiedere a frà Guerrino di Monteacuto (1), maestro degli ospedalieri ed al commendatore della magione del tempio, che non vi eran presenti; e gli fu da tutti risposto che avrebbero prontamente ciò eseguito; acciocchè per loro non rimanesse il compirsi così laudevole opera.

XIV. Dopo la qual cosa, l'imperadore camminando velocemente (per la novella del reame) passò al Zaffo, e di là a Tolemaide, ove creò due capitani della gente, che a rimaner v'aveva in presidio degli acquistati luoghi, ch'eran per lo più Lombardi, del reame di Cipro e di Gerusalemme; i quali furono Odone di Monte Beliardo e Riccardo Filangiero suo maresciallo: e dei Tedeschi, che avevano a navigar seco in Puglia, creò capitano il maestro de' teutonici. Imbarcatosi sopra i suoi legni, con felice viaggio capitò (secondo che detto abbiamo) prima di tutti gli altri che seco venivano, nel mar di Brindisi; e non guari da poi ch'egli vi giunse, inviò per suoi ambasciadori a Gregorio l'arcivescovo di Reggio e quel di Bari col gran maestro Ermanno: i quali andati prima a Caiazzo, ov'erano ad assedio il cardinal di S. Prassede ed il cardinale Albano, avute da ambedue lettere per lo pontefice, a Roma da lui ne andarono: e datogli conto di quel che si era fatto in Palestina, gli chiesero poi in nome dell'imperadore che l'avesse assoluto dalla

(1) Fra Guerrino di Monteacuto Alvergnate, maresciallo e gran maestro dell'ordine gerosolimitano, morì nel 1230. Le lezioni di Pisa e di Milano leggono di Monte Augusto. Rettificai in *Monteacuto*, pigliando a guida la serie cronologica de' Gran maestri, aggiunta al dizionario istorico di L. M. Chaudon e F. A. Delandine.

scomunica, e si fosse pacificato seco. Ma il pontefice, adirato di quel che contra l'imperadore gli aveva scritto il patriarca di Gerusalemme dicendo che l'accordo col soldano era fatto in pregiudizio de' Cristiani, per allora non volle far nulla di quanto gli chiesero gli ambasciadori. Il perchè rimastosi in Roma il gran maestro, per opera del quale alla fine si conchiuse la pace, come appresso diremo, ritornarono gli altri due arcivescovi nel reame. Creò poscia Gregorio podestà, o vogliam dire governadore in Gaeta a richiesta degli stessi cittadini, Giovanni del Giudice di Alagna: e si resero all'imperadore per opera di Adinolfo e di Filippo d'Aquino le castella di Atina e Celio.

XV. Essendo egli in questo mentre venuto con potente esercito in Terra di Lavoro contro del re Giovanni, i cardinali legati, che stavano, come detto abbiamo, all'assedio di Caiazzo (nei quali cagionò sì fatto timore con la sua venuta, che, sciolto l'assedio, abbruciarono le macchine che composte avevano per espugnare quella terra) si ritrassero frettolosamente a Teano (1); andandone in Roma il cardinal Giovanni a chieder moneta al pontefice per pagare i soldati. Fu per le sue malvagità nello stesso tempo crudelmente ucciso da' Pugliesi Paulo Logotela, maestro giustiziere di quella provincia: e l'imperadore ne venne a Capova, ove albergato il suo esercito passò a Napoli, e chiese ed ottenne dai Napoletani soccorso d'armi e di soldati. La città di S. Agata de' Goti, fastidita dal dominio dei Tedeschi non ostante la venuta di Federico, di suo volere si diede a' capitani del pontefice. Frattanto l'imperadore ricevendo in grazia il conte di Fondi, gli restituì il figliuolo, il quale da che si partì da Brindisi per gire in Palestina aveva tenuto per ostaggio in Cicilia. Racconta ancora Riccardo, che il cardinal Pelagio, non avendo modo per sostentare l'esercito, prese tutto il vasellamento e l'altra suppellettile d'argento e d'oro ch'era in Montecassino per farne moneta e soddisfare al bisogno; ma gli ecclesiastici di S. Germano si composero in una certa somma di danaro perchè non avvenisse il medesimo alla loro chiesa. E l'imperadore ritornato da Napoli a Capova, ne andò poi a Calvi, la qual città a forza prese; e molti soldati del pontefice che la difendevano fe' crudelmente morire impiccati per la gola. Ma benchè il re Giovanni cercasse impedirgli il cammino, passò per Riardo a S. Maria della Ferrata; ove per tre giorni dimorato.

(1) Teano è in Terra di Lavoro, circondario di Caserta.

ebbe in sua balia Vairano, Alife, Venafro (1) e tutto lo stato dei figliuoli di Pandolfo: per li cui felici progressi sgomentato il re Giovanni col cardinal Pelagio, per la strada di Venafro se ne andò a Mignano (2), ed indi con veloce cammino si ritirò a S. Germano: i cui abitatori per tema di non esser saccheggiati così dai soldati del re Giovanni, come da quelli dell'imperadore, cavaron via dalla città tutti i loro arredi e li portarono in più sicuri luoghi. Ma fu la città con la sua rocca e 'l monastero di Montecassino dal re Giovanni, che per due giorni vi dimorò, fornita di vettovaglia e di ogni altra cosa bisognevole a far difesa, benchè in vano; perciocchè disciolto si l'esercito del pontefice, e passato per lo più sicuro cammino frettolosamente in Campagna di Roma, quei soldati, che rimasero in custodia della rocca e di Montecassino, per la paura anch'essi abbandonarono quei luoghi e via si fuggirono; ma sopraggiuntovi il cardinal Pelagio, fattovi rientrare i soldati, si apparecchiò alla difesa. Ricoveraronsi ancora i vescovi di Aquino e di Alife; mentre tutti gli altri prelati partigiani del pontefice eran passati col re Giovanni in Roma.

XVI. L'imperadore intanto entrato col suo esercito nelle terre dell'abbadia, prese e diede a sacco ai soldati la villa di Piedemonte, con dar la sua rocca ai signori d'Aquino. Fu ivi dai Saraceni, che nell'armata si trovavano, irriverentemente saccheggiata la chiesa di S. Matteo; donde per lo timore si fuggì la maggior parte dei frati che vi albergavano. Tentò poi di prender Montecassino, ma ne fu con suo danno ributtato dai difensori: e mentre colà dimorava, per opera di Taddeo di Sessa, giudice della sua corte, se gli rese la città di Sessa, alla quale concedette un privilegio che a suo pro gli chiese. Se gli resero parimente Presenzano, la Rocca di Evandro, Isernia, Arpino e Fontana, con tutte le altre terre di S. Benedetto. Mandò il conte di Acerra a persuadere eziandio a quei di Sora che facessero il simigliante, i quali non vollero lasciar la parte del pontefice. Venne in questo mentre il conte Maio, con ambasciata di Teodoro Conneo, duca di Durazzo, a ritrovar Federico, e gli recò da parte del suo signore buon numero di soldati

(1) Riardo e gli altri luoghi sono in Terra di Lavoro, tranne Venafro, che è in Molise.

(2) Le edizioni di Pisa e Milano leggono erroneamente Tairane e Mognano.

con altri ricchi doni. Alla fine se gli rese anche San Germano con la sua rocca, che diede in custodia ad un castellano calabrese, avendo creato nella città capitani Guglielmo di Bantra e Matteo Dionis, e nell'altre castella della rocca Rinaldo Besengrino e Bartolommeo di Bantra, e nella Rocca di Evandro Tommaso di Maestro. Volendo dar poi sesto agli altri suoi affari d'Italia, e trattar di concordarsi col pontefice, fece chiamare tutti i podestà e comuni della città di Lombardia, significando loro la sua venuta nel reame, e le sue vittorie con lettera, che potrà riconoscersi nella cronica di Riccardo. Così comincia:

Fridericus etc. Potestatibus, Consulibus et Consilio Civitatum Lombardiæ (1).

Dopo la qual cosa se gli rese la città di Teano, con patto che il suo vescovo potesse a suo talento o partirsi via o colà rimanere; e diede in custodia a Pandolfo e Roberto conte di Aquino Roccaianola, Ponte Corvo e Castelnuovo. Inviò altresì duecento soldati nei Marsi con Bertoldo fratello del duca di Spoleto; ed ottenne agevolmente tutta quella regione fuorchè una rocca detta la Torre di fuori, che non se gli volle rendere. E dopo essere stato trattenuto dalle copiose, pioggie, che in quel tempo furono sette giorni in S. Germano, passò ad Aquino; donde scrisse sue lettere a tutti i signori e principi della Cristianità per difendersi dalla sinistra opinione che di lui s'era già concepita e divolgata intorno all'accordo fatto col soldano, dando lor conto degli affari di Terrasanta, con voler persuadere che cran passati altrimenti che figurati gli aveva il patriarca di Gerusalemme al pontefice; chiamandone perciò in testimonio i vescovi di Vintona e di Lincestre (2), i maestri dell'ospedale e dei teutonici, e molti altri cavalieri degli stessi ordini che v'intervennero. Nella stessa città andarono a ritrovarlo alcuni ambasciadori romani, e per rallegrarsi seco del suo ritorno da parte del senato e del popolo, e per trattare di altri loro affari: i quali, trattato seco, dopo tre giorni a Roma di nuovo se ne ritornarono. Ma fatto l'imperadore in miglior forma fortificare e munir S. Germano, si partì da Aquino ed andò ad assediar Sora; la quale per essersi voluta difendere, prese a forza ed abbruciò con morte e rovina de' suoi cittadini, essendosi a gran fatica salvati con la fuga i soldati papali. Tentò appresso

(1) Federico al podestà, ai consoli e al consiglio delle città di Lombardia.

(2) Wigton e Leicester in Inghilterra.

il castel di Sorella, nè se gli volle rendere, nè potè per allora essere espugnato: pure mentre egli a campo ivi dimorava, gli fu da Tafuro castellan di Roccaguglielma recato Guglielmo di Sora, che, mentre l'imperadore dimorava in Palestina, aveva fatto prigione, e fu da Federico con alcuni altri suoi compagni fatto impiccar per la gola fuori delle mure di Sora. Erano pari mente in questi tempi per opera di Ezzelino, e dei partigiani di Federico di parte ghibellina, succeduti grandi e diversi avvenimenti con vari conflitti e battaglie, con rovina e morte d'innumerabil gente: de' quali per non esservi intervenuto l'imperadore non ho voluto far qui altra menzione, come farò anche per l'avvenire.

XVII. Era dopo la partita dell'imperadore da Terrasanta andata colà Isabella reina di Cipri, figliuola di Arrigo conte di Campagna (1), e madre del re Arrigo di Cipri, la quale avuta contezza che l'imperadore era stato scomunicato dal pontefice, e che si era di là partito poco amico de' cavalieri dell'ospedale e del tempio (in poter dei quali era la maggior parte dei luoghi di quel regno), giudicò tempo opportuno porre in opera il suo intendimento; e a questo fine gli richiese istantemente, che le ne avesser conceduto il dominio, mentre a lei di ragione spettava, come a figliuola della reina Isabella, nata da Almerico re di Gerusalemme. Aveva questa Isabella, dopo essersi maritata prima con Umfredo da Turone, e poi con Corrado di Monferrato, nelle terze sue nozze col detto Arrigo di Campagna, generato la suddetta rinomata regina di Cipri, alla quale i cavalieri (il cui fine era di conservar quei luoghi sotto l'obbedienza del pontefice in poter de' Cristiani senza dar cagione a nuove guerre e tumulti) avvedutamente risposero che se fra un anno venuto non fosse in Soria Corrado figliuolo di Iole primogenita d'essa Isabella regina di Gerusalemme (il quale parimente aveva sue ragioni in quel regno) col consiglio e volontà del pontefice avrebbero deliberato quel che convenevol fosse giudicato. Partito intanto da Roma, dove dicemmo esser restato ad ottener la pace dal pontefice Ermanno Saltza, con Giovanni cardinal di santa Sabina e con Tommaso cardinal di Capova, legati del pontefice, andarono tutti e tre a ritrovar l'imperadore in Aquino, ov'era ritornato da Sora il quarto giorno di novembre: e dopo aver favellato con lui, la stessa sera passarono a Montecassino,

(1) Sciampagna.

e persuasero al cardinal Pelagio che di colà senza ricever noia alcuna libero uscisse coi vescovi di Alife e di Aquino e co' soldati che introdotti vi aveva; imperciocchè a' vescovi era stato conceduto il ritornar senza molestia alcuna alle lor sedi. Restituì ancora l'imperadore tutti i luoghi tolti all'abate Adenolfo, commettendone la cura, sibbene sinchè il trattato della pace compito fosse, al gran maestro Ermanno. il quale vi sostituì un tal frà Lionardo cavalier teutonico insino al suo ritorno di Perugia; ove di nuovo andò col cardinal Pelagio per accordare alcuni capitoli de' quali si era in contrasto per la pace che a far s'avevà. Furono parimente in quel tempo recati a Federico alcuni nobilissimi destrieri con selle e freni guarniti d'argento e d'oro, e drappi e panni di porpora e d'oro, e buona somma di moneta dagli ambasciatori, di nuovo inviatigli da Teodoro duca di Durazzo: i quali, siccome furon da Cesare gratamente ricevuti, così furono con altri convenevoli doni al duca lor signore rimandati. Fece raccorre poi una nuova imposta da Venafro, Isernia e Teano, e molta vettovaglia e strame per i cavalli dalle terre della badia: indi passato a Capua, ove celebrò la festa del natal di Cristo, diede libertà a molti cittadini di Sora, che aveva fatti imprigionare dopo la presa di quella città.

XVIII. Con tali successi, compito l'anno di Cristo 1289, nel seguente 1230 comandò l'imperadore al suddetto frà Lionardo, sostituito governador della badia, che da quelle terre raccogliesse eletti soldati e li ponesse in guardia di Montecassino, facendosi da lor dare il giuramento d'averlo a custodire e difendere con tutti i beni de' frati che vi eran dentro, nè consegnarlo ad altri che al gran maestro che l'aveva in governo. Quindi passò in Puglia, ove il gran maestro Ermanno e l'arcivescovo di Reggio giunti, e favellato avendo de' patti dell'accordo che si trattava col pontefice, prestamente colla risposta ritornarono. Crebbe nel medesimo tempo in guisa tale il Tevere, che giunse sin presso le chiese di S. Pietro e di S. Paolo, inondando il tutto con rovina e danno de' circostanti edifizi e degli abitatori: la qual cosa cagionò sì fatto timore ne' Romani, che ciò attribuirono a divin gastigo, perchè travagliavano il pontefice, che senza frapporvi tempo a Roma il richiamarono, e con onore e riverenza in essa l'accolsero. Queste inondazioni cagionate dalle copiose pioggie e simiglianti rovine, furono quasi generali in Lombardia. Inviò intanto l'imperadore maestro Guglielmo da Capua suo notaio in S. Germano a raccor soldati da tutte le

terre della badia, promettendo di far libero ed esente d'ogni taglia chiunque giva a servirlo. Nello stesso tempo l'arcivescovo di Reggio, il gran maestro dei teutonici e 'l cardinal Pelagio, dopo esser più volte andati e tornati da Roma in Puglia per lo trattato della pace, celebrarono finalmente un'assemblea in S. Germano, ove parimente convennero il patriarca d'Aquilea, i due suddetti legati, Giovanni cardinal di Santa Sabina e Tommaso cardinal di Capova, Berardo arcivescovo di Salzburg, Sifrido vescovo di Ratisbona, Leopoldo duca d'Austria e Stiria, Bernardo duca di Moravia con frà Lionardo cavalier teutonico: nella quale dopo vari discorsi diedero il compimento alla pace, che poco stante, come diremo, si conchiuse fra l'imperadore e 'l pontefice. Commise poscia frà Lionardo governatore di Montecassino la guardia del castel di Mondragone ad Anneo di Rivo-Matricio (1): e si dierono all'imperadore le città di Larino, Sansevero, Foggia e Castelnuovo in Puglia, le quali ne' passati tumulti se gli eran rubellate. Nè si dee dar fede all'autor della scrittura intitolata *Itinerario dell'imperador Federico;* perchè è piena di favole e di sogni, convincendosi di sfacciata menzogna fin dal suo cominciamento; perciocchè Federico dimorò in Terrasanta solo sei mesi, e non tre anni: non assediò Gerusalemme, perchè il soldano glie la diede subito: non fu in Cicilia, quando tornò d'oltre mare, ma solo a Brindisi, la qual città non fu mestieri soccorrere, perchè non era altrimenti cinta d'assedio: nè per tal cagione assoldò Saraceni nell'isola di Gerbe (2), poichè poteva averne di vantaggio in Cicilia ed in Puglia.

XIX. Commise poi l'imperadore la cura di fortificar S. Germano, e il castel di Sant'Angelo a Filippo di Citro contestabile di Capova, ordinando per sue lettere a tutti gli uomini della badia che gli dovessero dare aiuto di moneta e di ogni altra cosa bisognevole per tal affare: e'l pontefice nel giovedì della pasqua di risurrezione scomunicò Rinaldo duca di Spoleto e suo fratello Bertoldo come assalitori della Marca e di altri luoghi della chiesa. Nello stesso tempo Stefano di Anglone, giustiziere di Terra di Lavoro, d'ordine dell'imperadore, assediò e prese

(1) Così secondo Riccardo di San Germano, e non Patricio come le volgate.

(2) Le volgate leggono nell'isola delle Gerbe; Giannone che qui copiò l'autore, legge di Gerbe, e lui seguimmo. Quest'isola, detta dagli Arabi *Djerbi*, e separata dal continente africano di Tunisi, da un angusto canale, ha una popolazione industre dedita alla fabbricazione di scialli e di pannilana.

Pontesolarato e Castelluccio (1); e distrusse e saccheggiò Brocco e Pescosolido, i di cui abitatori costrinse a girne ad albergare in altri luoghi: rovinò parimente ed abbruciò Pastena e l'Isola (2) ch'era de' figliuoli di Pietro. Dopo questo ritornarono da Roma tutti quei prelati e signori alemanni che nominammo nel trattato della pace, e con essi i cardinali legati per assolver l'imperadore della scomunica, i quali commisero al maestro dei teutonici che significasse all'imperadore che venisse a Capova, ov'essi perciò l'avrebbero atteso con tutti i prelati, che per timor di lui si eran fuggiti dal reame. Ma avendo poscia avuto contezza ch'egli aveva fatto atterrar le mura di Foggia, Sansevero e Castelnuovo, e che partitosi da Puglia veniva a Capova con poca volontà di concordarsi col pontefice, perciocchè voleva ritenersi sotto il suo dominio le terre della chiesa, Gaeta e Sant'Agata, fecero ritornare tutti i prelati regnicoli a Cepperano, ed essi ne girono con l'abate Adinolfo a Capova, nella qual città a' 19 di maggio arrivò poscia Federico. Con costui abboccatisi i cardinali, passarono a Sessa: ed avendo trattato con quei di Gaeta, fecero venir da loro Pietro delle Vigne e Filippo di Citro contestabil di Capua. Ma non potendo effettuar la pace per le nuove cagioni e difficoltà che ogni giorno sopravvenivano, fu mestiere che l'arcivescovo di Reggio e 'l maestro de' teutonici più volte andassero e ritornassero da Roma a Cesare; onde alla fine per l'opera di un tal frà Gualdo, frate di san Domenico, essendo il pontefice venuto al monastero di Grottaferrata e l'imperadore a S. Germano per esser più d'appresso, si conchiuse con comune letizia la pace, e se ne fecero dimostrazioni d'allegrezza in S. Germano e ne' circonvicini luoghi. Per darvi compimento vennero il nono giorno di luglio i cardinali legati nella maggior chiesa di S. Germano, ove parimente convennero il patriarca di Aquilea, l'arcivescovo di Salzburg, il vescovo di Ratisbona e quel di Reggio (3), il duca di Carinzia con quel di Moravia, e Leopoldo duca d'Austria; e

(1) Pontesolarato, Brocco, Castelluccio, Pescosolido sono tutti luoghi in Terra di Lavoro. Il Castelluccio del quale qui si scrive è Castelluccio di Sora. Sono però altre terre di questo nome, uno detto dei Sauri in Capitanata, un altro denominato di Aquaborana in Molise. Havvi Castelluccio inferiore e superiore in Basilicata, e finalmente Castelluccio in Verrino nel Molise.

(2) Isola di Sora.

(3) Intendi Reggio di Lepido o d'Emilia.

del nostro reame l'arcivescovo di Palermo, quel di Reggio di Calabria e di Bari, l'abate di Montecassino ed altri molti prelati ch'eran via fuggiti in Roma; Rinaldo duca di Spoleto, Tommaso d'Aquino conte della Cerra, Arrigo di Morra gran giustiziere, con altri baroni e ministri imperiali in gran numero: in presenza de' quali promise l'imperadore di soddisfare a santa chiesa ed al suo pontefice in tutte quelle cagioni per le quali era stato scomunicato: facendo così giurare da Tommaso conte della Cerra e da tutti quei prelati e signori alemanni i quali fecero altresì una ben distinta scrittura co' capitoli dell'accordo. Dopo la qual cosa l'arcivescovo di Salzburg favellò lungamente del buon voler dell'imperador verso la chiesa romana, con iscusarlo delle passate discordie; a cui rispose con pari eloquenza Tommaso cardinal di Capova. Fecero poscia di nuovo i cardinali legati giurare all'imperadore di restituire intieramente ciò che egli occupato aveva e fatto occupare da' suoi capitani nella Marca e nel ducato di Spoleto ed in ogni altra parte del Patrimonio della chiesa, e tutti i territori e castella di monasteri o badie, e particolarmente quelli del monastero di S. Quirico d'Antrodoco, e tutti i beni dei cavalieri del tempio, e dell'ospedale, e di qualsivoglia altro barone o nobile uomo del reame che fosse stato aderente e partigiano del pontefice: indi rimetter parimente nelle lor sedi l'arcivescovo di Taranto e tutti gli altri vescovi e prelati che scacciati aveva, con altre molte circostanze favorevoli alla giurisdizion del papa: d'ordine del quale tolse poscia frà Gualdo l'interdetto, con dar libertà di celebrare i divini uffizi alle chiese di S. Germano e dell'altre terre della badia di Montecassino, ed a tutti gli altri luoghi ove dal cardinal Pelagio era stato posto: escludendo sibbene di potergli udire, come scomunicati, il duca di Spoleto e tutti gli altri che in sua compagnia avevan guerreggiato nella Marca.

XX. Or l'imperadore, per eseguire il fatto giuramento, d'indi a poco restituì Traietto e Suggio (1), col contado di Fondi a Ruggieri dell'Aquila, e 'l monastero di Montecassino e Roccaianola all'abate Adinolfo: con patto sibbene che detta rocca dovesse esser custodita da Rinaldo Peregrino (2) di S. Elia insino a tanto che fosse Federico delle censure assoluto. Mentre adunque a cotal negozio si dava compimento, infermò di grave male Leo-

(1) In Terra di Lavoro.

(2) Così seguitando Riccardo di San Germano, le volgate leggevano *Belenguino:* Giannone segue Riccardo.

poldo duca d'Austria (1), uomo, secondo che racconta Giovanni Cuspiniano, di somma bontà ed avvedimento; alla quale infermità contrastar non potendo, poco stante da questa vita passò e furono le sue interiora sepolte in Montecassino, e 'l corpo condotto in Austria e riposto nel monastero del campo dei Gigli, in un avello di marmo, che insino ad oggi si vede. Quindi l'imperadore passato alla rocca di Arce, fece restituire all'abate Adinolfo da' signori di Aquino, a cui commesso l'aveva, Pontecorvo, Piedemonte e Castelnuovo: di là passò a Cepperano con buon numero de' suoi soldati; e fu dal cardinal di Capova assoluto della scomunica il ventesimo giorno di agosto con tutt'i suoi seguaci; e l'ultimo giorno di detto mese ne andò a ritrovar Gregorio, che in Alagna l'attendeva; avendo nello stesso tempo inviate per lo reame sue lettere favorevoli alla libertà de' frati e dei cherici, che ben potranno da' curiosi lettori, se a grado lor torni, ritrovarsi presso Riccardo.

XXI. Col suo esercito attendatosi fuori delle mura della terra, il primo giorno di settembre v'entrò, raccolto ed incontrato con ogni possibile onore da' cardinali e da tutti gli altri prelati e familiari del pontefice: dal quale, dopo avergli umilmente baciati i piedi, fu invitato a mangiar seco, e per tre continui giorni dimorarono insieme favellando de' loro importanti affari in presenza solo del maestro de' teutonici. Fece in Alagna molti ordini per le terre dell'imperio e per gli altri suoi stati contro di coloro ch'eran macchiati d'eresia: de' quali, con la cagione di tante guerre e discordie tra gl'imperadori ed i romani pontefici, era grosso numero non solo in Alamagna, ma nel reame, in Cicilia e per ciascun altro luogo d'Italia. Accommiatato poscia caramente da Gregorio, ritornò a' suoi alloggiamenti, ove dimorando, diede a Giovanni di Poli il contado di Albi (2), in luogo del contado di Fondi, che gli aveva tolto per restituirlo a Ruggieri dell'Aquila. Aggiunge a cotal pace il Bzovio (3) ne' suoi annali che alcuni autori tedeschi dicono come l'imperadore per pacificarsi col pontefice gli pagasse per i danni, che con la guerra patito avea, cento e ventimila onze di oro. Girolamo della Corte

(1) Questi è Leopoldo VII detto il glorioso, figlio di Leopoldo VI il venditore di Riccardo Cuor di Leone.

(2) Albi è nel catanzarese.

(3) Le lezioni pisana e milanese leggono Baronio: deve leggersi Bzovio; e Giannone cita gli autori tedeschi, dai quali lo Bzovio trasse quanto asserì.

favella in guisa alcuna di tal pagamento. Or l'imperadore partito d'Alagna ritornò a S. Germano, e di là per la strada di Capova passò con veloce viaggio in Puglia, ove nello stesso tempo in Melfi morì il re di Tessaglia (1); che veniva a ritrovar l'imperadore: e fu nella stessa città onorevolmente sepolto.

XII. Entrato poscia il nuovo anno di Cristo 1231, secondo che raccontano Bernardino Corio e Giacomo Bossio, per compiacere al pontefice cominciò Federico a porre maggior pensiere alle cose di Soria, spinto anche a ciò fare dall'aver avuto contezza come i Saraceni, dopo la partita sua da Terrasanta, avevano ucciso ben diecimila Cristiani, che givano al santo sepolcro, in diverse fiate insidiandoli per lo cammino: e che raunati al numero di quindicimila, non ostante la fatta tregua, avevano assalito la città di Gerusalemme e rovinati e saccheggiati diversi casamenti, con morte e distruggimento di grosso numero di persone; il perchè inviò trecento altri uomini di arme in soccorso di Riccardo Filangiero suo maresciallo che colà dimorava. Ma questo, siccome l'istesso Bossio dice, invece di contrastare virilmente a' Saraceni, venuto in discordia co' baroni di quel regno, cagionò in esso gravi rivolture e tumulti: e l'occasione fu, che vivendo i soldati troppo liberi, ed ingordi di accumular moneta, vennero perciò in tanto odio de' paesani, che concitatisi contro di essi e collegatisi, fecero un assembramento sotto il nome della compagnia di san Giacomo, con togliersi affatto dall'obbedienza dei ministri di Federico. Il quale saputa cotal novella, per tema di non perdere affatto il dominio di quei paesi, rivocò i suddetti soldati, e si adoperò col pontefice che i cava-

(1) Il regno di Tessaglia, detto più comunemente di Tessalonica, ebbe cominciamento dalla conquista di Costantinopoli falla dai Latini: nel 1206, nel ripartimento della preda, fu dato a Bonifacio marchese di Monferrato, e comprendeva gran parte delle provincie greche e l'Isola di Candia. Bonifacio cedelle Candia ai Veneziani per una somma di danaro, ed era pur disposto rinunciare al resto, il che non avvenne. Bonifacio cadde combattendo nell'assedio di Satalia, tolta ai Crociati da Gaiat-Eddin sultano d'Iconio nel 1207. Lasciò due figli, Guglielmo, che gli fu successore nella Marca di Monferrato, e Demetrio nel regno di Tessalonica, del quale il suo figliuolo Guglielmo VI nel 1219 fu spogliato dai Greci. Tentò Guglielmo riconquistare colle armi il regno, impegnandolo a Federico II per novemila marchi d'argento; prese bensì la città di Tessalonica, ma dovè abbandonare ancora lo stato; tornato in Italia, lasciò le sue ragioni sul regno di Tessaglia a Federico II. La morte di Demetrio da molti scrittori è posta nel 1227.

rivocò i suddetti soldati, e si adoperò col pontefice che i cavalieri dell'ospedale, ch'eran per lor valore di molta potenza, prendesser la cura degli affari di quel regno, con favoreggiare e difendere i suoi ministri e dare col lor avvedimento sesto e fine a' quei tumulti. Per la qual cosa il pontefice creò suo legato in Soria il patriarca di Antiochia, e gli commise per sue lettere, date in Rieti l'anno sesto del suo pontificato, che con frà Bertrando di Tessi (1) maestro degli ospedalieri si adoperasse con la forza e col consiglio, ch'estinta la soprastante rubellione, quegli stati si conservassero all'imperadore. Ho posto tutti insieme in quest'anno tali successi di Palestina, ancorchè alcuni di essi qualche tempo appresso succedessero, per maggior chiarezza dell'istoria.

XXIII. Fu nello stesso tempo dal maestro Ermanno Saltza e da' suoi cavalieri teutonici, con l'aiuto dell'imperadore e d'altri signori tedeschi, incominciato a guerreggiare in Prussia, provincia posta negli ultimi confini di Alamagna, sopra il mar Baltico, presso la Polonia e Lituania: le quali regioni insieme congiunte, sono l'antica Sarmazia (2). Era anche in quei tempi la Prussia da' pagani abitata; perciocchè, benchè poco innanzi Valdemaro re di Dania la soggiogasse e vi fondasse la cristiana fede, e v'ergesse chiese e vescovadi in buon numero, pure subito ch'egli d'indi partì, rubellandosi quei barbari, uccisero e scacciarono i prelati; e le chiese da per tutto atterrarono; onde i teutonici entrativi di nuovo, valorosamente al loro imperio la sottoposero, e vi ripiantarono la religione: e col comun consentimento dell'imperadore e del pontefice, il dominio e la sede vi fondarono, e gloriosamente vi regnarono molti anni; sempre formidabili per la lor virtù a' Tartari, a' Poloni, a' Moscoviti ed agli altri circonvicini popoli. Ma creato gran maestro Alberto (3), fratello dell'e-

(1) Così corretto: l'autore in questo luogo pose Ermanno de' Tessi, più avanti Bernardo di Tessi: io non feci che rimettere il nome di questo gran maestro qual era veramente.

(2) Erroneamente le edizioni di Pisa e Milano leggevano Dalmazia.

(3) Questo Alberto, era della casa franconiana di Hohenzollern: abbracciò nel 1525 il culto protestante, ed ebbe la Prussia a titolo di feudo, come racconta il Capecelatro, fatto secolare ed ereditario col nome di ducato dal re di Polonia. I gran maestri dell'ordine risiedevano in Marienburgo. Que' cavalieri che non vollero accomodarsi a questo cambiamento passarono in Germania, e posero la loro sede in Mergentheim, nel virtembergbese. Il figliuolo di Alberto, Alberto Federico, visse sino al 1618 sotto la tutela della linea di Brandeborgo, ed

lettore di Brandeburg, questi, divenuto eretico nell'anno di Cristo 1525, si concordò con Sigismondo re di Polonia (quegli a cui fu moglie Bona Sforza (1) duchessa di Bari); e fu tra lor divisa la Prussia, con farsi Alberto dal re crear duca pagandogli un leggier tributo. Così furono esclusi affatto i cavalieri teutonici, i quali si trasferirono nella più bassa Alemagna (2), ove in grande stima e ricchi durano insino ad oggi, benchè tralignati da quel loro primiero valor militare. Ma Federico, dopo essersi concordato col pontefice, diede molti laudevoli ordini per la quiete de' popoli del reame: e per estinguer varie eresie che, come detto abbiamo, vi erano sorte. Inviò particolarmente in Napoli per tal cagione l'arcivescovo di Reggio e Riccardo di Principato suo maresciallo del real sangue de' re normandi, perchè aspramente gastigassero alcuni eretici che vi si trovavano, chiamati comunalmente Patareni (3). Nel medesimo tempo Bertoldo fratello di Rinaldo

alla sua morte gli elettori brandeburghesi ereditarono il ducato, il quale si andò popolando di Francesi, Salisburghesi e Renani che emigravano per causa di religione. Il periodo era assai ingarbugliato, ed io li corressi perchè divenisse intelligibile, togliendo anche l'errore di 1225 in luogo di 1525.

(1) Questa Bona Sforza fu seconda moglie di Sigismondo re di Polonia, che per le sue gesta fu detto il grande, e a lui diede Sigismondo II, col quale terminò la linea dei Iagelloni. Bona Sforza morì in Bari nell'anno 1557, ed ha nella cattedrale uno splendido mausoleo.

(2) Qui l'autore per Bassa Alemagna intende l'Alemagna meridionale, dove è appunto il Virtemberghese; nel linguaggio comune geografico invece la Bassa Alemagna è la settentrionale, prendendosi le denominazioni dai monti, che più elevati sono a mezzodì che a settentrione.

(3) I Patareni, o Patarini o Patari, erano eretici prima noti colla denominazione di eretici di Monforte, così denominati da questo castello, nel territorio Albense in Piemonte. La loro eresia consisteva in ciò che credevano in Dio padre, eterno, autore di tutte le cose; in Gesù Cristo non Dio, ma uomo a Dio prediletto, e nato carnalmente da Maria; e nello Spirito Santo, Dio neppur esso, ma una celeste virtù che la mente per intendere le sacre scritture. Non avevano gerarchia nè ordine sacro, abbenchè riconoscessero un loro pontefice e alcuni capi che chiamavano Maggiori, i quali si alternavano giorno e notte, affinchè uno di loro fosse sempre in orazione; ponevano i beni in comune; riprovavano l'unione coniugale, vivendo essi colle mogli come colla madre o con una sorella, e pretendevano che se tutti praticassero una tal continenza, gli uomini genererebbero egualmente come senza coniugio generano le api, e finalmente mortificavano la carne con penitenze e digiuni. Furono perseguitati da Eriberto arci-

duca di Spoleto rubellò dall'imperadore per aver consentito che quel ducato fosse tolto al fratello dal pontefice, e dato in governo al vescovo di Belve franzese (1); per la qual cosa sdegnato si afforzò nel castel d'Antrodoco, e fece di là con suoi soldati tutti i danni che poteva. Di che venuto in collera Federico, e molto più perchè giudicava il tutto farsi con intendimento del duca Rinaldo che in Foggia dimorava, il fe' sostenere e porre in istretta prigione e lungo tempo dimorar ve 'l fece.

XXIV. Furono nel primo di giugno, come scrive Riccardo, gravissimi tremuoti in Terra di Lavoro e per tutta Campagna insino a Roma, i quali un intiero mese durarono, con abbatter molte chiese ed altri casamenti in gran numero. Divenne altresì per tal cagione in S. Germano l'acqua limpidissima di un fonte per buone due ore torbida e fecciosa e di color di sangue: laonde sbigottiti gli abitatori di quelle regioni, oltre allo sparger comunemente calde preghiere a Dio perchè da cotal calamità li liberasse, fuggirono dai loro alberghi, temendo perire sotto le rovine di essi, e ricoverarono nelle circonvicine campagne, ove eresser frascati e capanne per dimorarvi, secondo che parimente a' nostri tempi abbiam veduto in tutto il ducato di Calavria, che da un simil tremuoto è stato per lo più aspramente conquassato e disfatto (2). Il re Giovanni di Brienna intanto ritornò in Italia da Francia, ov'era andato, dopo racchetata la guerra tra Federico e 'l pontefice; ed abboccatosi con lui a Rieti, maritò col suo consentimento Maria (3) sua figliuola (che di Berenguela di Castiglia generata aveva) a Baldovino, ultimo di questo nome, imperador di Costantinopoli. Ma perchè era Baldovino ancor fanciullo e mal atto al governo di quell'imperio, ne fu al re Giovanni istesso, di voler del pontefice e degli altri principi, data la cura; il perchè imbarcatosi in Venezia coll'esercito che raunato avea navigò in Costantinopoli, e come balio del genero lungo

vescovo di Milano; ma dopo il 1036 si diffusero non solo nella Lombardia, ma in Sicilia, in Sardegna, nella Spagna e nella Francia, dove presero diversi nomi, cioè, di Giuseppini, Tessitori, Poveri di Lione.

(1) Beauvais: questo vescovo era Milone de Nanteuil, che dopo aver accumulato tesori per tre anni nel ducato, ritornando in Francia, passando per Lombardia, fu svaligiato dai ladri.

(2) Nella seconda metà del secolo XVI, nel qual tempo fioriva l'autore.

(3) Leggevano le edizioni di Pisa e Milano *Marta*.

tempo la governò, difendendola valorosamente finch'egli visse da' circonvicini principi greci, che di occuparla tentavano.

§ XXV. E Federico, qual se ne fosse la cagione, occupò di nuovo tutti i beni che nel nostro reame ed in Cicilia possedevano i cavalieri del tempio e dell'ospedale. Inviò in Terrasanta Riccardo di Principato con buon numero di soldati; e per dar gastigo alla ribellione di Bertoldo alemanno, mandò il suo esercito ad assediar Antrodoco: la qual terra, ancorchè aspramente fosse combattuta, non fu però per allora nè abbattuta nè presa. Impose dopo questo l'imperadore diverse gabelle, e vietò il trattar liberamente i negozi della mercanzia; mentre ordinò che le merci, come ancor oggi si usa, nelle dogane portar si dovessero, nè di là, se non pagato il dazio, si potessero trasportare. Viveva egli con grave sospetto che il pontefice non gli movesse nuova guerra nel reame; perciocchè quasi giorno non ne passava, che in vari modi non l'offendesse; onde mandati Marino Caracciolo cavalier napoletano e 'l figliuol di Anneo di Rivo-Matricio a fortificare e munire tutti i castelli ai confini di Campagna, richiesero essi l'abate Adinolfo che inviasse gli uomini della sua badia in presidio di Atino, Castro Celio, Rocca di Evandro e Roccaguglielma. Erano i Romani, per la cattività di quei tempi, in continua discordia coi lor vicini e sovente co' pontefici; ed una delle città con le quali stavano in maggior contrasto era Viterbo; e non solo più volte assediata l'avevano, ma distrutto altresì nemichevolmente il suo territorio ed abbruciate le ville e le castella; senza che giovasse ad impor fine a cotai danni l'autorità di Gregorio, il quale per aver in questo tempo ricevuto sotto la sua particolar protezione la detta città di Viterbo, v'intromise un buon numero di soldati con Rinaldo d'Acquaviva: della qual cosa tenendosi gravemente offesi i Romani, in onta del pontefice, riscossero una grossa taglia di moneta da tutti i monasteri e chiese di Roma.

XXVI. Durava pur tuttavia, e più aspra che mai, la guerra fra' Guelfi e' Ghibellini quando deliberarono di far nuova lega fra di loro il marchese Azzo da Este, il conte di San Bonifazio signor di Mantova, la città di Milano nimicissima, come abbiamo detto, di casa di Svevia) e molte altre città di Lombardia; ma Ezzelino, il marchese di Monferrato, della famiglia Paleologa (1), il conte di Savoia e gli altri capi di parte ghibellina

(1) Il marchese di Monferrato di cui parla l'autore non poteva essere della famiglia Paleologa, stante che il marchesato non passò nei

conchiusero di chiamar colà Federico, siccome ferono; acciocchè col suo aiuto avessero potuto abbattere i loro nemici. Onde l'imperadore, non solo per far la guerra, ma anche per procacciar di racchetarsi co' Guelfi, e particolarmente coi Milanesi, affinchè per lor signore l'avessero amichevolmente riconosciuto, fe' convocare in Roma di consentimento del pontefice una general corte di tutti i signori e città d'Italia. E indi accompagnato da molti baroni regnicoli e tedeschi, senza condur seco esercito per non muovere maggior sospetto ne' Lombardi (coi quali, secondochè detto abbiamo, con ogni suo potere cercava di stare in pace), da Terra di Lavoro partito, in Romagna se ne andò; e conceduti alcuni privilegi a' cittadini di Pavia, che in Forlì, dove per alcuni giorni si trattenne, a riverirlo accorsero, passò poi a Ravenna ed albergò nel palagio dell'arcivescovo. Ivi convennero, oltre il marchese di Monferrato e il conte di Savoia, Guglielmo d'Amati e Bernardo Rossi in nome dei Parmigiani, Ferraro Cane per Cremona. Quaglia Coazzano per Pavia, Gerardo Albino per Modena, ed Ugolino Rosso per Genova, con gli ambasciadori di Tortona, di Reggio, di Bergamo e di Trento, e di tutte l'altre città e luoghi principali di Lombardia che seguivan la sua parte; senza comparirvi pur uno della contraria fazione.

XXVII. Con costoro adunque, siccome scrive nell'istoria di Parma Bonaventura degli Angioli, assembratosi in quel palagio a' 14 di gennaio, fecero lungo discorso intorno all'insolente baldanza e superbia dei Milanesi: i quali non solo non avean voluto muover niun trattato di pace, ma aveano fatto novellamente in dispregio di lui molte offese a' suo partigiani, e bramavano d'opprimere per onta dell'imperio tutte le altre città e signori d'Italia che a loro non aderivano. Dopo vari discorsi conchiusero concordemente che, posto dall'un de' lati ogni pensiere di pace, l'imperadore dovesse far loro personalmente asprissima guerra col soccorso ed aiuto di tutte le città e signori suoi collegati. Alle quali cose aggiugne Carlo Sigonio, che l'imperadore condusse nella detta assemblea di Ravenna, elefanti, leoni, ca-

Paleologi che mezzo secolo dopo pel matrimonio di una nipote di Guglielmo VI detto il grande con Andronico Paleologo imperatore di Oriente, onde venne a regnare nel marchesato il ramo secondogenito de' Paleologi, che da queste nozze discese. Il Conte di Savoia era Tommaso I, fatto dall'imperatore Federico II nel 1226 vicario imperiale in Italia.

melli, leopardi e diversi augelli rapaci, dopo la declinazione del romano imperio mai più non veduti in Italia; che per molti giorni furono gratissimo spettacolo alle brigate; e che avendo in essa chiamato il figliuolo Arrigo e molti altri principi di Lamagna, i Milanesi e l'altre città collegate, occupati i luoghi stretti dell'Alpi, gli vietarono il passo; onde fu costretto l'imperadore per vedere il figliuolo e gli altri suoi baroni, a navigare in Aquilea, dove celebrato con Arrigo, col duca d'Austria e con gli altri baroni che seco vennero, un parlamento, gli diè contezza delle offese che riceveva da' Lombardi, e le giustissime cagioni che teneva di muovergli guerra: la qual cosa vien parimente confermata dalla lettera scritta dall'imperadore ad un suo amico per mezzo di Pietro delle Vigne, la quale non solamente va impressa tra l'epistole del medesimo, ma potrà riconoscersi appresso il Sigonio, e comincia:

Redeuntibus nobis e partibus transmarinis, ecc. (1).

Scrive di più il Malavolta nell'istorie di Siena (benchè con manifesto errore, non meno degli anni, che di alcuni altri successi d'Italia, i quali dopo tal corte avvennero) che Federico giunse in Ravenna accompagnato da numeroso stuolo di baroni e di altra infinita nobiltà che lo seguiva, riguardevole e stimato per la fama delle vittorie che contro de' suoi nemici ottenuto aveva; e che con fasto e notabil grandezza udiva le ambasciarie inviategli da' principi e dalle città amiche. Fu tra questi l'orator di Siena che, dopo i dovuti complimenti, si querelò malamente de' Fiorentini, perchè (non ostante l'imperial comandamento, che sotto pena di centomila marche d'argento non facessero nè cavalcate nè danno alcuno nel lor contado, ma ricorressero a lui in ogni lor differenza per giustizia) gli avevan provocati ed assaliti nel lor dominio, e con potente esercito saccheggiati e disfatti, con uccisione e prigionia di molta gente; e finalmente nel passato mese di giugno preso e distrutto il castel di Giebuoli e Querciagrossa (2). Chiesero che, oltre al rifare i danni, aspramente gastigare perciò li dovessero: fu citato, secondo l'uso di quei tempi, Iacopo da Perugia, podestà de' Fiorentini, a dover comparire in nome del comune per rispondere alla querela ed istanza de' Senesi; ma non comparendo il podestà, nè facendo

(1) Ritornando dalle parti di oltremare.
(2) L'Ammirato nelle sue storie fiorentine (lib. 1) parla pure di questi avvenimenti.

conto i Fiorentini di tale accusa, furono in processo di tempo, essendo già ritornato nel reame Federico, condannati per sentenza data dal conte Gasparre d'Arnestein, luogotenente generale d'Italia, e per Pietro delle Vigne, giudice e carissimo segretario dell'imperadore, come appunto l'istesso autor dice, in centomila marche d'argento per pena del dispregiato ordine imperiale; in diecemila per non esser venuto il podestà alla citazione fattagli, ed in seicentomila lire per l'ammenda del danno fatto a' Senesi; i quali dovessero esser posti in possessione dei beni del comune di Firenze per lo valsente di dette seicentomila lire.

XXVIII. Significata intanto al pontefice la lega fatta dai Milanesi e dall'altre città lor partigiane, e l'assembramento che Federico aveva fatto de' suoi fedeli in Ravenna ed in Aquilea, presago dell'aspra guerra che in Italia avvenne, inviò Giacomo Pecoraro da Pavia, cardinal vescovo di Preneste e Ottone Bianco de' marchesi di Monferrato, cardinal di S. Niccolò in Carcere Tulliano suoi legati in Lombardia; acciocchè concordassero le città per le civili discordie fra di loro divise, secondochè poscia ferono; e trattasser di pace tra Federico e le città collegate. Ma ciò recare non si potè ad effetto; perciocchè, prima che i legati a Ravenna giungessero, l'imperadore era ito a Venezia: non di meno colà seguìto da loro, come colui che ad accordo deliberatamente non inchinava, sfuggiva il trattar con essi; onde in Aquilea prestamente passò, ed i legati conosciuto il mal talento, senza trattare altro in Lombardia rivennero. Così appunto scrive Bernardino Corio, con aggiungere che i Milanesi, accinti già alla guerra, sotto il comando di Pietro Vento genovese lor pretore, crearono sette capitani che avessero a maneggiarla; fra i quali furono Giacomo Terzago (1), Danese Crivello, Pietro Gallarato e Giovanni Torriano, nel cui legnaggio cadde poi la signoria di quella città: e sotto ciascuno di essi sette capitani furono assoldati e mille combattenti, i quali giurarono di fedelmente servire a quella repubblica contro di chiunque stato si fosse.

XXIX. Passarono perciò in diverse occorrenze molte scaramuccie fra' Cremonesi ed altri partigiani di Federico, e fra' Milanesi e' lor collegati; i quali come non avevano gli sproni del proprio interesse, così facilmente nel mezzo della carriera si fermavano; ancorchè pomposamente co' carrocci vi si conduces-

(1) Erroneamente le edizioni pisana e milanese *Ferago*.

sero, quasi per far più solenni ed intrepidi le imprese. Erano i carrocci certi carri di quattro ruote, la parte superiore de' quali era piana e spaziosa, contenente gli stendardi del comune, i trombetti ed una campana, chiamata volgarmente *la Martinella*, e con essa e le trombe davan segno di attaccare e di terminar le battaglie. Eranvi ancora i sacerdoti che celebravan la messa, ed i giudici ed altri supremi ministri dell'esercito. Eran tirati i carrocci da tre coppie di cavalli o di buoi, addobbati di coverte di panno e fiocchi ed altri abbigliamenti del colore della città di cui erano; e come luoghi sacri e di grande stima eran custoditi dai più forti e valorosi soldati: nè mai si teneva per finito il combattere se i carrocci non si partivan dal campo; e s'aveva a grande onta e vergogna quando eran presi dai nemici. Non poteva per ragion di guerra la città che il suo perdeva rifarne un altro se non l'acquistava di nuovo in battaglia.

XXX. Ma ritornando alla nostra istoria, essendo con questi avvenimenti passato l'anno di Cristo 1232, ritornò nel nuovo anno 1233 da Lombardia, ove era andato con l'imperadore, Tommaso d'Aquino conte della Cerra, creato da lui general capitano nel reame, secondochè scrive Riccardo. Giunto adunque il conte in San Germano, tolse da Roccaianola Riccardo Guerra che l'aveva insino allora custodita in nome di frà Lionardo cavalier teutonico, e la diede in guardia a Tafuro cittadin capovano: e venuto colà Arrigo di Morra, gran giustiziere di Terra di Lavoro, dierono sesto a molti affari del reame e gastigo a diverse persone che avevan gravi delitti commesso, e formati n'erano stati i processi d'ordine dell'imperadore da Roberto del Basso, barone nel contado di Molise; il perchè si cagionarono odii e misfatti maggiori: cotanto per le continue guerre e per lo poco poter dei padroni erano allora feroci e non curanti gli animi de' regnicoli! Si pubblicarono anche allora nella stessa città di San Germano, da aggiungersi alle già pubblicate in Melfi di Puglia, alcune altre costituzioni da osservarsi nel nostro reame ed in Cicilia, fatte novellamente per ordine di Federico da Pietro delle Vigne, da Taddeo di Sessa, da Roffredo Epifanio e da altri dottori e savii di quel tempo: le quali con molte altre di nuovo aggiuntevi da Bartolommeo di Capova, anch'esso avveduto e stimatissimo dottore a' tempi di Carlo secondo, sono ancora al presente in uso, e piene di ottimi ordini e di giustissime leggi per la quiete e buon governo de' popoli. Or mentre tali cose facevansi in San Germano, ed ancor dimo-

rava l'imperadore in Aquilea, gli venne da Egitto un ambasciador del soldano, il quale aveva tolto Damasco al nipote, e gli recò fra gli altri preziosi doni un ricchissimo padiglione tessuto di oro e di porpora; ov'erano con mirabil lavoro istoriate le immagini del sole e della luna e 'l corso dei cieli e delle stelle. Nè molto da poi il conte Tommaso della Cerra, raccolto grosso numero di soldati e di baroni in Puglia, inviò di nuovo ad assediare Antrodoco, tenuto contro di Federico, come detto abbiamo, da Bertoldo alemanno, che non potendo contrastar più con tal potente nemico, di là ad alcuni mesi avuto in suo potere il fratello Rinaldo, che gli fu dal conte Tommaso condotto sino ad Antrodoco, gli rese liberamente il castello ed uscì dal reame.

XXXI. Si erano in questo mentre racchetate in parte le rivolture di Soria, per opera del pontefice e dei cavalieri dell'ospedale; ma fra poco tempo, ritornando i capitani e i soldati di Federico alle usate malvagità, sorsero colà nuovi travagli e rumori; perciocchè molte persone di stima, che più la lor tirannia ed i loro superbi ed insolenti costumi sofferir non potevano, si sollevarono contro di loro colla maggior parte di quei baroni. Capo di essi fu Giovanni d'Ibellino, zio del re di Cipri, a cui aveva l'imperadore già tolto Barutti. Questo Giovanni oltre ad avere, per la chiarezza del suo legnaggio e per lo suo valore, aderente e partigiana quasi tutta la nobiltà di quelle regioni, fece anche rubellare il popolo di Tolemaide; in guisa tale, che furono scacciati dalla città i ministri di Federico, i quali furon costretti a ricoverarsi in Tiro; donde, perchè cresceva ogni giorno più il numero de' rubelli, temendo restare assediati, scrissero all'imperadore il lor cattivo stato con chiedergli soccorso. Federico intanto, che passato da Aquilea in Melfi di Puglia stava intento alle relazioni che il conte Tommaso e il gran giustiziere gli davano degli affari del reame, sopraffatto dalla novella dei rumori di Terrasanta, e come Giovanni d'Ibellino dopo era venuto a battaglia anche col maresciallo Riccardo di Principato, e lo aveva rotto e posto in fuga presso Tiro con uccidere e far prigione buon numero de' suoi soldati, temendo di non perdere affatto la signoria che colà aveva, inviò per suo ambasciadore al pontefice Pietro di S. Germano, perchè scrivesse di nuovo a' cavalieri dell'ospedale che non fossero più in aiuto di Giovanni: il quale, ancorchè avesse convenevole esercito, non era però bastevole da se solo ad assediar Tiro, come minacciava senza il lor rinforzo; anzi che favoreggiando i suoi mi-

nistri, si opponessero ad ogni tentativo del detto Giovanni. Onde il pontefice (che allor dimorava a Spoleti, ed aveva dichiarato santo il beato Antonio di Padova, nativo di Lisbona in Portogallo; uomo, benchè poco innanzi morto, chiaro nondimeno per santità di costumi e per innocenza di vita) scrisse in diligenza a frà Bertrando di Tessì gran maestro dell'ospedale ed a' suoi cavalieri, secondo l'intendimento dell'imperadore, una sua lettera, la quale per non rendere noiosa questa scrittura, non s' è riputato qui trascrivere; ma ben potrà l'accorto lettore presso del Bossio, nell'istoria da noi frequenti volte laudato, conoscerla per chiarezza maggiore di tal fatto, ed anche per riprovar la menzogna di coloro che hanno detto essersi in questo tempo rubellato da Federico il figliuolo Arrigo per opera del pontefice, il quale, come si scorge da questo fatto, non solo non tentava di fargli sorgere nuovi nemici, ma di toglierg'i a racchetare quelli che aveva; e comincia:

Gregorio IX al G. Maestro.

Operò tanto questa lettera, che mosso per essa il gran maestro, negoziò sì accortamente fra quelle discordie, che in breve tempo racchetò Giovanni d'Ibellino ed i suoi seguaci, e Tolemaide fu restituita all'imperadore: il quale avuto di ciò contezza, diè licenza al potente esercito ed a' baroni che in Brindisi raccolti aveva per mandarli oltre mare in soccorso del suo maresciallo.

XXXII. Erano in questo mentre di nuovo i Romani venuti in discordia col pontefice, e molestavano quei di Viterbo: costoro in vendetta dei danni che ricevevano, assalirono improvvisamente il castel di Vitorchiano tenuto da' Romani, e presolo il distrussero con uccidere e far prigioni i soldati che vi erano in guardia. Per la qual cosa i Romani in odio del pontefice andarono armati in grosso numero insino a Montefortino per entrare a saccheggiare e distruggere il Lazio. Ma Gregorio mandò loro incontro tre cardinali, i quali seppero con tanta destrezza negoziare, che li racchetarono, e per mezzo di certa somma di moneta pacificamente a Roma ritornare gli fecero. Morì ancora in questi tempi Ruggieri dell'Aquila conte di Fondi, il quale vestito dell'abito di san Benedetto volle esser seppellito nel monastero di Fossanuova; e l'imperadore fe' da Ettore di Montefuscolo e Filippo Citro, giustizieri di Terra di Lavoro, occupar le sue terre, che furono Fondi, Traietto e Suggio (1). Il perchè

(1) In Terra di Lavoro; Itri è pure in Terra di Lavoro.

il figliuolo Giuffredi insospettito, via se ne andò al pontefice per dolersi di tal fatto; presidiato però di soldati il castello d'Itri, che ancor per lui si teneva, acciocchè dai capitani imperiali si difendesse, nondimeno esso ancora, dopo la sua partita, gli fu per opera di Filippo di Citro levato.

XXXIII. Ma perchè s'è menzionata più sopra la rubellione che tentò Arrigo re di Alamagna contra l'imperadore suo padre, è mestiere di farne qui particolar trattato, acciocchè si veggano le negligenze de' moderni scrittori. Fu Arrigo, primogenito di Federico e di Costanza di Aragona, creato ancor fanciullo per opera del padre re de' Romani, ed ammogliato con Agnesa d'Austria, figlinola del duca Leopoldo, savio e giustissimo uomo, che, come detto abbiamo, trattando la concordia tra Gregorio e Federico, morì in San Germano. Or questo Arrigo, vuol Bernardino Corio (seguito dai moderni istorici del reame), che per opera del pontefice si collegasse coi Milanesi e con l'altre città della lega di Lombardia contro di suo padre; e che gli avesser promesso i Milanesi, giunto ch'ei fosse in Italia, di farlo coronare della corona di ferro; e che perciò giurato gli avesse fedeltà in nome del lor comune (1). Prende senza fallo grandissimo errore in questo racconto il Corio; perciocchè allora Federico (per quel che sopra detto abbiamo) non solo non aveva guerra veruna col pontefice, ma erano in vicendevole amicizia, e l'un l'altro nei loro affari si davan soccorso. Anzi in quel tempo Gregorio non solo non procacciava di fomentare nuove guerre, ma di vantaggio studiava, e con ogni sua industria attendeva a racchetare e spegner quelle che v'erano e le antiche discordie, e private e comuni delle città e de' particolari; che per questo effetto si servì di Giovanni Vicentino frate di san Domenico, e di molti altri frati cordiglieri (2).

XXXIV. Per maggior chiarezza della qual cosa è da sapersi che Arrigo non cominciò la sua rivoltura in Italia, ma in Lamagna: ove alcuni potenti baroni congiurarono contra l'im-

(1) Le edizioni di Pisa e Milano ripetono qui la parola Arrigo, la quale non solo è necessaria, ma sconcia e la grammatica e il senso.

(2) Questi è frà Giovanni da Vicenza dell'ordine de' predicatori, il quale grande essendo oratore popolare seppe indurre cittadini e comuni a deporre gli astii e a desiderare e a volere la pace ne' campi di Paquara, ove è fama si trovassero quattrocentomila persone. Questa pace fu sottoscritta da molte città dell'Italia cisalpina e circumpadana, ma, come era da prevedersi, durò poco.

peradore, e il trassero alla lor parte, tra per amore e per forza. Molte città collegate della Lombardia volendo valersi di sì buona occasione, mandarono ad offerirgli la corona di ferro che avevan negata al padre, e grosso aiuto di soldati e d'armi se fosse venuto in persona a guerreggiare in Italia. Ciò dice il Sigonio: ed il Campo nell'istoria di Cremona aggiunge che vennero in Italia il maresciallo Anselmo Istigense e Valcherio Tanvembro, arcidiacono di Erbipoli(1) per ricevere in nome di Arrigo e come re de' Romani il dovuto giuramento di fedeltà; ma che costoro, poco fedeli all'imperadore, in vece di ciò che era stato lor commesso (indotti a ciò fare, come egli dice, da alcuni sediziosi uomini e vaghi di rumori e di guerre) convocarono un'assemblea in Milano il 19 giorno di decembre, ove convennero i Milanesi, il marchese di Monferrato, i Bresciani, i Bolognesi, i Lodigiani e' Novaresi, e congiuraron contro di Federico e contra Cremona, Padova e l'altre città sue partigiane: e lasciando da parte di far dare il solo giuramento ad Arrigo re de' Romani, conchiusero che sarebbero stati fedelissimi al re Arrigo, e che non avrebbero mai consentito ad alcuna fraude o cattivo consiglio contro di lui; anzi che venendone a lor notizia, gliel'avrebbero palesato e sturbatolo con ogni lor potere: e che non fossero obbligati a pagargli tributo alcuno nè a mandare contro lor volere soldati fuori dei tenimenti di Lombardia, nè meno a dare istatichi, nè a fare altra cosa che quello che s'era convenuto nella lega fatta primieramente fra loro, detta *la Lega de' Lombardi della Marca e della Romagna*: e che all'incontro fosse obbligato Arrigo di difenderli contro di chiunque stato si fosse, e così essi come ogni altro che avesse voluto con lor collegarsi e particolarmente contra quei di Cremona e di Pavia, coi quali egli far non potesse nè pace nè tregua alcuna senza lor saputa e consentimento. Ma costui nè anche adduce cagione alcuna di tal discordia, ed essendo egli, il Corio e 'l Sigonio moderni autori, bisogna rinvenir la certezza di cotal fatto in più antica scrittura. Racconta dunque un frate del monastero di santa Giustina di Padova, che visse a tempo di Federico, e scrisse con molto avvedimento le opere di lui, e gli avvenimenti d'Italia insino all'anno di Cristo 1260 in una cronaca che nel detto monastero si conserva, ed è ridotta in istampa

(1) Vurzburgo, vescovato sovrano, formante parte del circolo di Franconia. — Il periodo antecedente era inesatto e per la grammatica e per la storia. Si riscontrino le edizioni sinora volgate.

nel volume delle istorie dette *Rerum Germanicarum*, che la cagione che mosse Arrigo a fare tal rivoltura fu follia e disdegno per invidia che il padre Federico amava Corrado suo secondo figliuolo, da Iole partoritogli, più che lui: e con effetto negli scritti di Riccardo ed in altri autori di quei tempi si scorge che Federico teneramente Corrado amasse, e facesse più stima di lui che di tutti gli altri suoi figli. E perchè tal fatto meglio si conosca, addurrò qui le proprie parole del frate: « Eodem anno ad petitionem regis Henrici filii Federici imperatoris, Mediolanenses, et alii odientes imperium, legatos in Alamaniam direxerunt, et cum eo contra imperatorem societatem firmissimam statuerunt: concepit enim rex dolorem, et peperit iniquitatem contra proprium genitorem; ideo quod videbatur quod imperator plus eo puerum Corradum diligeret et foveret » (1).

XXXV. Or mentre tali cose trattava Arrigo in Lamagna, non furono nè anche senza briga gli affari di Cicilia; perciocchè volendo Riccardo di Montenegro, che v'era giustiziere o vogliam dire vicerè per Federico, fare alcune cose contra il tenor de' privilegi concessi a quell'isola, si rubellarono Messina ed alcune altre città; onde bisognò che per ridurle, alla fine v'andasse personalmente l'imperadore: il quale, mentre dimorava in Puglia, scrisse a tutti i comuni del reame che dovessero mandargli ciascuno due dei migliori uomini che avessero per trattar con loro d'alcune cose utili al reame e di comodità ai popoli. Vi andò per la terra di S. Germano Goffredo di Monte Cavaliero, e tolse via molte gabelle da lui novellamente imposte, comandando che non si pagasse se non quello che prima del suo regnare pagar si soleva. Scrive ancora il citato Riccardo che le città della lega di Lombardia richieste, inviarono loro ambasciadori al pontefice per trattare di concordarsi con l'imperadore, il quale vi mandò anch'egli Arrigo di Morra gran giustiziere con maestro Pietro delle Vigne, maestro Pietro di S. Germano e maestro Benedetto di Elonia (maestro in quei tempi valeva lo stesso che al presente dot-

(1) « Nello stesso anno, a richiesta del re Enrico, figlio di Federico imperadore, i Milanesi ed altri odiatori dell'imperadore, mandarono legati in Germania, e strinsero con lui alleanza saldissima contro l'imperadore: perciocchè il re concepì dolore e partorì iniquità contro il proprio genitore, perchè pareva che l'imperadore amasse più di lui e favorisse il fanciullo Corrado » (*Traduzione milanese*).

tore), acciocchè avessero alla presenza del pontefice le sue ragioni difeso. Ritornò poscia all'imperadore in Puglia il gran giustiziere, e seco Lando arcivescovo di Messina e 'l vescovo di Reggio, ambasciadori a lui destinati per tal affare dal pontefice. Ma dovendo passare in Cicilia, ordinò che venissero nel principio del mese di febbraio a Pellicuoro (1), luogo della Lucania nella riviera del mare Adriatico, ovvero Ionio, o pure di Sicilia, tutti i prelati, conti e baroni del regno, col servizio militare che loro apparteneva, e i cavalieri tanto feudatari come privati, perchè l'accompagnassero in quell'isola: e comandò che si cingesse di nuove mura, e si fortificasse di tutto il necessario la città di Lucera, da' suoi (come detto abbiamo) data ad abitare a' Saraceni; e che si abbattessero a terra quelle di Troia, con la quale conservava gravissimo odio; perciocchè al ritorno suo di Terrasanta trovò che per opera dei partigiani del pontefice stava in procinto di rubellarsi. Passato poscia in Calavria, diede ordine parimente che si munissero le rocche di Napoli, di Bari, di Trani e di Brindisi.

XXXVI. Sofferivano intanto malagevolmente i Romani che il pontefice fuori della loro città dimorasse, e pentiti della rivoltura che contro fatta gli avevano, inviarono sino ad Alagna (ove Gregorio dimorava) un lor senatore con molti dei più stimati cittadini a pregarlo umilmente che ritornasse in Roma: il perchè egli mosso dai lor prieghi poco stante vi andò accompagnato da alcuni cardinali, e fu da' Romani lietamente e con grande onor ricevuto. Indi inviò il cardinal Tommaso di Capova per suo legato a Viterbo, acciocchè trattasse concordar quei cittadini coi Romani; come in effetto egli fece, con imporsi fine a sì lunga guerra che avevano insieme avuto. E Federico, valicato il Faro e sbarcato a Messina, in brieve rassettò le rivoluzioni di quella città, facendo crudelmente morire abbruciati o impiccati per la gola Melone con altri suoi seguaci che l'avevan cagionate. Appresso assediò Centoripe, forte e munito castello, che non era voluto darsi in suo potere, e presolo il mise a fuoco, scacciandone gli abitatori, che ricovrarono ne' circonvicini luoghi. Per timore del quale avveni-

(1) Oggi Policoro in Terra d'Otranto, sul golfo di Taranto. Il luogo è male determinato dall'autore dicendo che è sulla riviera del mare Adriatico, ovvero Ionio, oppure di Sicilia, ond'è che mi era indotto a credere che questo Pellicuoro fosse Pellaro in Calabria Ulteriore I, luogo opportunissimo per passare in Sicilia.

mento quei di Gaeta, dubitando d'un simil male, inchinarono agevolmente al vincitore ; e dopo essere stati lungo tempo ostinati nella lor rubellione, se gli dierono anch'essi, comecchè grandemente vi si adoperasse in nome del pontefice Egidio Verachio suo cappellano, fino a porre l'interdetto nella lor città se al suo signore non si rendevano: e giurarono fedeltà all'imperadore e al suo figliuolo Corrado. Andatovi poi d'ordine di lui Ettore di Montefuscolo giustiziere di Terra di Lavoro, gli privò di poter eleggere i consoli, che crear solevano per lor governo; ed impose loro in gastigo della commessa rubellione una grossa taglia di moneta sopra le vettovaglie ed ogni altra lor mercatanzia. Ma perchè erano in molte cose oltraggiati i prelati regnicoli dai ministri imperiali con gravi querele del pontefice, Federico (come si legge in Riccardo) dopo la presa di Centoripe scrisse sue lettere a tutti i giustizieri del regno, e lor comandò che in un luogo stabilito convocassero tutti i prelati delle lor provincie, ed udite le lor querele, prestamente contentasser in tutto quel ch'essi potevano, e del rimanente si rimettessero a lui, ch'egli vi avrebbe dato rimedio, che sarebbon rimasti compitamente soddisfatti. Scrisse ancora al vescovo di Caserta che avesse col giustiziere di quella provincia, ove stati fossero, investigato degli eretici e patareni; e ritrovandone alcuno, gli avesse dato presto e rigoroso gastigo. In virtù del qual comandamento Ettore di Montefuscolo assembrò in Teano il vescovo di Caserta, quel di Calvi, di Carinola, di Venafro, di Alife e di Nola, i quali ritrovando in varie guise travagliati dai cattivi ministri, vi diede quel compenso che potè, e del rimanente diede contezza al suo signore; e dopo questo gli succedette nel governo Stefano di Anglone. Fu in questo medesimo anno di Cristo 1234 inviato dall'imperadore per podestà in Cremona Tommaso di Aquino conte della Cerra, chiestogli dagli stessi Cremonesi, il quale governò quella città dal principio di luglio sino al mese di novembre; e si adoperò che i Cremonesi si collegassero coi popolari di Piacenza che erano venuti in discordia coi lor nobili, e gli avevano dalla città discacciati: contro dei quali in favor dei popolari ne andò, mandato dai Cremonesi, Uberto Pallavicino, chiaro ed avveduto capitano di quel tempo, che fu poi marchese e signor di Cremona e di Piacenza; e con cento suoi cavalli leggieri aspramente detti nobili travagliò.

XXXVII. Fece intanto l'imperadore un general parlamento in Siracusa di Cicilia: ove concorsi tutti i prelati e la baronia di

quell'isola, diede ricapito a molte cose bisognevoli al suo servigio ed alla lor quiete; e fra l'altre statuì che non potessero i naturali di quel regno imparentarsi con gli stranieri, ancorchè nelle lor città dimorassero senza sua licenza, sotto pena di perder tutti i lor beni; e lo stesso in processo di tempo fu ordinato ancora nel nostro reame per toglier via ogni sospetto e gelosia di guerre e di sedizioni; essendo stata in quella età l'Italia divisa in troppo repubbliche, fazioni e signorie, e piena oltre ogni credenza di continue rivolture e tumulti. Passato poscia in Messina, essendo già l'anno di Cristo 1234, vi celebrò un'altra corte, ove parimente diede molti ordini convenevoli al buon governo dei Ciciliani; e fra l'altre cose diede particolarmente assetto alle fiere, che nei suoi reami celebrarsi avevano: determinandone solamente la prima in Sulmona, la quale avea da durare dal giorno di san Giorgio insino all'apparizion dell'angiolo al monte Gargano; la seconda a Capova dal 22 di maggio siuo all'8 giugno; la terza a Lucera dalla festa di san Giovanni Battista per tutta l'ottava; la quarta a Bari dalla festa di santa Maria Maddalena a quella di san Lorenzo; la quinta a Taranto da san Bartolommeo alla natività della Madonna; la sesta a Cosenza dalla festa di san Matteo a quella di san Dionigi, e la settima a Reggio di Calavria, dalla festa di san Luca sino al primo di novembre. Statuì parimente che s'avessero a celebrare due volte l'anno generali corti, nelle quali comparir potesse contro de' maestri giustizieri delle provincie e qualsivoglia altro suo ministro chiunque da loro si sentisse aggravato, acciocchè se gli facesse compita ragione. In esse avevan da intervenire quattro particolari uomini di qualunque città, i più avveduti e di miglior fama che stati vi fossero, e delle terre e castella due, coi prelati degli stessi luoghi; le quali corti avessero a durar otto giorni: e se fra tal termine non si potessero compire i negozi che in esse si proponessero, si fossero prorogate per altri otto giorni: se si fosse avuto notizia, mentre le dette assemblee si celebravano, di persone macchiate di eresia, si dovesser severamente gastigare: ed i luoghi dove si avessero a congregare fossero Piazza di Cicilia; e nel reame Cosenza, Gravina, Salerno e Sulmona; ed il tempo in cui si celebrassero, fosse nel principio di maggio e nel principio di novembre, con altri convenevoli ordini sopra tali affari che non è mestiere qui particolarmente raccontare.

XXXVIII. Partito poscia l'imperadore da Cicilia, passò in

Calavria, e di là in Puglia, nel qual tempo (che fu di gennaio e di febbraio) si sostenne tal freddo per tutto Italia, che i laghi e i grandissimi fiumi ed alcuni luoghi del mare agghiacciarono, sicchè carrette di mercanzia (secondochè racconta il Campo nell'istoria di Cremona) passarono da quella città insino a Venezia, con altri strani e maravigliosi effetti cagionati dal freddissimo verno. In Puglia ancora, provincia che per esser nella maggior parte piana e presso al mare, è delle più calde del regno, morirono non solo i domestici, ma eziandio i selvaggi animali, o consumati dal rigore o per non aver che mangiare, essendo dalle nevi e dal ghiaccio ingombrato e ricoperto ogni cosa; onde succedette poi cotal mancamento di grano, che grosso numero di viventi per fame in tutta Italia miseramente perirono. Andò poscia l'imperadore a Capova, ove un nobilissimo ponte sopra il Volturno edificar fece, con due fortissime torri per guardia di esso, designandovi (come scrive Riccardo) la pianta di propria mano, e destinandovi, acciocchè con maggior diligenza e prestezza si compisse, Niccolò da Cicala; e vi fu posta una sua statua di marmo con alcune belle iscrizioni. Fece ancora fortificare e ridurre in miglior forma il castello di Capovana di quel che in Napoli fondato aveva; indi partendosi da Terra di Lavoro, ne andò per lo cammino di san Germano a ritrovar in Rieti il pontefice per baciargli i piedi e ad offerirsi al suo servigio (il quale era venuto in nuova discordia co' Romani) recando seco il figliuol Corrado. Ma trattati col pontefice diversi negozi degli affari d'Italia e della pace coi Lombardi, passò poi in grazia di lui col cardinal Rinieri Capoccio insino a Viterbo: indi ad assediar il castello di Raspano, che tenevano sotto il lor dominio i Romani; ma non potendo prenderlo per lo valor dei difensori, dopo esservi due mesi dimorato, sciolse l'assedio, e nel reame ritornò, ove da Rieti avea fatto parimente ritornare il figliuolo.

XXXIX. Avuta poi contezza che Gualtieri d'Aversa, credendo far cosa grata a lui, aveva tolto a Ruggieri Galluccio (1) il castel di S. Maria dell'Oliveto, per essere il Galluccio ne' passati tumulti stato partigiano del pontefice, glielo fe' prestamente restituire e porre Gualtieri in una stretta prigione; donde alla fine il cavò per compiacere ad Odorisio dei conti di Marsi, abate

(1) Lo stesso che altrove è detto Ruggieri di Gallura.

di san Vincenzio, che era della medesima schiatta e parente di Gualtieri. Fece poscia, qual che se ne fosse la cagione, disfare alcune ville di Puglia, e tolse a' frati di Montecassino la terra di Castellone. Significato intanto ai Romani che l'imperadore era partito dall'assedio del castel di Raspano, vi andarono prestamente, e quello di soldati di vettovaglia e di ogni altra bisognevol cosa di nuovo fornirono ed afforzarono; indi passati a danneggiare i tenimenti di Viterbo ed alcune particolari ville di Gregorio, mentre con minor cura di quel che conveniva givano li ramente predendo sino alle porte di essa città: uscitigli sopra i soldati del pontefice con molti Tedeschi, che l'imperadore vi aveva lasciati in lor aiuto, ne uccisero e feron prigioni grosso numero, con rimanerne ancora molti degli assalitori estinti, per aver i Romani combattuto con molto valore sino all'ultimo spirito. Pure, sgomentati dal ricevuto danno, abbandonando la guerra di nuovo col pontefice, si concordarono. Entrato poscia l'anno di Cristo 1235, impose Federico una general taglia per tutto il reame, raccogliendo particolarmente per mezzo di Stefano di Anglone giustiziere di Terra di Lavoro, dalle terre di Montecassino quattrocento oncie d'oro, e ducento sotto nome d'imprestito. Fece parimente ordine che ciascuno abitar dovesse nella propria patria senza poter gire altrove, facendo far sopra di ciò sì gran diligenza, che per aver trovati nel territorio della badia alcuni uomini d'altri luoghi, li costrinse ad albergare in Cuma. Dal che si raccoglie, o volesse l'imperadore che fosse riabitata, o quella città ancor distrutta non era.

XL. Aveva in questo mentre avuto contezza l'imperadore della rubellion del figliuolo Arrigo, e come tentava di movergli guerra in Italia; il perchè significato il tutto al pontefice per lo gran maestro dei teutonici, passò in Cicilia accompagnato sino a Reggio dal conte della Cerra Arrigo di Morra e da altri giustizieri delle provincie, baroni e cavalieri regnicoli, con gli arcivescovi di Capova, di Otranto e di Palermo. Dimorò egli in quell'isola finchè ottenuti dal pontefice alcuni cardinali legati che seco andassero, passò per mare a Rimini; donde col figliuolo Corrado e con alcuni stimati baroni del nostro reame, i quali nè da Riccardo nè dal Sigonio vengon nomati, imbarcatosi di nuovo, s'avviò verso Aquilea; ma sorpreso da grave tempesta, siccome scrive nella sua cronica il frate di santa Giustina, ne andò a Venezia, e di là nel Friuli: ove abboccatosi con Ezzelino da Romano, che colà l'attendeva, trattarono di muover crudel

guerra col marchese Azzo (1), al conte di San Bonifazio e all'altre città di Lombardia e della Marca trivigiana loro nemiche. Lasciati poscia, secondochè scrive il Campo nell'istoria di Cremona, suoi vicari generali in Italia, il conte Gerardo di Sassonia e Simone conte di Chieti, s'inviò verso Alamagna. Dopo la cui partita, così avendo egli comandato, s'abbatterono la maggior parte delle mura e torri di Gaeta; ed avendo compito l'uffizio di giustiziere di Terra di Lavoro Stefano di Anglone, vi fu creato in suo luogo Guglielmo di Sanframondo; e in Abruzzi, in luogo di Roberto di Busso parimente giustiziere, Ettore contestabile di Montefuscolo. Andarono poi a Capova il conte della Cerra, Arrigo di Morra e gli arcivescovi di Capova e di Palermo ch'eran rimasti vicerè del reame, e ivi statuirono che Roccaianola si fortificasse di nuove mura e di nuove torri, come luogo importante e frontiera del reame; dando di ciò la cura a Filippo di Citro contestabil di Capova, e poscia a Giacomo Molino e a quattro altri particolari uomini delle terre della badia, che furono Taccone di Pontecorvo cavaliero, Rinaldo Peregrino (2) di Santo Elia, Ruggieri di Landulfo e Rinaldo di Paterno, imponendo perciò un pagamento di moneta nel contado di Fondi; i quali girono anche dopo questo a Melfi di Puglia.

XLI. L'imperadore intanto (secondo che scrive il Sigonio dei moderni, toltone il Baronio, il più veritiere e diligente in raccorre gli avvenimenti d'Italia) giunto ai confini di Lamagna fu incontrato da alcuni signori tedeschi, e raunato l'esercito, ebbe grave guerra col figliuolo, il quale era da molti baroni e città seguito. Ma diede a Federico non lieve aiuto il pontefice; perciocchè per mezzo di sue lettere molto efficaci e de' suoi legati, che con lui ne girono, fe' che buon numero de' baroni tedeschi, lasciando le parti di Arrigo, passassero a lui. Così dopo varia fortuna veggendosi Arrigo a cattivo stato ridotto, e quasi che solo rimasto, gitone agli alloggiamenti del padre, piangendo ai piedi di lui si gittò, e mercè gli chiese. Perdonògli Federico, ma fatto accorto per li passati successi del suo feroce ingegno, seco prigione in Vormazia il condusse; ove o che con effetto tentasse di ciò fare, o appostogli che avesse voluto avvelenarlo, fu in più stretta prigione dal padre sostenuto: dandolo in prima in custodia al duca di Baviera, e poscia volendo affatto torlo da quei

(1) Il marchese Azzo d'Este.
(2) Vedi nota a pag. 102.

paesi, al marchese Lancia (1) di Lombardia, che con la mogliere Margherita e coi figliuoli d'ordine di lui in Puglia il condusse, e nella Rocca di San Felice il racchiuse; la cui disavventurata morte a suo luogo racconteremo. Lo stesso, ma più brievemente, scrive Riccardo: dalle quali cose si scorge quanto grave errore prendessero coloro che scrissero Arrigo per opera del pontefice essersi rubellato dal padre. Dopo la qual cosa l'imperadore prese per moglie Isabella figliuola di Giovanni e sorella di Arrigo, amendue re d'Inghilterra, con la quale condottagli in Vormazia, a' 13 agosto con nobilissima pompa le nozze celebrò, ottenuta dispensa dal pontefice intorno al parentado che fra loro era, sette anni appunto dopo la morte di Iole. Bene è vero che Giovanni Cuspiniano, autor tedesco di molta stima, nel suo libro *de Cæsaribus atque imperatoribus Romanorum*, dice che Federico ebbe sei mogli legittime, riponendo fra Iole ed Isabella, Agnese figliuola di Ottone duca di Moravia, la quale da lui ripudiata si maritò con Udalrico duca di Carintia; Rutina figliuola di Ottone, conte di Wolhertzhausen in Baviera, e Isabella figliuola di Lodovico duca di Baviera, il quale fu ucciso nella terra di Khelheym; e di niuna di queste tre dice aver generato figliuoli. Ma checchè si fosse di ciò, fe' imporre Federico dopo il suo matrimonio una general colletta nel reame; e fatto creare e coronare in Colonia re de' Romani Corrado suo secondogenito in luogo del deposto Arrigo, e lasciato in Lamagna l'imperatrice, calò in Italia, e andatine a Rieti dov'era il pontefice, volle Federico che il figliuolo alla sua presenza giurasse al papa di esser sempre fedele e obbediente a santa chiesa: e volendo domar con le armi i Lombardi suoi fieri nemici, gliel dissuase il pontefice con isperanza di averli a concordar seco.

XLII. Eran già scorsi otto anni della tregua ch'egli col soldano per dieci anni conchiusa aveva; onde furono da Gregorio rinnovati gli ordini che ciascun dovesse prender la croce per così santa impresa di là a due anni, significandolo per sue lettere particolari de' 9 settembre a tutti principi e città del cristianesimo. Ma Federico appena giunto nel reame, dopo avervi lasciati alcuni ordini per lo buon governo di quello, bramoso di guerreggiare in tutti i modi in Lombardia, ritornò di nuovo in Alamagna all'esercito che lasciato vi avea: così appunto scrive il Sigonio. Ma Riccardo, senza far menzione di cotal andata

(1) Bonifacio Lancia signore di Anglano o di Agliano nell'astigiano.

dell'imperadore a Rieti, dice che lasciato il figliuolo e la mogliere in Alamagna con convenevole esercito, valicate le Alpi, venne a Verona; il che pur anche fu vero. Ma Riccardo, scrivendo con particolar diligenza gli avvenimenti di Federico nel reame, va solo accennando gli stranieri; onde è mestieri seguire altra scrittura per questi ancora distintamente narrare. Dice dunque il Sigonio (il qual raccolte cotali cose da più altri antichi scrittori, e particolarmente da Pietro Girardo padovano, autor di veduta, nella vita di Ezzelino, le va poi convenevolmente ai tempi ordinando nel suo libro *De Regno Italiæ*) che Federico, oltremodo sdegnato per la pertinace rubellione fatta contro di lui dalla maggior parte d'Italia, scrisse sin da Lamagna al pontefice non poter più sostenere l'ingiurie continuamente fattegli dai Lombardi; onde umilmente il pregava con tutti i cardinali che avesser composti cotali rumori, con fargli pacificare onorevolmente con l'imperio, o che gli avesse prestato aiuto contro di loro, e particolarmente contro de' Milanesi, autori di tutti i mali e favoreggiatori di eretici e di altre persone di mal affare, in corrispondenza di quel ch'egli avea più volte fatto a favor della chiesa contro de' Romani, ed altri suoi rubelli: la qual lettera pervenuta al pontefice, rispose a Federico procacciando con ogni suo potere di distorlo dal guerreggiare in Italia, con dire che avrebbe frastornato il passaggio di Terrasanta, che allora da' Lombardi si preparava di fare, ed ove intendeva che anche egli gir dovesse; che notificasse a lui le querele che contro di loro aveva; perciocchè compita giustizia fatta gliene avrebbe: lo stesso gli significò di là a poco per Giacomo Pecoraro di Pavia cardinal di Preneste. Ma l'imperadore, non movendosi per tali parole, anzi piuttosto sdegnato che no, in cotal guisa gli rispose: *Italia hereditas est mea.*

XLIII. Scrisse ancora lo stesso ad un altro principe suo amico, aggiungendo voler nella vegnente state passare in Italia, e tenere nel giorno di san Giacomo general corte in Parma, ove intendeva trattare del passaggio di Oltremare e della pace d'Italia, e render compenso a ciascuno delle passate ingiurie. Nè fur diverse l'opere dalle parole; perciocchè nel proposto tempo con potentissimo esercito (che in Lamagna assembrato aveva di Tedeschi, regnicoli, Ciciliani e Saracini di Puglia), venne ad Augusta, ove gli andò all'incontro Ezzelino, che maggiormente a far guerra l'accese. Valicate le Alpi (il cui passo tentarono invano impedirgli i Milanesi, secondo dice anche Ric-

cardo), giunse a Trento, e di là a Verona, che per opera di Ezzelino, scacciato il conte di San Bonifacio, era poco innanzi alla sua divozione venuta; ove con ogni possibile onor raccolto ed albergato nel palagio del duomo tre giorni dimorò; ed indi lasciatovi in guardia il conte Gabriele Elsenztain con buon numero de' Tedeschi, a richiesta dei Monticoli (1), passò nel mantovano. Quivi congiuntisi seco Cremonesi, Modanesi ed altri popoli a lui fedeli, prese a forza e saccheggiò Mosio e Marcaria, la quale diede in custodia a' Veronesi: fatti altri danni in quel territorio venne ai confini dei Bresciani, e dopo averli posto a sacco ed a fuoco, ne andò a Cremona nel mese di agosto: di là a Parma, ove l'assemblea, che detto abbiamo, di tutti i principi e città antiche raunò; e veggendo che i suoi nemici fermamente nella fatta lega persister volevano, si conchiuse per sua opera nel parlamento che loro far si dovesse aspra guerra. Or mentre ciò si trattava in Parma, il marchese Azzo, Ruberto Grisolieri podestà di Padova con buon esercito di soldati padovani, vicentini e trivigiani s'accampò intorno a Ripalta, castel dei Veronesi; ma avutane contezza Federico, prestamente vi accorse, e scacciati gli assalitori, passò nemichevolmente a Vicenza, nella quale con varia fortuna combattutosi per molti giorni, entrò alla fine il primo di novembre per tradimento, e crudelmente la diede a sacco ed a fiamme, con morte e ruina di buona parte dei Vicentini: agli altri che vivi rimasero, preso da loro il giuramento di fedeltà, le proprie leggi e privilegi confermò. Guastati poscia i campi di Padova, assediò Trevigi, ma invano; perciocchè fu da Pietro Tiepolo suo podestà valorosamente difeso; e Salinguerra signor di Ferrara e cognato di Ezzelino lasciata la parte dei Lombardi, coi quali era in lega, passò all'obbedienza di lui.

XLIV. Significatogli poi che in Lamagna si era contro di lui rubellato Federico detto il bellicoso (2), duca d'Austria, temendo che tal cosa alcun grave danno gli cagionasse, lasciati i suoi capitani nella Marca con convenevol numero di soldati, Gaboardo conte svevo, e Simone conte di Chieti, ed in Vicenza Alberico fratello di Ezzelino, tornò in Lamagna; ove (secondo che scrive Giovanni Cuspiniano nella sua *Austria*, dopo brieve

(1) Cioè dei Montecchi, i quali erano di fazione ghibellina, laddove i loro emuli Capuleti o Cappelletti erano guelfi.

(2) Federico duca d'Austria era cognato del figliuolo di Federico II, Enrico, avendo sposata questi Geltrude d'Austria, sorella del primo.

guerra tolse al duca Vienna, e tutti gli altri più importanti luoghi del suo stato, con l'aiuto di Ottone duca di Baviera, del vescovo di Bamberga e di molti altri prelati e baroni tedeschi: e il figliuolo Corrado, navigando all'ingiù per lo Danubio, con nobilissima compagnia venne a ritrovare il padre, e seco tre mesi in Vienna dimorò: e veggendo che al duca rubello non rimanevano che alcuni pochi luoghi del suo dominio, creò Vienna città imperiale, e gli diede per insegna l'aquila d'oro coronata in campo nero, della quale sino ad oggi ancora usa. Celebrò poi una general corte in Ratisbona. Ma il duca Federico dopo vari avvenimenti, ricuperato in processo di tempo il suo stato, ne venne con ducento bene armati cavalieri a Verona: gittatosi a piè di Federico, fu da lui non solo caramente accolto, perdonandogli i commessi falli, ma anche di nuove dignità e prerogative ornato; come nel privilegio da Cuspiniano addotto si vede.

XLV. Ezzelino intanto co' capitani dell'imperadore prese Pavia e Trevigi, con altri luoghi di Lombardia e della Marca; e rimasto solo (per essere andato in Alamagna il conte Gaboardo e il conte Simone) esercitò orribilmente in detti luoghi la sua tirannia, abbattendo molti nobili edifizi di coloro che per campar dalla sua crudeltà via si fuggivano, e facendone morire ed imprigionare gran numero con prender parimente statichi da tutti gli amici e partigiani del marchese Azzo, quali inviò a custodire in Puglia. Scacciò ancora dalle loro chiese Giordano priore di san Benedetto ed Arnaldo abate di santa Giustina. Queste cose dispiacquero al pontefice, che vedendo ogni giorno debilitarsi le forze dei collegati e l'imperadore elevato in maggior superbia per la vittoria che del duca d'Austria ottenuto avea, sollecito della libertà propria non men che di tutta Italia, gl'inviò il protonotaio Gregorio da Montelungo perchè gli significasse che se aveva cara la pace della chiesa e la sua grazia, ricevesse sotto la sua fede i Lombardi colle stesse condizioni con le quali l'avolo suo Federico nella pace fatta a Costanza ed il padre Arrigo ricevuti gli avevano: e che a sua richiesta dovesse lor cortesemente rimettere alcuna delle ragioni che vi aveva, come egli ancora poco prima aveva in grazia di lui dispensato al parentado della mogliere Costanza e favoreggiatolo contro il figliuolo Arrigo. Ma egli pien di cruccio (chè dal pontefice aspettava piuttosto aiuto contro de' Milanesi nel suo ritorno in Italia che intercessione a lor beneficio,

per esser nemici non men suoi che della chiesa, come macchiati la maggior parte di varie eresie) risolutamente l'escluse. La cui risposta significata a Gregorio, procacciò di concordarsi co' Romani, come che nella città fosse stato novellamente per opera di Pietro Frangipane, iu grazia di Federico, mosso grave tumulto contro del senatore e contra lo stesso Gregorio; come in effetto fece nel vegnente anuo di Cristo 1238 per potere con maggior forza attendere alla difesa di Lombardia. Avevano intanto i vicerè rimasti nel reame, che che ne fosse la cagione, vietato a' padri di Montecassino di eleggere il loro abate, vacando quella chiesa del suo pastore per morte di Landolfo di Aquino; il perchè inviarono fra Simone di Presenzauo e frate Amico all'imperadore in Alamagna, i quali col conte Tommaso di Aquino e col gran giustiziere ottennero di poter crearlo: e ritornati a Montecassino crearono abate Pandolfo di San Stefano, il quale di là a poco per opera di Taddeo da Sessa, che diè contezza a Federico della fede e dell'altre virtù del frate, fu da lui nella badìa confermato.

XLVI. Intorno a questi tempi l'imperadrice Isabella gli partorì una figliuola, che fu da lui fatta chiamare Costanza in memoria della madre, ed un anno prima gli aveva partorito un maschio, secondo alcuni nomato Arrigo: per li nascimenti dei quali si veggono due sue epistole nel libro di Pietro delle Vigne, mentre s'era un'altra volta sollevato il popolo romano per l'elezione del senatore in persona di Giovanni di Poli da essi acerbamente odiato: nè mai racchetar si vollero, finchè deposto Giovanni, non fu creato senatore in suo luogo un altro, che fu Giovanni Cencio (1). Nello stesso tempo fu raccolta una nuova taglia di moneta nel reame; la qual cosa assai spesso avveniva per le continue guerre che l'imperador faceva: il perchè erano oltremodo afflitti e travagliati i regnicoli. Ritornarono addietro in Alamagna il gran maestro dei teutonici e Pietro delle Vigne, e con esso loro si accompagnarono il cardinal Rinaldo de' Conti, nipote del pontefice, e il cardinal Tommaso di Capova, legati per trattar la detta pace fra l'imperadore e i Lombardi: ma il trattato fu vano, perciocchè gli animi d'amendue le parti erano

(1) Il senatore in Roma a questi tempi era autorità indipendente dal papa; esso era il sovrano per così dire del popolo, ecco perchè i pontefici procuravano di averlo favorevole, il che loro avveniva di raro, per le contese che i Romani avevano colle città finitime, come Tuscolo, Tivoli, Viterbo.

così pieni di baldanza e di orgoglio, che non solo nulla si conchiuse, ma anche di là a poco si cominciò fra di loro crudele ed asprissima guerra, nella quale succedette la famosa battaglia di Cortenuova con grave danno e rovina de' Milanesi e dell'altre città collegate, secondochè appresso diremo. Avvenivano in quei tempi spessi tumulti nel reame non ostante le travaglie in che vivevano, per essere avvezzati i baroni e' nobili di quei tempi al continuo uso delle armi; onde da Guglielmo Sanframondo, giustiziere di Terra di Lavoro, fur messi in prigione Giacomo Molino in una delle rocche di Napoli, ed altri molti in vari castelli del regno per aver tentato sedizione e tumulto. Era Giacomo nato dal chiaro e nobilissimo sangue di quei primi cavalieri normandi che la Puglia e la Calavria conquistarono: ed i suoi antenati fur signori del contado di Molise, che tolto a loro, fu poi donato a Riccardo Mandra, come a tempo del buon Guglielmo detto abbiamo.

XLVII. Aveva lungo tempo il re Giovanni di Brienna col genero Baldovino il suo imperio di Grecia governato: ma nel predetto anno di Cristo 1237, sorpreso da grave malattia in Costantinopoli, da questa vita passò, vestitosi prima di morire dell'abito del beato Francesco di Assisi in tempo che erano in quella città cominciate gravi turbolenze e rumori: le quali dopo sua morte crebbero in guisa tale che alla fine fu Baldovino da quell'imperio cacciato. Lasciò il re Giovanni, oltre a Maria imperadrice, tre altri figliuoli che di Berenguela sua moglie generati aveva, i quali, secondo che scrive Geronimo Zurita, redarono gli antichi stati del lor legnaggio in Francia; e parimente per lo parentado che con loro aveva il re Giacomo, ebbero altre castella e pensioni di moneta in Aragona. Il primiero di essi si nomò Alfonso e fu conte d'Eu; il secondo Lodovico conte di Belmonte; ed il terzo Giovanni conte di Monforte. Ho veduto una lettera dell'imperador Federico scritta ad un suo amico, ove, lagnandosi della morte del re in fortuna non convenevole alla sua grandezza, ordina a colui a chi scrive che dei figli che gli eran rimasti, li due che a Venezia si trovavano alla sua corte portar dovesse per porli in istato e grandezza, e trattarli come suoi propri figli. Dalla qual cosa si scorge l'amore che a sua mogliere Violante (1) portò, mentre così i fratelli e il

(1) Iole, che si chiama pure nella storia *Iolanda o Violante.*

padre, ancor lei morta, aveva cari. La lettera sta registrata nell'epistole di Pietro delle Vigne nel *foglio* 550, e principiа: *Grave admodum.*

XLVIII. In questo tempo il pontefice Gregorio, ch'era lungamente dimorato fuori di Roma, siccome scrive il Sigonio, vi ritornò, composta ogni discordia co' Romani per poter più agevolmente opporsi a Federico qualora egli tentasse sottoporre al suo dominio le città collegate di Lombardia e degli altri luoghi d'Italia. Ma Federico, passato il calor della state, nel vegnente autunno, composti gli affari di Lamagna, passando le Alpi venne a Verona; ed in Vacaldo (luogo di diletto presso quella città) alcuni giorni dimorò per riaversi di una leggier malattia che gli era stata cagionata dalla noia del viaggio; ove concorse a lui tutta la baronìa e nobiltà della Marca trevigiana, come scrive Pietro Gerardo; alcuni per rallegrarsi del suo ritorno, ed altri (che furono la maggior parte) per difendersi dalle calunnie di Ezzelino e dolersi della fiera tirannia e crudeltà di lui: fra i quali furono il marchese Azzo da Este, Iacopo da Carrara ed Arnaldo Limenense abate di santa Giustina, con altri stimati e potenti cittadini padovani; ai quali dopo averli caramente accolti, promise l'imperadore di voler prestamente porgere convenevol rimedio in ogni lor travaglio. E mentre in Vacaldo dimorava, secondo che scrive Riccardo, giunsero a Ravenna diecimila Saraceni arcieri, ch'eran di suo ordine stati assembrati in Puglia per opporsi a quei di Faenza, che quella città sua amica aspramente molestavano. Ordinò parimente che a difenderla andasse Simone conte di Chieti con altri soldati; perciocchè non molto dopo l'arrivo di essi Saraceni, ne fe' venire a lui settemila, coi quali da Vacaldo partendo, giunse a Verona; ove chiamò Ezzelino, che allora stava all'assedio del castel di San Bonifazio, ed unito tutto il suo esercito, valicato il Mincio, entrò nel contado di Mantova e s'attendò a Goito, ove gli vennero grossi aiuti di soldati dalle città amiche. Indi campeggiò strettamente Mantova, che allora era sotto il dominio del conte di San Bonifazio e con continui assalti aspramente la molestò: ma diffidando i Mantovani di poter più a lungo o difendersi o sofferir sì grave assedio prima che all'estrema necessità condotti fossero, inviati fuori loro ambasciatori, la città, il conte lor signore e se stessi dierono alla fede dell'imperadore: il quale benignamente accoltili, senza punto danneggiarli, gli antichi privilegi lor concedè. Andarono dopo questo a ritrovarlo i legati del pontefice per lo

trattato della pace; ma udir non li volle, onde senza tentar altro a Roma se ne ritornarono.

XLIX. Vennero dopo la resa di Mantova a grave contrasto in presenza di Cesare Iacopo da Carrara ed Ezzelino; quegli accusando, e questi difendendo le sue malvagità: e passarono tant'oltre, che acceso da grave sdegno Iacopo diede una guanciata ad Ezzelino; e cavata amendue fuori la spada, fur per venire alle armi, non ostante la presenza dell'imperadore, se frappostisi in mezzo il marchese Azzo ed altri signori non avessero racchetata la briga; il perchè partendosi Iacopo dal campo, fu dal suddetto marchese condotto in luogo sicuro; ed indi a non molto, accortosi Azzo ch'Ezzelino era di lui più potente appresso l'imperadore, partissi egli ancora, e nelle sue contrade ritornò. L'imperadore intanto, avviatosi verso Brescia, prese ed abbruciò Montechiaro, ove fe' prigione molti Bresciani che il custodivano: poscia espugnò Gambara, Gottolengo, Prato alboino e Castel pavone (1), i quali parimente col fuoco distrusse. Assediò poi Pontevico, e vi fe' condurre l'elefante che in Cremona lasciato avea. Era su la bestia un castello di legno, ove l'imperadore fe' porre le bandiere imperiali con l'assistenza del suo maestro e d'alcuni Saraceni: e dato il guasto a' tenimenti di Pontevico, quegli a ferro e fuocó mandò. Ma i Milanesi, ingelositi della salute dei Bresciani, raunarono con l'aiuto dei Bolognesi, Piacentini ed altri lor confederati, un esercito di ben sessantamila persone, e vennero ad attendarsi sì presso l'imperadore, che li divideva solo un picciol fiumicello (2) che di là corre; senza però provocarsi a combattere nè gli uni nè gli altri.

L. Nondimeno Federico tosto si accorse che malagevolmente avrebbe ottenuto vittoria di così potente armata, e si rivolse agl'inganni: e preso ed abbruciato su i loro occhi Pontevico, fe' dai suoi banditori far grida tra i soldati che a Cremona ritornar voleva per dimorarvi il vegnente inverno, e che potea ciascuno de' compagni parimente alla sua patria far ritorno: e far che le opere non fossero dissimiglianti dalle parole, s'avviò verso il fiume Olio, ch'è la strada di detta città; e i Milanesi, giu-

(1) Luoghi del basso bresciano; Prato alboino oggi chiamasi più comunemente Pralboino. Castelpavone oggi è Pavone.

(2) Io opino che il fiumicello di cui qui si parla sia lo Strone che si getta nell'Olio sotto Pontovico, il quale essendo occupato da Federico, i Milanesi non potendolo passare superiormente, fecero un ponte per varcarlo al disotto, ponte che non disfecero per avere una via alla ritirata.

dicando ch'egli via si fuggisse, marciarono per fianco in traccia sicuri da' suoi assalti improvvisi per lo fiume che vi correva di mezzo e per alcune paludi che cagionava in quei campi che li cingevano a guisa di argine. Pervenuto l'imperadore in riva d'Olio, si fermò in un campo vicino per veder se i Milanesi, varcato l'Olio, volean venire con lui a battaglia; ma avvedutosi che far non lo intendevano, passò il fiume, e licenziati i compagni che volevano ritornar alle lor città, s'incamminò per la sua sponda verso il ponte ove passar dovevano i Milanesi: affrettato il cammino, si nascose co' suoi soldati in un vicino bosco per uscir sopra di essi all'improvviso qualòra venuti fossero. Del che non avvedutisi per lor poca accortezza i Milanesi, nè potendo dimorar lungamente in quel luogo per mancamento di vettovaglia, s'incamminarono verso Milano, e passato l'Olio per lo ponte che da esso loro si teneva, disordinatamente si misero a marciare per gli aperti piani, divisando che se Federico (il qual credevano esser da loro lontano) colà tentasse assalirli, agevolmente da lui campar potevano.

LI. Ma l'imperadore nel quinto giorno di decembre dall'imboscata uscito lor sopra, in un subito li riempì al primo suo comparire di sì gran terrore, che non sostenendo l'incontro delle sua cavallèria, si posero vilmente in fuga, e ne girono per raccorsi presso al loro carroccio, che per la velocità de' cavalli che il conducevano era giunto a Cortenuova; ma assaliti e seguitati dall'esercito imperiale furono in gran parte uccisi e fatti prigioni, annegandosene anche gran numero nel fiume mentre guadare il volevano per salvarsi sull'altra riva; sicchè fra gli estinti e i prigioni giunsero a ben diecimila. Andarono dopo questo gl'imperiali a combattere il carroccio, nella presa del quale era riposta (secondo l'uso di quei tempi) la gloria e 'l fine della vittoria; ma trovarono che i Milanesi l'avevano assai bene trincierato e munito; pure datogli un vigoroso assalto, superarono le difese; e vinti e passati i ripari, giunsero sì presso al suo timone che se la notte sopravvenuta non fosse avrebbono finito d'espugnarlo. Or Arrigo da Monza, che con una valorosa compagnia di soldati aveva la cura di custodirlo, conoscendo ch'era impossibile poterlo difendere, rottolo in più parti, il lasciò abbandonato nel fango, perciocchè tutta la notte piovuto aveva, e favoreggiato dalle tenebre con la croce e con lo stendardo, salvo si fuggì a Milano: quando di buon mattino Federico per finir di espugnarlo, ritrovatolo abbandonato, rotto e

scomposto, il fe' racconciare e riporre la croce al suo luogo, la quale egli in una sua lettera, che appresso addurremo, contro di quel che gli altri autori ne raccontano, dice aver ritrovata in terra. Intanto andò per espugnare il castello di Cortenuova e quello parimente abbandonato ritrovò, per essersene e gli abitatori e i soldati fuggiti via. In cotal guisa adunque avvenne la battaglia di Cortenuova (1), della quale sommamente l'imperadore si gloriò, massime per avervi fatto prigione Pietro Tiepolo, figliuolo di Giacomo doge di Venezia, suo crudel nemico, ch'era podestà e governador di città e non capitano. In questo racconto abbiamo seguito Riccardo di S. Germano e 'l frate di santa Giustina, autori di quei tempi. L'epistola di Federico al pontefice ed a' cardinali, e quella di Pietro delle Vigne ad un suo amico, sono presso il Sigonio.

LII. Or l'imperadore avviatosi verso Cremona, e levato in superbia per così felice successo, volle a guisa degli antichi Romani entrare in quella città trionfando; il perchè fece in prima tirare il carroccio dall'elefante che seco aveva, e sopra esso il castello con le sue insegne e i trombettieri. Nel carroccio era con un braccio legato alto ad un legno e con un laccio alla gola il podestà Tiepolo tutto afflitto e doglioso in vista per così grave scherno con l'antenna, in cui lo stendardo nemico por si soleva, inchinata a terra; e di più, altri trombettieri, tamburi e bandiere imperiali. Seguiva poi grossa schiera di prigioni tutti parimente co' lacci al collo; e tra essi molte insegne nemiche guadagnate nella battaglia, ch'eran trascinate per terra. Indi fra numerosa turba di soldati e capitani, sopra un generoso cavallo riccamente guarnito, veniva tutto lieto l'imperadore con un saio di velluto cremesino, fregiato di oro e di gemme e foderato di pelle di vaio con la corona imperiale in testa, accompagnato da tutti i suoi più stimati signori e capitani; e fra essi da Ezzelino da Romano, Arrigo di Morra gran giustiziere (che poco innanzi era andato di suo ordine a ritrovarlo in Lombardia), Pietro Sagromoro e Pase da Lanzese (2) cavalieri veronesi. Da poi con ordini convenevolmente distinti seguiva tutto l'esercito de' suoi. Fu ricevuto con lieto applauso e con tutti i segni d'onore non solo dai Cremonesi, ma da altro innumerabil popolo concorso da' circostanti luoghi a così famoso spettacolo.

(1) Cortenuova è sulla via che da Romano per Civitade mette a Bergamo.
(2) Oggi Lazise.

Si feron poi per molti giorni giuochi d'arme, giostre ed altre sontuose feste. Quasi nello stesso tempo l'imperadrice Isabella (che, chiamata da Lamagna con nobil compagnia di dame e cavalieri se ne veniva in Italia, dopo esserle andati all'incontro per lungo spazio i più nobili ed onorevoli cittadini Cremonesi con le lor donne, che nella badia di San Zeno (1), riccamente per ciò guarnita, ad albergare per alcuni giorni la condussero) passò a ritrovar Federico a Cremona; ove fu con ogni amore e riverenza raccolta. Fu la sua venuta cagione che le feste si continuassero. Di tale avvenimento se ne leggono due ben eleganti epistole presso l'antedetto Pietro delle Vigne, che cominciano:

Comune omnium Principum, etc. f. 304 e l'altra
Exultet jam Romani Imperii culmen, etc. f. 237 (2).

LIII. Passò poscia l'imperadore nella città di Lodi, dove il natal di Cristo celebrò: ed avendo inviato a' Romani in segno di onore una parte del carroccio de' Milanesi, acciò in memoria di lui nella lor città la conservassero, fu da essi, secondochè scrive il Sigonio, per suo dispregio abbruciato. Or quei Milanesi che dalla sconfitta camparono furon tra via malamente afflitti da quei di Bergamo, per li cui territorii lor convenne passare. Ma il contrario di ciò fece Pagano della Torre, il quale nel suo castello di Valsassina cortesemente gli albergò, e facendoli curare delle ferite, liberalmente nell'altre necessità lor sovvenne, acciocchè salvi a casa ritornar potessero. Recò sì fatta vittoria gran riputazione a Federico e tale spavento a tutta la Lombardia, che da Milano e Bologna in fuori, tutte l'altre città di quella al suo dominio si sottoposero: sgomentandosi ancora grandemente gli scolari dello studio (3) di Bologna, i quali contra l'ordine dell'imperadore (che d'indi partire e a Napoli andar dovessero) pur vi dimoravano, per trovarsi in cattivo stato ridotto lo studio di quella città per le continue guerre, benchè l'imperadore avesse comandato ai suoi ministri, come abbiam di sopra addotto, che attendessero ad ordinarlo e riformarlo. Mentre egli era in Lodi venne a lui da Napoli nobile ambasceria a pregarlo in nome sì del comune come de' maestri e scolari che dovesse far con effetto riformare e ripor detto

(1) Poche miglia dalla città di Verona.

(2) È cosa comune di tutti i principi. — Esulti oggimai la gloria dell'impero romano.

(3) L'università.

studio in quel laudevole stato che conveniva. A' quali ambasciadori lietamente di ciò che gli chiesero compiacque; e comandò di nuovo a' suoi ministri che il tutto ordinassero, vietando sibbene il potervi convenire Milanesi, Bresciani, Piacentini, Alessandrini, Bolognesi e Trivigiani, rubelli suoi e dell'imperio: e che dalla Toscana, dalla Marca, dal ducato di Spoleti e da Campagna di Roma unicamente andar ve ne potessero, quelli stati seguaci e partigiani di Enzio re di Sardegna (1) suo figliuolo, da lui creato general vicario in Italia; come potrà osservarsi nell'archivio di Napoli nel registro dell'anno 1239, che per esser cose molto lunghe, non ho stimato convenevole di trascrivere; nelle quali si parla con molta decenza delle laudi della nostra città e franchigie degli scolari e de' modi particolari come esso studio governar si doveva.

Comandò ancora la stessa riforma dello studio per una sua particolar lettera nel regno di Sicilia, registrata da Pietro delle Vigne, che comincia: *sollicitudo continua*, fol. 399 (2).

Ed avendo parimente ordinato che si dismettesse nel reame ed in Cicilia ogni altro studio pubblico, scrive poi per altre sue lettere al giustiziere di Terra di Lavoro che non dia per cotal ordine molestia alcuna a' maestri che leggessero grammatica, i quali come bisognevoli a' primi ammaestramenti dei fanciulli non voleva che in quell'ordine fossero compresi.

LIV. Aveva dimostrato Ezzelino e nella battaglia di Cortenuova e nell'altre guerre accadute in Italia (benchè per altro perfido e crudelissimo tiranno) sommo valore e fede, seguitando le parti dell'imperadore: il perchè gratissimo divenutogli, il volle per suo genero con dargli una sua figliuola bastarda, nomata Selvaggia; ed indi a non molto venuta la donzella dalla Puglia in Verona, fu nella badia di San Zeno ad Ezzelino sposata, celebrandosene i seguenti otto giorni con grande e magnifica pompa per le sue nozze tante e tante giostre e solenni conviti; in un de' quali pubblico a chiunque esservi volle convennero ben diciottomila persone. Ma all'incontro Pietro Gerardo, nella vita di Ezzelino dice essere stata la Selvaggia sorella di

(1) Enzio o Enzo, vezzeggiativo alla tedesca di Enrico, era figlio illegittimo di Federico e da lui maritato con Adelasia vedova di Ubaldo giudice di Gallura e di Torre in Sardegna, delle quali giudicarie l'imperatore diede l'investitura al figliuolo col titolo di re; questo avvenne nel 1239, come si vedrà più avanti in questa stessa istoria.

(2) La continua sollecitudine.

Galvano Lancia: l'una e l'altra cosa può esser vera; perciocchè potea averla procreata l'imperadore con la madre di Galvano, e così era dell'uno sorella e dell'altra figliuola. Per lo favor del qual parentado, divenuto Ezzelino oltre l'usato altiero e superbo, rivolse più di prima l'animo a farsi tiranno; divisando per tal cammino grande e potente divenire, che perciò mosse guerra a diversi principi e città, molte delle quali alla fine sottopose e commise in esse fiere e gravissime malvagità. Ritornò in questo mentre da Lombardia nel reame Arrigo di Morra, e v'impose in nome dell'imperadore un'altra general taglia.

LV. Ma Federico da Lauda (1) partendo, andò in Alamagna per raunare colà di nuovo grosso esercito per potere al suo imperio nella vegnente primavera l'Italia tutta sottoporre: la qual cosa amaramente sofferiva Gregorio, e temeva non con la servitù d'Italia cadesse parimente lo stato della chiesa per l'avidità di signoreggiare che in Federico scorgeva, e per la poca riverenza in che l'aveva. Onde volendo a ciò porgere ogni convenevol rimedio, inviò suoi ambasciadori a Giacomo re di Aragona, detto il conquistatore (principe sopra ogni altro di Cristianità di grandissima stima in quei tempi, per le magnifiche e valorose imprese da lui fatte in discacciare i Mori da molti regni di Spagna) perchè il richiedessero in nome di lui e delle città di Milano, Piacenza, Bologna, Faenza ed altre lor collegate che venisse a guerreggiare con Federico; chè l'avrebbe creato signor di Lombardia con pagargli tutte quelle rendite e fargli tutti quegli onori che agl'imperadori far si solevano. Dimorava allora il re Giacomo all'assedio di Valenza tenuta da' Mori, e sdegnato con Federico per la prigionia del suo figliuolo Arrigo, il quale per cagion della madre Costanza gli era fratel consobrino, concorse nel voler del pontefice, e promise di venire in suo soccorso con duemila cavalli e con altre condizioni, secondo che scrive Geronimo Zurita nell'istoria di quell'anno, nel verso *Tanto se havia entendido;* degno nel vero da osservarsi, avendo colla chiarezza del suo ragionamento illustrato sopra ogni altro scrittore, e particolarmente sopra tutti gl'Italiani, la memoria di questi celebri avvenimenti. Ma poscia, qual se ne fosse la cagione, il re Giacomo non venne mai in Italia, ma sibbene il re Pietro suo figliuolo; benchè contra la volontà dei seguenti

(1) Lodi nuovo, stato edificato da Federico Barbarossa in sfregio dei Milanesi che avevano distrutto il vecchio fondato da Pompeo.

pontefici, e con le ragioni della casa di Svevia, che la mogliere Costanza recate gli aveva; la Cicilia valorosamente signoreggiò, secondochè appresso diremo.

. LVI. Federico intanto, assoldata grossa armata in Alamagna, commise al figliuol Corrado che a Verona con esso il seguitasse: ed egli passato innanzi soggiogò senz'alcun contrasto Vercelli e Torino (1) e tutte le altre città e luoghi circostanti, ove andarono a ritrovarlo il conte della Cerra ed Arrigo di Morra con grosso numero di baroni e cavalieri regnicoli (come appunto dice Riccardo), i quali aveva l'imperadore alcun tempo prima a sè chiamati: e gli recarono tutta la moneta che con la passata imposta avevano raccolta; e da lui caramente ricevuti, commise ad alcuni di loro la cura dei prigioni lombardi, ed altri creò capitani di diverse città, ponendo Giacomo di Morra napoletano per podestà di Trevigi, e Teobaldo Francesco, parimente napoletano, a Padova; il quale, essendo uomo valoroso ed avveduto, creò suo general vicario nella marca trivigiana dal fiume Olio (2) sino a Trento, siccome scrive Pietro Gerardo nella vita di Ez-

(1) Nel 1235 Amedeo IV conte di Savoia era in guerra col vescovo e col comune di Torino, e col comune di Pinerolo; i quali non negavano al conte la fedeltà, ma poco altro gli consentivano, e contendeano sull'ampiezza dei rispettivi dritti e doveri, ed eziandio sul possesso del castello di Collegno. Si fece la pace in novembre, e sembra che la sorte delle armi non sia stata favorevole al conte, chè Amedeo e Tommaso suo fratello rinunciarono ogni ragione alla città di Torino, e rimisero ad arbitri il dichiarare l'estensione de' loro diritti su Pinerolo. Venuto in Italia con Federico, e fattasi da questo l'impresa di Torino e Vercelli, fu la prima città da lui donata a Tommaso II, il quale da guelfo che era in Fiandra, dove era conte pel suo matrimonio con Giovanna, erede delle contee di Fiandra e di Hainaut, divenne ghibellino, tornato in Piemonte stabilmente da poi che gli morì la moglie. Con Torino, Federico diede a Tommaso Cavoretto, Moncalieri, Montosolo, Castelvecchio, Ivrea, il Canavese, Collegno e Lanzo. — CIBRARIO, *Istituzioni della Casa di Savoia*, Cronologia.

(2) Intendi dell'Olio superiore, cioè dalle sue sorgenti nel Tonale sopra Edolo in valle Camonica, al suo emissario dal lago d'Iseo sotto Sarnico. La marca Trevigiana propria si stendeva dal Tartaro all'Alpi carniche e dai monti del trentino, ai dominii di Venezia, confinando a levante col ducato del Friuli e la contea di Gorizia: comprendeva gli stati del Da Romano, del Camposampiero, dei Da Camin. Per quanto si può inferire dalle parole del nostro scrittore, pare che a questa Marca abbia Federico unito il Bresciano alto e il ducato di Trento.

zelino. Era Teobaldo della famiglia Francesca di nobilissimo sangue normanno, e divenuto in processo di tempo ruoello e prigioniero di Federico, fu da lui fatto morire con Guglielmo di Sanseverino ed altri baroni del reame: nella cui morte e prigionia han preso al solito gravissimo errore i nostri scrittori; perciocchè dissero che Federico imprigionò e fe' morire Teobaldo, Francesco e Guglielmo della famiglia Sanseverina, prendendo Francesco per nome particolare d'uomo, essendo di legnaggio; come nel progresso dell'istoria racconteremo.

LVII. Or nel seguente mese di luglio varcate le Alpi, venne il re Corrado con molti prelati e signori tedeschi e numeroso esercito a Verona, dove il padre l'attendeva: di là passò a Cremona, ed indi a Padova, ove una general corte celebrarono; in cui convennero la maggior parte dei signori e deputati delle città d'Italia, ai quali confermò i loro antichi privilegi, promettendogli essi all'incontro di essergli fedeli e di pagargli un convenevol tributo: il perchè inviò poi Pietro delle Vigne in ciascuna di esse città a prenderne il dovuto giuramento. Dalla qual cosa spaventati i Milanesi per vedersi rimasti con poca compagnia, pregato il pontefice che per loro appresso l'imperadore s'adoperasse, inviarono per loro ambasciadori a chiedergli umilmente la pace, offerendo di prestargli quella servitù e riverenza che come ad imperadore se gli doveva; e che in segno di ciò avrebbero inviati da lui i suoi stendardi per inchinarsi a' suoi piedi; e gli avrebbono dati oltre a ciò diecimila soldati per mandarli in soccorso di Terrasanta; purchè egli avesse conservata la città in quella libertà nella quale allora viveva. Della cui proposta facendosi beffe Federico, lor rispose che gli avrebbe ricevuti, purchè senza alcun patto essi e la lor città se gli rendessero a suo arbitrio e volontà: alla qual cosa replicarono i Milanesi che giammai in guisa tale dati se gli sarebbero: perciocchè ben consapevoli della sua crudeltà, giudicavano assai meglio il morire sotto le armi in campo, combattendo da valorosi soldati, che o abbruciati, o di fame in prigione, o impiccati per la gola. Questa risposta dell'imperadore divolgata per Italia, crudelissima riputandosi, alienò da lui le volontà e gli animi di molti, e deliberarono difendere costantemente contro di lui la lor libertà: così appunto scrive il Sigonio. Intanto i Milanesi, ancorchè in estremo caso ridotti, pure ostinati nella difesa, rinforzaron le mura e i fossi della città, e la munirono di soldati e di armi, collegandosi con chiunque poterono.

LVIII. Ma Federico compiuta ch'ebbe l'assemblea, divise in due parti l'esercito, e con una Brescia assediò, e l'altra inviò sopra Alessandria; ed amendue con continui assalti travagliando distrusse e rovinò crudelmente il lor territorio, non lasciando intanto di travagliare per mezzo dei suoi ministri, i prelati e l'altre persone di chiesa nel reame, facendo lor pagare le gabelle e i dazi che imponeva, bandendoli dalle lor case, ponendoli in prigione, e facendoli alle volte anche morire. Delle quali cose avuta contezza Gregorio, mentre l'imperadore nel detto assedio dimorava, gli significò che lasciasse stare in pace le ragioni della chiesa di Dio; il perchè gl'inviò Federico in Alagna, ove allor dimorava il pontefice, per difendersi da tali accuse e racchetarlo l'arcivescovo di Palermo, il vescovo di Reggio, Taddeo di Sessa e Ruggieri Porcastrello, suoi ambasciadori: i quali favellando col pontefice il ritrovarono oltre modo sdegnato; onde rimandarono in Lombardia l'arcivescovo di Palermo a significare a Federico quel che bramava Gregorio; ed essi tutti e tre appresso di lui si fermarono. Durava in questo mentre l'assedio di Brescia, difendendosi valorosamente quei cittadini dagli assalti dei Tedeschi, e ributtandoli con grave lor danno dalle mura; per la qual cosa sdegnato Federico fe' comporre alcuni castelli di legno, secondo l'uso di quei tempi, e facendoli condurre ad assalir le mura della città, fece sopra essi esporre i prigioni Bresciani, acciocchè dalle armi e dai sassi, che con le loro macchine traevano i defensori, fossero miseramente uccisi. Della qual crudeltà accortisi i Bresciani, fecero il simigliante dei soldati imperiali lor prigionieri, ponendoli con le braccia aperte sospesi in su le mura; acciocchè per le armi e per li sassi delle macchine nemiche parimente perissero. Or i Milanesi, mentre Federico assediava Brescia, assaltarono così poderosamente i Pavesi, che li costrinsero a passar dalla lor parte; e Federico, inteso ciò, dopo esser dimorato ben tre mesi sopra Brescia, conoscendo per la costanza dei difensori travagliarsi invano, sciolse l'assedio ed a Cremona col suo esercito ritornò. Di là accomiatò Corrado (che con molti dei suoi Tedeschi partì verso Alamagna) ed i baroni regnicoli, che al lor paese parimente ne girono.

LIX. Non vivevano intanto in pace Bologna, Faenza e le città di Lombardia e di altre parti d'Italia; perciocchè essendo ciascuna di esse divisa in fazioni di Guelfi e Ghibellini, e poco d'accordo Federico e 'l pontefice, gli uni seguitavano le parti

della chiesa, e gli altri quelle dell'imperio; anzi ricoprendo spesso sotto il nome delle fazioni i proprii interessi e le particolari nemistà, aspre battaglie e continue rivolture in esse perciò si udivano, con grave incomodo e rovina degli abitatori: la qual pestilenza per lungo tempo appresso in buona parte cagione fu della servitù d'Italia; perchè divennero infiniti particolari uomini, e tal volta sorti da umilissimo stato, crudelissimi tiranni delle lor patrie. Ma non furono bastévoli cotanti travagli e rumori a distorre il pontefice dal procacciare il passaggio di molti principi cristiani in Terrasanta; ancorchè Federico intento alle cose d'Italia, non volle altrimente intricarsi in tale impresa, mentre compito il tempo della triegua col soldano, la rinnovò per altri dieci anni, ed ordinò a Rinaldo di Baviera, suo vicario in quel regno, ed agli altri suoi capitani minori, che in guisa alcuna non movesser le armi contro de' Saraceni. Pure ciò non ostante, conoscendo Gregorio essere allora tempo opportuno da far notabili progressi in quei paesi, per esser aspra guerra e civil discordia fra il soldano di Egitto e quel di Damasco, mandò molti frati in diverse provincie della Cristianità ad esortare i popoli a prender la croce per passare in Sorìa; laonde si assembrò grosso numero di fedeli, così di Alamagna, come d'Italia e di Francia, per tal cagione: del quale esercito, secondo che scrive il Bzovio, fu creato general capitano Teobaldo re di Navarra, ch'ebbe in sua compagnia Ugo conte di Borgogna, Pietro conte di Brettagna, Arrigo conte di Campagna (1), Almerico conte di Monteforte, il conte di Foreste, il conte di Nivers, Giovanni conte di Macone, Anselmo dell'Isola ed altri molti gran signori e baroni italiani, tedeschi e francesi: a buona parte de' quali, siccome dice il Bzovio, diede libero passaggio per lo suo reame Federico. Ma non essendosi apprestati vascelli per così gran numero di persone, il re Teobaldo con la maggior parte dell'esercito s'avviò per terra, con sofferir gravissimi incomodi nel valicar la Tracia, tra per l'insidie ed impedimenti de' Greci; e per mancamento di vettovaglia; onde molti di essi prima di pervenire a Costantinopoli miseramente perirono. Passato poscia il Bosforo, ed avviatisi per la Bitinia e per la Galazia, e superati con grandissimo travaglio i monti di Armenia, infestati con continui assalti da' Saraceni, giunsero alla fine stanchi e mal condotti ed assai scemati di numero in

(1) Sciampagna.

Antiochia: con esser morta la maggior parte de' cavalli, e i nemici predarono in più volte tutte le bagaglie ed arnesi del campo. Or rassegnato in Antiochia l'esercito, in cui eran rimasti appena la terza parte de' soldati che dalle lor case partirono, s'imbarcarono poi nel porto di San Simone sopra alcuni vascelli del principe di Antiochia, e navigarono in Tolemaide; ove furon da quei cittadini, da molto tempo in prima per opera di Giovanni di Ibellino divenuti poco amorevoli di Federico, caramente accolti, sperando fare col loro aiuto alcun notabil progresso contra quei barbari.

LX. In questo mentre andò in Puglia l'imperadrice Isabella, accompagnata dall'arcivescovo di Palermo per vedere il reame, ove ancora stata non era: e dimorata breve tempo nella città di Andria, al suo marito in Lombardia ritornò. Nel medesimo tempo Enzio, figliuol bastardo dell'imperadore, si ammogliò in Sardegna, secondochè racconta Riccardo; per cagione del qual maritaggio occupò poi il giudicato di Torre e Gallura: la qual cosa vien taciuta dal Sigónio e dagli altri scrittori italiani, dicendo solo che Federico ricuperò cotai luoghi, per i quali venne poco stante a scoverta nemistà col pontefice, e ne fu da lui la seconda volta scomunicato, siccome appresso diremo; non ostante che si fossero con ogni lor potere affaticati per comporre le lor discordie il conte Tommaso della Cerra e gli altri ambasciadori, che abbiamo di sopra nominato, che andarono più volte in vano di Roma in Lombardia; perchè essendo amendue inchinati a venire alle armi, nè Federico voleva lasciar le ragioni della chiesa in pace, mentre tentava di sottoporsi assolutamente l'Italia; nè il pontefice sofferire che altri si usurpasse quel che a lui toccava, e che Cesare divenisse più potente; stante che il conosceva poco inchinato a mantener la libertà ecclesiastica. Con questi avvenimenti, dopo aver Federico celebrato il natal di Cristo nella città di Parma, trapassò l'anno 1238, cominciando l'anno 1239 con far pagare a' regnicoli un'altra general gabella.

LXI. Affliggeva intanto Ezzelino con la sua fiera tirannia aspramente Padova e l'altre città ch'ei signoreggiava; il perchè malagevolmente tal cosa sofferendo, Giacomo da Carrara ed altri potenti cittadini di quella terra, assembrati col marchese Azzo, vennero un mattino con buona mano di soldati ad assalirla per cacciarne Ezzelino; ma egli co' soldati tedeschi e saraceni che seco aveva s'oppose loro in guisa tale, che gli ruppe

e pose in fuga, uccidendone grosso numero ed altri facendone prigionieri: fra' quali fu l'istesso Giacomo da Carrara, con salvarsi a gran fatica il marchese; il quale quando conobbe di non poter contrastar con le armi ad Ezzelino, tentò per altro cammino torlosi dinanzi. Inviò dunque suoi ambasciadori in Cremona all'imperadore a dolersi di lui e degli oltraggi che continuamente gli faceva mentre tentava di occupare il suo stato. Concorsero parimente contro dello stesso Ezzelino molti popolari e nobili padovani, che di varie sue malvagità si dolevano. Della qual cosa avuta egli contezza, inviò Ugolino Testa e Simone cittadini a Federico ad invitarlo che venisse a Padova, ed a far opera che non fossero udite le querele fatte contro di lui; il perchè l'imperadore, ch'era naturalmente inchinato a favoreggiare Ezzelino, e più amico de' suoi partigiani che del ragionevole e del giusto, poca stima fece e del marchese Azzo e dei Padovani; in guisa tale, che le loro accuse a niente montarono, e durarono poi in pessimo e lagrimevole stato senza potervi porger rimedio alcuno, finchè morì Ezzelino, come appresso diremo.

LXII. Partì dopo questo l'imperadore da Cremona, e di là si rese a Vicenza, ove fu con ogni onor ricevuto da Alberico da Romano: ed ivi dimorato due giorni, partì alla volta di Padova accompagnato da' soldati cremonesi e da tutto l'altro rimanente del suo esercito. Giunto a Selega (1), gli venne all'incontro Ezzelino col carroccio e co' primi cittadini di Padova, i quali caramente da Federico accolti, s'avviò verso la lor città, favellando sempre con Ezzelino; e poco stante nell'entrar delle porte ritrovò il vescovo, ed il clero con altro innumerabil popolo: posto sotto il baldacchino sostenuto da nobili giovani padovani, con nobilissima pompa fu condotto nel duomo; ove breve spazio dimorato, nell'uscir della porta di esso Giacomo Testa, popolare di Padova, prendendo con ambe le mani lo stendardo del comune ch'era nel carroccio, poste le ginocchia a terra, glielo presentò, pregandolo in nome de' Padovani tutti a mantenerli in giusto e quieto stato: ed egli lietamente accettandolo, gli promise di far ciò che chiedevano; e fu albergato nel monastero di santa Giustina, e l'imperatrice in Noventa (2). Nell'istesso giorno

(1) Più propriamente Arselega o Arlesega, che è sulla via di Vicenza a Padova, pochi chilometri da questa ultima città.

(2) Tre sono le terre di questo nome: l'una nel Vicentino, l'altra

venne a lui Arnaldo di Limena (1) abate di esso monastero di S. Giustina, che per minaccie fattegli da Ezzelino se n'era via fuggito; e gittatosegli a piedi gli chiese alcun compenso alle sue calamità, dicendogli non aver mai nè anche col pensiere commesso cosa alcuna contro di lui, ed essersi da Padova partito sol per timore di Ezzelino, che senza cagione alcuna gli era divenuto fiero nemico. E l'imperadore, conosciuto così essere, il vero, con amorevoli parole consolatolo, nella sua badia il ripose. Venuta poscia la festività delle palme, si assembrò il popolo Padovano secondo il suo costume nel prato della Valle : ed ivi sopra un alto solio, nobilmente perciò apprestato, montò Federico con grosso numero di suoi baroni, e per Pietro delle Vigne fu favellato lungamente a' Padovani, con significar loro l'affetto e buon volere del suo signore, ed esortarli a mantenersi costantemente nella sua fede.

LXIII. Celebrata poi nella stessa città con l'imperadrice la pasqua di resurrezione, gli venne novella il lunedì di essa, come il giovedì santo era stato dal pontefice pubblicamente scomunicato in Roma. La cagion della quale scomunica, oltre quelle che abbiamo addietro narrate, fu un caso novellamente accaduto in Sardegna, siccome racconta Carlo Sigonio; perciocchè, avendo col pretesto delle ragioni dell'imperio, a chi diceva quell'isola appartenere, occupato il giudicato di Torre e Gallura, ne venne ad offendere Gregorio, il quale pretendeva anch'egli quei luoghi essere per antiche ragioni della chiesa: il perchè, allegando per messi particolari più volte il diritto che ne teneva, glieli richiese, ma in vano; perciocchè replicava Federico che spettavano all'imperio, e che l'avolo Barbarossa, riconoscendone il dominio, ne aveva investito col titolo di principe Guelfo suo zio materno, e poi con titolo di re Barisone (2) giudice di Ar-

nel Veneziano e l'ultima nel Padovano, ed è perciò detta Noventa Padovana, e fu questa nella quale prese albergo la moglie di Federico.

(1) Limena è terra del Padovano.

(2) Cotesto Barisone era succeduto a Comita II nel giudicato di Arborea nel 1147. Venuto in contesa coi giudici di Cagliari e di Torres, fu vinto e chiese la protezione dei Genovesi contro i suoi nemici che tenevano pei Pisani. Ottenuta la protezione, gli venne in pensiero di avere dall'imperatore Federico Barbarossa il titolo e le insegne di re dell'isola intera, della quale non avea egli saputo porre in salvo da suoi nemici una parte. I Genovesi prestarono facilmente orecchio alle richieste che per lui fece il suo legato Ugone vescovo di Santa Giusta

borsa; ed indi in processo di tempo i Pisani e i Genovesi; sicchè non solo non glieli voleva rendere, ma ne creò re Enzio suo figliuolo bastardo, ammogliato prima in quell'isola, siccome detto abbiamo. Enzio dunque, toltane la corona, operò che ad onta del pontefice alcuni potenti baroni dell'isola occupassero violentemente molti territori e castella de' vescovi di quel regno: la qual nuova ingiuria significata a Gregorio, inviò prestamente sue lettere a Federico, esortandolo a lasciar stare in pace quei prelati ed a render loro i luoghi tolti; ma gli fu risposto da Cesare che insino da che fu coronato imperadore aveva proposto di riporre in piede per qualunque cammino le ragioni dell'imperio, e che perciò aveva fatto occupare quei luoghi a sè spettanti, e che ciò non doveva aver egli a male, essendo lecito a ciascuno ricuperare il suo. Dalla quale imbasciata gravemente offeso Gregorio, gli comandò di restituirgliele sotto pena di scomunica, la qual parimente spregiata da Federico, che alla sua cupidigia di dominare non aveva prescritto confine alcuno, fu cagione che nel giovedì di pasqua lo scomunicasse pubblicamente in Roma, alla presenza di tutti i cardinali e di altro numeroso popolo a cotal atto ivi concorso; le parole della quale scomunica, come convenevoli per chiarezza dell'istoria, mentre in esse si narra buona parte delle malvagità da Federico commesse nel reame ed in altri luoghi dentro e fuori d'Italia, potranno riconoscersi appresso molti buoni scrittori e particolarmente Carlo Sigonio ed il Bzovio negli annali.

non solo, ma con esso lui mandarono all'imperatore Filippo Giusta e Bonvassallo Bulferio. Ugone introdotto all'udienza dell'imperatore, implora pel suo giudice il nome e il diadema di re della Sardegna; promette riconoscere signor supremo Cesare, giurare nel nome di lui, pagargli annuo tributo, e numerare frattanto di presente quattromila marchi d'argento. Federico accettò: Barisone fu incoronato re nel 1164, quantunque l'imperatore avesse dato l'investitura dell'isola a Guelfo suo zio, duca di Spoleto, nel 1152: i Genovesi pagarono la somma, ma poi ritennero prigione Barisone in Genova, perchè non aveva mezzo di restituir loro i danari. Dopo molte vicende il giudicato turritano pervenne a certo Mariano, il quale maritò la sua figliuola Adelasia ad Ubaldo giudice di Gallura. Essendo stato ucciso Barisone III figliuolo di Mariano, Ubaldo comandò anche alla provincia turritana. Morto Ubaldo la vedova Adelasia sposò Enzo, il quale venne fatto dal padre re di Sardegna, considerandola Federico II come la prima provincia dell'impero, laddove i pontefici asserivano essere essa terra della chiesa (Vedi Manno. *Storia della Sardegna*, lib. VII e VIII).

LXIV. Or significata, come detto abbiamo, cotal novella a Federico in Padova nel tempo ch'egli stava colà festeggiando coi suoi baroni, aspramente se ne dolse; benchè simulasse il contrario: tantosto convocò un'assemblea dei più stimati cittadini padovani ed altri signori italiani e tedeschi nel palagio del comune, ed ivi (secondo che scrive Pietro Gerardo) favellò Pietro delle Vigne suo gran cancelliere lungamente in difesa di lui, lagnandosi di Gregorio, con cominciare il suo discorso da cotal sentenza:

Leniter ex merito quidquid patiare ferendum est:
Quæ venit indignæ pœna dolenda venit (1):

dicendo che Federico, governando giustissimamente il suo imperio, ne era in sì fatta guisa oltraggiato dal pontefice, con altre parole a cotal intendimento convenevoli; conchiudendo essere lui prontissimo a sottoporsi alla sede apostolica in tutte quelle cose che ricerca la divina giustizia come vero e fedel cristiano. Il pontefice intanto diede contezza di cotale scomunica e delle cagioni che a farla indotto l'avevano, a Baldovino imperador di Costantinopoli, a Giacomo re di Aragona, a Ferdinando re di Castiglia, a Lodovico re di Francia, ad Arrigo re d'Inghilterra, al re di Scozia ed a tutti gli altri re e principi cristiani: inviando altresì ordine a tutti i prelati, e particolarmente a quei di Alemagna, che nelle lor chiese pubblicassero per iscomunicato l'imperadore, assolvendo i sudditi del giuramento di fedeltà, e sottoponendo all'interdetto tutti coloro che l'obbedivano. Ma come un medicamento che si dona a un corpo corrotto e guasto più tosto gli accelera il morire che non gli giova, così appunto operò la scomunica del pontefice in Federico; perchè, posto dall'un de' lati ogni timor di Dio e riverenza de' suoi ministri, non lasciò malvagità alcuna indietro che contro di loro non commettesse, occupando non solo i beni e le ragioni delle loro giurisdizioni, ma incrudelendo anche nelle persone con mandar molti vescovi in esilio e farli fuor delle loro chiese in miseria e povertà morire; e con far anche uscir di vita obbrobriosamente i lor parenti e congiunti di sangue.

LXV. Partì da Padova nel vegnente giorno dopo tal novella

(1) « Blandamente è da tollerarsi ciò che si soffre giustamente; quella pena torna più grave che ingiustamente si soffre » (*Edizione milanese*). Distico delle *Eroidi* di Ovidio, Ep. v.

l'imperadore con nobilissima compagnia di baroni e di altre persone di stima di Lombardia e della marca trivigiana, e ne andò a Trevigi; ove nobilmente ricevuto, dimorò dieci giorni; e racchetate molte discordie ch'eran fra i nobili uomini di quella città, vi creò per podestà Giacomo di Morra napoletano: indi scrisse sue lettere ai cardinali ed ai Romani, rampognandoli come avevan consentito che Grègorio ingiustamente lo scomunicasse. Scrisse ancora a tutti i re e principi della Cristianità, purgandosi dalle malvagità appostegli dal pontefice, e gravando iniquamente lui di gravissime colpe con tutti i cardinali: ma Gregorio rispose alle sue lettere convincendolo di scovertissime bugie. Veggonsi sino ad oggi l'epistole di Federico nel libro di Pietro delle Vigne, ove si scorge ch'egli era niente buon cristiano, e parlava troppo irriverentemente de' ministri della chiesa di Dio (1); il perchè lascio di qui addurle. Ritornato poscia a Padova, volendo con ogni suo potere farsi partigiani ed amici i più stimati signori d'Italia per valersene contro del pontefice, diede salvocondotto al marchese Azzo da Este perchè pótesse liberamente venire a lui con tutti i suoi seguaci, così quelli che eran fuggiti da Padova, come tutti gli altri che seguivano il suo partito. La qual cosa non piacque punto ad Ezzelino, che temeva non per tal cammino fosser manifestate all'imperadore le sue laide e malvagie opere. Da questo salvocondotto assicurato, venne di là a tre giorni in corte il marchese con numerosa compagnia de' suoi amici, e gratamente da Federico accolto, volle che si racchetasse con Ezzelino; e per maggiore fermezza della novella amistà, fe' che facessero parentado insieme, dando una figliuola di Alberico fratel di Ezzelino, nomata Adelaida, per mogliere ad un figliuol del marchese nomato Rinaldo, prode ed avvenente giovane. Per opera di Ezzelino, secondo che allora ne fu costante fama, gli inviò amendue per istadichi in Puglia; la qual cosa cagionò grave sdegno in Alberico, vedendo torsi la figliuola ch'egli teneramente amava; il perchè poi divenne fiero nemico del fratello. Restituì ancora l'imperadore al marchese la città di Este, e mandò in esilio diversi altri cittadini di Padova e di altre città di Lombardia a Mantova, ed ancor molti altri dei più stimati a custodire nel

(1) Ma anche i ministri della chiesa di Dio non parlavano troppo riverentemente di Federico, e tali costumi non tenevano da poter dire che le irriverenze di Federico fossero immeritate.

reame; acciocchè con cotal pegno le lor patrie gli fossero state più fedeli. Fra le poche memorie che dei principi svevi si ritrovano ne' reali archivi di questa città, per essere stati dai vincitori francesi a tempo di Carlo I tolte via e mandate a male, vi è un lungo registro di Federico dell'anno di Cristo 1239, ove si fa menzione di buona parte di questi statichi e prigionieri di Lombardia dati in custodia a diversi baroni; il qual è così guasto e roso dalle tignuole, che non s'è potuto intieramente intendere nè trascrivere, come io desideravo, per mandarlo alla memoria de' posteri.

LXVI. Dato poi buon ricapito l'imperadore agli altri affari di Padova si partì di colà e ne andò a Vicenza, conducendo Ezzelino, il marchese ed altri potenti uomini di quella regione: ed ivi alcun tempo dimorando, fattosi condurre Giordano Forzato potente cittadin padovano ch'era stato nel castello di Asolo (1) da Ezzelino ben due anni in dura prigion sostenuto, il pose in libertà in grazia del patriarca di Aquilea; con condizione che mai più a Padova ritornar potesse. Fe' parimente condursi tutti gli altri prigioni che aveva Ezzelino in altre sue castella, de' quali alcuni pochi liberò e i rimanenti fe' riporre in prigione sin che egli altro ordinasse. Tolse poi il castel di Montecchio ad Uguccione di Pile, potente cittadin di Vicenza, e così, come grandissimo partigiano del marchese, aspro nemico di Ezzelino; e quello con suoi soldati munì, ponendovi in guardia dugento Saraceni, nei quali più che in altra nazione aveva egli gran fede, sapendo che del tutto da lui dipendevano: ed accomodati in cotal guisa gli affari di Vicenza, partì per Verona. Significata questa partita ad Alberico da Romano, partì anche esso nell'inchinar del sole da Padova con Biachino e Guezzelo da Camino (2), e nel far del giorno entrò in Trevigi e quello di furto occupò, facendolo guardar da sua gente: per la qual presura Federico ritornò con gran fretta a Padova, e gravemente con Ezzelino dolutosi della fellonia del fratello, raunato con gran diligenza l'esercito, col popolo padovano e col carroccio ne andò a Castelfranco, e promulgò un bando, che se fra otto giorni i Trevigiani e le altre castella rubellate ritornavano alla sua fede, lor perdonava liberamente il fallo; ma se nella contumacia durati fossero, passato il prefisso tempo gli avrebbe, come suoi

(1) Grossa terra nella Marca trivigiana.

(2) Camino di Codroipo, nel Friuli veneto. Le edizioni pisana e milanese Pachino e Guecillo.

rubelli e nemici, aspramente trattati. E volendo dar segno dell'affezion che portava a' Padovani, lor donò detta città di Trevigi e Castelfranco (1).

LXVII. Partì con tutto l'altro suo esercito per andare in Lombardia, con essere in prima dimorato lungamente a stretto ragionamento con Ezzelino, e lasciato a suo carico Padova e tutte le altre città della Marca trivigiana; ed avviatosi verso Verona, quando fu presso Villanuova fu abbandonato dal marchese Azzo e da buon numero de' suoi seguaci; perciocchè era stato avvertito che appena giunto a Verona, sarebbe stato strettamente imprigionato; e ricoverò nel castel di San Bonifacio. La cui partita grandemente dispiaciuta a Federico, inviò Pietro delle Vigne a San Bonifacio per racchetarlo e farlo ritornare da lui, ma invano: perciocchè non volle il marchese a patto alcuno riporsi in suo potere: onde gravemente sdegnato Federico, fe' sostenere molti dei suoi più cari amici, che non avean potuto con esso campar via; e quelli mandò in prigione a Cremona. Il marchese di là a poco, ritornato al suo stato, ricuperò agevolmente tutti i luoghi ch'Ezzelino tolti gli aveva: e tentando di occupar Padova per opera dei partigiani che in essa aveva, fu scoverto il trattato da Ezzelino, e gli autori di esso con varie maniere di morte aspramente puniti furono. Il pontefice intanto, vedendo Federico spregiar la scomunica, solito a dir per ischerno ed onta di lui, che le armi spirituali non nocevano agli uomini forti, si collegò contro di lui coi Veneziani e Genovesi, col marchese Azzo, con Alberico da Romano, con Riccardo conte di San Bonifacio, capo dei fuorusciti di Verona, e con Paolo della stessa famiglia e con altre città di Lombardia; con pensiero di movergli guerra nel reame di Napoli, secondochè scrivono Carlo Sigonio e l'autor dell'istoria di Verona. E creato general capitano di detta lega il marchese Azzo, e legato in Lombardia Gregorio da Montelungo, acciocchè facesse da quei popoli tor le armi contro di Federico, i collegati conchiusero di assalir primieramente Ferrara, la quale era stata alla chiesa tolta con fraude da Salinguerra, uomo potente e capo di parte in quella città: il quale favoreggiato dall'imperadore e da Ezzelino, di cui aveva una sorella per mogliere, vi si era non ostante il poter del pontefice lungamente mantenuto.

LXVIII. Avvennero nel reame dopo la scomunica di Federico

(1) Castelfranco, di cui s'è parlato. — Villanuova di Camposampiero.

vari casi; perciocchè mentre Stefano II era abate di Montecassino, oltre all'essere stato tolto di sua commissione a' padri il monastero con tutte le sue ragioni, e avervi lasciati solo otto frati che sopra il corpo di san Benedetto i divini uffizi celebrassero, vi pose in guardia soldati, e 'l munì a guisa di forte rocca, con rapire l'antico tesoro e' sagri vasi d'argento e d'oro che dopo molti anni vi s' eran riposti per la provvidenza dei frati e per la magnificenza de' passati re e di altri signori e baroni del reame. Tolse parimente ai padri Pontecorvo e Roccaianola; il cui governo era fedelmente amministrato da Tafuro cittadino capovano. Fe' anche sotto gravi pene partir da Roma tutti i regnicoli, fuorchè quelli che dimoravano a' servizi del cardinal Tommaso e di Giovanni da Capova, suoi vassalli; e diede il bando dalle lor chiese a molti venerandi prelati: fra' quali furono i vescovi di Aquino, di Carinola e di Venafro; e fe' pagare da tutte le chiese cattedrali, dai chierici, dalle badie e dagli altri luoghi sagri la metà delle lor rendite, dando la cura di porre insieme i danari così malvagiamente raccolti a Ruggieri di Landulfo ed a Iacopo Cazzolo, a ciò eletti per lo giustiziere di Terra di Lavoro: con parte dei quali sostentò i soldati, che dimoravano a guardia di Montecassino e di Pontecorvo, e parte ne spese in far guerra al pontefice ed a' suoi partigiani. Comandò ancora che tutti i frati di san Domenico e i frati cordiglieri nativi delle terre infedeli di Lombardia, uscissero prestamente de' suoi stati, ed a tutti gli altri religiosi si togliesse sicurezza di non trattar cosa alcuna in disservigio di lui: e che tutti i baroni e cavalieri che avessero per addietro seguito le parti del pontefice, e particolarmente quelli che avevano le lor baronìe ai confini di Abruzzo e di Campagna, dovessero andare in ordine con armi e cavalli in Lombardia per servirlo in campo a loro spese; e quelli che non erano agiati di moneta col soldo ch'egli avrebbe lor fatto pagare. Tolse altresì tutte le badie a' prelati stranieri; ed ordinò che niuno potesse nè gir dal regno in Roma, nè venir da Roma nel regno, senza licenza dei giustizieri delle provincie di Abruzzo e di Terra di Lavoro: e che, trovandosi alcun di essi che portasse lettere o altre scritture del papa contro di lui, fosse in un subito fatto morire o cherico o laico ch'egli stato si fosse. Inviò poi in Roma i vescovi di Sant'Agata e di Calvi per trattar coi cardinali alcune cose in suo nome; ma scacciati tosto da Gregorio, ritornarono addietro nel reame. Andarono poscia a ritrovar l'imperadore in Lom-

bardia il conte Tommaso della Cerra ed Arrigo di Morra; ed indi si mutarono nel reame tutti i giustizieri delle provincie e i castellani delle rocche, ponendosi alla custodia di Roccaianola e di Pontecorvo in luogo di Tafuro da Capova, Guglielmo di Spinosa; e nel monastero di Montecassino, Giordano di Calavria: ed in luogo di Riccardo di Sanframondo fur creati giustizieri di Terra di Lavoro, Riccardo di Monte Negro e Guglielmo di Tocco (1).

LXIX. Or i Bolognesi non volendo stare a bada, raunata buona mano di soldati e fatta lega con Paolo Traversaro capo di parte e principe della città di Ravenna, entrarono dopo altri conflitti fatti felicemente coi Ghibellini, secondo che scrive il Sigonio, nei confini dei Friniati (2), e presero Monte Tortora, Marano e Balugola, e poi andarono ad assediar Vignola, forte ed importante luogo fondato in cima di un colle: i cui difensori non volendosi rendere a patto alcuno, furono dai Bolognesi con varie sorti di macchine, ch'erano allora in uso per espugnar le fortezze, aspramente travagliati; onde Federico inteso sì stretto assedio, partì nel mese di agosto da Cremona, e per distorre i Bolognesi dall'oppugnazion di Vignola, entrò nei lor tenimenti, e quelli da per tutto distrusse ed abbruciò. Così prendendo a forza e saccheggiando il castel di Piumazzo, andò ad assediar Crepacuore (3): ma risaputosi ciò dai Bolognesi, per vendicarsi del danno, nella seguente notte ne girono sopra Modena, ed assaliti i suoi borghi, uccisero infinita gente che senza alcun sospetto sicuramente dormiva, ed altri ne presero, accendendo il fuoco in molte case; il perchè si mosse così fatto tumulto nella città, che tosto corsero tutti, ancorchè malamente spauriti, armati a guardia delle mura. Questa novella pervenuta a Federico in tempo che aveva già preso e distrutto Crepacuore, temendo non la città amica mal capitasse, uscì il quinto giorno di settembre dai confini dei Bolognesi; ed entrato nel territorio milanese, i campi e le ville per venti continui giorni aspramente vi

(1) Due sono i Montenero, ed ambi in Molise: per distinguersi il primo si dice di *Bisaccia*, e *Valcocchiara* l'altro: così pure due sono i Tocco; l'uno detto di *Casauria*, ed è nell'Abruzzo chietino; il secondo *Vitulano*, e trovasi nel Beneventano.

(2) Dicesi oggi Frignano ed è una regione posta nell'alto modenese, alle falde dell'Apennino, ove hanno le loro sorgenti i fiumi Secchia e Panaro: tutti i luoghi sotto menzionati sono nel modenese.

(3) Oggi Crevalcuore, grossa terra del Bolognese.

afflisse e disertò. Quando poi volse valicare il Po, ne fu rattenuto per le gravissime pioggie, anzi corse pericolo per l'accrescimento del fiume di sommergersi. Giunse nondimeno alla fine salvo a Cremona, e bramando pure soccorrer Modena e Vignola, fe' venir nuovi soldati da Parma, da Ferrara e dalle altre città amiche; e senza alcuno indugio assalì sotto Vignola i Bolognesi, e quelli ruppe e fugò, uccidendone e facendone prigioni grosso numero, con prender le macchine con le quali la terra combattevano e con iscacciarli affatto da quei paesi. Ritornato poscia nei tenimenti di Milano, vi prese e distrusse Melegnano e Landriano (1) con molte altre castella; ed a tempo venne ivi a congiugnersi seco Enzio re di Sardegna suo figlinolo con grosso numero di soldati pugliesi, tedeschi, ciciliani e saraceni, col conte Simone di Chieti ed altri baroni regnicoli; buona parte dei quali con esso suo figliuolo inviò ai danni della Marca di Ancona, rompendo la guerra al pontefice, il quale (siccome scrive Riccardo) scomunicò Enzio per tal cagione, e gl'inviò contro per suo legato, acciocchè quei luoghi difendesse, il cardinal Giovanni Colonna.

LXX. Nello stesso tempo l'imperadore, per la venuta del figliuolo in Italia, spedì per vicerè in Sardegna Parisio Latro napoletano. I Milanesi intanto, mentre era nella lor città il legato Gregorio da Montelungo, sdegnando di farsi vilmente entro di quella assediare, conchiusero prender le armi ed uscir fuori; anzi indusse il legato anche i cherici a far l'istesso, e col carroccio ne andarono contra Federico: giunti l'un presso l'altro s'attaccò asprissima zuffa fra i Milanesi, condotti da Ottone Mandello, cognominato gigante (come scrivono Bernardino Corio e Carlo Sigonio), e fra i Saraceni del campo di Federico: i quali ancorchè fossero in buon numero, rotti nondimeno e posti in fuga, cagionarono cotal timore in Federico, che si ritirò alle Cassine Scannasie (2), e vi si fortificò con fosse e trincere; ove nel seguente giorno a congiugnersi vennero con lui i Cremonesi col lor carroccio e molti baroni ed altre persone di stima di fazione ghibellina della stessa città di Milano; della qual cosa molto si

(1) Grosse terre del Milanese: la prima sul Lambro settentrionale, la seconda sul Lambro meridionale, i quali due fiumi, riunitisi sotto Sant'Angelo, si gettano nel Po sotto San Colombano.

(2) Così appo tutti gli scrittori che parlano di questo fatto: questo luogo, di cui fa pur menzione il Verri, *Storia di Milano*, cap. IX, è detto Cassino Scannasi.

sbigottì l'esercito dei Milanesi. La notte poi dei dieci novembre fu così terribil pioggia, che allagando il luogo ove Federigo albergava, giunse l'acqua quasi al ventre dei cavalli; onde per consiglio dei baroni milanesi togliendosi di là, si ritrasse alla Chiarella (1); e tra Besate e Casorate fermò l'esercito: nel qual luogo venuti anche i suoi nemici se gli attendarono all'incontro, e cavata fra di mezzo un'ampia fossa acciocchè non potesse assalirli l'imperadore, e svoltovi dentro i vicini fiumi (2), d'acqua la riempirono. Nel quinto giorno poi ch'eran colà accampati, abbandonati da quei di Como che passarono al nemico, fingendo temere, lasciati gli alloggiamenti via si partirono e s'avviarono verso le prossime ville, ed ivi in luogo opportuno tendendo insidie si ascosero. Nè fu vano il lor pensiero: perciocchè l'imperadore giudicando che per paura fuggissero, prestamente li seguitò; e giunto nell'imboscate fu da quelli valorosamente assalito; e questo improvviso caso turbò sì fattamente gl'imperiali, che dimenticati affatto del lor valore, vilmente in fuga si posero: e seguiti dai nemici, tra gli uccisi ed annegati nelle fosse fatte dai Milanesi grosso numero ne perirono.

LXXI. Dopo altri leggieri conflitti intendendo che i Veneziani avevano con la loro armata assalita la Puglia e che se gli erano rubellati alcuni suoi baroni, conchiuse di passar nel reame; il perchè munite di soldati tutte le più importanti città di Lombardia, e passati gli Appennini, pervenne a Lucca ed a Pisa: ove dimorato alcuni giorni si adoperò a fare che i Pisani movessero aspra guerra ai Genovesi partigiani della chiesa, e che molti popoli di Toscana con lui si collegassero. Nello stesso tempo frate Elia, uno dei discepoli di san Francesco di Assisi, sdegnato col pontefice per essersi dimostrato più favorevole ad alcuni frati del suo ordine coi quali aveva nemistà ed aspramente il travagliavano, che a lui, anch'egli aderì a Federico, divenendo suo gran partigiano e difensore; onde si veggono alcune lettere scritte dall'imperadore a suo favore, e partico-

(1) La Chiarella è un villaggio posto fra l'Olona e il naviglio di Pavia, e molto distante da Besate e Casorate. Io son di opinione che invece di Chiarella si debba dire Calello o Caiella, piccola terra posta sul naviglio di Bereguardo, e a egual distanza da Besate e Casorate, d'ambo i quali luoghi trovasi a mezzodì.

(2) Il Verri, op. e loc. cit., narra che l'acqua svolta in questo canale fu quella del Ticinello.

larmente una di esse al re di Cipri, nella quale lodandolo di somma bontà dimostra di averlo in molta stima. Racconta Bernardino Corio che prima di partir Federico da Lombardia, per trattato dei Milanesi congiurarono di torgli la vita nello stesso suo esercito Pietro delle Vigne, Guglielmo di Sanseverino, Teobaldo Francesca siniscalco del suo palagio, Andrea di Cicala, Pandolfo della Fasanella e Iacopo di Morra, con altri molti dei suoi maggiori e più stimati baroni: e che avvedutosi l'imperadore della lor fellonia, facesse cavar gli occhi a Pietro, e gli altri in varie guise aspramente morire. Nel qual racconto prende il Corio un manifesto errore, per seguir forse alcuno autore che ciò con poco avvedimento scrisse prima di lui, non leggendosi tal fatto nè in Riccardo di San Germano nè in altri scrittori di quei tempi; anzi Andrea di Cicala, eletto dopo la morte di Arrigo di Morra gran giustiziere, per lungo tempo appresso fedelmente il servì; e la rubellione dei Sanseverini, di Teobaldo Francesca e di quei della Fasanella e di altri baroni, con la rovina di Pietro delle Vigne, succedettero in processo di tempo nel reame, e per altra cagione di quella che il Corio racconta, secondo che appresso diremo.

LXXII. Or l'imperadore avendo, come detto abbiamo, creato il figliuolo Enzio suo vicario in Italia, ed inviatolo con grosso numero di soldati ad occupar la marca di Aucona, egli entrò col rimanente del suo esercito per un altro lato nel ducato di Spoleto e negli altri luoghi del patrimonio, essendo già l'anno di Cristo 1240; e se gli dierono in un subito Foligno, Viterbo, Orta (1), Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone e Toscanella con molte altre castella; il perchè sbigottito grandemente il pontefice, ricorse con calde preghiere a Dio: e cavate fuori le teste di san Pietro e di san Paolo col santisssimo legno della croce di Cristo, con tutt' i cherici, prelati e gran parle del popolo romano, gli condusse in processione da San Giovanni in Laterano insino a San Pietro: ed ivi largamente favellato delle miserie che pativa la chiesa di Dio per la malvagità di Federico, pubblicò contro di lui la crociata, come di crudelissimo nemico di Dio e de' suoi ministri, infiammando parimente con le sue parole molti degli astanti a prenderla. Così raunatisi di loro un convenevol esercito, con

(1) Erroneamente le lezioni di Pisa e Milano Ortona, che questa città è negli Abruzzi, e perciò già in signoria di Federico, laddove Orte è nell'Umbria.

gli altri soldati del pontefice uscirono contro l'imperadore, e vi vennero più volte a battaglia: della qual cosa egli aspramente sdegnato, quanti dei crocesegnati faceva prigionieri, faceva loro fendere in quattro parti la testa, o con ferro infocato segnare in fronte una croce. Dati a sacco ed abbruciati i territori di Roma, se ne passò nel reame, ove poco innanzi aveva inviata l'imperadrice sua mogliere in compagnia dell'arcivescovo di Palermo, lasciando in Viterbo general capitano del suo esercito e degli occupati luoghi, Simone conte di Chieti.

LXXIII. Andato egli in Puglia, procacciò di scacciar da quei liti i Veneziani, i quali con venticinque galee scorrendo per quelle riviere (oltre all'aver dato la caccia a dodici sue galee che dimoravano in guardia del mare e non osarono per la disuguaglianza del numero azzuffarsi con loro) presero e saccheggiarono Termoli, Campomarino, Viesti, Rodi (1) ed altre castella. Anzi incontrata presso Brindisi una nave, che carica di soldati imperiali ritornava da Soria, dopo averla aspramente combattuta ma non presa, per averla ostinatamente difesa coloro che vi eran dentro, l'abbruciarono. A tai danni non potendo porgere rimedio Federico, fe' in vendetta morire obbrobriosamente impiccato per la gola in Trani in una torre presso la marina Pietro Tiepolo figliuolo del doge a vista dei Veneziani; i quali danneggiarono quelle contrade fino al mese di ottobre, quando carichi di preda, senza ricever molestia alcuna, addietro a Venezia ritornarono. Andò in questo mentre il legato Montelongo con l'esercito dei collegati ad assediar Ferrara, alla cui difesa si apprestò valorosamente Salinguerra, uomo astuto e di notabil valore, e per quattro continui mesi l'assedio sostenne; non ostante che per terra dall'esercito del Montelongo, e per lo Po dall'armata de' Veneziani condotta dal doge Iacopo Tiepolo, per la vilissima morte del figliuolo più di ciascun altro nemico di Federico, fosse aspramente combattuto. Pure non vedendo da parte alcuna comparir soccorso, persuaso alla fine da Ugo Romberto e da altri di tal legnaggio, dopo lui i primi in quella città, a concordarsi col legato uscì fuori per fermare i patti coi quali render si voleva, avendo ricevuta la fede di poter ritornar salvo addietro; ma appena giunto in campo, fu sostenuto ed inviato a Venezia, ove vec-

(1) Rodi di San Severo; Termoli, Campomarino, Viesti, Rodi sono tutte terre litorane sull'Adriatico.

chio di ottant'anni poco stante di affanno e di dolor d'animo in prigione morì, e fu sepolto in San Niccolò del Lido. Onde resasi immantinente dopo la sua presura la città, vi entrò il legato coi principi dell'esercito; e vi crearono podestà Stefano Badoaro, e vicario della chiesa, d'ordine del pontefice, il marchese Azzo: il quale, essendovi nel seguente anno confermato' diede in cotal guisa principio in Ferrara al dominio degli Estensi. Il medesimo Azzo volendo di là a poco tentare di tor Padova (ove era in guardia Teobaldo Francesca con buon numero di Saraceni e Tedeschi) ad Ezzelino, venne con sua gente a Silvazzano; ma uscitogli incontro Teobaldo, vi attaccò la battaglia, e di là a poco sovraggiungendo in suo aiuto altri Saraceni che dimoravano nel castel di Monterosso (1); il ruppe e pose in fuga, uccidendogli molti suoi valorosi soldati; e fra essi Guercio de' Maltraversi e Iacopo Marsilio fuorusciti padovani; e fuggendo a gran fatica per luoghi alpestri e difficili, si ricoverò a salvamento in Este.

LXXIV. Andavano nello stesso tempo poco felici i progressi dei Cristiani in Terrasanta; nè potendovisi per la discordia tra l'imperadore e il pontefice inviare i convenevoli soccorsi, per opera dei cardinali convocò Gregorio un general concilio in Laterano nel giorno di pasqua del seguente anno (secondo che scrivono il Bzovio e Carlo Sigonio) per trovare opportuno rimedio ai travagliati affari della chiesa ed a soccorso di Soria. Federico intanto infermatosi in Puglia per le troppe fatiche da lui fatte in raccor l'esercito nel calore della state per ritornar contro de' suoi rubelli in Lombardia, siccome per una sua lettera scrive egli stesso a' Cremonesi, passò poi che fu guarito a Capova; e di là mandato a guastare i tenimenti dei Beneventani, s'avviò per la via d'Aquino, conducendo seco il conte Pandolfo per entrare in Campagna e gir verso Roma; ma dissuasogli dai suoi baroni, ne andò per la via di Sora e dei Marsi nella Marca, ove assediò Ascoli: di che avutane notizia il pontefice, inviò, siccome scrive Riccardo, con dugento cavalli a guardia di Spoleto, Tommaso conte di Molise. Era, secondo che detto abbiamo, dimorato lungamente prigione in Puglia nel castel di San Felice Arrigo re di Alamagna, il quale in questo tempo, qual che se ne fosse la cagione, ne fu cavato e mandato in Calavria nella rocca di Ni castro a Martino di Polito, e di là a Martirano d'ordine dell'im-

(1) Monterosso è poco lontano da Padova e da Abano, e Selvazzano è poco lontano, ed oggi è denominato Selvazzano dentro

peradore suo padre. Or resasi a Federico la città di Ascoli non potendo sostener più l'assedio, passò in Romagna, e s'accampò intorno a Ravenna, essendo poco innanzi morto Paolo Traversaro che n'era stato signore; e quella aspramente combattuta prese a' 18 d'aprile, e se ne passò ad assediar Faenza: la qual sola di tutta Romagna gli faceva contrasto. Ma non isbigottiti i Faentini, valorosamente fomentati da vana speranza, che il rigor del prossimo verno gli dovesse in breve dell'assedio liberare, si prepararono alla difesa. Spedì frattanto il pontefice Iacopo Pecoraio da Pavia cardinal di Preneste ed Ottone Bianco dei marchesi di Monferrato suoi legati in Ispagna, Francia, Inghilterra e Scozia a convocare i vescovi e i prelati di quei regni che venissero al concilio a difender le ragioni della chiesa contro l'imperadore, dando lor contezza delle guerre e persecuzioni che ciascun giorno sofferiva. Ciò inteso Federico, procacciò per ogni via di distorre i prelati oltramontani dal venirvi, scrivendo dal campo attorno Faenza nel mese di settembre al re d'Inghilterra che in guisa alcuna non avesse fatti partire i vescovi del suo regno: e con gravi minacce tentò parimente di non farvi intervenire gli Alamanni e i Francesi. Ed acciocchè i fatti non fossero stati dissomiglianti dalle parole, inviò Enzio suo figliuolo con un potente esercito nelle riviere di Genova acciocchè procurasse di non far passare i prelati, e facesse prigionieri tutti quei che alle mani gli capitassero; e travagliasse con ogni suo potere i Genovesi seguaci del pontefice, potendo egli allora agevolmente ciò fare per essere in grande e felice stato, e potentissimo di gente e di moneta, e per tenere al suo soldo cinque numerosi eserciti. Perciocchè oltre a quello che campeggiava in Faenza, e l'altro che aveva inviato in Liguria, teneva il terzo nella Marca di Ancona e nella valle di Spoleto, del quale, come si vede nelle epistole di Pietro delle Vigne, era general capitano Marino di Evoli. Era il quarto in Palestina a difesa di quei luoghi governato da Rodolfo suo maresciallo; e del quinto era capitano suo figliuolo Corrado in Alamagna, raunato per andare in soccorso di Bela re d'Ungheria contro de' Tartari, ch'eran poco innanzi usciti dagli ultimi confini della Scizia, ed avevano a guisa di un diluvio scorsa e soggiogata la maggior parte dell'Asia. Così vittoriosi e potenti si divisero in più eserciti; uno dei quali passato in Europa sotto Baido (1) figliuolo di Occata

(1) Intendi Batù-kan; Occata è Olkai; il primo era figliuolo di Giugi-kan, il cui padre era Gingis-kan, il secondo era nato dallo

lor signore, avendo vinti i Polacchi, i Russiani, i Cumani e i Bulgari, e il re Bela chiedendo soccorso a Federico per Stefano vescovo di Vormazia suo ambasciatore, fu cagione che non sol facesse assembrar grosso esercito di Tedeschi dal figliuolo Corrado per aiutar quel re e scacciare i Tartari dai confini di Lamagna, ma ancora che ne scrivesse ai senatori di Roma per dolersi che la discordia fre sè e Gregorio il distoglieva dal gir di persona a così importante impresa; e per richiedergli che procacciassero di porlo con lui in concordia, come appieno si scorge nel primiero libro dell'epistole di Pietro delle Vigne.

LXXV. Ma tornando agli avvenimenti d'Italia: entrato già l'anno di Cristo 1241 mentre dimorava l'imperadore sotto Faenza gli fu dal marchese Oberto Pallavicino, potentissimo uomo di parte ghibellina, fatto sapere che i Milanesi con l'aiuto dei Piacentini e Parmigiani, raunato esercito, venivano per soccorrere Faenza e combatter con lui; il perchè mossosi ad incontrarli con parte del suo esercito a Fiorenzuola, ove essi erano attendati, li spaventò in guisa tale che di notte tempo, abbandonati gli alloggiamenti, via si partirono. Così Federico ritornato sotto Faenza, non ostante il rigore del freddissimo verno, si ostinò a stringer sì fattamente l'assedio, che tra il compor le macchine per espugnar la terra e l'altre spese per mantener l'esercito, logorata tutta la raccolta moneta, poverissimo divenuto, fe' fare moneta di cuoio, alla quale, impressa della croce di Gerusalemme, diede valore d'un augustal di oro (1), promettendo cambiarle tutte a cotal prezzo nel fine della guerra, come fedelmente eseguì. Alcune di queste monete ho vedute io intiere fino al presente, appresso un diligentissimo conservadore delle reliquie dell'antichità. Or rotte in più parti ed aperte le mura di Faenza, nè perciò sbigottiti i difensori, ritardavano la vittoria all'imperadore; ma alla fine da fame costretti, mentre anche i cibi immondi da sostentarsi lor mancarono, venuti piangenti ai suoi piedi umilmente se gli resero, secondo che scrive Matteo Paris negli annali d'Inghilterra, e lo stesso imperadore in una sua epistola che appresso addurremo: furono col perdono dei lor falli in sua grazia ricevuti ed ammessi con tutti i lor beni ad abitar nella lor patria sotto il suo dominio.

stesso Gingis: i ragguagli di queste genti, che portarono la desolazione nell'Asia Anteriore e nell'Europa orientale, furono portati in occidente da frà Carpino.

(1) Cioè di un quarto dell'oncia.

LXXVI. Erano stati intanto scacciati d'ordine dello stesso imperadore dal reame tutti i frati cordiglieri e quei di san Domenico, rimanendone sol due di loro, naturali del medesimo reame, per monastero; e fu strettamente assediata la città di Benevento, siccome scrive Riccardo: la quale avendo per nove continui mesi l'assedio valorosameate sostenuto, alla fine da fame costretta si rese; e furono per ordine dell'adirato imperadore abbattute le sue mura; e le torri insino al suolo, e tolte le armi a' suoi cittadini. Nello stesso tempo Giovanni Colonna cardinal di santa Prassede, legato di Gregorio nella Marca, venuto con lui in discordia, divenne partigiano di Federico, e gli sottopose buon numero di sue castella presso Roma, che al papa rubellò. Erano, mentre ancor durava l'assedio di Faenza, ritornati di là de' monti e d'Inghilterra e di Scozia in Genova i cardinali con grosso numero di vescovi, arcivescovi ed altri prelati per venire al concilio, e trovarono in quella città Gregorio (1) di Romagna, parimente legato di Gregorio, da lui inviato ai Genovesi per lo stesso affare del concilio. Or questi prelati, temendo di gire per terra a Roma per le gravi minaccie di Federico conchiusero di far cotal passaggio su le galee dei Genovesi, condotte da Guglielmo Ubriachi lor ammiraglio (2) non ostante che Federico gli avesse invitati a venir a lui, perciocchè bramava o farli consapevoli delle sue ragioni, riversando la colpa della discordia nel pontefice, o distorli da gire nel concilio; onde imbarcatisi su la detta armata dei Genovesi, ebbero all'incontro il re Enzio con venti ben armate galee tra quelle del reame e quelle dei Pisani che vennero in suo soccorso sotto al comando di Ugolino Buzzaccherini da Pisa, espertissimo capitano di mare; ma venute alle strette le dne armate il giorno secondo di maggio tra Porto Pisano e l'isola di Corsica, non lungi dall'isoletta della Meloria, per non aver voluto il capitano dei Genovesi allargarsi in mare, e con più lungo viaggio sfuggendo incontrarsi coi nemici, giunger senz'altro intoppo in

(1) Altri storici a questo legato non danno il nome di Gregorio, ma di Roberto.

(2) Le navi genovesi non erano condotte da Guglielmo Ubbriachi, ma da Iacopo Malocello, il quale scampò dalla sconfitta. Guglielmo Ubbriachi o Embriaco, come scrive il Canale, rimase prigione, ed era non ammiraglio, ma de' principali cittadini della repubblica. Vedi Serra, *Storia di Genova*, lib. III, cap. IV; Canale, *Storia della repubblica di Genova*, epoca seconda, capo X.

Roma per lo valor dei soldati regnicoli e dei pisani e del lor capitano, ne ottenner notabil vittoria. Furono in quella occasione fatti prigionieri i tre legati e tutti i prelati ch'eran colà convenuti, e grosso numero di ambasciadori di diversi principi e città che anch'essi andavano al concilio, con mettere a fondo tre galee nemiche e prenderne ventidue; tredici delle quali furono particolarmente prese da' vascelli regnicoli e l'altre dai Pisani; e con fare altresì ben quattromila Genovesi prigioni, essendo stati fra i prelati cattivi l'arcivescovo di Roano con altri molti vescovi inglesi e francesi ed altri prelati minori, alcuni dei quali furono crudelmente mazzerati in mare presso la Meloria ed altri condotti in prigione in Napoli, in Salerno ed in altri luoghi della costa di Amalfi, ove molti di essi di fame e di stenti miseramente perirono; e gli altri furono rimessi in libertà ad istanza di Lodovico re di Francia, del re d'Inghilterra e di Baldovino imperador di Costantinopoli. Vedesi un'epistola di Federico scritta ad alcuni suoi baroni, ove particolarmente favella della presa di Faenza e di cotal vittoria ottenuta dalle sue galee, la quale potrà riconoscersi presso il precitato Pietro delle Vigne, che comincia:

Adducta nobis continuæ fœlicitatis auspicia, etc. (1).

LXXVII. Dopo il quale avvenimento Andrea Cicala, che era gran giustiziere e general capitano del reame, d'ordine del suo signore convocò tutti i prelati regnicoli a Melfi di Puglia, e da loro volle consegnati in suo potere tutti gli arredi delle lor chiese, così i vasi di argento e di oro, come le gemme e le vesti di seta e di porpora e l'altre cose destinate al culto divino, gran parte dei quali condotta in una chiesa di S. Germano, fu data in custodia a' dodici uomini de' più agiati e migliori di quella terra: essendosi particolarmente tolte due tavole, una di oro e l'altra di argento purissimo dall'altare di san Benedetto in Montecassino, con altri preziosi abbigliamenti ornati di oro e di gemme e vasellamenta di argento e danari contanti in grosso numero. Ma di queste sì profanamente raunate spoglie alcune furono ricomperate da' luoghi ove erano state tolte, ed altre fur condotte a Grottaferrata per farne moneta in servigio dell'imperadore. Il quale soggiogata Faenza e tutti gli altri luoghi di Romagna, e lasciato il figliuolo Enzio suo vicario in Lombardia

(1) Avanti gli auspicii della nostra continua felicità, ecc.

passò nella Marca, ed assalito Fano, Assisi e Pesaro, non potè insignorirsene; onde posti a rovina i lor territorii, ne andò a Spoleto, che con Narni ed altri luoghi dell'Umbria tantosto se gli dierono; mentre il conte Simone di Chieti suo capitano con un'altra parte dell'esercito aveva preso Chiusi e Viterbo; poi verso Roma prese e distrusse Monte Albano, Tivoli ed altre castella, sollecitatone dal cardinal Colonna, che, come detto abbiamo, era divenuto rubello e nemico del pontefice: il quale afflitto da tanti mali, dopo aver creato senator di Roma Matteo Rosso, uomo di avvedimento e valore, acciocchè si opponesse ai moti del cardinal Giovanni e dell'imperadore, poco stante infermando di una grave malattia, per affanno e dolor di animo in breve tempo morì il primo d'agosto, secondo Riccardo, o il duodecimo di settembre, secondo il Sigonio. Della cui morte scrisse Federico sue particolari lettere al re d'Inghilterra, e ad altri re e signori di cristianità dicendo che sperava per la morte di Gregorio d'impor fine alle discordie che avute aveva con la chiesa di Dio, e gire in lor compagnia contro de' Tartari, che, come detto abbiamo, in quei tempi l'Ungheria, l'Alemagna ed altri luoghi di Cristianità aspramente travagliavano; ma coi successori pontefici eseguiva poi sempre il contrario di quel che scritto aveva.

LIBRO QUINTO

SEZIONE TERZA

REGNO DI FEDERICO I DI SVEVIA

SOMMARIO

I. Federico ordina che si edifichi una nuova città; elezione di papa Celestino IV, che muore dopo diciassette giorni. — II. Morte dell'imperatrice; Federico pensa a far danari; muore pure Arrigo primogenito, e come il Boccaccio narri questa morte; come finisca la casa di Arrigo. — III. Federico cambia alcuni podestà in Lombardia; guerra contro Alberigo da Romano e Azzo d'Este fatta da Ezzelino: acquista Ascoli e sollecita i cardinali ad eleggere un nuovo pontefice. — IV. Irritato del ritardo, devasta i dintorni di Roma; finalmente si elegge in papa il cardinale Sinibaldo del Fiesco, che prende nome di Innocenzo IV. — V. Detto di Federico a proposito di questa elezione; si tratta di pace, ma non si conchiude; l'imperatore fa impiccare alcuni frati; ribellione di Viterbo, che si dà alla Chiesa. — VI. Papa Innocenzo entra in Roma; Federico si dispone ad accordarsi col papa. — VII. Di san Tommaso d'Aquino e delle violenze che gli fecero la madre e i fratelli perchè non si facesse frate. — VIII. Innocenzo pontefice, per timore di Federigo, fugge a Genova. — IX. Passa in Francia, e convoca il concilio a Lione, al quale Federico trova scuse per non andarvi. — X. Soperchierie di Ezzelino in Padova, e magistrati creati e deposti da lui. — XI. Federico vedendo che il concilio era contro di lui, or-

dina le cose del regno; passa in Lombardia; convoca un parlamento in Verona, ove si duole del pontefice, ed invia legati al concilio Taddeo di Sessa e Pier delle Vigne. — XII. Tumulto in Verona fatto suscitare ad arte da Federico e acchetato da Ezzelino; l'imperatore parte pel concilio, ma ode in Torino che il papa lo aveva deposto. — XIII. Come procedasi nel concilio; ai richiami di Innocenzo, risponde Taddeo di Sessa. — XIV. Nella seconda adunanza è il vescovo di Carinola e un arcivescovo spagnuolo che prendono a parlare contro Federico, ai quali risponde pure Taddeo. — XV. Il concilio è prorogato per due settimane; protesta di Taddeo di Sessa. — XVI. Il pontefice fa nota la decisione del concilio ai principi; qual effetto faccia l'annuncio a Federico, e ordini che manda in proposito nel regno. — XVII. Comincia la rovina di Pietro delle Vigne; elezione all'impero di Enrico di Turingia; Federico continua la guerra contro i Milanesi, e poi passa nel reame. — XVIII. Congiura contro l'imperatore; è scoperta; severità con che sono puniti i congiurati. — XIX. Federico si fa esaminare da alcuni prelati, che il trovan cattolico; muore all'assedio di Ulma Arrigo di Turingia, competitore di Corrado. — XX. Enzio è sollecitato dal cardinale Ubaldino, ma inutilmente, a tradir la causa del padre. — XXI. Federico da Cremona giunto a Torino per andare a Lione a conciliarsi col papa, sente la ribellione di Parma. — XXII. Come seguisse la ribellione di questa città. — XXIII. Federico si conduce ad assediar Parma con tutti i suoi collegati. — XXIV. I Bolognesi per divertir l'imperatore dall'assedio di Parma, oppugnano Bazzano, essi lo ottengono, ma l'imperatore non si allarga da Parma, per viemeglio stringer la quale Ezzelino occupa Brescello. — XXV. I Guelfi, condotti dal marchese Azzo d'Este e da Alberico da Romano, si sforzano aiutar Parma, ma ne sono impediti dai Ferraresi fuorusciti e dai Ghibellini. — XXVI. Parma è soccorsa dai Mantovani, e l'imperatore essendo uscito da Vittoria, i Parmigiani escono repentini e sconfiggono le genti imperiali. — XXVII. Federico dopo la rotta ripara a Cremona, rimette l'assedio a Parma, ma è costretto ad abbandonarlo. — XXVIII. Guglielmo conte d'Olanda prende la città di Aquisgrana, e vi si fa incoronare re de' Romani; Luigi IX conquista Damiata, ma la buona fortuna si volge in cattiva, essendo fatto prigione e liberato per riscatto; Federico prende Fucecchio in Toscana. — XXIX. Fatti della vita di Federico secondo il racconto di Matteo Spinelli riguardo alla tolleranza usata da lui alle incontinenze dei Saraceni. — XXX. Asprezza di Federico nel riscuoter le taglie. — XXXI. Morte di Pier delle Vigne, e della sapienza di quest'uomo. — XXXII. Enzio re di Sardegna è fatto prigione dai Bolognesi alla battaglia di Fossalta, che non lo vogliono lasciar libero a niun patto. — XXXIII. Federico si prepara a nuova guerra, ma è sopraggiunto dalla morte a Fiorentino; è accusato della sua morte il figlio Manfredi. — XXXIV. Sue qualità buone e opere

pubbliche. — XXXV. Sue qualità cattive. — XXXVI. Delle mogli di Federico. — XXXVII. Suo testamento e tenore del medesimo.

I. Or ragunati dopo la morte di Gregorio i cardinali per crear il nuovo papa, essendo soli dieci, spedirono ambasciatori a Federico perchè mandasse, con condizioni che gli fossero parute convenevoli, i due cardinali che teneva prigioni; il perchè fattili condurre a Tivoli da Teobaldo di Dragone, gli inviò liberi in Roma con giuramento, siccome scrive il Sigonio, di aver a ritornare in prigione, fatta la novella elezione fuorchè se alcun di loro fosse creato pontefice. Così lasciato buon numero di soldati in Tivoli, per la via di Campagna venne nel reame, e fermatosi all'Isola, comandò che si edificasse una nuova città all'incontro di Cepperano; e ne diede la cura a Riccardo di Montenegro, giustiziere di Terra di Lavoro, comandando agli uomini di Arce, di S. Germano Incarico, dell'Isola, di Ponte Solarato e di Pastena che dovessero colà andare ad albergare, e per operarii del nuovo edifizio volle che vi andasse certo numero di uomini dei vassalli (1) di Montecassino, di quelli di S. Vincenzo del Volturno, del contado di Fondi, di Comino e del contado di Molise, scambiandosi in giro settimana per settimana. Ma Riccardo, che ciò scrive, non fa menzione nel detto luogo del nome imposto alla novella città; se non che per quanto egli poco appresso dice, e per quel che si legge nella cronaca del re Manfredi, fu nomata Flagella, quasi volesse con tal nome inferire ch'era fondata per travagliar Cepperano e gli altri circostanti luoghi della chiesa; non di meno di tal città non appare oggi reliquia nè vestigio alcuno, nè trovo essere stata altra volta menzionata nei tempi appresso; o perchè non finisse di edificarsi, o perchè fosse disfatta poco dopo il suo cominciamento. E mentre Federico per San Germano, Alife e Benevento se ne andò in Puglia con aver comandato che tutti i mobili raccolti dalle chiese fossero a lui condotti a Foggia, elessero i cardinali ch'eran raunati al conclave in Roma, trenta giorni dopo la morte di Gregorio, per nuovo pontefice Goffredo Castiglione, milanese, cardinal di Santa Sabina, vecchio ed infermo, ma di somma bontà e di santi costumi ripieno, a cui poser nome Celestino IV, il quale appena

(1) Aggiunte, togliendole dal Giannone, le parole *volle che vi andasse*, le quali essendo ommesse nelle edizioni pisana e milanese rendevano il costrutto non solamente incompiuto, ma anche confuso.

diciassette giorni dopo la sua elezione e prima di consagrarsi di questa vita passò. Onde i cardinali venuti fra di loro in discordia perchè altri procacciavano il servigio della chiesa, ed altri il comodo dell'imperadore, non crearono per lungo tempo altro papa con grave danno della chiesa di Dio, come appresso diremo; anzi molti di loro, della fierezza di Cesare temendo, fuggitisi nascostamente di Roma, in Alamagna ed in altri luoghi ricoverarono.

II. Venuto poscia il mese di decembre, l'imperadrice Isabella dimorando con l'imperator suo marito in Foggia, soprapresa da improvviso male, in breve tempo morì e fu sepolta in Andria. Non perciò ristette Federico, che nel seguente anno 1242 non facesse raccogliere, come era in uso assai spesso di fare, un'altra grossa imposta di moneta nel reame; e tolto l'uffizio di giustiziero di Terra di Lavoro a Riccardo di Montenegro, vi fu creato in suo luogo Gisulfo da Narni. Fe' poscia abbatter tutte le torri ch'erano in Bari, o per aver sospetta la fede de' Baresi o per altra cagione che non sappiamo; e mandò suoi ambasciadori in Roma per compor la pace fra i cardinali che colà erano e trattar dell'elezione del nuovo pontefice, il gran maestro dei teutonici, poc'anzi creato arcivescovo di Bari e maestro Ruggieri Porcastrello. Nello stesso tempo Arrigo suo figliuolo, da lui lungamente tenuto in prigione, morì, secondochè scrive Riccardo, di natural morte in Martorano di Calavria; ma Giovanni Boccaccio, autore di quei tempi, e chiaro per la dottrina e per l'altre virtù che in lui fiorirono, nei casi degli uomini illustri dice che, mentre Arrigo era ancor sostenuto in Martorano, fu dal padre, mosso oggimai a compassione di lui, ordinato che gli fosse innanzi condotto per riporlo in libertà; onde Arrigo, che di ciò nulla sapeva, temendo non il padre avesse mandato a prenderlo per saziare in più fiera guisa la sua crudeltà contro di lui, mentre da' suoi custodi era a cavallo menato all'imperadore, al valicar del ponte di un fiume che tra via ritrovò, di suo volere con tutto il cavallo in esso si gittò, e prestamente affogato morì: della cui morte, comunque ella s'avvenisse, certa cosa è che Federico grandemente si dolse, piangendo morto colui che mentre visse aveva così acerbamente travagliato. Tal dimostrazione appunto ne fece egli con sue lettere appo tutti i prelati del suo regno, dolendosi della morte di lui e dicendo loro che celebrassero pompose esequie per un mese, con messe ed altri sagrifizi a Dio, in emenda de' falli del morto figliuolo; il

tenor delle quali appresso Riccardo abbiamo, e potrà ciascuno per sua curiosità osservare; e comincia: « *Fridericus*, *etc.*, *abbati cassinensi*, *etc.*, *misericordia pii patris*, *etc.* ». Lasciò Arrigo di Margherita, figliuola di Leopoldo duca d'Austria, detto il glorioso, sua mogliere, secondo che scrive Giovanni Cuspiniano, due figliuoli gemelli, cioè Arrigo e Federico, a' quali ed alla madre Margherita, non volendo Iddio che alcuno di cotal disavventurata casa sopravivesse, i medesimi infortuni d'Arrigo avvennero; perciocchè i figliuoli in età di dodici anni furono col veleno fatti morir da Manfredi; e Margherita, sopravissuta al padre, al marito ed a' suoi fratelli, che tutti senza prole finirono, e rimasta del ducato d'Austria erede, come unico germe di quel legnaggio, si rimaritò con Ottachiero (1) figliuolo del re di Boemia, col quale non generò figliuoli; anzi venuta seco in processo di tempo in grave discordia, fu da lui repudiata. Ed

(1) Ottocaro; il suo padre era Venceslao. — Procuriamo brevemente di schiarire questi avvenimenti. Margherita era figliuola di Leopoldo il glorioso e sorella di Federico il bellicoso duca d'Austria. Da Enrico di Svevia ebbe due figliuoli gemelli, cioè Federico ed Enrico: il primo si spense naturalmente nel 1251, il secondo morì nel 1254; quindi Manfredi sarebbe reo della morte di questo e non di tuttadue. La casa di Babenberg cessò nel 1246 colla morte di Federico il bellicoso. Gli stati d'Austria rimasti vacanti furono avocati all'impero da Federico II, che mandò a governarli il conte Ottone di Eberstein. Morto l'imperatore Federico, gli stati provinciali d'Austria elessero per loro duca Ottocaro Przemils, margravio di Moravia e figlio di Venceslao re di Boemia, avendo egli promesso di sposare Margherita, sorella del duca defunto e vedova di Enrico re di Germania, quantunque già in età avanzata, il quale matrimonio si fece ad Haimburgo l'8 aprile 1252. Gli stati di Stiria elessero per loro sovrano Bela IV re di Ungheria: Ottocaro gli contese questo possesso colle armi, e Bela fu vinto; e fattasi la pace, Ottocaro ripudiò Margherita e sposò Cunegonda. Margherita morì in Krems nel 1267, ed Ottocaro si fece riconoscere duca d'Austria e di Stiria da Riccardo di Cornovaglia, chiamato all'impero dopo l'estinzione della casa di Svevia. Essendo pervenuto nel 1273 il regno di Germania a Rodolfo conte di Asborgo, Ottocaro, che nol volle riconoscere, fu posto al bando dell'impero, e perseguitato colle armi, fu vinto alla battaglia di Laa, piccola città dell'Austria superiore, dove perdette la vita. La Boemia fu lasciata colla Moravia al suo figliuolo Venceslao. L'Austria, la Stiria, la Carinzia e la Carniola furono dati da Rodolfo ad Alberto suo figliuolo, il quale fu così fondatore della linea d'Absburgo d'Austria, che si estinse con Maria Teresa.

Ottachiero, sotto pretesto di averne avuta dispensa dal pontefice (il quale aveva con molti doni ed offerte in vano a ciò sollecitato) si ammogliò di nuovo con Cunigonda, nipote di Bela re di Ungheria: e confinata in Austria Margherita nella terra di Krembs (1), poco stante ve la fe' anche col veleno morire; per la qual cosa succedute gravissime guerre, venne alla fine il ducato d'Austria in potere della casa dei conti di Aspurg (2), dai quali preso il cognome di Austria, è sino a' nostri tempi col dominio di altri regni e provincie felicemente posseduto.

III. Federico adunque, dopo la morte di suo figliuolo, inviò per capitano in Tivoli Tommaso di Montenegro; e tolto il giustizierato di Capitanata a Riccardo di Montefuscolo, fe' severamente gastigare così lui come gli altri giustizieri dell'altre provincie del regno per alcuni falli da loro commessi contra a' popoli soggetti. Fatto poi congregar grosso esercito da Andrea Cicala suo general capitano nel reame, il mandò sopra Rieti: la qual città perchè osservò le mosse e gli stendardi di Andrea, siccome potè far vano lo sforzo, così non potè far che il suo territorio non fosse saccheggiato e sottoposto alla libertà de' soldati, che la rapace cupidigia saziarono anche su 'l contado di Narni, mentre la città rubellando si era col Patrimonio riunita. Il perchè offesi i Romani, usciti anch'essi armati dalla città, ne giro a Tivoli ed abbruciarono e distrussero tutti gli arbori fruttiferi ch'erano nel suo distretto. Durava intanto più che mai ardente la guerra in Lombardia, ove il legato Montelungo e 'l re Enzio asprissimamente coi lor seguaci l'un l'altro si travagliavano. Nè stava a bada Ezzelino, il quale coi Tedeschi e coi Saraceni dell'imperadore, servendosi spesso dell'opera di Teobaldo Francesca podestà di Padova, non sol travagliava aspramente tutti i baroni padovani, che alla sua fiera tirannia oppor si volevano (molto dei quali prese e fe' morire per man di boia, come furono Iacopo da Carrara signor di Agna (3) ed Avezzuto degli Avogadri signor del castel di Brenta); ma faceva parimente con varia fortuna crudel guerra al marchese Azzo, ch'era allora il più potente signore di quelle regioni e, come abbiam detto, gran partigiano della chiesa. Dopo le quali cose richiamò l'imperadore da Padova Teobaldo Francesca, e vi mandò in suo luogo

(1) Oggi Krems.
(2) Absburgo.
(3) Agna, oggi Valdagna, è nel vicentino; Castelbrenta è nel Padovano.

per podestà Galvano Lancia, inviando ancora per capitan di Vicenza Manfredi Rigo, e di Verona Arrigo da Igna, figliuolo di una sorella di Ezzelino, il quale mosse ancor guerra al suo fratello Alberico, che si era insignorito di Trevigi, rubellatosi da lui e dall'imperadore; ma riuscitogli vano il prender la città, abbruciò e distrusse il suo tenimento con tutti i circostanti luoghi ch'eran di Guglielmo Guezzello e Bianchino di Camino, amici e seguaci di Alberico. Aveva intanto un altro esercito dell'imperadore assediata Ascoli; ed in breve tempo presala, passò indi di suo ordine in Soria per general capitano del reame di Gerusalemme Tommaso d'Aquino conte della Cerra; e per vicerè in Sardegna, in luogo di Parisio Latro, il conte di Manopello: e l'imperadore passato di Puglia a Capova, ne andò ad albergare alla nuova città di Flagella ch'edificar faceva; ove costrinse ad abitare molti uomini dell'abadia di Montecassino e dell'altre circonvicine castella per riempirla presto di popolo. Andò poi amichevolmente verso Roma, sollecitando i cardinali alla elezione del nuovo pontefice, come si vede per una sua epistola nel libro di Pietro delle Vigne; e nello stesso tempo morì di natural morte nel reame il gran giustiziero Arrigo di Morra.

IV. Succeduto poi l'anno di Cristo 1243, e non risolvendosi i cardinali a crear papa a suo piacimento, entrò irato nei tenimenti di Roma, e quelli abbattè e distrusse, siccome scrive Riccardo. Anzi perchè i Romani rovesciarono nei cardinali l'indugio dell'elezione, non solo occupò le lor chiese, ma distrusse le loro ville e poderi, con rimaner distrutto per man de' Saraceni Albano, ch'era d'un cardinale, sì malamente, che nè anche alle chiese ed a' sacri vasi fu perdonato. Fe' torre dall'abadia di Grottaferrata due statue di bronzo, una di uomo e l'altra di vacca, di nobilissimo lavoro, che servivan colà ad uso di una fonte di acqua, e quelle a Lucera di Puglia, ove i Saraceni albergavano, collocò. Rappacificatosi poi coi Romani, rimise in libertà e rimandò onorevolmente in Roma il cardinal di Preneste, che aveva fatto sino allora con maestro Giovanni da Tolosa strettamente sostenere in Roccaianola da Filippo di Santo Magno suo castellano e da due altri baroni a ciò deputati; avendo parimente alcun tempo prima rimesso in libertà il cardinale Oddo, ed a Roma inviatolo perchè intervenisse alla creazion del papa: i quali due cardinali per serbar la fede promessa erano dopo la creazion di Celestino ritornati di lor volere

in prigione. Il perchè assembratisi di nuovo tutti i cardinali in Alagna a' 24 di giugno, nella festa di san Giovanni Battista crearono papa Sinibaldo del Fiesco, genovese, dei conti di Lavagna, cardinal di San Lorenzo, il quale fu consagrato il giorno dei santi apostoli Pietro e Paolo e nomato Innocenzio IV.

V. Era questi stato carissimo e particolare amico di Federico; il perchè significatogliene prestamente la novella come di cosa che si giudicava dovergli esser carissima, comandò che si rendessero grazie a Dio per tutto il regno; ed inviò l'arcivescovo di Palermo, Pietro delle Vigne e maestro Taddeo da Sessa suoi ambasciadori a rallegrarsi con sue amorevolissime lettere della sua assunzione al pontificato; per la qual cosa i popoli d'Italia giudicarono che sarebbono vissuti senza fallo pacificamente insieme, togliendosi le discordie che gli avevan così acerbamente afflitti. Ma Federico, che conosceva il valore d'Innocenzio, rispose agli amici che seco di ciò si rallegravano, ch'egli aveva apertissimamante cagion di dolersi; perciocchè aveva perduto un suo carissimo amico cardinale ed era stato creato un papa che gli sarebbe stato fierissimo nemico, come appunto addivenne. Or dopo l'elezione d'Innocenzio, scrive Riccardo che fur vedute la notte di san Iacopo discorrer varie stelle per lo cielo, e quasi che combatter volessero, correr l'una contra l'altra; presagio, se a cotai cose fede prestar si deve, delle guerre che fra l'imperadore ed Innocenzio poco stante avvennero; perciocchè dimostrar volendo egli che aveva col pontificato presa parimente la cura di difender le ragioni della chiesa, inviò Pietro arcivescovo di Roano, Guglielmo vescovo di Modena e Guglielmo abate di san Facondo a Federico, significandogli esser apparecchiato a pacificarsi seco purchè si purgasse degli errori che gli erano stati apposti; e se in alcuna cosa egli avesse la chiesa offesa, ne avesse avuto a far l'ammenda ad arbitrio de' signori sacri e secolari ch'egli avrebbe per ciò eletti: le quai condizioni, siccome scrive il Sigonio, insolentemente ributtate da Federico, tantosto fe' guardare i porti e le strade acciocchè Innocenzio non scrivesse lettere sopra cotali affari ai signori ed ai popoli di là delle Alpi: ed alcuni frati cordiglieri, che s'avvide che andavano in detti luoghi per messi del pontefice, fece vilmente impiccare per la gola. Questa malvagità risaputasi da per tutto alienò in guisa tale da lui l'animo di ciascuno, che quei di Viterbo, che sino allora gli erano stati fedelissimi, non volendo più star sotto il suo dominio, nè sofferir la superbia dei suoi mi-

nistri, il nono giorno di settembre, mossa grave rivoltura e tumulto, scacciarono dalla terra il pretore, e per mezzo di Rinieri Capaccio cardinale di santa Maria in Cosmedin lor cittadino, si congiunsero co' Romani, e strettamente assediarono e ad ogni modo tentarono espugnar la rocca ove il conte Simone da Chieti (ch'era in quella città capitan generale per l'imperadore con buon numero di soldati) ricoverato si era; il perchè vedendosi il conte ridotto ad estrema necessità delle cose da vivere, per non essersi potuto in così improvviso caso fornir bastevolmente di vettovaglia, scrisse con sue lettere al conte di Caserta che dasse notizia a Federico della strettezza dell'assedio e gli procacciasse alcun soccorso.

VI. Federico adunque risaputo ciò che avvenuto era, ragunato grosso esercito, ne andò prestamente sopra Viterbo: e vedendo per lo valor dei suoi cittadini e per i grossi soccorsi lor venuti da Roma non poter nuocer loro in guisa alcuna, patteggiato che uscissero liberi dalla rocca il conte Simone e gli altri suoi soldati, fe' renderla a' nemici, ed egli si ritrasse a Grosseto: e nel vegnente mese di ottobre il pontefice da Anagna, ove era stato eletto ed ancor dimorava, se ne passò in Roma, e fu con grandissima pompa ed onor ricevuto: nè guari da poi andò da lui il conte di Tolosa, ch'era da alcun tempo prima venuto in Puglia a ritrovar Federico per concordargli insieme. Fin qui Riccardo; senza la cui guida per alcuni anni non avremo sì fatta chiarezza, come per addietro, delle opere di Federico e degli altri avvenimenti di quei tempi. Or dice il Sigonio che i Romani dopo l'essersi resa la Rocca di Viterbo, presero Chiusi, e tutti gli altri circonvicini luoghi, ch'erano in poter dell'imperadore; il quale gitone a Pisa scrisse al figliuolo Corrado in Alemagna che sostenesse tutti coloro che venivano in corte del pontefice, e che gli facesse con aspri tormenti morire; ed indi se ne ritornò in Puglia. Della qual cosa avuta contezza Guglielmo marchese di Monferrato, i marchesi Malaspina, quei di Vercelli, di Alessandria e di Asti, e molte altre città, dalla sua amicizia si distolsero e con la chiesa si congiunsero. Travagliandosi intanto, benchè con non molto importanti successi, in Lombardia, ove il re Enzio ed Ezzelino mantenevano in piedi la guerra coi Milanesi, col marchese Azzo e con altri lor collegati, entrato poscia il nuovo anno di Cristo 1244 Federico ritornò col suo esercito nello stato della chiesa: mosso non di meno dalle preghiere degli amici e dalle continue ammonizioni degli altri principi

cristiani, si dispose a racchetarsi col pontefice; onde inviò di nuovo il conte di Tolosa, Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa per suoi procuratori ed ambasciadori in Roma, per mezzo dei quali giurò nel giorno di Pasqua di resurrezione, in presenza di Baldovino imperador di Costantinopoli che colà dimorava, che si sarebbe liberamente rimesso all'arbitrio d'Innocenzio, e che avrebbe lasciate in pace tutte le ragioni ed i luoghi della chiesa.

VII. Ma qui è mestieri di favellare degli avvenimenti del beato Tommaso di Aquino, che in questi tempi in buona parte succedettero. Avendo dunque questo gran servo di Dio preso l'abito della religione di san Domenico in Bologna, ove dimorava a studio, ne offese tanto aspramente i suoi fratelli e la madre Teodora, i quali nati di chiara e nobilissima schiatta, l'avevano destinato ad altra vita, che fattolo dal pontefice citare a comparire in Roma, gli ferono da lui comandare che si togliesse via l'abito, offerendogli dignità ecclesiastiche convenevoli a' suoi natali; ma invano, perchè apertamente Tommaso negò di voler ciò fare: onde partito di Roma, accomiatatosi dal pontefice, conchiusero i frati del suo ordine che per torsi da cotal noia ne dovesse gire a Parigi. La qual cosa significata dalla madre a Rinaldo e Landolfo suoi fratelli, cavalieri di animo grande e feroce, fu sostenuto mentre con quattro altri suoi compagni stanco dal cammino, prendeva riposo presso Acquapendente; e dopo di averlo buona pezza straziato perchè si togliesse l'abito, conoscendo che s'affaticavano indarno, a Teodora il condussero: la quale chiusolo in una stretta prigione a Roccasecca, non lasciò arte alcuna indietro come malamente affliggerlo in varie guise, sino a farlo tentare di impudicizia da disonesta femmina per ridurlo a uscir dalla sua religione: ma non potè vincer la santa costanza di lui. Alla fine, dopo lungo tempo di prigionia, avvenne che frà Giovanni (1), allor generale del detto ordine, il quale andava in Roma a tempo del pontefice Innocenzio, trovò tra via Federico, e della cattura e violenza usata da' suoi fratelli a Tommaso aspramente con lui si dolse, chiedendoli che facesse porre in libertà l'innocentissimo giovane. Del qual fatto venuto in gravissima ira l'imperadore, ingiustissimo e sconvenevole riputandolo, fu per far mozzar il capo ai fratelli se non vi s'interponevano le preghiere del medesimo frà Giovanni; il per-

(1) Frà Giovanni da Vicenza, di cui si fece già parola.

chè spauriti Rinaldo e Landolfo scarcerarono Tommaso, ed ai frati liberamente il consegnarono; i quali a Parigi, ove da prima avviato si era, il mandarono. Ma nè anche colà s'arrestarono di tentarlo perciocchè per opera dei detti suoi fratelli fu invitato dal pontefice a prender la badia di Montecassino, la quale allora per le ricche rendite e per li numerosi baronaggi che possedeva era di grandissima stima al pari di gualsivoglia altra gran prelatura del regno; ma Tommaso, umilmente scusandosi col pontefice, fu alla fine lasciato vivere in pace, ed andò in Colonia, dove attese ai sacri studii della teologia sotto Alberto Magno (1), e divenne chiarissimo e famoso al pari del suo maestro. Scrive tutto ciò Tommaso Cantipratano del medesimo ordine, e compagno di San Tommaso e vescovo suffraganeo di Cambrai, nel suo libro detto *de proprietate apum, vel de miraculis, et exemplis memorabilibus sui temporis:* le cui parole come cosa degnissima, ed acciocchè si vegga che non sempre operò malvagiamente Federico, vorrei che ciascuno rileggesse appresso il laudato autore, e principiano: *Cum quidam nobilis adolescens*, *etc.* (2).

VIII. Ma l'imperadore pentitosi poco stante del fatto giuramento, non ne volle osservar nulla; non ostante che il pontefice, per trattar più da vicino la pace con lui, se ne fosse con molti cardinali passato a Civita Castellana, e di là a Sutri; ove mentre il sollecitava a porre in opera quel che promesso aveva, gli fu da lui risposto che voleva osservar l'accordo purchè fosse in prima assoluto della scomunica. Or di tal malizia avvedutosi Innocenzio, deliberò non volerlo in guisa alcuna assolvere se prima non restituiva ciò che tolto aveva alla chiesa; e Federico vedutosi scoperto non solo incominciò apertamente a minacciarlo, ma a trattar parimente o di averlo prigione in suo potere o di farlo in altra guisa mal capitare. Sì sconcie maniere ferono accorto il papa che con gravissimo suo pericolo colà dimorava, onde si dispose a partir di furto per campar delle sue insidie. Significò dunque per mezzo di un frate cordigliero a Filippo Vicedomini podestà di Genova che con galee armate e

(1) Questo Alberto Magno era di Svevia, fu detto Magno o il Grande dal suo nome Groot, che nel linguaggio olandese significa grande, e non già per le opere sue, come da molti fu creduto. Egli era tuttavia pe' suoi tempi uomo assai dotto, e pospose gli onori agli studii, alla vita pacifica del chiostro e alla scuola di teologia che teneva in Colonia.

(2) Della proprietà delle api, ossia dei miracoli, esempi memorabili del suo tempo. — Mentre un certo nobile giovane, ecc.

co' suoi nipoti del Fiesco venisse a torlo dalla più vicina riviera di mare: ed il senato, di ciò fatto consapevole dal podestà, conchiuse che con ventidue galée si dovesse soccorrere Innocenzio. Imbarcatisi dunque sopra di esse Alberto, Iacopo ed Ugone del Fiesco, figliuoli del fratello Innocenzio, fingendo altra cagione al navigaré, si partirono dal porto di Genova a' dì 11 di giugno, e con felice viaggio pervennero a Civitavecchia; e il pontefice di notte tempo con sette cardinali, deposto l'abito pontificale, subitamente di Sutri partito, a Civitavecchia senz'altro intoppo ne andò; e purgata e benedetta l'armata, con assolver d'ogni colpa i naviganti, invocato il divino aiuto, in essa montò; ed ancorchè travagliato da tempestosa procella, salvo giunse a Portóvenêre ed indi a Genova. Fu dal vescovo, dal senato e dal popolo con grandissima pompa e sommo onor ricevuto, e nel duomo riccamente e con ogni agio albergato: e gli altri cardinali ch'eran rimasti a Sutri, poco stante sconosciuti per diversi cammini col favor dei Milanesi salvi anch'essi a Genova pervennero. Ma Federico, risaputa la certa partita del pontefice, munì e fortificò tutti i luoghi del patrimonio che aveva in suo potere, e poscia se ne andò a Pisa, donde inviati suoi ambasciatori a Parma (ove sapeva aver molti parenti Innocenzio per avervi maritate alcune sue sorelle) acciocchè provvedessero che non vi succedesse qualche rivoltura e tumulto, e i Parmigiani nella sua fede confermassero, partì di Toscana e ritornò nel reame.

IX. Innocenzio intanto non lasciò giunto in Genova il trattato di concordarsi con Federico, ma in vano; perciocchè non intendeva di lasciar cosa alcuna se non era in prima delle censure assoluto. Il perchè il pontefice, dopo di essersi risanato di una grave malattia che fra questo mezzo fieramente travagliato l'aveva, accompagnato dai cardinali e da altri prelati e da baroni romani, coi marchesi di Monferrato e del Carretto, ne andò ad Asti; e di là a Lione per la strada di Alessandria, Monferrato e Savoia felicemente pervenne (1). Ivi dal re Lodovico cara-

(1) Avvegnachè il Capecelatro scriva che Innocenzo pervenne felicemente a Lione, tuttavia ebbe egli nel viaggio non pochi travagli. Partì il papa da Genova infermo di febbre e dissenteria, e non potendo reggersi a cavallo nè camminare a piedi, si fece portare in lettiga fino a Stella, nelle terre del marchese Del Carretto, che lo scortò colle sue genti per sottrarlo alle insidie imperiali. Quel castello

mente e con ogni onor raccolto, incontinente convocò il concilio, che Gregorio tanto aveva bramato di raunare senza aver potuto ottenerlo, citando tutti i prelati di Cristianità a venirvi nel giorno del natale di san Giovanni Battista per trattar in esso di soccorrere ai Cristiani che guerreggiavano in Terrasanta, particolarmente contro de' Corasmini (1), che scacciati dalle lor case

giace fra le gole delle Alpi marittime al di sopra di Varazze, nel territorio di Savona. Il papa vi giunse sfinito di fatica, fece una ricaduta, sì che molto si temelle della sua vita; ed essendo i luoghi sterili e sprovvisti di vettovaglia, fu mestieri congedare una parte del seguito. Appena potè sostenere le fatiche del viaggio, si rimise in cammino ai 24 ottobre in lettiga fino a Cairo, ove convenne sdraiarlo in un cestone e portarlo a schiena di mulo. Di questa maniera pervenne il 28 a Cortemiglia. Ivi riposò quattro giorni; poi a San Stefano Belbo, ove incontrò le genti del marchese di Monferrato, che lo scortarono sino a Sant'Ambrogio, indi ad Asti, ove giunse il novembre, impiegando due giorni da San Stefano ad Asti, che oggi in calesse si fa in poche ore. Gli Astigiani tenendo per l'imperatore, gli chiusero le porte, a tal che Innocenzo dovette pernottare in una vicina abbazia. Ma sorsero tra i cittadini delle dissenzioni: chi voleva e chi non voleva ospitare il papa: vinse il primo partito, e il dì seguente il podestà col consiglio municipale uscì a fare le sue scuse; e fu forse pei consigli d'Innocenzo che gli Astigiani abbandonarono la parte ghibellina per aderire la lega lombarda, nel che furono imitati dai loro vicini di Alessandria. Non deve però avervi fatto lunga fermata, perocchè ai 12 novembre lo troviamo giunto a Susa, donde presa la strada della Savoia giunse a Lione.

(1) I Corasmini erano stanziati nel Turchestan, lungo le sponde meridionali del grande Lago di Aral, dagli antichi detto *Chorasmia*, fra l'Oxo e il Iassarte, i maggiori fiumi del Turchestan, oggi chiamati Amudaria e Sirdaria. Mohammed sciah del Cuaresm (Turchestan), uno dei più potenti signori dell'Asia centrale, cacciato da' suoi stati da Gengis-kan, si rovesciò colle sue orde sopra i vicini stati mussulmani affine di procacciarsi dimore sopra cui stabilirsi. Il califfo di Bagdad, per liberarsi di loro, li persuase a gettarsi sopra la Palestina, il che accellarono. I Corasmini si misero in viaggio con carri, mogli, figliuoli e bestiami, e passando l'Eufrate nell'estate nel 1244, comparvero nella Galilea così improvvisi, che i Cristiani non ebbero tempo ad armarsi, così che in breve tempo si estesero a mezzogiorno, occupando i luoghi indifesi e menando strage de' Cristiani. Nell'agosto i barbari s'impossessarono di Gerusalemme, sventrarono i pochi Cristiani ivi rimasi. Lo scrittore Capecelatro confonde la prima battaglia di Tiberiade, che fu guadagnata dal Saladino, con quella che si combattè a Gaza al 17 ottobre 1244, nella quale i Cristiani opposero eroica

dai Tartari erano colà passati, e non solo aveano espugnata Gaza, Ascalona ed altre città ristaurate e fortificate dai templari; ma venuti a battaglia con l'esercito di quei cavalieri uniti con gli ospedalieri, co' lor maestri e 'l patriarca, presso Tiberiade con grande uccision de' Cristiani gli aveano vinti e fugati; e della vittoria insolenti andati a Gerusalemme l'avevano presa senza alcun contrasto, incrudelendo con ogni sorte di malvagità barbara negli abitatori, con aver contaminato e bruttato il sepolcro di Cristo, da tante altre infedeli nazioni, chè avevano in prima quella città occupata, stato sempre lasciato con ogni riverenza intatto; ed ancora per trattar modo di ridurre in pace i travagliati affari della chiesa in Italia. Ma si scusava Federico in una lettera scritta a tutti i principi del mondo che non poteva, come gli conveniva, attendere al soccorso di Soria, incolpando del passato avvenimento e della rovina di Gerusalemme la discordia ch'era in quei santi luoghi fra i templari, ospedalieri ed altri seguaci del pontefice ed i suoi ministri.

X. Or dopo convocato il concilio di Lione, racconta Pietro Girardo nella vita di Ezzelino, che il detto Ezzelino tolse la podesteria di Padova al conte Galvano Lancia, astringendolo a restituire grossa somma di moneta che aveva fraudata al comune di essa città: e fe' porre nelle sue orride prigioni, nomate le Zilie, Orlando e Turchisio suoi giudici, che ivi miseramente le lor vite finirono: e per maggior vergogna di esso Galvano ripudiò la Selvaggia, sua sorella, che, come detto abbiamo, Federico per mogliere data gli aveva, ottenutane la dispensa da Lippo arciprete di Feltro (1), a cui era da Roma tal negozio stato commesso, più per tema di lui, che perchè così di ragion fosse dovuto farsi: creando altresì di sua testa, senza altro consentimento dell'imperadore, podestà in Padova il conte Riccardo da Realdesco con titolo di vicario imperiale, dal fiume Olio insino a Trento, come scrive il Gerardo; ma Torello Sa-

resistenza, quantunque inferiori di numero: dei cavalieri del templo furono superstiti trentatre, degli ospitalieri ventisette, del teutonici tre soli sopravanzarono all'eccidio de' loro fratelli, e chi sa quale fosse il modo di combattere di que' frati guerrieri, e de' templari principalmente, famosi e terribili per lo smisurato loro coraggio, può farsi idea di quanto cara debba essere costata la vittoria ai Corasmini. Ai crociati non rimasero che poche fortezze, tra le quali Acri, a due miglia dalla quale accamparono le orde barbariche.„

(1) Feltro o Feltre è nella provincia di Treviso.

raina, parimente autor di quei tempi, dice che la Selvaggia figliuola dell'imperadore, morì mogliere di Ezzelino l'anno di Cristo 1250, come a suo luogo diremo.

XI. Con questi avvenimenti, varcato l'anno 1244, nel quale l'Italia era stata aspramente travagliata, oltre alla guerra, da fame e pèste crudelissima, nel principio del seguente anno 1245, vedendo Federico che il concilio convocato in Lione era contro di lui, e non poter allora avvenirgli cosa di suo maggiore incomodo, propose di ritornare in Lombardia; il perchè scrisse ai Cremonesi come aveva ridotta alla sua fede la città di Capova e 'l conte di Caserta che se gli erano rubellati (del cui avvenimento, e di che lignaggio il detto conte si fosse, o de' Sanseverini, di cui poco innanzi era stato detto contado, o di una tal famiglia di schiatta francése, di cui fu Rinaldo conte di Caserta: o della famiglia Ribursa, come alcuni altri vogliono, per mancamento di scritture non ho potuto avere più particolari notizie) e che perciò, essendo nel reame ogni rumor racchetato, raccolto poderoso esercito, sarebbe prestamente ritornato in Lombardia, ove intanto aveva creato suo vicario il marchese Oberto Pallavicino, al quale ordinava che essi Cremonesi obbedissero in tutto quello che in suo nome avesse comandato. Celebrata la pasqua di résurrezione in Capova, entrò nelle terre del Patrimonio, e saccheggiate e distrutte le circostanti regioni insino a Viterbo, se ne passò a Siena, e di là per Pisa e Parma e per lo canal del Po a Verona, ove un general parlamento celebrar intendeva. Aggiunge il Gerardo che con tal cagione voleva tentare di tôrre quella città dalle mani di Ezzelino, la cui potenza già gli era venuta a noia; benchè cotal suo intendimento per la sagacità di Ezzelino non avesse potuto recare a fine, secóndo che appresso diremo. Celebrò ivi dunque l'assemblea, nella quale convennero grosso numero di baroni italiani e tedeschi; e fra di essi Corrado figliuolo di Baldovino imperador di Costantinopoli, il duca d'Austria e 'l duca di Moravia (1) con Ezzelino; e dato assetto a diversi affari d'Italia, si dolse acerbamente d'Innocenzio, scusandosi delle colpe che gli apponeva; ed inviò per suoi legati al concilio Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa.

XII. Or mentre era suo general capitano in Lombardia Enzio

(1) Il duca d'Austria era ancor Federico il Bellicoso; il duca di Moravia, Ottocaro, dei quali si parlò alla nota a pag. 165.

re di Sardegna, inviò con ugual carica in Toscana Federico di Antiochia conte di Albi, di Celano e di Loreto, parimente suo figliuolo (1); e, conchiusa la dieta, fe' muovere un giorno rumor nella terra dai Tedeschi, venendo a briga con alcuni Veronesi per veder se poteva con tal principio effettuare il suo pensiero (2); pure essendosi di ciò avveduto Ezzelino, aveva fatti venir segretamente non solo molti soldati a Verona, ma altro buon numero de' suoi amici e partigiani; e fornite di convenevol presidio le porte e le fortezze, aveva significato al popol veronese che non si lasciassero in cosa alcuna soverchiare, ch'egli quando uopo stato ne fosse, sarebbe venuto in loro aiuto; il perchè concorsero in sì gran numero e popolani armati e soldati alla zuffa, che maltrattarono aspramente gl'imperiali, ferendone ed uccidendone gran moltitudine, e fra essi un giovane nipote del duca d'Austria, valoroso ed avvenente cavaliere. Onde l'imperadore, che albergava alla badia di San Zeno, accortosi che ognora cresceva la zuffa e ch'erano uccisi e mal condotti i Tedeschi, pregò Ezzelino che gisse a racchetare il popolo: ed egli con molto onor suo montato a cavallo fe' ritirare i Veronesi, che al suo comparire tosto si racchetarono. Il duca d'Austria sdegnato con l'imperadore, che aveva senz'alcun pro fatto morire il nipote, e che non trattava di farne vendetta alcuna, partendosi con tutti i suoi soldati ritornò in Alemagna: e l'imperadore partì anch'esso da Verona careggiando con ogni apparenza di onore Ezzelino, e se ne passò a Cremona. E fatta di nuovo lega e compagnia con Bonifacio marchese di Monferrato, si avviò per passare oltre i monti e gire al concilio; ma giunto a Torino intese come a' ventisette di luglio il papa aveva dato contro di lui sentenza, privandolo del reame di Napoli e di Cicilia e della corona imperiale come rubello, nemico e persecutor di santa chiesa.

XIII. Il fatto passò in questa guisa. Come fu congregato il concilio nel duomo di Lione, sedendo Innocenzio nel suo soglio, ed alla sua destra Baldovino imperadore di Costantinopoli, ornò primieramente del cappello rosso i cardinali, dimostrar volendo

(1) Era Federico di Antiochia altro de' molti figliuoli illegittimi di Federico II. Il Pirri dice che Federico era conte di Albi, Celano e degli Abruzzi, il che concorda col Capecelatro, essendo la terra di Loreto negli Abruzzi.

(2) Cioè di spogliar Ezzelino del dominio.

con tal colore che devono essere pronti sino allo spargêr del sangue per servizio di Cristo. Favellò poi di altri affari della chiesa e del soccorso che intendeva di dare a Terrasanta e della difesa da farsi contro de' Tartari, chè l'Ungheria e l'Alemagna con gravissimi danni avevano assalita: cominciò poi a trattare delle malvagità di Federico e delle persecuzioni che continuamente dava ai romani pontefici ed agli altri ministri della chiesa di Dio, mandando in esilio i vescovi con privarli d'ogni avere, imprigionando i cherici, con farli anche spesse fiate crudelmente morire, e commettendo continuamente altre cattività somiglianti. Alle quali cose dette da Innocenzio, sorgendo in piedi con molta franchezza rispose Taddeo di Sessa, uno degli ambasciadori, affaticandosi di dar a vedere a quei prelati ch'era di tutto innocente il suo signore, con riversar la colpa delle passate guerre nei pontefici; coi quali discorsi si diè compimento per quel giorno al concilio.

XIV. Radunatisi poi nella seguente settimana, e cominciandosi di nuovo a trattar dello stesso affare, sorse il vescovo di Carinola (1), stato frate dell'ordine cisterciense, il quale era uno dei prelati che l'imperadore avea cacciato dal reame, ed in varie guise afflitto e straziato. Cominciò a raccontar la sua mala vita da che era stato fanciullo, dicendo particolarmente molti suoi gravissimi errori, e che non credeva nè a Dio nè a' santi: che teneva in un medesimo tempo più mogli: che favoreggiava continuamente i Saraceni, con le cui donne peccava sovente di lussuria; e che facendo vita epicurea e mondana, mostrava non credere a niuna legge, solito a dire quelle parole di Averroe, che tre persone avevano ingannato tutto il mondo: il Salvatore nostro Gesù i Cristiani, Moisè gli Ebrei, e Maometto gli Arabi. Della qual cosa più che altra si dolse apertamente Federico, negando di aver ciò detto, come per una sua epistola si vede; e seguitando a dirê il vescovo altre somiglianti malvagità, conchiuse che intendeva di ridurre i prelati a quella bassezza e povertà della primitiva chiesa, come per le sue opere e per molte sue lettere, che sopra di ciò per vari luoghi aveva scritte, si conoscea chiaramente. Dopo lui favellò un arcivescovo

(1) Questo frate aveva nome Odoardo: era pugliese, e avendo avute parte alle insurrezioni contro Federico, con un suo fratello e un suo nipote, questi furono appiccati, si salvò colla fuga: la passione ebbe dunque molta parte nel suo discorso.

spagnuolo (1) e confermando le cose, che aveva dette il vescovo di Carinola, ve ne aggiunse più altre, confortando il pontefice a proceder contro di lui e deporlo dall'imperio; e offerse di assistergli con l'avere e con la persona in tutto quel che fosse stato mestiere con tutti i prelati della sua nazione, i quali in maggior numero e con più magnificenza degli altri erano venuti al concilio. Alle quali cose parimente rispondendo Taddeo di Sessa, oppose molti gravissimi falli al vescovo di Carinola, dicendo che non per zelo della giustizia, ma per odio particolare in cotal guisa favellava; essendo lui ed i suoi fratelli per li delitti da lor commessi stati dall'imperadore convenevolmente puniti.

XV. Indi pregò strettamente il pontefice a soprastare e raunar la terza volta il concilio; perchè Federico era giunto a Torino, e fra poco tempo sarebbe colà venuto di presenza. La qual cosa essendo grandemente desiderata dal pontefice, che sperava ridurlo a riconoscere i suoi errori ed a pacificarsi con lui se venuto fosse, conchiuse contra il voler di molti prelati di attender per due altre settimane la sua venuta; ma quelle passate, nè altrimente comparendo, ragunati di nuovo i padri, non ostante che Taddeo di Sessa si protestasse con dire che di ciò che s'aveva a trattar contro dell'imperadore si appellava al futuro pontefice e ad un altro general concilio, pubblicate dal papa alcune costituzioni fatte per lo soccorso di Terrasanta e per la guerra dei Tartari, diede col consentimento di tutti i prelati che colà erano la sentenza contro di Federico, privandolo dell'imperio e di tutti gli altri suoi stati come sospetto di eresia e spergiuro, nemico e persecutore di santa chiesa, assolvendo i sudditi dal giuramento, ed ordinando loro sotto pena di scomunica che obbedir non gli dovessero: la qual sentenza ben potrà negli annali ecclesiastici del Bzovio, e nel libro di Pietro delle Vigne osservarsi, non avendo io stimato convenevol cosa riempir queste carte di scritture le quali potranno con facilità appresso di altri esser distesamente osservate.

XVI. Abbiamo nel raccontar la detta deposizione di Federico raccolto ciò che se ne scrive nel quarto volume dei concilii universali; non ostante che dal Sigonio e da alcuni altri autori sia

(1) Due furono gli arcivescovi spagnuoli, che con iattanza veramente spagnuola parlarono al concilio, e furono i vescovi di Tarragona e di Compostella.

sopra di ciò diversamente favellato, giudicando con tale scorta non potere errare. Diede contezza il pontefice per tre sue particolari lettere di cotal sentenza a tutti i principi cristiani, ed inviò Filippo Fontana vescovo di Ferrara a' principi di Alemagna ed agli elettori perchè creassero nuovo imperadore, esortandoli ad esaltare a cotal dignità Arrigo langravio di Turingia. Essendo dunque intanto, come detto abbiamo, portata in Torino la novella a Federico di cotal fatto, acceso di gravissimo sdegno, rivolto a' suoi baroni disse: il pontefice mi ha privato della corona imperiale, veggiamo se così è: onde fattasela recare, se la pose in testa, dicendo che nè il pontefice nè il concilio torgliela potevano; e che da indi innanzi, mentre così con lui trattato aveva, non intendeva portargli rispetto e riverenza niuna; ma fare a lui ed a' suoi seguaci tutto il mal che poteva, come in effetto ei procacciò di fare, perseguitando aspramente i suoi parenti, partigiani ed amici sino all'ultimo esterminio. E per distorre dalla sua amistà tutti i principi e popoli del Cristianesimo, e fra gli altri Lodovico re di Francia e 'l re d'Inghilterra, scrisse loro lettere piene di estrema malignità e calunnie contro d'Innocenzio, che ancor si veggono nel primo libro di Pietro delle Vigne; nelle quali si scorge aver non solo in odio il papa, ma tutti i prelati e ministri della chiesa di Dio, dei quali laidissimamente maledicendoli favella; scusandosi a suo potere degli errori che apposti gli erano. Ordinò ancora per sue lettere al maestro giustiziere di Cicilia che lor dasse aspro gastigamento, privandoli di tutti i beni; e scacciasse dal regno tutti i frati e preti che per ordine del pontefice e suo interdetto non avesser voluto in quell'isola celebrare i divini uffizi e ministrare i sagramenti ai popoli; e che niuno religioso potesse trasferirsi da luogo a luogo senza espressa licenza e testimonianza di donde ei venisse. Scrisse parimente al giustiziere di Terra di Lavoro dandogli conto di esser stato deposto dal pontefice nel concilio di Lione, e gl'impose strettamente che dovesse esigere dai cherici la terza parte dell'entrate che possedevano di chiesa; e li facesse pagare tutte le altre imposte che pagavano i laici, comandandogli altresì che coloro, i quali avessero negato di ciò fare, avesse prestamente imprigionati.

XVII. Cominciò con la cagione del concilio di Lione a prepararsi dagli emuli la rovina di Pietro delle Vigne, che poco stante gli sopravvenne; perciocchè gli apposero appresso l'im-

peradore, ch'essendo in esso concilio suo legato con Taddeo di Sessa, corrotto o dalle parole o dai premi d'Innocenzio, avesse lasciato di fare quel che gli conveniva per suo servigio, non trovandosi così negli atti del concilio riferito come negli annali ecclesiastici del Bzovio, ed in tutti gli altri autori, che di tale avvenimento scrissero, fatta menzione di altro che di Taddeo di Sessa; segno che Pietro in nulla intricar si volle, ancorchè vi fosse anch'egli. Or significata, siccome detto abbiamo, dal vescovo di Ferrara ai principi di Alemagna la deposizion di Federico, non tenendo conto del suo figliuolo Corrado, crearono re de' Romani, per compiacere al pontefice, il sopradetto Arrigo di Turingia, il quale dopo la sua elezione cominciò in quei paesi con vari successi a fare aspra guerra contra Corrado. Federico intanto, dimorato il mese di agosto in Torino, ritornò a Pavia, e volendo continuar la guerra contro de' Milanesi, convocò tutti i suoi partigiani; ed unito grosso esercito, secondo scrive il Sigonio, entrò nei lor confini e prese e distrusse Marimondo (1); ma venutigli col carroccio all'incontro i Milanesi, passò ad Abbiate (2), e s'attendò in riva al Tesinello; su l'altra sponda del quale giunti i Milanesi vi dimorarono ben venti giorni continuamente scaramucciando senza vantaggio di veruna delle parti. Partitosi poi l'imperadore nel mese di novembre, andò per valicare il fiume a Buffalora; ma accorsivi i Milanesi gli impedirono il passo; onde anche di là partendosi rovinò la Rocca di Cottaro, e tentando di nuovo passare il fiume, gli fu pure vietato da' Milanesi. Dimorato adunque colà molti giorni invano, impose ad Enzio, che passato segretamente il Tesinello presso Bassano, avesse fatto poi da quella parte impeto nel territorio milanese per divertirli di colà: la qual cosa posta in opera da Enzio, passò sopra Gorgonzola (3), e quella gagliardamente cinse e trincerò: il cui as-

(1) Marimondo oggi è piccol luogo, non lunge dal naviglio di Bereguardo, a mezzodì di Abbiategrasso e sulla strada che da questa terra conduce a Pavia passando per Bereguardo. Buffalora è sopra Abbiategrasso, sul naviglio grande, sulla strada che mena al Ticino.

(2) Abbiategrasso. — Corio invece di Rocca di Cottaro pone Torre de' Cotti, non lungi da Castano.

(3) Qui havvi patente errore: non havvi sul Ticinello borgo o villaggio che si chiama Bassano: havvi invece una terra grossa sopra il fiume Adda, che è detta Cassanò. Ed è questa di cui parla l'autore (V. Corio). Se Federigo volea sforzare il passo del Ticinello (il naviglio

sedio risaputo da Simone da Locarno con la gioventù di porta Comense e di porta Orientale, uscito da Milano sì valorosamente se gli oppose, che venutovi a battaglia, il ruppe e fe' prigione; ma essendovi concorsi i Reggiani e' Parmigiani, fu da loro riscosso. Così si ritrova negli annali dei Milanesi; benchè Matteo Paris dica aver colà combattuto Federico in persona, e ricevutavi una gran rotta; ma io credo più tosto agli autori Milanesi, che senza dubbio non avrebber taciuta così onorevol vittoria a lor favore. Dopo il qual fatto, comunque egli avvenisse, passò Federico a Pavia, e di là a Cremona; ove, avuto contezza che se gli erano congiurati contro per ammazzarlo molti suoi baroni, così di quelli ch'erano nel suo esercito come di quelli che dimoravano nel reame (alcuni de' quali di là appoco vedutisi scoverti avevano manifestamente prese le armi ed occupato Capaccio) ed altre castella (1), lasciando il re Enzio suo vicario in Lombardia e 'l conte Federico di Antiochia in Toscana, prestamente nel reame passò, ed aspro gastigamento lor diede, siccome appresso diremo. Subito ch'egli da Lombardia partì, secondo che scrive il Sigonio, furono di suo volere da molte città di quella scacciati i Guelfi partigiani del pontefice: fra i quali furono i Roberti, i Fogliani, i Lupicini dai Sessi di Reggio, gli Aigoni, i Rangoni, i Boschetti dai Grasulfi di Modena; e sarebbero stati scacciati nella stessa guisa da Parma Giberto da Correggio e Bernardo de'Rossi, parenti d'Innocenzio, se avvedutisi di ciò non si fossero alcuni giorni prima con tutti i lor seguaci dalla città partiti (2).

XVIII. Or ritornando agli affari del reame, la detta congiura è quella della quale molti anni addietro con errore favellò il Corio nell'istoria dl Milano; e per essa succedette la rovina delle

grande), essendogli impedito dai Milanesi che quivi si mostrarono abbastanza forti, gli giovava per sloggiarli una diversione, e per questo ordinò ad Enzio che girasse da levante e che movesse sopra Milano dalla parte opposta. Allora Enzio passò l'Adda a Cassano, e andò sopra Gorgonzola, la quale fu liberata dalla gioventù di porta Comasina e di porta Orientale, condotta da Simone da Locarno. Quindi io correggerei così: Impose ad Enzio che, passato segretamente l'Adda presso Cassano, avesse fatto poi da quella parte impeto nel territorio milanese per divertirli di colà: la quale cosa posta in opera da Enzio, passò sopra Gorgonzola, e quella gagliardamente cinse e trincerò.

(1) Di questi fatti parla più distesamente nel capitolo seguente.

(2) Il luogo era qui molto errato; il corressi secondo il Sigonio.

case Fasanella, Francosca e Sanseverina e di altri potentissimi baroni. Per maggior intelligenza della quale è necessario sapere che, mentre correvano gli anni di Cristo 1245 dopo essere stato dal pontefice deposto Federico, molte persone di stima, alcuni dei quali erano dei suoi più cari partigiani ed amici, o mossi per la divozion portata alla chiesa, o pure con tal pretesto i lor privati fini ricoprendo, essendo lor venuto in odio Federico, contro di lui congiurarono per torgli la vita: questi furono Teobaldo Francesca, di cui più volte abbiamo favellato, con errore dai moderni scrittori tenuto della famiglia Sanseverina; Pandolfo, Riccardo e Roberto della Fasanella con tutta la lor famiglia e tutti i Sanseverini, capo de' quali era il conte Guglielmo; Iacopo e Goffredo di Morra, Andrea di Cicala general capitano nel reame, Gisulfo di Maina con molti altri, di cui non sappiamo i particolari nomi. Costoro mentre stavano attendendo di porre il loro intendimento ad effetto, fu il tutto scoverto a Federico (dicono alcuni autori) dal conte di Caserta, che di tutto gli diè conto per un suo fedel familiare, nomato Giovanni da Presenzano, sino in Lombardia; onde alcuni di essi fur fatti prestamente imprigionare da Federico, ed alcuni altri si salvarono con la fuga: fra i quali fu Pandolfo della Fasanella e Iacopo di Morra. E pervenuta nel reame la novella della scoverta congiura, Teobaldo Francesca, Guglielmo Sanseverino ed Andrea di Cicala occuparono di furto Capaccio e Scala, e colà si ricovrarono fortificando e munendo quei luoghi quanto poterono per difendersi; ma assalita Scala dai fedeli dell'imperadore, fu combattuta con molto valore e prestamente espugnata; e fur sostenuti in essa Tommaso Sanseverino ed un suo figliuolo. Giunto poi nel seguente anno di Cristo 1246 l'imperadore nel reame, fu assediato Capaccio; ed ancorchè sentissero i suoi difensori estrema carestia di acqua, non essendosi ripiene le cisterne per mancamento di pioggia, pure con molto valor si tennero sino a' 28 di luglio, quando furono a forza presi, con rimaner prigioni Teobaldo Francesca e la maggior parte degli altri congiurati; i quali furono dall'adirato imperadore con atrocissimi tormenti fatti morire, incrudelendo altresì contro di tutti i lor legnaggi con farne uccidere grosso numero, ed agli altri dar bando dal reame. Allora dovette succeder quel che Matteo Spinello (1) scrive di Ruggiero Sanseverino, che, salvato da Donatello di Stagio, suo familiare, fu per opera poi di Polissena Sanseve-

(1) Matteo Spinelli detto il Giovinazzo.

rina sua zia inviato al pontefice, da cui fatto con paterno affetto allevare, prode ed avvenente giovane divenuto, fu con una figliuola del conte del Fiesco sua nipote ammogliato, e venne poi con esso pontefice nel regno, e con più felice fortuna col primo Carlo di Angiò, capo dei fuorusciti napoletani, ricuperò il suo stato; perciocchè la rotta di Canosa, che Matteo Spinello racconta, non fu vera: nè Federico, che scrisse particolarmente questo fatto in due sue epistole, quando avesse combattuti e debellati i Sanseverineschi nel piano di Canosa l'avrebbe taciuto; se pure il primo trascrittore di Spinello in luogo di voler dir la presa di Capaccio, non avesse detto la rotta di Canosa; ovvero ve l'avesse di sua testa aggiunto, come in molti altri luoghi di quello autore si è fatto, facendogli scrivere quel che mai non successe e che egli mai non ebbe intendimento di dire: benchè io certamente giudico che detti scritti sieno stati modernamente composti e attribuiti poi allo Spinello, come più particolarmente appresso dirò. Si rubellò intanto la Sicilia a persuasione d'Innocenzio sotto la condotta di Teobaldo; ed essendo intrigato l'imperadore contro i Siciliani, procurò parimente il papa la rubellione de' Marchigiani, Spoletini e Toscani.

XIX. Ma Federico, per darsi buon credito, per consiglio dei suoi fece convocare l'arcivescovo di Palermo e 'l vescovo di Pavia cogli abati di Montecassino, della Cava e di Casanuova, e frà Orlando e frà Niccòla domenicani per farsi esaminare intorno agli articoli della fede e agli altri misteri della religione; e fattosi trovare ottimo cattolico, gl'inviò con sua procura a farne testimonianza al papa, il quale fu per castigarli, per avere impreso un affare tanto importante senza commessione della santa sede. Ma convinto il suo giusto sdegno, pur piegò a concedere a Federico di venir di persona e senza esercito a dir le sue ragioni. Or mentre dimorava Federico nel reame, il suo figliuolo Corrado avuta una gran rotta in Alemagna da Arrigo di Turingia, si salvò a gran fatica con pochi de' suoi in Baviera, ed Arrigo fu poi ucciso da un colpo di saetta mentre combatteva la città di Ulma; il perchè fu eletto in suo luogo re de' Romani Guglielmo conte di Olanda, siccome appresso diremo; ed essendosi, per opera di Iacopo di Morra, mosso il cardinal Ranieri Capaccio co' Perugini ed altri soldati della chiesa ad assediare il castel di Spello nel ducato di Spoleto, fu colà assalito da Marino di Eboli general vicario di quello stato, e fu in guisa da lui sconfitto, che oltre agli uccisi nel campo, che furon grosso

numero, ne recò seco molte migliaia prigioni. Scrisse Federico per due sue lettere il gastigo dato ai congiurati del reame e la la rotta dei Perugini: una diretta a tutti i principi del mondo, e l'altra ad Alfonsò primogenito di Lodovico re di Francia, le quali potranno riconoscersi presso il medesimo Pietro delle Vigne al *fogl.* 260 e *fogl.* 279 (Vedi (*) in fine di questo Libro).

XX. Seguitava intanto il re Enzio a travagliar con aspra guerra la Lombardia, perciocchè uscito di Parma Bernardo de' Rossi con la sua fazione, aveva poi condotto il suo esercito contro de' Piacentini, i quali con ogni lor potere da lui si difendevano, mentre si rinnovellavano in quel paese altre continue battaglie da per tutto fra gli aderenti della chiesa e dell'imperio. L'anno seguente poi risaputa la morte del langravio, inviò di nuovo quattro altri suoi legati ad instigare i principi tedeschi contro di Federico: e per essere stato dal re Enzio d'ordine del padre fatto morire impiccato per la gola un parente di esso pontefice, di nuovo amendue scomunicò ed ottenne che fosse eletto nuovo re de' Romani Guglielmo conte di Olanda, il quale incamminatosi dopo la sua elezione a prender la corona in Aquisgrana, se gli oppose con l'esercito Corrado. Costui tutto che fosse dal cardinale Ubaldino legato del pontefice, da Corrado arcivescovo di Colonia e da altri baroni alamanni amichevolmente avvertito a non seguir l'impresa e le dannate vestigia di suo padre, rispose che avrebbe difeso le sue parti insino all'ultimo spirito; ed occupata e munita quella città, lungamente dentro di essa da Guglielmo e da' suoi si schermì.

XXI. Federico intanto, racchetati i rumori del reame, partì di Puglia e passò a Pisa: e di là per li confini dei Parmigiani a Cremona. Quindi persuaso dagli amici a quel che convenevolmente far doveva, si dispose a riconciliarsi con la chiesa, e conchiuse di conferirsi di persona a Lione ad umiliarsi al pontefice; sicchè tolto in sua compagnia onesto numero di familiari passò da Cremona a Torino, ove celebrò un'altra assemblea; ed Enzio con Buoso da Doara pretor di Cremona mosse guerra a' Mantovani ed a' lor collegati, e quelli con varia fortuna per alcun tempo afflisse e travagliò. Federico adunque, conchiusa la dieta di Torino, partiva per Lione; ma giunto appena alle radici delle Alpi gli fu per particolar messo significato essergli stata dai partigiani d'Innocenzio rubellata Parma: così appunto scrive il Sigonio, la qual cosa, secondo che raccontano gli scrittori parmigiani, in cotal guisa avvenne.

XXII. Gilberto di Gente (1) co'suoi seguaci ed altri Parmigiani usciti dalla città con aver perduto ogni loro avere, vivevano strettissimamente in Piacenza; onde cotal vita sofferir non potendo, conchiusero fare ogni possibile sforzo per ritornare alla patria. Unitisi adunque con molti altri fuorusciti della stessa città e con altri nemici dell'imperadore, concordemente elessero per lor capo Gerardo di Correggio, e s'avviarono armati verso Parma il mese di luglio; ed approssimatisi al fiume vennero a battaglia con Arrigo Testa e Manfredi Cornazzano, che presentendo la lor venuta con tutti i Ghibellini e coi soldati tedeschi che seco avevano, erano loro usciti all'incontro, e gli vinsero e posero in fuga con uccidere il Testa e il Cornazzano; e col favor di questa vittoria avviatisi a Parma, vi furono senza alcun contrasto dal popolo ricevuti, e nel seguente giorno fu Gerardo per loro pretore eletto. Onde i Ghibellini tolti de' loro beni quelli che seco recar poterono, dalla città si partirono. Fe' questo improvviso avvenimento ch'Enzio, il quale stava all'assedio di Quinzano (2), si ritirasse a Cremona: e dopo varî consigli nel seguente mattino si stabilì che raunati i Cremonesi con tutti gli altri suoi soldati e col lor carroccio a Parma li conducesse; e si attendasse a Taro morto, ch'era uno stagno di tal nome fatto dalle acque del Taro, sette miglia lontano da Parma, ov'era l'imperador suo padre, a cui per un veloce messo di tal fatto aveva dato contezza. Questa inutil dimora senza fallo la vittoria dalle mani gli tolse; perciocchè se fosse dirittamente andato a Parma, non ancora di convenevol presidio e di munizione fornita, agevolmente se ne sarebbe insignorito.

XXIII. Intesa adunque, mentre egli colà si trattenne, i Guelfi la rubellion di Parma, in un tratto da varie parti vennero in suo soccorso; e il primo fu Riccardo conte di Vardastallo (3), che con buon numero di soldati si pose alla difesa della città dalla parte di oriente. Vennero appresso quattrocento cavalli da Piacenza, che presero il carico di guardar la parte posta su le rive del fiume Parma che dal borgo la divide; e il terzo giorno giunse il legato Gregorio da Montelungo con Bernardo

(1) Questo Gilberto di Gente era Gilberto da Correggio detto *di Gente*. I Correggieschi a questi tempi furono guelfissimi, e potevano assai in Parma.

(2) Castello nel basso Bresciano.

(3) Guastalla.

de' Rossi che recarono mille soldati milanesi; e indi con grosse squadre di fanti, i Bolognesi e' Ferraresi. Con tali aiuti fortificata e munita Parma, giunse il messo a Federico il quale, dopo breve consiglio, nel seguente giorno, che fu il nono di agosto, raccolto il suo esercito si avviò per assediar Parma, con pensiere di porre insieme tutte le sue forze di Lombardia per espugnarla, sperando poter ciò agevolmente fare per non esser la città cinta nè di forti mura, nè di profonde fossa, nè fornita degli arnesi bastanti e convenevoli alla difesa. Giunto dunque vicino ad essa città, pose il campo a quella parte che comunalmente è detta Grola, in capo del ponte del fiume Parma, con fermo proponimento di non partirsi di là sè o per forza o di lor volere non s'avesse sottoposti i Parmigiani: e per maggiormente stringer cotale assedio, fatto osservare il punto favorevole delle stelle dagli astrologi, ed in particolare da Michele Scoto e da Cicco d'Ascoli, de' quali spesse fiate servir si soleva, una nuova città a fronte a Parma fondò, e quella con ampio spazio cinta di mura e di fosse, *Vittoria* nomò, per aver cominciata a fondarla nel giorno di san Vittore, trasportandovi il suo tesoro, i suoi più ricchi arredi, le fiere di oltremare, le sue concubine e la sua corte, con tutto quello che più di prezioso e di raro avea; e ripienala di abitatori come ben ordinata città regger la fece, perchè vi albergò in sua difesa egli stesso co' suoi Tedeschi, ed Enzio con quei di Modena; anzi convocati gli aiuti dell'altre città amiche, vi vennero primieramente i Cremonesi col lor carroccio ed Ugo Batterio cittadin parmigiano lor podestà: il quale benchè fosse figliuolo d'una sorella di Innocenzio, dal servigio e dalla fede di Federico partirsi mai non volle. Vennero poi Ezzelino da Romano co' Pavesi, Vicentini e Trevigiani; e con altri lor capitani quei di Reggio, di Bergamo e di Toscana, che seguivano la parte imperiale; ed ultimi, come più lontani, i Ciciliani e i regnicoli con grosse squadre di Saraceni; di modo tale, che giunse il suo esercito a ben sessantamila persone, con parte dei quali Enzio partendosi da Vittoria, prestamente soggiogò tutte le castella del territorio parmigiano.

XXIV. Or cinta in cotal guisa la città di assedio, benchè cominciassero fortemente a temere gli assediati, ad ogni modo si affaticavano non solo a difendere e fortificar le mura, ma a chieder umilmente aiuto a Dio, votando, particolarmente le donne, una città di argento alla Madre di Dio per la salute della patria. Intorno a questo gravissimo pericolo dei Parmigiani con-

sultarono i Bolognesi, e giudicarono ottimamente fatto il romper la guerra ai Modenesi, che per trovarsi la maggior parte impegnati nel campo imperiale, pochi n'eran restati in presidio della loro città. Il disegno fu o di soggiogar Modena se Federico non l'avesse soccorsa, o di divertire le forze dall'assedio di Parma qualora egli in loro aiuto si movesse. Posto dunque il loro intendimento ad effetto, ed usciti fuora col carroccio sotto il comando di Guido Visconte loro podestà e di Iacopo Lambertaccio capitano di esso carroccio, andarono a Bazzano (1), il quale come che avessero indarno per l'addietro tentato espugnarlo, era loro di gravissimo impaccio; e con ogni sorte di macchine aspramente il combatterono. Significato ciò ai Modenesi che dimoravano attorno a Parma, di ordine dell'imperadore congiuntisi con Ezzelino e con suoi soldati accorsero a Bazzano; ma atterriti dalla moltitudine dei Bolognesi, non osarono fare altro motivo, aspettando il re Enzio con maggior numero di soldati. Combattevano intanto i Bolognesi con ogni lor potere il castello, onde diffidati gli abitatori e i Modenesi che vi erano in guardia di poterlo difendere e del soccorso di Enzio, con onorevoli patti ai Bolognesi si resero. Così entrato nella terra il podestà Visconte, indi a poco di notte tempo assalì nei lor ripari i Modenesi, e postigli in rotta con ucciderne grosso numero, gli costrinse a partirsi; e conseguentemente per forza d'armi occupati Montelungo, Savignano (2) ed altre loro castella, con grandissima preda vittorioso ritornò a Bologna; non gli riuscì sibbene nè di soggiogar Modena per esser venuto in suo aiuto il re Enzio, nè di divertir l'assedio da Parma, il quale anzi l'imperadore stringeva con ogni suo potere, e combattendo con macchine e con altre armi le mura, tentava di prenderla per assalto; ma riuscendo vano ogni suo sforzo per lo valor dei difensori, e perciò sdegnatosene, cominciò ad affliggere i prigioni parmigiani ed a fargli in riva del fiume a vista della città con crudelissimi tormenti in varie guise morire. Enzio ed Ezzelino in questo mezzo per maggiormente stringer Parma, occuparono Brescello (3), castello posto

(1) Le edizioni volgate leggono Badiano; dee invece leggersi Bazzano, terra grossa del modenese, sulla strada che da Bologna conduce a Reggio senza passare per Modena.

(2) Sabiniano alla latina leggesi nel testo sinora vulgato. Savignano è terra fra Bazzano e Vignola.

(3) È l'antico *Brixillum* nel territorio di Reggio di Lepido, dirim-

in riva del Po, per mezzo del quale custodito da' soldati parmigiani era quella città per la via del fiume soccorsa di vettovaglia da' Mantovani.

XXV. Dopo la cui presura il cardinal Ottaviano Ubaldino, legato dal pontefice, che di ordine di lui era ritornato da Lamagna in Italia, pregato dal Montelongo andò a Milano, ove raunato buon nervo di soldati, si congiunse col marchese Azzo e con Alberico signor di Trevigi, e si fermarono nella palata (1) del Po per tentar di soccorrer di là i Parmigiani; ma impediti dal re Enzio, che dimorava a Brescello e valorosamente lor si oppose, furono sì stretti gli assediati, che disperati d'ogni aiuto cominciarono a trattar di rendersi, secondo che si ebbe contezza da alcune lettere scritte da loro al cardinal Ubaldino, che furono tra via intercettate dai soldati imperiali. Erasi in questo mentre di nuovo rivoltato contro di Federico il marchese di Monferrato, e congiunto co' Vercellesi, aveva con improvviso assalto preso Torino, che fu dagl'imperiali accorsivi dalle vicine città prestamente ricuperatò; e i Ferraresi di fazion ghibellina, che scacciati dalla lor città dimoravano d'ordine di Federico in Ravenna, venuti anch'essi coll'armata sul Pò, non ostante che i Mantovani lor cercassero di vietarlo, in comparir su la riva il re Enzio in lor soccorso, apersero le chiuse del fiume e vi entrarono coi lor vascelli, proibendo ogni commercio ai Parmigiani. Venuti poi quivi a battaglia coi Mantovani, presero ben cinquanta lor navi con ucciderne ed annegarne gran moltitudine e farne trecento prigioni, i quali condotti al re Enzio furono da lui d'ordine dell'imperadore fatti impiccare per la gola su l'una e l'altra riva del Po. Fece poi esso imperadore far un ponte di navi a Brescello per chiudere affatto il passo dal fiume, ordinando al re Enzio che il facesse guardar con ogni diligenza acciocchè non fosse rotto da' nemici. E nello stesso tempo ricevè lettere di Federico di Antiochia che dimorava in Toscana, colle quali gli significava, come avendo scacciati i Guelfi dalla città di Fiorenza, già da molto tempo prima a favor della chiesa, e dell'imperio divisa, l'aveva ridotta sotto il suo dominio, e postovi in guardia il conte Giordano

petto a Viadana, le quali due terre sono poste sul Po, che ivi ha letto assai largo.

(1) Chiusa fatta nel fiume con pali ed altri impedimenti per impedire il passaggio delle navi.

Lancia, con ottocento soldati tedeschi: e i Guelfi ricorsero al cardinale Ottaviano, sperando per sua opera e con l'aiuto dei Bolognesi scacciare i Ghibellini e rientrare in Fiorenza (1).

XXVI. I Mantovani intanto, non ostante la ricevuta rotta, volendo far ogni sforzo per soccorrer Parma, congiuntisi co' Ferraresi, assalirono il quinto giorno di novembre, e presero il ponte fatto far dall'imperadore a Brescello, e rottolo e disfattolo, apersero di nuovo il passo del fiume, e per quello con grandissimo numero di vascelli venuti a Colorno, malgrado dei soldati imperiali, introdussero molto considerabile soccorso di vettovaglia e di soldati in Parma. Federico adunque, conoscendo che mai non si sarebbe della città insignorito, se non toglieva il tragitto del Po, commise ai fuorusciti ferraresi e ravennesi che facessero, ove il fiume ha molto strette le sponde, un nuovo ponte, come in effetto fecero, di cento navi, e muniti i capi di esso con bastie e ripari, vi pose molte schiere di valorosi soldati perchè il difendessero; e in questa guisa tolse affatto ogni soccorso ai Parmigiani e li ridusse di nuovo in estrema strettezza e disperazione di cose. Ma il legato che vedeva quei cittadini cominciare a diffidar la difesa, con varie arti alla divozion della chiesa li confermò, e con finte lettere di speranza li pasceva, promettendo di giorno in giorno il soccorso. E succeduto fra tali successi il nuovo anno di Cristo 1248, infermò Federico di una grave malattia, dalla quale essendo di là ad alcun tempo guarito, volle gire a diportarsi a caccia tre miglia lungi da Parma alla ghiaia del Taro verso Busseto (2), seguìto da buon numero de' suoi baroni, invitativi, come alcuni scrivono, dal marchese Oberto Pallavicino. Uscito dunque da Vittoria per tal cagione a' 12 di febbraio, stimando esser sicurissimo d'ogni assalto dei Parmigiani, il Montelongo arcivescovo di Tripoli, uomo avveduto e valoroso, e Filippo Vicedomini podestà di Parma, servendosi dell'occasione mentre che in estrema calamità ridotti si vedevano, uscirono improvvisi dalla città seguìti non che dai soldati e dal popolo armato, ma sin dai vecchi, dalle donne e dai fanciulli, secondo che scrive il Sigonio; e dopo avere invocato il divino aiuto, assa-

(1) Questi avvenimenti sono raccontati col loro particolari dall'Ammirato, *Storia fiorentina*, lib. I, anno 1247 e 1248.

(2) Nel parmigiano, poco lunge del torrente Ongina: era Busseto la terra principale dello stato Pallavicino.

lirono Vittoria (in cui, tre giorni prima che fosse combattuta, abbruciata e spianata, l'imperadore avea martirizzato il vescovo d'Arezzo Marcellino per le mani de' Saraceni, che lo sforzavano a scomunicare il papa, i cardinali e altri prelati di santa chiesa, e si legge il suo martirio e miracoli), e combattendola come gente disperata con estremo valore, prima che soccorrerla in modo alcuno Federico la potesse, a forza la espugnarono e la bruciarono; ed uccisero e fer prigione la maggior parte degli assediatori; fra i quali morì Taddeo di Sessa, che era rimasto generál capitano, il quale avea persuaso a Cesare che facesse bandire in campo che non si sarebbe perdonato a verun Parmigiano, ma che si sarebbe tosto fatto morire, e che disse per ischerno, quando da prima vidè venire i Parmigiani, *che già i sorci uscivano dalle caverne:* e posero in libertà tutti i lor cattivi, impadronendosi dei ricchissimi arredi dell'imperadore, della corona reale, del suo tesoro, di molte sue bellissime concubine, del carroccio de' Cremonesi, di molti cavalli di stima e di altre cose di gran valore. Così appunto racconta il Salimbeni, che di persona v'intervenne; benchè l'imperadore in una sua epistola dica che per tradimento di alcuni che nel suo esercito dimoravano, usciti un mattino improvviso i Parmigiani, poser di furto fuoco a Vittoria, ove predarono alcune poche cose ed uccisero e fer prigioni alcuni soldati di picciolo affare, e che si salvò egli col rimanente dell'esercito e con tutte le persone di stima: la qual epistola, come le altre da noi accennate, similmente fu registrata tra quelle di Pietro delle Vigne, e comincia:

Ne fama præambula, etc. (1).

XXVII. Ricoverò Federico dopo cotal rotta, comunque ella s'avvenisse, a Cremona; e rifatto in tre giorni con l'aiuto dei Cremonesi, Pavesi ed altri suoi collegati, l'esercito ritornò sopra Parma, ed attendatosi in un'altra parte, di nuovo quella città assediò, e dopo cinque giorni della presa di Vittoria, assalì il re Enzio i vascelli mantovani, che per lo Po discorrevano, ed avevan di nuovo rotto e disfatto il ponte che serviva il passar liberamente a Parma; e quelli, valorosamente combattendo, pose in rotta e fuga con prender ben cento lor barche oltre alle buttate a fondo; e fece trecento Mantovani prigioni, oltre

(1) Perchè la fama precorritrice non, ecc.

alla gran moltitudine uccisa ed annegata. Ripigliò parimente l'imperadore due castelli, che i Parmigiani prestamente occupati avevano, ed oltre a cento che ve ne uccise, ne fece sessanta prigioni: fra' quali fu Bernardo de' Rossi, a cui, per esser figliuolo di una sorella d'Innocenzio ed uno degli autori della ribellion di Parma, fece dal boia pubblicamente mozzare il capo. Ma poca speranza avendo di pigliar Parma, allargato l'assedio, inviò il re Enzio con Ezzelino a Verona; e 'l Montelongo partitosi anch'esso, ritornò a Milano col suo esercito di Milanesi. Avevano condotto i Parmigiani entro la lor città il carroccio de' Cremonesi, nomato Berta (perchè in quei tempi a cotai macchine imponevano particolar nome), e collocatolo in memoria di tal fatto nel duomo, donarono a' Mantovani ed a' Milanesi, come partecipi della vittoria, gli ornamenti e gli stendardi: divisersi parimente tutte le gemme, le vasellamenta di argento e di oro e gli altri preziosi arredi che avenan predato; ed essendo particolarmente toccata la corona imperiale, ricchissimamente e con real magnificenza lavorata, ad un uomo di picciola statura e di meno affare, nomato Picciol Passo, che a caso la ritrovò nella battaglia, fu comperata per mille libbre della moneta di quei tempi da' Parmigiani, che lungo tempo in lor potere la conservarono. Recata di sì felice avvenimento la novella al pontefice, disse tutto lieto, siccome scrive il Sigonio:

Ad laudem Christi
Victoria victa fuisti (1).

Non istava intanto a bada il Montelongo; perciocchè uscito di nuovo da Milano, ed unito co' Bolognesi e con altri partigiani della chiesa, ricuperò in brevissimo tempo Faenza, Imola e tutte l'altre castella e città di Romagna, scacciandone i Ghibellini ed introducendovi i Guelfi; senza potervi porger rimedio l'imperadore, che dimorava a Cremona, con andare spesse volte a Parma, ove ancora, benchè con poca speranza di buon successo, stava ad assedio buona parte del suo esercito.

XXVIII. Mentre con tali successi era afflitta l'Italia, Guglielmo conte di Olanda, creato re de' Romani, dopo un lungo contrasto, presa la città di Aquisgrana, era stato in essa coronato al primo novembre dall'arcivescovo di Colonia; e poco

(1) « A lode di Cristo fosti vinta, o Vittoria (*Traduz. milanese*).

stante azzuffatosi con Corrado, ch'era col suo esercito di nuovo sopra detta città venuto, il ruppe e pose in fuga, benchè i baroni di Boemia seguissero di nuovo le parti di Federico, ribellandosi da Vicislao lor signore (1) sotto il comando del principe Primislao, avido di regnare. Ma poco durò cotal ribellione; mentre il pontefice fece interdire le città e i comuni aderenti all'imperadore e scomunicare i suoi seguaci, con privarli degli uffici e spogliarli de' beni in castigo di quello che Federigo aveva fatto e tuttavia facea contro le chiese e gli ecclesiastici e partigiani del papa. Per lo che Corrado in dispetto del papa prese a favorire e commuovere gli eretici. Ma i buoni lasciatolo solo, fu astretto a fuggirsene della Baviera. Or nel seguente anno di Cristo 1249, essendo alcun tempo prima passato in Soria Lodovico il santo re di Francia, da Cipri prese dopo lungo assedio Damiata, nobilissima città di Egitto. Ma continuando la guerra contro il soldano, fu ucciso in essa il conte Roberto suo fratello, e succedettero così infelicemente le cose, che il re Lodovico, Alfonso conte di Poitier e Carlo conte di Angiò suoi fratelli furon vinti e presi in battaglia da' Saraceni; ma riscattati poi tutti e tre con pagar grossa somma di moneta e con restituir Damiata al soldano. Federigo in questo mentre, lasciato il re Enzio suo vicario in Lombardia, se ne passò in Toscana; ove giunto, se creder vogliamo a Giovanni Villani, o a Cicco di Ascoli, non volle entrare in Fiorenza; perchè, o per risposta del demonio, o di Michele Scoto grande astrologo e mago di quei tempi, gli era stato detto che aveva da morirvi dentro; ma albergando in Fucecchio diede aiuto alla parte ghibellina che assediava il castel di Capraia, in cui si erano ricovrati i Guelfi; capi de' quali erano il conte Ridolfo da Capraia e messer Rinieri Zingani di Buondelmonte: i quali poco stante non potendo per mancamento di vettovaglia più sostenersi, resero il castello a discrezione, e furono la maggior parte condotti prigioni in Puglia; ove finalmente passato anche l'imperadore, per opera de' Ghibellini furon fatti in varie guise crudelmente morire, fuorchè alcuni pochi che privati della vista furon rimessi in libertà. Questa passata dell'imperadore nel reame, ancorchè dal Sigonio e dal Villani si dica essere avvenuta in quest'anno, è nondimeno da Matteo Spinello posta molto tempo prima, anzi sin da che fu sconfitto sotto Parma, dicendo: « *In questo anno* 1247 *l'imperador Fe-*

(1) Venceslao IV.

derico se ne tornò rotto da Lombardia; e venne con i falconi in Puglia: e poco da poi soggiunge: *nella fin di detto anno incominciò a raccoglier gente, perciocchè si diceva che volea passar di nuovo in Lombardia* ». Ma di queste due opinioni ciascun creda quel che più gli aggrada: vero è, che Federico non partì più mai dal reame, e di là a non molto tempo in esso da questa vita passò.

XXIX. Ora per raccontare quel che scrive detto autore (del quale è di bisogno servirsi con molta avvertenza; perciocchè, siccome detto abbiamo, vi sono state aggiunte molte cose che mai non avvennero, e ch'egli in guisa alcuna non scrisse); dice dunque che cotanto era allora insopportabile la licenza e fellonia dei Saraceni nel reame, che, mentre un gentiluomo de' più nobili e agiati di Trani, il quale si nomava Simone Rocca ed aveva una bella ed avvenente giovane per mogliere, albergava in sua casa un capitan di Saraceni detto Phocax. Costui acceso dell'amor della donna, andato alla camera ove dormiva Simone, il fe' chiamare per un importante negozio, e tosto che aprì la porta, vi entrò per forza, e scacciatolo fuori senza dargli pur tempo che vestir si potesse, con la mogliere amorosamente sollazzandosi la notte si giacque. Onde venuto il nuovo giorno tutta la terra andò a rumore, e convocato lor parlamento, crearono tre sindaci che andassero a chieder di cotal violenza giustizia all'imperadore con Simone e due fratelli della donna: e giunti a Presenzano, ove allor dimorava, gli esposero il caso chiedendone vendetta. A' quali l'imperadore rispose che dove era forza non era vergogna e che se ne fossero ritornati, ch'egli avrebbe fatto ordine al Saraceno che mai più non avesse a commetter simile errore, e che se fosse stato regnicolo gli avrebbe subito fatto tagliar la testa. Alcun tempo da poi fu significato a Federigo che il custode delle prigioni del castello di Bari voleva far fuggire tutti coloro che entro vi erano guardati; il perchè v'inviò con dodici balestrieri a formar processo Andrea di Capova, avvocato fiscale della sua corte, che fu padre di Bartolomeo, grande e famoso dottor de' suoi tempi, e con la sua virtù e valore pose il suo legnaggio in quella fortuna e grandezza nella quale al presente il vediamo. Andrea dunque, trovato esser vero ciò che era stato detto all'imperadore fe' morir fatto a quarti il gavarretto, e fe' mozzare il capo a Guglielmo di Tocco ed a Lione di Sant'Angelo, amendue nobilissimi cavalieri che avevano avuto parte in tal delitto e ad un conte lombardo con due Fio-

rentini; e fu tolta anche per tal cagione la custodia di quel castello a Pietro Boccafingo cavalier napoletano, e data ad un Saraceno di Puglia. Or i Saraceni in cotal guisa quelle regioni infestavano, insidiando particolarmente l'onor delle donne sì fattamente, che venutone di nuovo altro buon numero da Africa, molti gentiluomini di Bari e di Trani che avevan belle mogli, per tema non lor fosser violate, fuggiron via per mare ne' prossimi lidi di Schiavonia. Gli stessi Saraceni poco stante posero a sacco, senza che alcun il vietasse loro, la città di Bitetto (1), oltraggiando altresì il suo vescovo con dargli molte bastonate. Anzi contra Paolo della Marra, che uccise un di loro in Barletta, si sdegnò l'imperadore sì grandemente, che salvato Paolo per opera de' Barlettani, fe' impiccare per la gola due familiari di lui e pagar mille augustali di oro in pena di ciò al comun della Terra; ed a Manfredi principe di Taranto, figliuol bastardo di Federico, donarono essi Barlettani altri duemila augustali di oro perchè facesse partir di là i Saraceni, che fur mandati a Lavello e Minervino. Ho voluto ciò scrivere, benchè forse non degno di questa istoria, acciocchè non prendiam maraviglia di molte cose che a' tempi nostri avvengono; perciocchè il mondo è stato sempre ad un modo, e si sono delle buone e delle cattive cose ugualmente commesse.

XXX. Dice inoltre questo autore che nel medesimo anno di Cristo 1249 l'imperadore maritò una sua figliuola bastarda con Tommaso di Aquino conte della Cerra, e se ne celebrarono pomposamente le nozze nella città di Andria. Fu questo Tommaso figlio del conte Adinolfo, nipote dell'altro Tommaso, di cui abbiamo più volte favellato: e soggiunge che l'imperadore impose una gabella nel reame; con la quale raccolse grossa somma di danari, e che essendo gito a lui nel castel di Belmonte (2) Berardo Caracciolo giustiziere di Terra di Bari a recargli seicento onze di moneta, che aveva dalla novella taglia raccolte, l'imperadore si adirò fortemente seco, perchè non ne aveva raccolto più, dicendogli molte parole ingiuriose, a cui magnanimamente rispose il giustiziero: « *Signore, se non vi piace il servir mio, provvedetevi di altri, perchè le terre per li continui pagamenti son tutte impoverite* »; e l'imperadore ve-

(1) Bitetto è in Terra di Bari.

(2) Parecchie sono le terre di questo nome nelle provincie meridionali. Belmonte Castello però è in Terra di Lavoro nel Sorano.

nuto in maggiore sdegno, rivolto ad alcuni suoi baroni disse, *che se non fosse stato per l'amor che aveva portato a Giovanni Caracciolo suo zio* (che, siccome abbiamo narrato, morì in suo servigio abbruciato in Ischia) *l'avrebbe fatto buttar giù per li merli del castello:* e da sè accomiatatolo, gli tolse poco stante il governo di quella provincia e 'l diede a Raalth saraceno, portolano di Barletta, ch'era fratello dell'ammiraglio di Cicilia.

XXXI. In quel tempo ancora, secondochè scrive Matteo Paris monaco di monte Albano d'Inghilterra, negli annali di quel regno, che visse nell'anno di Cristo 1250, e Carlo Sigonio, e più altri antichi autori che qui non è uopo di nomare, succedette la morte di Pietro delle Vigne cittadin capovano, savissimo uomo e gran dottor di quei tempi. Costui ancorchè nato umilmente, per mezzo della sua dottrina e dell'altre laudevoli parti che in esso fiorirono, si rese così caro a Federico, che oltre all'acquisto d'infinite ricchezze era stato da lui creato suo segretario, o vogliam dire cancelliere, e poi carissimo consigliere e giudice della gran corte (magistrato in quei tempi di grandissima stima) e finalmente protonotario dell'imperio e luogotenente d'amendue i reami di Puglia e di Cicilia; in guisa tale, che passavano per le sue mani i maggiori affari dell'imperadore. Or questi inviato ambasciadore insieme con Taddeo di Sessa al concilio di Lione, si portò di maniera tepidamente nella difesa del suo signore, che uscì fuori fama che corrotto da' doni e dalle promesse d'Innocenzio, non avesse fatto il suo dovere: se pur non fu che conoscendo l'uomo giusto le malvagità di Cesare, non avesse avuto ardimento in presenza del sovrano pastor delle genti e di tanti altri prelati della chiesa di Dio sfacciatamente difenderle. Fatto dunque da' suoi emoli con la solita invidia cortigiana cotal fallo credere all'imperadore, in gran parte intepidirono il grande amor che gli portava, venendo in sospetto non tradir il volesse. Ammalò intanto Cesare mentre in Puglia dimorava, e volendo per ricuperar sua salute, così da Pietro consigliato, purgarsi il ventre e poi entrare in un bagno per ciò apprestato, fece da un medico familiar di esso Pietro, e che altre volte in tal mestier servito l'aveva, il medicamento comporre. Mentre s'apprestava a torlo, gli fu data contezza che Pietro per aggradire al pontefice avvelenare il voleva; onde appresentandoglisi il medico con la bevanda, rivolto a lui ed a Pietro che colà era disse loro: « *Amici, io ho fede in voi, e so che non mi darete per medicamento il veleno;* e Pietro gli ri-

spose: *o signore, spesse volte questo mio medico vi ha dato giovevol rimedio, perchè ora più del solito temete?* » e l'imperadore guardando con torvo aspetto il medico, disse: *dammi cotesta beranda;* il perchè atterrito colui, fingendo di sdrucciolare col piede, ne versò la maggior parte. Per la qual cosa venendo in maggior sospetto, fattili prendere amendue, fe' trar di prigione alcuni condannati a morte, i quali bevuto d'ordine di Federico quel poco di medicina che rimasto vi era prestamente gli uccise, e si scoperse che di violentissimo veleno insieme col bagno era composta. Sicchè chiarito Cesare del tradimento fe' appiccar per la gola il medico; e Pietro non volendolo far morire, fu abbacinato e spogliato di tutti i beni e di ogni uffizio ed autorità ch'egli aveva, ed a viver miserissima vita condotto. Ma Pietro di tanta grandezza la caduta sofferir non potendo, informatosi da colui che il guidava ch'era presso di un muro o di una colonna di marmo, come altri scrivono, vi battè così fortemente la testa, che rottosegli il cerebro in un subito morì. Altri dicono essersi precipitato da una finestra della sua casa nella città di Capova, ove acciecato dimorava, mentre colà sotto passava l'imperadore, ed esser di repente per tal caduta morto. Ma comunque egli si morisse, non vi mancarono di quelli che dissero lui esser morto innocente, e sol per invidia e malevoglienza dei cortigiani, che della di lui grandezza capitali insidiatori, postolo in odio di Federico, con dargli a divedere che tradir il voleva, gli cagionassero così sventurato fine: fra' quali fu Dante Alighieri, degno e stimatissimo poeta di quel secolo, nel decimoterzo canto dell'inferno, il quale essendo di tal opinione, fa da Pietro così favellare in sua difesa:

Io son colui che tenni ambi le chiavi, etc.

da' quali versi, qualunque si fosse la cagion della sua morte, chiaramente si scorge ch'egli venuto in odio del suo signore, di proprio volere per gravissimo sdegno si uccise. Compose Pietro molti libri, alcuni de' quali furono contro de' romani pontefici e le lor giurisdizioni in difesa delle ragioni imperiali: fece il testo e compilò le costituzioni del regno pubblicate dall'imperadore nell'anno di Cristo 1221 come per esse costituzioni si vede: compose anche alcune vaghe canzoni italiane; e finalmente scrisse sei libri di epistole, così in nome suo come del suo signore, dalle quali si cavano, siccome scrive Cuspiniano, con molta chiarezza quasi tutte le azioni di Federico e gli avveni-

menti di quei tempi. Dice ancora Matteo Paris che l'imperadore acerbamente si dolse della tradigione che Pietro commetter voleva e della sua morte, dicendo (dirò le proprie parole dell'autore): *væ mihi contra quem sævire coactus!* (1).

XXXII. Non cessava intanto con ogni suo potere il legato Montelungo d'istigare i Guelfi a continuar la guerra contro dei Ghibellini; dalle cui persuasioni irritato Scipione Manfredi occupò Arola, San Stefano ed altre castella del contado di Reggio e quelle fortificò e munì con numeroso presidio di soldati; onde accorsovi prestamente il re Enzio co' Reggiani, e ricuperata in un subito Arola, per dar terrore agli altri, che simil cosa tentar volessero, fe' impiccar per la gola tutti coloro che vi erano in guardia: rivolto poscia ad altre imprese, fe' prigionieri di furto e con insidie dugento altri soldati che i Parmigiani inviavano in custodia di alcune lor castella, e quelli fe' parimente a vista della loro città morir su le forche: da alcuni de' quali, mentre gl'inviava al patibolo, gli fu detto che tosto avrebbe pagata la pena di tal crudeltà con rimaner prigione de' suoi nemici anch'esso e passar per altre gravissime calamità, come appunto gli avvenne, secondochè appresso diremo. Vennegli poi capriccio di assalire i Bolognesi per vendicarsi in parte de' danni fattigli da loro; il perchè raunato buon numero di soldati da Pavia e da Cremona co' Ghibellini usciti di Ferrara e di Parma, passò a Modena, donde rinforzato dagli aiuti di quei cittadini e dai suoi Tedeschi, uscì con potente esercito. Il cui intendimento presentito dal Montelungo e dai Bolognesi, messi insieme anch'essi i loro collegati, procurarono d'incontrarsi con Enzio prima che passasse il Panaro: la qual cosa posta felicemente ad effetto, il ritrovarono di là dal fiume ne' campi de' Modenesi; ed avendolo valorosamente assalito, si combattè ostinatamente da ambe le parti sino all'inchinar del sole. Ma alla fine non potendo più resistere i Ghibellini furon rotti con rimanervi la maggior parte di loro o prigioni o uccisi nel campo, salvandosene assai pochi ne' vicini boschi e dentro Modena, favoreggiati dalla sopravegnente notte. Rimase ancor prigione in poter dei Guelfi il re Enzio con Buoso Doara capo de' Cremonesi e dugento dei suoi. Accrebbe la costui perdita oltre modo la fortuna e potenza de' Bolognesi e la fama dell'acquistata vittoria: il quale riguar-

(1) « Guai a me, contro cui fui costretto a incrudelire » (*Traduzione milanese*).

devole per la grandezza del padre, per la nobiltà del suo aspetto e per la fiorita età, che non passava venticinque anni, condotto con gran trionfo prigioniero a Bologna, diede manifesto esempio dell'incostanza ed infelicità delle cose umane; e i Bolognesi, statuito con pubblico decreto che mai non si avesse a riporre in libertà, regiamente a spese del pubblico, mentre egli visse, il sostennero: non si movendo a liberarlo nè per le minaccie del padre, che lor sopra di ciò una sua lettera scrisse, nè per offerta di grossa somma di oro in suo riscatto. In tal maniera ventidue anni e nove mesi dimorato Enzio, come Cuspiniano scrive, fu poi venendo a morte con nobilissima pompa sepolto da' Bolognesi nella chiesa di S. Domenico in un ricchissimo avello di marmo con la sua statua indorata, ove sino al presente, secondochè scrive Lorenzo Schradero, si legge la seguente scrittura in una piastra di bronzo:

Viator quisquis es siste gradum,
Et quod scriptum est perlege,
Ubi perlegeris pensita: homo is
Cujus causa scriptum est fieri rogat.
S. P. B. anno salutis MCCLXXII. II. idus Martii.
Hoc volebam ut scires, abi, et vale.
Positum œre publico Joanne Francisco Aldovrando
Dictatore (1).

Ricevette, non molto tempo dopo tal successo, l'imperadore lettere da' Modenesi, ove significandogli la ricevuta sconfitta, si dolevano della prigionia del figliuolo: a' quali egli rispose magnanimamente favellando del danno ricevuto, e ringraziandoli del loro buon volere con minacciare aspramente i Bolognesi e tutti i partigiani della chiesa.

XXXIII. Ma questi col favor dell'ottenuta vittoria, dopo aver soggiogate molte città e castella di Lombardia e di Romagna, e fra esse Modena, che per alcun tempo strettamente assediarono, mossero Federico per non perdere affatto il dominio di quei paesi, essendo già entrato l'anno di Cristo 1250,

(1) Chiunque sei o passeggiero, fermati, leggi questo scritto, e lettolo, pensavi sopra: il chiede l'uomo pel quale si è posto. — Il Senato e il Popolo di Bologna. L'anno di nostra salute 1272, 15 marzo. Ciò voleva che sapessi: or vattene e sta sano. Posto a spese pubbliche: dittatore Giovanni Aldrovando.

a raccor soldati e moneta per rinnovar la guerra e tentar di riporre il figliuolo in libertà: e mentre a ciò badava, ammalò del suo ultimo male nel castel di Fiorentino in Capitanata di Puglia, sei miglia lungi da Lucera, come Cuspiniano scrive, non senza sospetto che Manfredi avvelenato l'avesse, o corrotto, come egli dice, dai partigiani del pontefice, o, come è più verisimile, perchè aspirando al dominio del reame voleva torsi dinanzi il padre per tentar di porre il suo pensiero ad effetto. Come si conobbe l'imperadore aggravato dal male, gli venne pentimento de' suoi falli, e chiedendone a Dio perdono, si confessò a Bernardo arcivescovo di Palermo, e da lui ricevette l'assoluzione e il santissimo sacramento dell'eucaristia, se creder dobbiamo ad Alberto abate di Stada (1). Fe', così persuaso dall'istesso arcivescovo, il suo testamento. Soggiunge Cuspiniano, che, mentre superando egli la forza del veleno o della malattia, o per la sua robusta complessione o per la diligente cura de' medici, stava per riaversi, Manfredi aggiungendo fallo a fallo per tema non il padre campasse, di notte tempo postogli un piumaccio alla bocca, crudelmente il soffocò: alla qual opinione di violenta morte par che concorra lo scrittor di Giovenazzo, quando dice che a tempo si sparse voce che l'imperadore era già guarito e che il seguente giorno voleva uscir di letto; ma per aver mangiate la sera certe pere cotte con zucchero, si ritrovò poi il mattino morto nel letto; verificandosi il vaticinio fattogli, se tali vanità sono degne di fede, che aveva a morire in Fiorenza; ma secondo le solite bugie del demonio, in Fiorentino nel reame, non in Fiorenza di Toscana.

XXXIV. Cotal fu dunque il fine di Federico secondo imperador romano, il quale morì in età di cinquantasette anni e nel trentesimo primo del suo imperio, nello stesso giorno che fu eletto a cotal dignità in Alamagna, dopo aver cinquantatre anni dominato il reame di Napoli e di Cicilia, e venticinque quello di Gerusalemme: principe, se più cattolico e più obbediente a' romani pontefici stato egli fosse, e più pio verso i prelati e gli altri ministri della chiesa di Dio, degno di chiara ed immortal memoria, per le molte e singolari virtù che così nell'animo come nel corpo di pari in lui fiorirono. Perciò, lasciando star da parte quello, che alcuni scrittori italiani di lui

(1) Piccola città nell'Annoverese.

con troppo malevoglienza, ed alcuni altri tedeschi con troppo adulazione scrissero, è vero che fu savio ed avveduto signore, valoroso e prode di sua persona, e di nobile e signoril presenza; fu liberale e magnanimo, perchè premiò ampiamente coloro che servito l'avevano così nell'opere di pace come nella guerra, ed onorò i signori dell'imperio di grandissime prerogative e privilegi; poichè primieramente creò Federico (1) detto il bellicoso da duca che in prima egli era, arciduca di Austria, e gli diede le insegne reali, per quel che ne scrive il Cuspiniano, ma nel sesto libro dell'epistole di Pietro delle Vigne appare che nol creò re; benchè di cotai titoli di re e di arciduca, secondo il Zurita, non si servì niuno dei seguenti signori, che quella provincia dominarono sino all'imperador Federico III, che il concedette di nuovo a Filippo suo nipote quando stava colui trattando di ammogliarsi con una delle figliuole di Ferdinando re di Castiglia e di Aragona, detto poi il re cattolico nell'anno di Cristo 1488 (2). Fu di vantaggio l'imperador Federico non men forte ne' casi avversi che temperato e continente ne' prosperi: fu espertissimo nella militar disciplina, per la quale ottenne nobilissime vittorie de' suoi nemici: fe' molte leggi utili a' suoi reami e favorevoli alla giurisdizion della chiesa, le quali sino ad oggi si osservano, instituendo particolarmente nell'anno 1213, per osservar la promessa fatta al pontefice Innocenzo (3) di perseguitar gli eretici, il tribunal dell'inquisizione in Cicilia: fu dottissimo in filosofia ed in ogni altra scienza; onde onorò grandemente lo studio pubblico di Salerno, e ripose in piedi e ristorò quello di Napoli ch'era per le continue guerre ito a male e quasi dismesso, e ne fondò un altro di nuovo in Padova, togliendolo da Bologna, ove era stato eretto dall'imperador Teodosio sin dall'anno di Cristo 423, a' preghi di san Petronio vescovo di quella città,

(1) Erroneamente le volgate leggevano Leopoldo. Ho posto Federico, che fu appunto il duca d'Austria, della casa di Babenberg, che ebbe il titolo di bellicoso. L'imperatore Federico II diede questo privilegio al duca austriaco per aver difese le tedesche provincie dalle invasioni de' Tartari, i quali assediavano Neustad in Austria. Il privilegio fu dato nella dieta di Verona l'anno 1245.

(2) Questo è Filippo il Bello, figlio di Massimiliano re de' Romani che fu marito di Giovanna la pazza, nata da Ferdinando il cattolico e Isabella di Castiglia.

(3) Innocenzo III

ordinando che in detti luoghi non dovessero gire a studiare i cittadini delle città guelfe sue nemiche, di Lombardia, di Toscana e di Romagna. Fe' traslatare l'Almagesto (1) di Tolomeo ed alcuni libri di medicina e di altre scienze dalla lingua greca ed araba nella latina, siccome scrive Giovanni Pontano; de' quali inviò a donare con una sua particolar lettera, come si vede nel terzo libro dell'epistole di Pietro delle Vigne, alcune opere di Aristotile a' maestri e scolari dello studio di Bologna, prima che divenissero suoi nemici: fe' parimente comporre da Michele Scoto, famoso medico ed astrologo di quei tempi e suo carissimo famigliare, molti libri di filosofia, medicina ed astrologia, come testifica lo stesso Michele in alcuni di essi che gli dedicò, e Corrado Gesnero nel suo compendio; e, se in sì gran principe questo anche annoverar si dee, si dilettò di poesia, e vagamente molti sonetti e canzoni compose, che sino ad ora si leggono. Compose ancora un libro della caccia de' falconi, della quale non si aveva allora notizia; e Manfredi suo figliuolo vi aggiunse poscia molte altre cose. Fe' molti degni edifizi in diversi luoghi d'Italia e particolarmente in Napoli, ove ampliò e ridusse in miglior forma il castello di Capovana: rifece l'antico ponte di Casilino, secondochè scrive Riccardo, sopra il fiume Volturno con due fortissime torri, disegnandone la pianta di propria mano; ove fe' porre la sua statua di marmo sedente in maestà colla corona e col pomo e con altre insegne reali; a piè della quale, come dice Luca di Penna, che visse l'anno di Cristo 1330, aver egli stesso veduto, erano scolpiti i seguenti versi:

Cæsaris imperio regni custodia fio:
Quam miseros facio quos variare scio: (*a*)

e sotto di essa statua eran di qua e di là le immagini di due giudici, e sopra il capo di ciascuno di essi era un di questi altri due versi:

Intrent securi, qui quærunt vivere puri:
Infidus excludi timeat, vel carcere trudi (*b*).

Ma abbattute poi le torri di ordine dell'imperador Carlo V,

(1) L'Almagesto è il più antico trattato di astronomia che si conosca; se ne crede autore Claudio Tolomeo: questo libro contiene nella maggior parte le osservazioni astronomiche degli antichi.

e tolte le antiche iscrizioni, fu ivi rimessa da' Capovani solo la statua di Federico con le seguenti parole, che al presente vi si veggono:

Federico II.
Marmoreæ Turrium Coronidis
Restitutori
His ad novam propugnaculi formam redactis
Vetustam reponit statuam
Ordo, populusque Campanus.
MDLXXXV (c).

Fondò molte città ne' suoi reami, le quali furono Alitea e Monteleone in Calavria, Flagella in Terra di Lavoro a fronte di Cepperano, Dordona in Puglia; delle quali due non appare altra memoria, essendo subito dopo il lor principio disfatte: Augusta ed Eraclea in Cicilia e l'Aquila in Abruzzi ai confini del regno per fronteggiare allo stato della chiesa ed agli altri assalti stranieri che da quel lato l'avesser potuto infestare, in nobilissimo sito tra Forcone ed Amiterno, che prima si nomava l'Aquila; per lo qual fine, e per alludere al nome dell'aquila imperiale le fu risposto cotal nome; e vi mandò ad albergare i popoli delle dette due città e dell'altre circonvicine castella, ordinando che i suoi abitatori fossero esenti delle giurisdizioni dei lor baroni; lasciando lor però il riconoscimento del dominio l'ottava parte dei lor beni. Cavasi tutto ciò dal privilegio spedito da Federico per tal fondazione, che si vede nel sesto libro dell'epistole di Pietro delle Vigne e nell'istoria dell'Aquila di Salvatore Massonio. Vedesi ancora che l'imperador Federico costrinse molti degli abitatori dei sopradetti luoghi a passare e fare stanza nell'Aquila contro del lor volere, come ei far continuamente soleva co' popoli del reame, facendogli gire da un luogo ad un altro: e lo stesso fece il re Carlo I quando essa città disfatta da Manfredi riedificò; perciocchè nell'anno di Cristo 1269, tre anni appunto dopo ch'egli fu re di Cicilia, ordinò a Ponzio di Villanuova, capitano dell'Aquila, che non costringesse i cittadini d'Amiterno e di Forcone a passare ad albergare in detta città sino a tanto ch'esso re non avesse di nuovo veduto il privilegio, che sopra di ciò si diceva aver loro conceduto: e nell'anno di Cristo 1265 lo stesso re Carlo fe' disfare il castel di Barrile, ch'era stato molto tempo prima posseduto dal cavalier Taddeo dell'istesso cognome, del legnaggio

dei Conti di Marsi; al quale, facendo passare ad albergare quei cittadini all'Aquila, diede poi altra ricompensa. Fu in essa città trasportata la sede vescovile da Forcone per Alessandro IV pontefice col consentimento di Bernardo che allora n'era vescovo, l'anno di Cristo 1275 e collocata nella chiesa de' santi Massimo e Giorgio: ordinando Alessandro che non si nomasse più vescovo di Forcone ma dell'Aquila, secondochè appare per la bolla sopra di ciò spedita, riferita dal Bzovio negli annali ecclesiastici; e se ne conserva autentica copia in carta pecora nell'archivio del convento di san Domenico della città di Napoli, fatta nell'anno di Cristo 1363, ad istanza del vicario da Paolo suo vescovo. Ho voluto scriver particolarmente il principio di così nobil luogo contro quel che con errore ne hanno alcuni altri raccontato, non per riprender veruno, ma per dar la maggior chiarezza che per noi si è potuto a questa nostra istoria.

XXXV. Or cotante laudevoli virtù di Federico, come che niun che nasce possa viver compiutamente perfetto, furono da bruttissimi vizi laidamente corrotte ed adombrate: perciocchè fu egli oltre modo dedito ad ogni sorte di lussuria, tenendo sempre oltre alla moglie uno stuolo di concubine attorno; alcune delle quali erano anche saracene. Fu spergiuro coi romani pontefici e crudelissimo co' suoi nemici, e con tutt'i prelati e ministri della chiesa di Dio, infinito numero dei quali acerbamente afflisse e disertò; togliendo tutti i lor beni a molti vescovi, e facendoli miseramente in esilio morire: fra i quali furono l'arcivescovo di Taranto, in prima suo grandissimo amico, i vescovi di Alife, di Sora, di Venafro, di Cefalù, di Catania e di Carinola, il cui fratello fece morir impiccato per la gola. Tolse molte villa e castella agli arcivescovi di Salerno e di Taranto, ai vescovi di Melfi di Puglia, di Troia, di Policastro, di Capaccio e di Mileto, alla chiesa di San Lorenzo di Aversa e ad altre chiese e monasteri del regno. Fe' morire in prigione l'arcivescovo di Napoli; ed in altre strane guise impiccati obbrobriosamente grosso stuolo di frati e preti, a tutti i quali mostrava di portare gravissimo odio, usando spesso di dire che *volera ridurli alla strettezza e povertà della primitiva chiesa.* Per queste sue cattive opere uscì fuori costante fama ch'egli fosse eretico, e che negando l'immortalità dell'anima, avesse posto ogni suo intendimento nei diletti del corpo, godendosi e sollazzandosi con quel che più gli aggradiva. Della quale opi-

nione mostra esser stato Dante, ancorchè ghibellino, ponendolo a patir le pene dell'inferno in un luogo ove era simil peccato punito, col padre di Guido Cavalcanti e Farinata degli Uberti, cavalier fiorentino, e col cardinale degli Ubaldini, facendo dall'istesso Farinata dire:

Qui dentro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio (1).

XXXVI. Ebb'egli, secondo scrive Giovanni Cuspiniano, sei mogli; la prima delle quali fu Costanza figliuola del re Alfonso II d'Aragona e della reina Sancia di Castiglia, che vedova di Almerico re di Ungheria, passata di nuovo in Ispagna con l'aiuto che le diede Leopoldo duca di Austria, si maritò con Federico, come detto abbiamo, per opera di papa Innocenzio: della quale generò Arrigo di Alamagna, che morì in prigione, e Giordano che morì fanciullo: ma venuta a morte in Catania, fu nel duomo di Palermo sepolta, il cui corpo, come scrive l'abate Rocco Pirro nel suo libro delle chiese di Cicilia, fu ritrovato l'anno di Cristo 1491 da Ferdinando di Accugna vicerè dell'Isola, mentre con licenza dell'arcivescovo Giovanni andava curioso investigando dei corpi reali che giacevano in quella chiesa; e dentro il suo avello vi era in una piastra di bronzo la seguente scrittura:

Hoc est corpus Dominæ Constantiæ III
Imperatricis semper Augustæ, Reginæ
Siciliæ, uxoris Domini Imperatoris
Friderici, et Siciliæ Regis et filiæ
Regis Aragonum: obiit autem anno Verbi
Icnarnati MCCXXII. 23 *iunii* X. *Indictione.*
In Civitate Cataniæ (*d*).

La seconda fu Iole figliuola di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, la quale gli recò in dote le ragioni di quel reame, pervenute a Iole per cagione della madre Maria, e con lei generò Corrado re dei Romani; e morta nel parto Iole, prese Federico la terza moglie, che fu Agnesa figliuola di Ottone duca di Moravia, la quale da lui ripudiata, si maritò ad Udalrico duca di Carinzia. La quarta fu Rutina figliuola di Ottone

(1) *Inferno*, canto x.

conte di Wolfferhzlozen in Baviera. La quinta fu Isabella figliuola di Lodovico duca di Baviera; e di niuna di queste tre generò prole alcuna; e la sesta fu pure nomata Isabella, nata da Giovanni re d'Inghilterra, della quale ebbe alcune figliuole femmine, ma niuno maschio, secondo il detto Cuspiniano; benchè altri autori, e fra essi Geronimo Zurita, dicano, come ancor io credo, che di lei gli nacque Arrigo, a cui lasciò il padre il reame di Gerusalemme e centomila once d'oro; e fu fatto avvelenar da Corrado, come appresso diremo: e delle figliuole femmine la primiera, nomata Agnesa, si maritò con Corrado langravio di Turingia, e la seconda, detta Costanza, con Lodovico langravio d'Assia. Ebbe anche da Beatrice principessa di Antiochia, la quale egli, come dice lo stesso Zurita, tolse illegittimamente per mogliere, Federico principe d'Antiochia e conte di Albi, di Celano e di Loreto, dal padre, secondochè alcuni autori scrivono, intitolato re di Toscana. Da costui nacque Corrado di Antiochia, che ammogliatosi con Beatrice figlia del conte Galvano Lancia, generò Federico, Arrigo e Galvano di Antiochia; il cui legnaggio durò alcun tempo chiarissimo in Cicilia. Generò ancora l'imperadore della sorella di Goffredo Maletta conte del Minio e Fringento (1), signor del Monte Santo Angelo, e gran camarlengo del regno, Manfredi principe di Taranto poi re di Napoli e di Cicilia, e Costanza, che si maritò in vita del padre (come gli rimprovera Innocenzio quando il priva dell'imperio) con Carlo Giovanni Battasio imperadore di Costantinopoli, scismatico e nemico della chiesa romana, siccome appare nel reale archivio. Ed in ciò ha preso errore Matteo Paris, mentre nella sua istoria crede che Manfredi sia nato da Bianca Lancia, e che con lei l'imperadore avesse celebrato il matrimonio stando infermo poco prima di morire; e della detta Bianca Lancia, marchesa, come alcuni dicono di Monferrato, e di altre donne gli nacquero Arrigo re di Sardegna, nominato comunalmente nell'istorie d'Italia Enzio, che nell'idioma tedesco risuona Arrigo, morto prigioniero in Bologna come narrato abbiamo: ed alcune altre figliuole femmine, delle quali Selvaggia, secondo l'istorie di Verona, fu mogliere di Ezzelino da Onara, tiranno di Padova e di altre città della Marca trivigiana e di Lombardia: un'altra di Tommaso d'Aquino conte

(1) Le edizioni milanese e pisana Frecento, corretto in Fringenti colla scorta del Pirri: e lo stesso Pirri dice che questo Carlo Giovanni Battasio era despoto della Romania.

della Cerra, ed un'altra del conte di Caserta, il cui legnaggio essendo sicurissimo non esser stato degli Aquini, non abbiamo potuto sin ora con certezza rinvenire; perciocchè alcuni dicono essere stato della famiglia Ribursa, già chiarissima nella città di Aversa, ed altri della famiglia Sanseverino, dalla quale, come nel Falcando si vede, era stato in prima esso contado posseduto.

XXXVII. Fe' l'imperadore, come detto abbiamo, prima del suo morire il suo testamento, nel quale lasciò erede dell'imperio e di tutti gli altri suoi stati, e particolarmente del reame di Puglia e di Cicilia, Corrado re dei Romani suo figliuolo; e mancando lui senza prole, Arrigo parimente suo figliuolo; e mancando Arrigo pur senza figliuoli, Manfredi principe di Taranto: e dimorando Corrado in Alamagna o in qualsivoglia altro luogo statuì per suo balio in Italia Manfredi, e particolarmente in Puglia ed in Cicilia con amplissima autorità. Lasciò al detto Manfredi il principato di Taranto coi contadi di Montescaglioso e di Gravina, e l'onor (1) di Monte Sant'Angelo che gli aveva in vita sua donati con tutte le città, terre e castella a detti luoghi appartenenti; purchè dovesse come sovrano signore riconoscere il tutto da Corrado; ed ancora gli diede diecimila oncie d'oro. Lasciò a Federico suo nipote, figliuolo del morto Arrigo, il ducato di Austria e di Stiria, con condizione che dovesse ancora egli riconoscerlo da Corrado, e di più altre diecimila once di oro. Lasciò ad Arrigo, come abbiam detto pur suo figliuolo, il regno di Gerusalemme o quello di Arli, ad arbitrio del re Corrado, e centomila oncie di oro; ed altre centomila ne lasciò da spendersi in sussidio di Terrasanta per la salute della sua anima, secondochè avesse ordinato l'istesso Corrado ed altri nobili crocesegnati. Lasciò che si restituissero tutti i beni tolti a' templari ed a tutte l'altre chiese e religiosi i quali avessero a godere della solita libertà e franchigia che lor si doveva. Lasciò ordinato che i suoi vassalli del reame di Napoli e di Cicilia fossero liberi ed esenti di tutte le generali collette, secondochè erano a tempo del buon re Guglielmo; e che tutti i conti, cavalieri, baroni e feudatari dei suoi regni godessero delle loro giurisdizioni, privilegi e franchezze come goder solevano al tempo del detto re Guglielmo. Lasciò che si rifacessero i danni fatti da' suoi ministri alla città di Sora ed a ciascuno altro luogo che nell'istessa guisa fosse

(1) Cioè il diritto di feudalità.

stato danneggiato. Ordinò che si ponessero in libertà tutti i prigioni, fuor che quelli dell'imperio e del reame che eran sostenuti per la congiura fatta contro di lui. Ordinò parimente che si soddisfacessero tutti coloro che da lui aver dovessero alcuna somma di moneta, e che si restituisse alla santa romana chiesa tutto ciò che l'era stato tolto, fuor che quello che apparteneva alla giurisdizione imperiale ed a' suoi eredi. Ordinò che il suo corpo si dovesse trasportare in Cicilia e seppellire nel duomo della città di Palermo, ove eran parimente sepolti il padre Arrigo e la madre Costanza; alla qual chiesa lasciò cinquecento once d'oro da spendersi in suo servigio per l'anima del padre, della madre e sua, secondo l'intendimento e parere di Bernardo arcivescovo di essa città di Palermo, con alcune altre cose che nel medesimo testamento si veggono; fatto non come da eretico o cattivo uomo, ma come da buono e fedel cristiano: del quale furono testimoni il sopradetto arcivescovo Bernardo, Bertoldo marchese di Hohemburg (1) consobrino dell'imperadore, Riccardo conte di Caserta suo genero, Riccardo di Montenegro gran giustiziere, maestro Roberto di Palermo giudice dell'imperio e del reame di Cicilia, Giovanni Ironzo, Falcone Ruffo, maestro Giovanni da Procida e Giordano Ruffo maestro della marescialla reale; del quale si vede sino al presente nell'archivio del convento di S. Giovanni a Carbonara, fra i libri che furono del cardinal Seripando, un libro da lui composto della cura e medicamenti dei cavalli, scritto in carta pecora, nel cui principio si leggono cotali parole:

Incipit liber marescalchiæ maristallæ
Domini Friderici Imperatoris (*e*).

e nel fine si soggiunge:

Hoc egit immensis studiis miles calabrensis,
Qui bene cunctorum sit vera medicina equorum;
Discat quisque legens: patet hæc tibi pagina præsens:
Quid juvat, atque nocet, sic equi venta docet.

« Hoc opus composuit Iordanus Ruffus de Calabria miles, et familiaris domini Friderici secundi Romanorum imperatoris, memoriæ recolendæ, qui instructus fuerat plene per eundem do-

(1) Homburg.

minum de omnibus supradictis: expertus etiam fuerat postmodum probabiliter in maristalla equorum eiusdem domini, in qua fuit permagnum temporis spatium commoratus (*f*).

Explicit tractatus marischalchiæ domini Jordani Ruffi de Calabria (*g*).

Il testamento è l'infrascritto, il quale si vedeva questi anni addietro nel reale archivio, siccome scrive Matteo d'Afflitto nelle sue costituzioni, e se ne fa menzione dal Bzovio negli annali ecclesiastici e da altri scrittori regnicoli. Da noi è stato tolto da una original cronaca scritta da antichissimi tempi degli avvenimenti dell'imperador Federico e di alcuni altri dei seguenti re, che pervenuto dai nostri antecessori si conserva in nostro potere: e 'l detto testamento si vede esser lo stesso del quale han fatto menzione gli altri autori che ne han favellato.

« In nomine Dei Æterni, et Salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab Incarnatione eiusd. millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, et proprie anno regni Domini nostri Conradi gloriosissimi Romanorum, Hierusalem, Siciliæ et Italia regis, mense ianuarii, nona indictione. Dum in archiepiscopali salernitano palacio, in præsentia domini Cæsaris Dei grati venerabilis Salernitani archiepiscopi essemus nos Philippus Matthæus Romuàldus, et Philippus iudices, præsentibus Matthæo de Vallone Straticoto Salerni, Philippo Græco et Willielmo curiali tèstibus subscribendis, et ad hoc specialiter rogatis. Illustris vir dominus Bertoldus marchio de Hohemburg Dei, et Domini N. R. Conradi gratia dominus Montis fortis et Argentii, Castri S. Severini, et honoris eius, ostendit, et præsentavit prædicto domino archiepiscopo testamentum, sive ultimam voluntatem quondam domini nostri sereniss. imperatoris Friderici secundi, aurea, et pendenti bulla eiusdem domini imperatoris insignitum: quod vidimus, et legimus, et omni vitio, et suspicione carebat, et erat talis tenoris videlicet In nomine Dei Æterni, et Salvatoris nostri Iesu Christi, anno ab Incarnatione eius millesimo ducentesimo quinquagesimo, die sabati, septimo decimo decembris, nona indictione. Primi parentis in causa trangressio sic posteris legem conditionis indixit, ut eam ne diluvii proclivis ad pœnam effusio effrenis abducere, nec baptismatis tam celebris, tam salubris unda liniret, quin fatali tatis eventu mortalibus senescentibus, primi parentis lascivia in pœnam culpæ transfusa, tanquam cicatrix ex vulnere remaneat.

Nos igitur Federicus secundus, divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus, Hierusalem et Siciliæ Rex, memores conditionis humanæ, quam semper comitatur innata fragilitas, dum vitæ nobis instaret terminus, loquelæ, et memoriæ in nobis integritate vigentibus, ægri corpore, sani mente, sic animæ nostræ consulendum putavimus, sic de imperio et regnis nostris duximus disponendum, ut rebus humanis absumpti vivere videamur, et filiis nostris, quibus nos divina clementia secundavit, quos præsenti dispositione sub pœna maledictionis nostræ volumus esse contentos, ambitione sublata, omnis materia scandali sopiatur. Statuimus itaque Conradum Romanorum in regem electum, et regni Hierosolimitani, dilectum filium nostrum, nobis hæredem in imperio, et in omnibus aliis emptis, et quocunque modo acquisitis, et specialiter in regno nostro Siciliæ: quem si decedere contingerit sine liberis, succedat ei Henricus filius noster: quo defuncto sine liberis, succedat ei Manfredus filius noster: Conrado vero morante in Alemania vel alibi extra regnum, statuimus prædictum Manfredum balium dicti Conradi in Italia, et specialiter in regno Siciliæ, dantes ei plenariam potestatem omnia faciendi, quæ persona nostra facere posset, si viveremus; videlicet in concedendis terris, castris, et villis, parentelis, et dignitatibus, beneficiis, et omnibus aliis iuxta dispositionem suam, præter antiqua demania regni Siciliæ, et quod Conradus et Henricus prædicti filii nostri, et eorum hæredes omnia quæ ipse fecerit, firma, et rata teneant, et observent. Item concedimus, et confirmamus dicto Manfredo filio nostro principatum Tarenti, videlicet a porta Roseti usque ad ortum fluminis Brandani cum comitatibus Montis Caveosi, Tricarici, et Gravinæ, prout comitatus ipse protenditur ad maritimam terræ Bari usque Palinurum, et ipsum Palinurum cum terris omnibus a Palinuro per totam maritimam usque ad dictum portum Roseti, videlicet civitatibus, castris, et villis infra contentis, cum omnibus, tam ipsius principatus, quam comitatuum prædictorum. Concedimus etiam eidem civitatem Montis S. Angeli cum toto honore suo, et omnibus civitatibus, castris, villis, terris, pertinentiis, iusticiis, et rationibus eodem tenore pertinentibus; videlicet usque de demanio in demanium, et quæ de servitio in servitium. Concedimus etiam, et confirmamus eidem quidquid sibi in imperio fuit a nostra maiestate concessum; ita tamen quod prædicta omnia a præfato Conrado teneat, et recognoscat. Item statuimus quod Fridericus nepos

noster habeat ducatum Austriæ, et Stiriæ, quos a præfato Conrado teneat et recognoscat: cui Friderico iudicamus dari pro expensis suis decem millia unciarum auri. Item statuimus ut Henricus filius noster habeat regnum Arelatense, aut regnum Hierosolimitanum, quorum alterum dictus Conradus præfatum Henricum habere voluerit: cui Henrico iudicamus dari centum millia unciarum auri pro expensis. Item statuimus ut centum millia unciarum auri expendantur pro salute animæ nostræ in subsidium Terræ Sanctæ, secundum ordinatum dicti Conradi, et aliorum nobilium cruce signatorum. Item statuimus quod omnia bona militiæ domus templi quæ curia nostra tenet, restituantur eidem; ea videlicet quæ de iure debent habere. Item statuimus ut eidem curiæ, et domibus, religionique restituantur iura eorum, et gaudeant solita libertate. Item statuimus quod homines regni nostri sint liberi, et exempti ab omnibus generalibus collectis, sicuti consueverunt esse tempore regis Willielmi II consobrini nostri. Item statuimus quod comites, barones et milites, et alii feudatarii regni gaudeant iuribus, et rationibus quæ consueverunt habere tempore prædicti regis Willielmi in collectis, et aliis. Item statuimus ut curiæ Luceriæ et Soræ, et si quæ aliæ curiæ læsæ sunt per officiales nostros, reficiantur et restituantur. Item statuimus ut tota massaria nostra quam habemus apud S. Nicolaum de Aufido, et onus, proventusque ipsius deputentur ad reparationem et conservationem pontis ibi constructi vel construendi. Item statuimus ut omnes captivi in carcere nostro detenti liberentur, præter illos de imperio, et præter illos de regno, qui capti sunt ex proditionis nota. Item statuimus quod præfatus Manfredus filius noster omnibus benemeritis de familia nostra provideat vice nostra in terris, castris, et villis, salvo demanio regni nostri Siciliæ, et quod Conradus et Henricus prædicti filii nostri, et hæredes eorum, ratum, et firmum habeant quidquid idem Manfredus super hoc duxerit faciendum. Item volumus, et mandamus quod nullus de proditoribus regni aliquo tempore reverti debeat in regnum, nec alicui de eorum genere succurrere possint; imo hæredes nostri teneantur de eis vindictam sumere. Item statuimus quod mercatoribus creditoribus nostris debita solvantur. Item statuimus ut S. R. E. matri nostræ, nostrorum, et aliorum nostrorum fidelium, restituantur omnia iura sua, si ipsa ecclesia restituat iura imperii. Item statuimus, ut si de præsenti infirmitate nostra mori contin-

gerit, in maiori ecclesia panormitana, in qua divi imperatoris Henrici, et divæ imperatricis Constantiæ parentum nostrorum, memoriæ recolendæ tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeat sepeliri: cui ecclesiæ dimittimus uncias auri quincentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, et nostræ, per manus Berardi venerabilis panormitani archiepiscopi, familiaris et fidelis nostri, reparationem ipsius ecclesiæ erogandas. Prædicta autem omnia quæ acta sunt in præsentia prædicti archiepiscopi, Bertoldi marchionis de Hohemburgh, dilecti consanguinei, et familiaris nostri, Rinaldi comitis Casertani dilecti generis nostri, Iordani Ruffi de Calabria marescalliæ nostræ magistri, Riccardi de Monte Nigro, magnæ curiæ nostræ magistri iustitiarii, magistri Ioanni de Irontio notarii nostri, Falconis Rufi, magistri Ióannis de Procida, magistri Roberti de Panormo, imperii et regni Siciliæ, et magnæ curiæ nostræ iudicis, et magistri Nicólai de Brundisio publici tabellionis imperii, et regni Siciliæ, et curiæ nostræ notarii, meorum fidelium, quos præsenti dispositioni nostræ mandavimus interesse, per prædictum Conradum filium, et hæredem nostrum, et alios successores, sub pœna maledictionis nostræ tenaciter disponimus observari; alioquin hæreditate nostra non gaudeant. Iam antem universis fidelibus nostris præsentibus, et futuris sub sacramento fidelitatis, qua nobis, et hæredibus nostris tenentur, iniungimus, ut prædicta omnia illibata teneant, et observent. Præsens autem testamentum nostrum, et ultimam voluntatem veram, quam robur firmitatis volumus obtinere, per prædictum magnificum Nicolaum de Brundusio scribi, et signo sanctæ crucis propriæ manus nostræ, sigillo nostro, et prædictorum subscriptionibus iussimus communiri. Actum apud Florentinum de Capitanata, anno, mense, die et indictione prædictis, anno imperii nostri XXXIII, regni Hierusalem XXVIII, et regni Siciliæ LI, signum sanctæ crucis propriæ manus prædicti domini imperatoris Federici. Qui supra Berardus Panormitanus archiepiscopus domini imperatoris familiaris. Ego Bertoldus marchio de Hohemburgh his interfui, et subscripsi. Ego Riccardus comes Casertæ his interfui, et me subscribi feci. Ego Iordanus magnus iustitiarius, Rufus de Calabria imperialis marescallus maior interfui his, et subscribi feci. Ego Riccardus de Monte Nigro. Ego magnificus Robertus de Panormo iudex imperii, et Ciciliæ interfui, et subscripsi qui, supra iudex. Ego Falcus Rufus de Calabria

his interfui, et subscripsi. Ego Iohannes de Procida domini imperatoris medicus testis sum. Ego qui supra notarius Nicolas de Brundusio, qui omnibus prædictis interfui, præsens testamentum propria manu scripsi, et meo signo signavi. Cum autem testamentum prædictum a nobis lectum fuisset, idem dominus archiepiscopus tunc nos rogavit, ut quia quædam in dicto testamento continentur, quæ ad utilitatem salernitanæ ecclesiæ matri nostræ pertinere noscuntur, ipsum insinuare seu publicare deberemus; ut ex insinuatione, seu publicatione ipsius possit inde fideliter assumi. Nos autem precem iuri consentaneas admittentes, ipsum testamentum totum per ordinem de verbo ad verbum, nihilo in eo addito, vel subtracto, in hanc scripturam publicam, per manum Thomasii publici salernitani notarii, transumi fecimus, et transcribi. Quod scripsi ego prædictus Thomasius publicus Salerni notarius, qui rogatus interfui, vidi, et legi, et illud in hanc scripturam reducens publicam, meo signo signavi; adest signum ✠ Ego qui supra Philippus iudex ✠ Ego qui supra Matthæus iudex ✠ Ego qui supra Romoaldus iudex ✠ Ego qui supra Philippus iudex (*h*).

TRADUZIONE

dei luoghi latini inseriti nel testo (1).

(*a*) Per comando di Cesare son fatta custodia del regno. Quanto rendo miserabili quelli che so variabili!

(*b*) Entrino pur sicuri
Quei che cercano di viver puri:
Tema d'essere escluso,
Il mal fido, od in carcere chiuso.

(*c*) A Federico II
Della Marmorea Cima delle Torri
Restauratore
Ridotte queste a nuova forma di fortezza
Rimette l'antica statua
La Nobiltà e il Popolo di Capua
MDLXXXV

(*d*) Questo è il corpo della signora Costanza III, imperadrice sempre augusta, regina di Sicilia, moglie del signor imperadore Federico, re di Sicilia e figlia del re d'Aragona: morì l'anno dall'incarnazione del Verbo MCCXXII 23 giugno, x. Indizione nella città di Catania.

(1) Questa traduzione è la medesima dell'edizione milanese, 1851.

(e) Comincia il libro della Mascalcia del maestro maniscalco del signor Federigo imperatore.

(f) Questo fece con immensi studii un soldato calabrese: impari chiunque legge qual sia la vera medicina di tutti i cavalli: eccoti qui la pagina che parla, e che insegna che cosa giova al cavallo e che cosa nuoce.

Quest'opera compose Giordano Rufo di Calabria, milite e famiaiare del signor Federico II imperatore dei Romani, di preclara memoria, il quale era stato istrutto pienamente dallo stesso signore di tutte le sopraddette cose, e probabilmente ne avea fatto esperimento dopo, nel maneggio de' cavalli dello stesso signore, in cui dimorò per lungo spazio di tempo.

(g) Finisce il trattato della Mascalcia del signor Giordano Rufo di Calabria.

(h) In nome di Dio eterno e del Salvator nostro Gesù Cristo. L'anno dall'incarnazione del medesimo millesimo dugentesimo quinquagesimo primo e precisamente l'anno del regno del signor nostro Corrado gloriosissimo re dei Romani, di Gerusalemme, di Sicilia e d'Italia, nel mese di gennaro nella nona indizione. Essendo noi nel palazzo arcivescovile di Salerno, in presenza del signor Cesare, per la grazia di Dio venerabile arcivescovo di Salerno, noi Filippo Matteo Romualdo e Filippo giudici, presenti Matteo di Vallone Stratigoto, Filippo Greco e Guglielmo curiale, testimoni sottoscritti, ed a ciò specialmente chiamati; l'illustre uomo signor Bertoldo marchese di Hohemburg, per la grazia di Dio e del re Corrado signor nostro, signore di Monteforte e di Argentio, del castello di Sanseverino e delle sue dipendenze, mostrò e presentò al predetto signor arcivescovo il testamento ossia l'ultima volontà del fu signor nostro serenissimo imperadore Federico II munito dell'aurea e pendente bolla dello stesso signor imperatore: che vedemmo e leggemmo, ed era privo di ogni mancanza e sospetto, ed era del tenor seguente, cioè:

In nome di Dio eterno e del Salvator nostro Gesù Cristo, l'anno dall'incarnazione di Lui MCCL, giorno di sabbato X di dicembre nella nona indizione.

Il peccato del primo genitore impresse tal legge alla condizione de' posteri che non potè essere lavata dal castigo della piena prorompente del diluvio, nè lenita dall'onda così celebre e salutare del battesimo; laonde invecchiando i mortali per cotale fatalità, rimase la lascivia del primo parente trasfusa in pena della colpa come la cicatrice d'una ferita. Pertanto noi Federico II per divina misericordia imperador de' Romani, sempre augusto, re di Sicilia e di Gerusalemme, ricordevoli della condizione umana a cui sempre tien dietro una innata fragilità, veggendoci incalzati dagli estremi momenti, malati di corpo ma sani di mente, e coll'uso intiero della loquela e della memoria abbiamo pensato di provvedere all'anima nostra, e di disporre dell'impero e dei nostri regni, perchè terminate le umane cose viviamo ne' figli nostri, dei quali ci fece lieti la divina clemenza, che vogliamo siano contenti della nostra presente disposizione sotto pena della nostra maledizione, sicchè repressa ogni ambizione sia sopito ogni argomento di scandalo. Stabiliamo perciò nostro erede Corrado diletto figlio nostro, eletto re de' Romani e del regno di Gerusalemme, nell'impero e in tutti gli altri nostri possedimenti comperati e in qualunque altro modo acquistati, e specialmente nel regno nostro di Sicilia. Che se accadesse ch'egli morisse senza figli gli succeda Enrico figlio nostro; morendo pure il quale senza figli, gli succeda Manfredi figlio nostro. Rimanendo poi Corrado in Germania o altrove fuori del regno, stabiliamo il predetto Manfredi balio del detto Corrado in Italia e specialmente nel regno di Sicilia, dandogli plenaria podestà di far tutto ciò che la nostra persona potrebbe fare se vivessimo, cioè conceder terre, castella e città, parentele e dignità, ed ogni altra cosa a suo beneplacito, tranne gli antichi demanii del regno di Sicilia; e i predetti figli nostri Corrado ed Enrico e i loro eredi tengano ferme e salde ed osservino tutte le cose che egli farà. Parimenti concediamo e confermiamo al predetto figlio nostro Manfredi il principato di Taranto, cioè dal porto di Roseto sino all'origine del fiume Brandano colle contee di Monte Labeoso, di Tricarico e di Gravina per tutta l'estensione della stessa contea alla terra marittima di Bari sino a Polignano e lo stesso Polignano con tutte le terre da Polignano per tutta la marina sino al detto porto di Roseto, cioè colle città, castella e ville in essa contea racchiuse, con tutte le giustizie pertinenze e ragioni tanto dello stesso principato quanto delle predette contee. Concediamo pure

al medesimo la città di Monte Sant'Angelo, con tutta la sua giurisdizione e con tutte le città, castella, ville e terre, pertinenze giustizie e ragioni alla stessa spettanti, cioè di demanio in demanio e di vassallaggio in vassallaggio. Concediamo pure e confermiamo al medesimo tutto ciò che gli è stato da noi concesso nell'impero dalla maestà nostra; con questo però, che egli tenga e riconosca tutti i predetti dominii dal prefato Corrado. Così pure stabiliamo che Federico nostro nipote abbia il ducato d'Austria e di Stiria, purchè l'ottenga e riconosca dal prefato Corrado; al qual Federigo vogliamo che si diano per le sue spese dieci mille oncie d'oro. Parimenti stabiliamo che Enrico figlio nostro, abbia o il regno di Arelate o il regno di Gerusalemme, cioè quel dei due che gli vorrà dare il prefato Corrado; al qual Enrico vogliamo che si diano cento mila oncie d'oro per le spese. Parimenti vogliamo che sieno spese cento mille oncie d'oro per la salute dell'anima nostra in sussidio di Terrasanta secondo l'ordine del detto Corrado e di altri nobili crocesegnati. Parimenti stabiliamo che tutti i beni della milizia della casa del tempio che tiene la nostra curia siano alla medesima restituiti, quelli cioè che deve avere per giusto diritto. Similmente stabiliamo che alla stessa curia e alla casa e alla religione si restituiscano i loro diritti e godano della solita libertà. Similmente stabiliamo che gli uomini del nostro regno sieno liberi ed esenti da tutte le generali collette, come si usava a tempo del re Guglielmo II nostro cugino. Similmente stabiliamo che i conti, i baroni e i soldati e gli altri feudatarii del regno, godano de' diritti e delle ragioni che usavano avere nel tempo del predetto re Guglielmo nelle collette ed in altre cose. Similmente stabiliamo che le curie di Luceria e di Sora, e se ve ne sieno delle altre state lese dai nostri officiali, vengano ricompensate e ristabilite. Similmente stabiliamo che tutte quante le nostre terre che abbiamo presso San Nicola di Aufido, non che gli onori e i proventi loro si assegnino alla riparazione e conservazione del ponte qui costrutto o da costrursi. Similmente stabiliamo che tutti i prigionieri detenuti nelle nostre carceri si liberino, eccetto quelli dell'impero e del regno, che vennero presi per colpa di tradimento. Similmente stabiliamo che il prefato Manfredi figliuol nostro, provvegga in luogo nostro, a tutti quelli che si resero benemeriti della nostra famiglia nelle terre, castelli e ville, salvo il demanio del nostro regno di Sicilia, e che Corrado ed Enrico predetti nostri figliuoli e loro eredi abbiano per rico-

nosciuto e per fermo quanto il medesimo Manfredi intorno a ciò stimerà doversi fare. Ancora vogliamo e comandiamo che nessuno de' ribelli del regno debbavi far ritorno in alcun tempo affinchè non possano soccorrere ad alcuno della lor razza; anzi sieno tenuti i nostri eredi a far di loro vendetta. Similmente stabiliamo che si paghi il dovuto ai mercanti nostri creditori. Similmente stabiliamo che alla S. R. chiesa nostra madre da' nostri e dagli altri nostri fedeli si restituiscano tutti i suoi diritti, ove la chiesa medesima restituisca quelli dell'impero. Similmente stabiliamo che se per la presente nostra infermità ci toccasse morire, il nostro corpo venga seppellito nella chiesa maggiore di Palermo, nella quale vennero tumulati i corpi del divo imperatore Enrico e della diva imperatrice Costanza nostri parenti: di preclara memoria; alla quale chiesa rilasciamo cinquecento oncie d'oro per la salute delle anime dei detti parenti nostri e della nostra; e ciò per mano di Berardo, venerabile arcivescovo di Palermo, familiare e nostro fedele, da erogarsi in ristauro della stessa chiesa. Le predette cose tutte, che vennero fatte in presenza del detto arcivescovo, di Bertoldo marchese di Hohemburg, diletto parente e familiare nostro, di Rinaldo conte di Caserta, diletto nostro genero, di Giordano Rufo di Calabria, nostro maestro marescalco, di Riccardo da Monte Nero, maestro giustiziere della grande corte nostra, di maestro Giovanni da Ironzio notaio nostro, di Falcone Rufo, di maestro Giovanni da Procida, di maestro Roberto da Palermo, giudice dell'impero e del regno di Sicilia e della nostra grande corte, di maestro Nicola da Brindisi notaio del pubblico tabellionato dell'impero e del regno di Sicilia e della nostra corte miei fedeli, cui ingiungemmo che fossero presenti a codesta nostra disposizione, intendiamo che vengano tenacemente osservate sotto pena della nostra maledizione dal predetto Corrado figlio ed erede nostro, e dagli altri successori; altrimenti dell'eredità non godranno. E ingiungiamo poi a tutti i nostri fedeli presenti e futuri sotto giuramento di fedeltà, della quale sono a noi tenuti ed a' nostri eredi, che illese ritengano e conservino le sopraddette tutte cose. Il quale nostro testamento ed ultima verace volontà, che vogliamo ottenga forza di fermezza, facemmo scrivere per mezzo del predetto magnifico Nicola da Brindisi, e munire del segno della santa croce fatto di propria nostra mano, del nostro sigillo, e delle allegate sottoscrizioni. Steso presso Fiorentino di Capita-

nata nell'anno, mese, giorno ed indizione come sopra del nostro impero XXXIII anno, del regno di Gerusalemme XXVIII e del regno di Sicilia LI. — Segno della santa croce di propria mano del predetto signor imperatore Federico. Io come sopra Berardo arcivescovo di Palermo familiare del signor imperatore. Io Bertoldo marchese di Hohenburg fui presente a queste cose e sottoscrissi. Io Riccardo conte di Caserta fui pure presente e mi feci sottoscrivere. Io Giordano gran giustiziere. Io Rufo di Calabria imperiale maresciallo maggiore fui presente e mi feci sottoscrivere. Io Riccardo da Monte Nero. Io magnifico Ruberto di Palermo giudice dell'impero e di Sicilia fui presente e mi sottoscrissi giudice come sopra. Io Giovanni da Ironzio come sopra fui presente. Io Falco Rufo di Calabria fui presente e sottoscrissi. Io Giovanni da Procida medico del signor imperatore son testimonio. Io come sopra notaio Nicola da Brindisi, che fui presente a tutte le predette cose, scrissi di propria mano questo testamento e l'ho munito del mio sigillo. Essendo poi stato il detto testamento da noi letto, il medesimo signor arcivescovo ci pregò, poichè in esso si contengono alcune cose conosciute poter essere in utilità della chiesa di Salerno nostra madre, che lo dovessimo far conoscere e pubblicare; affinchè poi dalla sua conoscenza o pubblicazione si possa in seguito fedelmente eseguire. Noi quindi ammettendo questa preghiera come al diritto consentanea, facemmo trascrivere il medesimo testamento per ordine, di parola in parola, nulla aggiungendovi o togliendovi e riassumere in questa pubblica scrittura per mano di Tommaso pubblico notaio di Salerno. Il che ho scritto io predetto Tommaso pubblico notaio di Salerno, che richiesto fui presente, ho veduto e lessi e riducendolo a pubblica scrittura, l'ho del mio sigillo segnato: evvi il segno ✠ io come sopra Filippo giudice ✠ io come sopra Matteo giudice ✠ io come sopra Romualdo giudice ✠ io come sopra Filippo giudice.

(*) Vedi pag. 184.

Alfonso primogenito del re di Francia. Luigi IX ebbe bensì un fratello detto Alfonso, ma non un figlio. L'autore fu tratto in errore dal titolo che si legge nella Raccolta delle Epistole *di Pier delle Vigne*, lib. II, cap. XX, *il quale è in questa forma: « Alfonso primogenito regis Franciæ, delecto nepoti suo, de captione proditorum » (Ad Alfonso primogenito del re di Francia, suo diletto nipote, intorno alla presa de' traditori). Giuseppe Rodolfo Iseglio nelle sue varie lezioni ed aggiunte alla* Raccolta delle lettere *di Pier delle Vigne, pubblicate in Basilea nel* 1740, *propone in nota che si legga* primogenito regis Castellæ, *primogenito del re di Castiglia, e così è infatti.*

LIBRO SESTO

REGNO DI CORRADO

SOMMARIO

I. Corrado, figliuolo di Federico II, in Ratisbona corre pericolo della vita per congiura; Innocenzo torna in Italia, e Lodovico fa afforzar di mura alcune città di Terrasanta. — II. Corrado viene in Italia; tiene parlamento a Goito, indi su navi veneziane va a Siponto; leggenda di santa Chiara. — III. Manfredi spedisce il cadavere del padre in Sicilia; volge verso Napoli, e sente per via come il pontefice abbiagli tolta l'ubbidienza del regno. — IV. Ribellione di parecchi baroni; Andria, Foggia e Barletta rivoltatesi sono da Manfredi ridotte in nuova soggezione. — V. Il marchese Bertoldo di Honeburg vince Avellino; Manfredi passa in Terra di Lavoro, tenta Napoli; arriva in Siponto Corrado, il quale conferma Manfredi in luogotenente del regno. — VI. Corrado si insospettisce di Manfredi; lo spoglia di alcuni feudi ed uffizi; tuttavia questi dissimula e continua ad essergli fedele. — VII. Corrado assedia Napoli e il prende. — VIII. Non osserva i patti di resa, facendo strage de' cittadini del Cavallo sfrenato, a cui la tradizione napolitana narra avesse Corrado fatto porre il morso. — IX. Corrado va a Barletta; convoca un parlamento a Melfi di Puglia; durezza degli esattori nel riscuotere un donativo di trentamila once, la quale è mitigata da Manfredi; Corrado fa avvelenare il fratello Arrigo, e volendo tornare in Germania, si ammala e muore in Lavello. — X. Carattere di Corrado; perchè lo scrittore si mostri guardingo nello scrivere dei re della casa di Svevia; Corrado lascia il pupillo Corradino sotto la protezione del papa.

I. Era Corrado, dopo la sentenza data contra il padre Federico nel concilio di Lione, stato in continua guerra in Alemagna con Arrigo Langravio di Assia e con Guglielmo conte di Olanda, creati ambidue l'un dopo l'altro per opera del pon-

tefice dagli elettori dell'impero, re dei Romani, siccome scrivono Giovanni Cuspiniano e Carlo Sigonio: e passato poi in Baviera celebrò il natale di Cristo in Ratisbona nel monastero di Sant'Emmerano, ove fu (per opera del vescovo di essa città che con Alberto di Portigau ed altri loro familiari, per li danni da lui ricevuti, gli aveano congiurato contro) assalito per torgli la vita la vegnente notte da Corrado di Hohenvels, con altro buon numero di congiurati, mentre credeano che con quattro soli familiari entro una camera del detto monastero sicuramente dormisse. E rotto l'uscio, entrarono dentro, e due ne uccisero e tre ne presero vivi, credendo senza fallo fra essi morto il re; il quale udito il rumore, per istrano modo con sua gran fortuna, campò la vita. E giudicando esser tutto avvenuto per trattato d'Ulrico abate del luogo, senza pensare al vescovo, che stava intanto armato con molti soldati l'esito di tal affare fuori della città aspettando, i campi e le ville del monastero in vendetta distrusse ed a fuoco mandò: nè si sarebbe trattenuto dal far danni maggiori se non gli fosse stata significata la morte del padre. Fra questo mezzo Innocenzo partì da Lione il mercoledì dopo la Pasqua, ed arrivò in Genova, dove si trattenne insino a' 22 di giugno, e donde in tal giorno scrisse a' Napoletani e Capuani; ed a' 24 di luglio fu in Milano: di Milano andò a Perugia dopo due mesi. E San Lodovico in Terrasanta, benchè sostenuto, fece afforzar di mura, torri, baluardi ed altro, Cesarea, Ioppe, Sidone ed Accone.

II. Radunato dunque Corrado prestamente grosso esercito, si avviò verso Italia per prendere la corona del reame di Sicilia e di Puglia, che di ragione a lui perveniva; e, valicate le Alpi nel mese d'ottobre dell'anno di Cristo 1251, giunse a Verona, e di là gito a Cremona, fu dal marchese Oberto Pallavicino, capo de' Piacentini per la rivoltura che fece il popolo contro la nobiltà, che 'l dominio di quella città poco innanzi occupato avea, onorevolmente raccolto; e congiuntosi con Ezzelino e con altri capi di parte ghibellina, passò nel territorio mantovano; e nel castello di Goito per quindici giorni un general parlamento celebrò, ove intervennero tutti i baroni ed ambasciadori delle città amiche; ed in esso udì e decise, come legittimo re de' Romani, tutti i loro piati e le loro querele. E, sciolta poi l'adunanza, ritornò a Verona, donde si vuole che scrivesse una lettera ad un barone del reame, che agevol-

mente dovette essere il principe Manfredi suo fratello, rapportata nel libro di Pietro delle Vigne, il quale morì prima di Federico; e perciò questa lettera o non è di Corrado. o non di questo Corrado, o non la scrisse Pietro: e comincia *Volentes devotionem tuam, etc., fol.* 54. E facendo per appunto, come in detta lettera si legge, rinforzato dagli aiuti de' Ghibellini, passò a Porto Pisano, e s'imbarcò sulle galee de' Veneziani, che da lui richiesti gliele aveano inviate in soccorso, con lasciare ad Ezzelino e agli altri capitani ghibellini la cura degli affari di Lombardia; e con felice viaggio giunsè a Sipouto. Dovette in questi tempi succedere quel miracoloso avvenimento che scrive negli annali de' frati minori fra Luca Wadingo nell'anno di Cristo 1251, cioè che essendo in vari luoghi molestata da' ministri imperiali la chiesa di Dio, e dimorando un numeroso esercito di Saraceni nella Valle di Spoleto, ne girono sopra la città d'Assisi, e presso le porte di essa giunti, con gran furorè assalirono e presero il monastero di san Damiano, ch'era abitato da sante verginelle sotto la regola di san Francesco, ove ancor dimorava Chiara sua carissima discepola; ed essendo entrati nel chiostro, udito la Chiara il tumulto de' vicini nemici di Cristo, ancorchè gravemente inferma, di nulla temendo, confidata nel divino aiuto, si fece intrepidamente incontro loro condurre, portando in mano il sacro vaso d'argento entro a cui era riposto il SS. Sacramento; ed orando caldamente al Signore, che con tutte quelle sue serve dal barbaro furore difender le volesse, non tardò il divino aiuto; imperciocchè in un subito prèsi i Saraceni da insolito spavento, per le stesse mura ond'èrano saliti, come se da valoroso esercito cacciati fossero, prestamente via si fuggirono, lasciando intatte e senza nocumento alcuno Chiara e le sue compagne. Dice ancora lo stesso fra Luca che avendo un'altra volta Vitale d'Aversa (era questi del legnaggio dei conti di Marsi) assalito coll'imperial esercito, del quale era egli general capitano, la medesima città d'Assisi, e quella da tutti i lati aspramente stringendo, fu inaspettatamente dall'assedio liberata per mezzo delle orazioni di Chiara e delle sue verginelle; che ardentemente a Dio ricorsero, pregandolo per la salute di quei cittadini; poichè non solo si partì senza cagione alcuna nella vègnente mattina Vitale dall'assedio, ma fu di là a poco anche in un'altra battaglia da' nemici dell'imperadore ucciso.

III. Manfredi intanto, secondochè alcuni autori scrivono, preso incontanente dopo la morte del padre il governo del reame di Puglia e di Cicilia, inviò, come detto abbiamo, il cadavere di lui dentro una lettiga di velluto cremesino a Taranto per di là farlo trasportare in Cicilia accompagnato dalla guardia de' Saraceni a piedi, come in sua vita usar solea, da sei compagnie di cavalli, da molti sindaci delle città e terre del regno e da nobil compagnia di baroni fino al numero di quaranta, tra' quali furono Riccardo conte di Caserta suo genero, il conte di Molise Princivalle di Sangro, Corrado di Gambatesa, Lione di Montagano, Serio Ruffo, Bartolomeo della Castagna e Gorone Monticello. Scrisse ancora sue lettere a tutti i baroni e città reali dando loro contezza della morte di Federico suo padre; e si avviò verso Napoli per averne il dominio. Ma giunto a Montefuscolo, ebbe novella che 'l pontefice Innocenzio, ch'era già passato da Lione in Italia e dimorava in Genova, aveva inviato un suo breve a' Napoletani e Capuani ed a tutti gli altri baroni regnicoli, ordinando loro che non avessero ubbidito ad altri fuorchè alla sede apostolica; imperciocchè il reame per la deposizione di Federico era ricaduto alla chiesa: e che si era per tal cagione fermato in essa città di Napoli Riccardo conte di Caserta per sapere da' suoi cittadini che cosa intendeano di fare: i quali di là a poco dissero chiaramente che erano infastiditi di star tanti anni scomunicati e interdetti, e che non voleano ubbidire ad altro re che a quello che portasse l'investitura del pontefice, il qual intendimento recò poi loro gravissimo danno e rovina. Ed andato il medesimo conte con Stefano d'Evoli a Capua, ebbero da' Capuani, per opera particolarmente di Andrea di Capua avvocato fiscale della gran corte risposta somigliante; e di concorde volere queste due città coi conti di Aquino, acciocchè i fatti non fossero diversi dalle parole, alzarono prestamente le bandiere della chiesa, come scrive ancora la cronaca, che senza nome di autore, con molta verità ed avvedimento racconta le opere di Manfredi, quando dice che, dopo aver preso il baliato del reame ed inviato il fratello Arrigo al governo di Cicilia e di Calavria, sotto la cura (per esser ancor fanciullo) di Pietro Ruffo, dall'imperadore poco prima del suo morire creato vicerè di quell'isola, passò egli stesso in Terra di Lavoro.

IV. Ma risaputo che per l'odio ch'era portato a' Tedeschi, e particolarmente al marchese Bertoldo di Honeburg, e che per

volere ubbidire agli ordini d'Innocenzio aveano congiurato contro loro Napoli, Capua e i conti d'Aquino con molti altri baroni del reame e le città d'Andria, Foggia e Barletta; conoscendo non aver forze bastevoli per porger rimedio a cotali rumori, ritornò in Puglia a raccorre nuovi soldati: e fermato in Foggia, gli convenne prima reprimere l'ardire de' Tedeschi, che sotto un lor capitano nomato Egano sediziosamente andarono armati a chiedergli le paghe che dal morto imperadore riscuoter dovevano. E poscia gito a campo ad Andria, ch'era una delle città ribelli, atterrì sì fattamente i suoi cittadini, che tutti fino alle donne ed a' fanciulli via si fuggirono. Ma non volendo egli che Andria rimanesse disfatta, anzi bramando per lo pensiere che nutriva di farsi re, acquistarsi piuttosto l'amore che la malevolenza de' popoli, fece cortesemente ritornarli alle loro case, con far loro pagare solo certa somma di denari in castigo del commesso errore. Indi passato a Lucera, gli fu significato che quei di Foggia dopo la sua partita si fortificavano per ribellarsegli: onde la stessa notte prestamente vi ritornò, e di buon mattino coll'esercito armato a piedi delle mura si presentò; sicchè sorpresi da subita paura umilmente perdono gli chiesero: ed egli, come ad Andria fatto avea, li tassò di denari per pena, e spianò i ripari che fatti aveano. Andò poi a Barletta, e per tentar l'animo de' suoi cittadini, richiese loro che fossero venuti armati in campo per gire contro i Napoletani e gli altri luoghi ribelli; ma quelli astutamente senza muoversi il manteneano in parole: il perchè avvedutosi del lor pensiere, andò nemichevolmente ad assalirli, mentre si erano già i Barlettani apparecchiati alla difesa; e con poco contrasto, rotte le porte, della città s'insignorì, e fece in castigo dell'ardire che gli stessi cittadini abbattessero e spianassero le mura delle loro terre.

V. Nello stesso tempo che passò a Barletta, inviò il marchese Bertoldo con un'altra parte dell'esercito ne' territori di Benevento, acciocchè avesse mantenute in fede alcune altre città e castella circonvicine già vacillanti; fra le quali Avellino, che non volle dentro le mura ricevere i soldati di esso marchese, fu da lui combattuto e preso nello stesso dì, ch'era Manfredi entrato in Barletta. Pose il marchese buon numero di Saraceni e trecento Tedeschi in custodia degli occupati luoghi; ed altri trecento ne' Picentini, per dubbio che non si ribellassero le castella ch'erano state de' Sanseverini; mentre Ruggero, che dicemmo essersi avventurosamente salvato nella rovina del suo

legnaggio a tempo dell'imperadore Federico, mandato da Polissena Sanseverina sua zia in poter d'Innocenzo, e già valoroso ed avvenente giovane divenuto, tentava nell'antico suo stato e grandezza riporsi. Passò finalmente Manfredi in Terra di Lavoro, essendogli stato significato che gli Aversani i quali, non ostante la ribellione di Napoli e di Capua, si erano sino allora mantenuti in fede, voleano rivoltarsi anch'essi alla parte della chiesa. Giunto dunqne in Aversa e sedato ogni tumulto, tentò Capna, saccheggiando e distruggendo fin presso le mura il suo territorio; ma prenderla non potendo, andò sopra Nola, che anch'ella avea alzato le bandiere d'Innocenzo, ed in breve tempo la combattette ed espugnò. Quindi passò a Napoli e fermò gli alloggiamenti nei piani innanzi alla città dalla parte del Vesuvio; e significatogli che i Napoletani non erano per star racchiusi dentro le mura, anzi che sarebbero usciti fuori ad azzuffarsi con lui, schierato l'esercito, per tre giorni li attese, con dar frattanto il guasto al distretto napoletano. Ma conosciuto alla fine di non poter così agevolmente la città soggiogare, dopo aver dato buon ricapito agli altri luoghi di Terra di Lavoro, in Puglia ritornò con avviso di attender colà il fratello Corrado, il quale giunto intanto colle galee veneziane a Siponto, fu da Manfredi con ogni riverenza ricevuto ed informato dello stato del reame e delle rivolture e tumulti che composti e castigati avea. E Corrado, onorando con ogni amore il fratello, il fece gire al suo lato sotto il palio ch'era stato preparato da' Sipontini per introdurlo nella città, confermandolo per suo luogotenente e vicario nel reame.

VI. Ma passato a Barletta in compagnia di grosso stuolo di baroni ch'erano a lui concorsi, qual se ne fosse la cagione o che gli fosse dato a vedere che Manfredi aspirava al dominio del regno o che 'l conoscesse d'animo e valor grande e più atto a dominare che a servire, cominciò pian piano a torgli non solo ogni autorità che gli avea data, ma di vantaggio buona parte degli stati lasciatigli dal padre, facendosi rassegnare l'onor del Monte Sant'Angelo, Brindisi, Gravina, Montescaglioso e Tricarico; ed impose una grossa taglia o vogliam dire pagamento sopra Taranto ed altri luoghi che gli erano rimasti. Tolse l'ufficio di giustiziere della provincia d'Otranto ad un famigliare di Manfredi, ed un altro vi pose a suo piacimento; e lo stesso fece cangiando coloro che vi erano in tutte le altre provincie del reame. Gli tolse la giurisdizione criminale, che per grazia par-

ticolare del padre avea sopra i suoi vassalli, lasciandogli solo la civile, secondochè allora aveano comunemente tutti i baroni; e diede altresì bando da tutti i suoi stati a Bonifacio di Anglone zio di Manfredi, a Galvano e Federico Lancia ed a tutti gli altri suoi congiunti di sangue per cagion di sua madre che o fu sorella del conte Goffredo Maletta, come narrato abbiamo, o Bianca Lancia, come altri scrissero. Le quali cose, quantunque durissime e malagevoli a soffrire, erano nondimeno avvedutamente dissimulate da Manfredi, benchè se gli accrescesse maggiormente per ciò nell'interno il desiderio che nutriva di dargli in vendetta di tante offese la morte, e la speranza di occupare, secondochè poco stante ei fece, il reame. Mandati dunque tutti i suoi scacciati parenti a sua sorella Costanza imperadrice in Andrinopoli, ove il Battasio risedea, come il riseppe Corrado, non volendo che anche colà dimorassero, si adoperò col Battasio che gl'inviasse altrove, come egli fece. Unito poi tutto il suo esercito, passò in Terra di Lavoro, andando seco, non ostante i ricevuti oltraggi, con ogni suo potere Manfredi; e assaliti i conti d'Aquino, prese a forza Aquino ed altre loro castella ed abbruciò San Germano e Sessa. E Capua, per opera di quei della famiglia Leonessa e d'Evoli, antichissimi e potenti baroni di quella città, dopo un breve assedio si rendette e furono aspramente castigati molti de' suoi più stimati cittadini per essersi scopertamente contra lui dimostrati partigiani della chiesa; uno de' quali fu Andrea da Capua, avvocato fiscale di Federico, a cui, per esser campato dalle sue mani colla fuga, fece abbatter le case, distruggere i poderi e torgli tutti gli altri suoi beni con dargli perpetuo bando dal reame.

VII. Nè rimastagli altra cosa da soggiogare in tutto il regno, si accampò intorno a Napoli, e quella al primo di decembre da tutti i lati strettamente assediò; ed agli ambasciadori del papa, che nel nuovo anno di Cristo 1252 vennero a parlargli a favor de' Napoletani, iratamente rispose che badasse Innocenzio a' suoi preti colla chierica rasa e lasciasse a lui la cura dei suoi vassalli. Combattette con varie sorte di macchine la città e con cave e con ogni altro modo che allora si usava; ma non potendo insignorirsene per la valorosa difesa che faceano i Napolitani, conchiuse di darle un generale assalto con tutto l'esercito, come egli fece a' 25 di aprile, divisi i luoghi fra' Saraceni e Tedeschi, assegnando a' primi la parte di tramontana, che sono i tenimenti

della porta di S. Gennaro e di S. Giovanni a Carbonara, ed a' secondi quella d'Oriente, che sono i luoghi verso il mare, gareggiando le nazioni ad espugnare la città per aver promesso il re tre paghe a ciascuna di esse che fosse stata la prima a salire sulle mura. Ma sì valorosamente si opposero i difensori, che, non ostante lo sforzo nemico, li ributtarono addietro con ucciderne ben seicento Saraceni e quasi altrettanti Tedeschi. Il perchè sbigottito Corrado, mai più non tentò d'assalirla; ma occupando tutti i passi onde poteano introdursi cose da vivere, delle quali cominciavano a sentir penuria i Napoletani, tentava di prenderla a fame; essendo in questo mentre con buon numero di soldati concorsi molti baroni regnicoli nel suo esercito. Ma accortosi il re che dal mare per opera del pontefice e di altre persone entrava soccorso nella città, fece venir le galee di Sicilia, le quali giunte al primo di maggio serrarono in maniera i passi da quel lato che penetrar non vi potendo più vettovaglia di sorta alcuna, la posero in gran necessità e strettezza. Onde i Napoletani inviarono pel cammino della grotta che va a Pozzuoli quattrocento soldati, i quali dalle prossime ville recarono buona quantità di cose da mangiare ed altri rinfrescamenti dentro le mura. Ma Corrado, che di ciò ancora si avvide, tagliò parimente quella strada con porvi numerosa guardia di Tedeschi e fortificar con fossi e bastie l'entrata della grotta ed ogni altro luogo onde uscir poteano. Il perchè, dopo essersi ben dieci mesi valorosamente difesi, costretti finalmente dalla fame, si diedero l'ultimo giorno del mese di settembre con patto che fossero salve le persone dei cittadini e de' soldati, senza ottener altro dall'adirato re che tutto il rimanente volle a sua discrezione: ma la cronaca della Cava dice a' 10 d'ottobre 1253; e che furono abbattute le mura di Napoli prima di quelle di Capua.

VIII. Entrato dunque nella città, nè anche il promesso patto osservò, perchè diede ordine che fossero uccisi tutti coloro che erano atti a portar armi, sebbene non fu eseguito da' soldati, salvandone molti non solo i Ghibellini ma anche gli stessi Saraceni, mossi a pietà che gente di tanto valore, per aver difesa la patria, avesse così crudelmente a morire. Fece poi tor la vita dal boia ad alcuni cittadini di stima che gli avevano più degli altri contrastato, ed abbattere per mano degli stessi Napoletani molti nobili casamenti della città e le sue antiche e belle mura, la maggior parte fatte per opera del famoso Belisario capitano di Giustiniano, dopo scacciati i Goti, come si ha nell'ufficio di

sant'Atanasio vescovo Napoletano, a quadroni di quella pietra, che volgarmente Piperno è chiamata, e con quella nobiltà di lavoro che appare dalle loro vestigia lungo lo spedale degl'incurabili e in altri luoghi insino a' nostri tempi; e lasciatala colla sua crudeltà poco men che disfatta, passò a Barletta. Ho lasciato di porre in questo assedio molte altre cose che i nostri moderni scrittori raccontano, per non trovarsi scritte da niuno degli autori di quei tempi, e particolarmente che 'l re avesse fatto porre il freno ad un gran cavallo di bronzo che stava come insegna del comune nella piazza del Duomo, e nelle redini di esso, in segno di averlo soggiogato, avesse fatto scrivere due versi, che diceano:

Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis,
Rex domat hunc Æquus Parthenopensis equum (1).

La qual cosa se vera stata fosse non l'avrebbe taciuta il Villani fiorentino e 'l Napoletano nella cronaca di Napoli o alcuno altro scrittore di quei tempi che cose di assai minor considerazione scrissero che non è questa. Non niego sì bene poter essere stato il cavallo di bronzo nel duomo, e agevolmente come insegna del comune di cui, come dicono, è reliquia quella testa che ancor oggi si vede nel palagio dei conti di Maddaloni ne' tenimenti di Nido, e vi appaiono alcuni segni di briglia e freno; ma non perciò si ha a tener con certezza che fossero fatti far da Corrado, che ben potette ciò farsi da altri e con altra cagione, essendo stato il primo che cotesta novella scrisse il Collenuccio, autor che visse a tempo dell'imperadore Carlo V, poco veritiere istorico e straniero mal informato degli avvenimenti del reame. Fu quel destriere tolto dal duomo, secondochè scrive Pietro di Stefano autor moderno che visse a tempo de' nostri padri, per opera del vicario dell'arcivescovo Matteo Filomarino, dimorando esso arcivescovo a' servigi del re Roberto in Avignone l'anno di Cristo 1321 sotto pretesto che credendo il volgo essere stato fatto dal gran poeta Virgilio sotto tal costellazione, chè guarisse, portandoglisi passeggiando intorno, tutti i cavalli infermi di qualsivoglia male, e chè per tor via cotal superstizione, come egli dice, si guastasse sì notabile antichità e ne fosse fatta una campana per uso dello stesso duomo. Ma di tutto questo altro

(1) Finora sbrigliato, ora ubbidisce al freno del signore: e il giusto re partenopeo doma questo cavallo (*Traduz. milanese*).

fatto non appare, nè anche memoria di scrittura alcuna ne' tempi ch'esso autore dice esser avvenuto; il perchè do poca credenza ad ambidue.

IX. Or passato il re Corrado a Barletta, glorioso per aver conquistato intieramente il reame, concorsero a lui tutti i circonvicini baroni e le altre persone di stima recandogli grossi presenti di moneta e di vettovaglia. Indi gito a Melfi di Puglia, vi congregò il general parlamento a' 24 di febbraio l'anno di Cristo 1253, ove convenne la maggior parte de' baroni regnicoli; ed in esso propose Riccardo conte di Caserta che se gli dovesse donare trentamila once d'oro, la qual proposta concordemente conchiusa, furono inviati i riscuotitori per le città e castella; e dove con prontezza non si pagava, si mandavano con gravissimo danno Tedeschi e Saraceni ad albergare, da' quali o per tal cagione o perchè così piacesse a Corrado, fu nel vegnente mese di aprile saccheggiato Ascoli, Guaragnone, Celenza, Sant'Elia e Bitetto. E se il principe di Taranto, che coll'intendimento che tenea di occupare il regno procacciava per qualunque modo di acquistarsi il buon volere de' popoli, non vi porgea rimedio, poche terre de' Bruzi, de' Lucani e degli Irpini, campavano da quella rovina. In quel tempo venne a ritrovar Corrado Pietro Ruffo vicerè di Cicilia, menando seco il fanciullo Arrigo che in sua custodia tenea: e 'l re non solo non curò di vedere il fratello, ma per ingordigia di avere il tesoro dal padre lasciatogli e per non disunire dalla sua Corona niun reame o signorìa, per donarlo a lui, il fece in Foggia, da Giovanni Moro che la guardia ne avea, crudelmente affogare, o come altri dicono, avvelenare, non senza saputa e colpa di Pietro Ruffo, il quale perciò da Corrado caramente accolto ne fu creato conte di Catanzaro e di nuovo al governo di Cicilia rimandato. Dopo la qual crudeltà volendo Corrado ritornare in Alamagna per guerreggiare con Guglielmo conte di Olanda, e scacciarlo affatto dall'impero, si ammalò in Puglia presso Lavello, ove era col suo campo attendato, e in cinque giorni morì avvelenato con un cristiere per opera di un medico indotto con molta moneta a ciò fare, secondochè scrivono Cuspiniano ed altri autori di stima, da Manfredi, il quale così, come del padre fatto avea, anche il fratello d'innanzi si tolse. E fu la sua morte cagione di somma letizia a' seguaci e partigiani del pontefice, e di grave cordoglio a' Tedeschi e agli altri Ghibellini di parte imperiale.

X. Fu Corrado di nobilissimo aspetto, valoroso in guerra, e

di pronto e svegliato ingegno, ma assai più del padre spergiuro e crudele. Ch'egli morisse scomunicato dal pontefice, come scrivono il Sigonio e 'l Bzovio, per aver poste le mani ne' beni della chiesa e come il padre far solea afflitti ed oltraggiati i preti, non so d'onde l'abbian cavato; imperciocchè altro non appare nelle epistole d'Innocenzio, come lo stesso Bzovio scrive, se non che il citò a comparire in Roma a dar conto come avea occupato l'impero e 'l reame di Puglia e di Sicilia; e che mostrando segni di dover venire a penitenza, gli prorogò il giorno assegnatogli per dir le sue ragioni; e poco stante morì senza farsi altro atto contro di lui. Nè lascerò qui di dire che non dee niuno prender maraviglia se io non iscrivo alcune altre cose contra i re della casa di Svevia che molti moderni autori raccontano; perchè essendo avvenute ben quattrocento anni addietro, nè recando essi autorità alcuna onde se le abbiano cavate, ho stimato convenevole di raccontar solo quello che per gli scrittori di maggiore stima di quei tempi e per altre fedeli e veritiere scritture ho ritrovato esser vero. Ebbe Corrado di Elisabetta, figliuola di Ottone duca di Baviera sua moglie, un figliuolo nominato parimente Corrado, detto per vezzo Corradino, che allora fanciullo di due anni colla madre dimorava in Baviera, il quale lasciò erede del reame di Cicilia e di Puglia e di Gerusalemme: ed Elisabetta di lui vedova si maritò, poscia a Mainardo conte di Gorizia. Il suo corpo dice con errore Giovanni Cuspiniano essere stato onorevolmente in Napoli sepolto, ove non appare nè vi è memoria alcuna di tal sepoltura: ma per quello che ne scrivono l'abate Maurolico e l'abate Rocco Pirro nelle istorie di Cicilia, essendo in Messina, ove di Puglia era stato condotto, mentre nel duomo di essa città molti anni dopo morto se gli celebravano l'esequie per dargli sepoltura, attaccatosi a caso il fuoco ove giacea senza potervisi porger rimedio, si abbruciò col tetto e buona parte della chiesa, riportando il Pirro l'autorità di Giorgio Gualtieri antico scrittore siciliano, il quale di ciò favellando con alcuni versi dice:

Hic assurgit opus, fuerat quod ab igne crematum.
Nam Verbi Domini post carnem fluxerat ætas
Annorum mille, quæ per sua tempora metas
Attigerat, lapsis annis post inde ducentis,
Quinquaginta novem cum casu pervenientis

Ignis in Ecclesiæ sedes, tectique decorem,
Atque columnam destruxit flamma priorem (1).

Dice ancora l'abate Rocco che sopra il suo vuoto tumulo si leggono questi altri due versi:

Imperio præstans, forma, Corradus et armis
Pro meritis cineres dat tibi, Zancla, suos (2).

Morì Corrado in età di anni 27, secondo le croniche di Manfredi e del frate di santa Giustina a' 12 di giugno, l'anno di Cristo 1254, e secondo altri a' 21 di maggio in età di anni 26, cinque anni prima che 'l suo corpo, secondo il Gualtieri, si abbruciasse in Messina, con aver meno di tre anni compiuti dominato il reame di Napoli e di Cicilia, nel quale per l'avvedimento del conte Pietro Ruffo non ebbe guerra nè contrasto alcuno. Lasciò tutori del figliuolo la madre Elisabetta e Lodovico e Arrigo suoi zii, duchi di Baviera e balio, o vogliam dire governadore del reame il marchese Bertoldo di Honeburg, o non fidandosi del fratello Manfredi, o per l'autorità che avea il marchese coi soldati Tedeschi, acciocchè per loro mezzo avesse con maggior potere conservato il regno al figliuolo Corradino, lasciandolo altresì, come l'avola Costanza di suo padre Federico fatto avea, raccomandato e sotto la protezione della chiesa e del pontefice Innocenzio.

(1) Qui sorge un edificio che era già stato arso dalle fiamme. Poichè l'anno 1259 (*ommettiamo le eleganze del poeta intorno a questa data, chiusa da lui per brevità in tre versi e mezzo*) il fuoco, essendosi per caso appiccato, distrusse le sedi della chiesa, il decoro del tetto e la maggior colonna (*Traduz. milanese*).

(2) Corrado, famoso per l'imperio, per la bellezza; pel valore ti dà, o Sicilia, le sue ceneri pei tuoi meriti (*Traduz. milanese*)

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE CRONOLOGICO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Regno di Federico I di Svevia.

Regno di Corrado.